GIORNATA MONDIALE DEL LIBRO

Racconti

GOLDEN BOOK HOTELS®

Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in "amichevole" compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l'esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un'anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L'Associazione Alberghi del Libro d'Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell'ospitalità.

www.goldenbookhotels.it

Facebook Twitter Pinterest Scarica App

23 APRILE 2017

Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti vedono la luce in questa raccolta proprio il 23 Aprile 2017, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Questa raccolta che vi offriamo è appunto il nostro modo di condividere con voi tutti la genuina passione letteraria degli autori che, con rinnovato piacere, continueremo a sostenere anche nei prossimi #23APRILE. Buona lettura!

GBH - Il Presidente

È nato a Roma nel 1961. Ha pubblicato i romanzi "Da parte di Padre", "Gli anni belli", "Il coraggio delle madri", "Oltre gli occhi", "La terapia del dolore" e la raccolta di racconti "Roma per sempre". Ha partecipato a numerose antologie e raccolte di racconti ed è stato il curatore delle raccolte "Romani per sempre" e "Storiacce romane". Fa parte della giuria del premio letterario Città di Subiaco. Suoi articoli e recensioni sono presenti sui portali "Cultora.it" e "Liberarti.it".

Introduzione

di Marco Proietti Mancini

Si possono sentire gli alberghi. Si possono vivere. Immagino che per molti siano solo stanze anonime e di passaggio, da dimenticare appena pochi minuti dopo esserne usciti dalla porta.
Probabilmente c'è qualcuno che, appena varcata la soglia dell'albergo per andarsene, ha già scordato la faccia e il sorriso di chi lo ha accolto. Anzi, credo che ci possa essere qualcuno che non si accorge neanche quando arriva, di quale faccia ha davanti, mentre gli viene passata la scheda da compilare e firmare all'accettazione, mentre si fa scivolare in mano la chiave della camera. Figurarsi se si accorge del sorriso.
Ricordate le bellissime chiavi degli alberghi di qualche anno fa? Normali chiavi da appartamento, con attaccati dei portachiavi enormi, spesso pesanti. In legno intarsiato, in plastica colorata. Un modo di dire "ricòrdati di lasciarmi quando esci", tanto la tua casa, la tua roba, è qui. Protetta. Ci penso io.
Ci pensa l'Albergo. Le persone che ci stanno dentro. Quelle che ci lavorano, che spesso ci vivono, lontano dai marmi e dagli stucchi, dalle camere grandi, dai corridoi infiniti rivestiti di moquette a disegni geometrici. Sono loro. Sono quelle persone, l'Albergo.
Non so se si è capito dalla premessa: io non sono uno di quei "molti". Non sono neanche uno di quei "qualcuno" che riesce a rimanere indifferente e distaccato dall'albergo in cui si ferma. Che sia per una notte, che sia per una settimana o – come un'unica volta negli Stati Uniti – mi ci debba fermare per un mese di seguito.
Anzi, quando per lavoro debbo fermarmi una sola notte, per poche

ore, ci rimango male. Non ho il tempo di appropriarmi di quegli spazi che mi ospitano, non ho il tempo di farli diventare miei. Casa mia.
Viaggio da trenta e più anni. Ne ho girati di alberghi, in Italia, all'estero. Hotel di catena internazionale, che sembrano tutti uguali, in Francia come in Germania come in Italia, sembrano, ma è solo un'apparenza, perché ogni Albergo ha una sua unica anima, che è la somma delle persone che ci lavorano dentro.
Alberghi di lusso, quelli con il guardaporte fuori in pastrano con gli alamari e cilindro in testa, o piccolissime strutture da mezza stella, con l'impianto di riscaldamento che gorgoglia e borbotta tutta la notte impedendoti di dormire. E poi le vie di mezzo, con il padrone di casa che ti accoglie stringendoti la mano quando arrivi e quando te ne vai, con le signore delle pulizie ai piani che imparano a riconoscerti e ti salutano quasi con affetto, anche se è la prima volta che ti vedono.

Ecco perché quando mi hanno proposto di partecipare a questo progetto della "Giornata Mondiale del Libro" di Golden Book Hotels non ho solo detto "sì", ma ci ho messo dentro tutto il mio entusiasmo. Per me era un premio inatteso e insperato, un viaggio da fare tra due delle mie passioni più grandi, gli alberghi e i libri. Lo ammetto, non sapevo neanche che esistesse questa associazione, i Golden Book Hotels, luoghi dove oltre a trovare tutto quello che ho già descritto, in più ci trovi un mondo di parole scritte, in cui i libri sono il centro della reception.
Si mettevano insieme il mio amore per il viaggio e per i libri: la mano e il sorriso della receptionist non ti danno solo il benvenuto e una chiave, ti consegnano anche una storia, un sedicesimo, un racconto per farti viaggiare anche mentre sei ospite.

Io ho parlato (scritto) troppo. È un vizio, anzi, un viziaccio. Perdonatemi. Non vi trattengo più. Fate conto che io sia stato un'ombra accanto a chi vi ha accolto. Vi ha dato la scheda e l'avete firmata. Vi ha passato la chiave. E insieme alla chiave, queste storie, questi racconti che trovate dopo le mie parole.
Fate buona permanenza, buona lettura nel VOSTRO Golden Book Hotel. E mi raccomando. Non andate via senza aver sorriso. Vedrete che questo viaggio non lo dimenticherete.

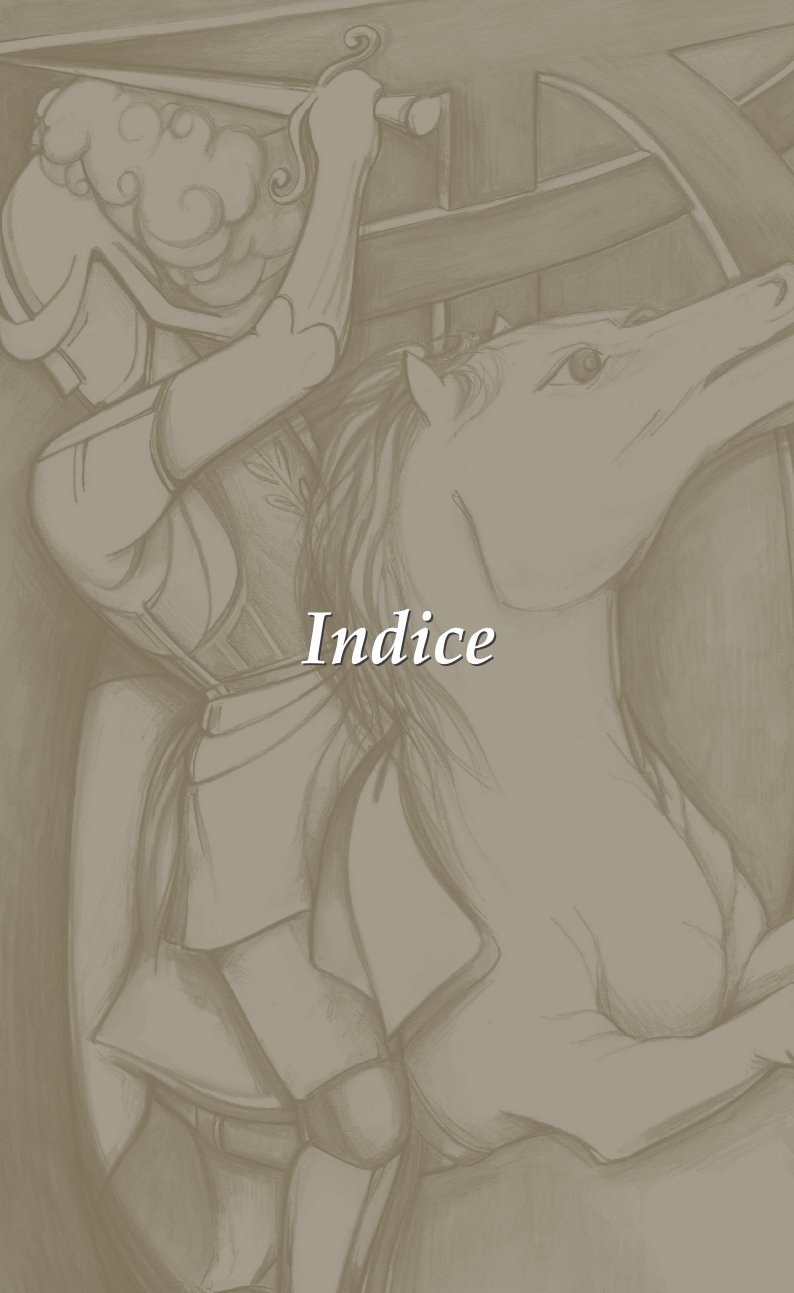
MPM

www.satellitelibri.it

www.goldenbookhotels.it

© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



Indice

23 APRILE 2017

I Luoghi

mappa interattiva

1

L'autunno era dolce da quelle parti PAG. 21
di Marina Ortelli ➜

HOTEL LUGANO DANTE LUGANO - CH

2

Tra le acque e il cielo PAG. 33
di Luciano Poletto Ghella ➜

AUBERGE DE LA MAISON COURMAYEUR (AO)

3

Itlodeo PAG. 47
di Daniela Alampi ➜

TURIN PALACE HOTEL TORINO

4

Le cattive madri PAG. 55
di Mario Scotto ➜

HOTEL CHABERTON CESANA TORINESE (TO)

5

Quasi quasi dico... sì PAG. 63
di Corinna Nigiani degl'Innocenti ➜

RELAIS TENUTA S. CATERINA GRAZZANO (AT)

6

Goccia a goccia PAG. 77
di Corinna Nigiani degl'Innocenti ➜

Relais del Maro Borgomaro (IM)

7

I giusti ingredienti PAG. 93
di Barbara Gramegna ➜

Consorzio Mete di Liguria Imperia

8

Le cose minuscole PAG. 103
di Rosa Tiziana Bruno ➜

Royal Sporting Hotel Portovenere (SP)

9

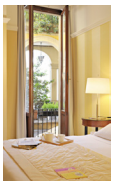
Il pittore PAG. 115
di Alberto Arnaudo ➜

Hotel Villa Ida Laigueglia (SV)

10

L'intuito PAG. 127
di Cristina Sottocorno ➜

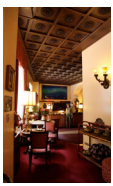
Hotel Spadari al Duomo Milano



11

Nell'anima di un click PAG. 143
di Barbara Piazza ➜

HOTEL GRAN DUCA DI YORK MILANO



12

Luoghi PAG. 159
di Cristina Sottocorno ➜

HOTEL SAN GUIDO MILANO

13

Sentieri e liberi pensieri PAG. 175
di Silvana Giro ➜

SAN GIACOMO HORSES ARLUNO (MI)

14

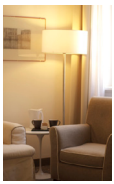
Scripta manent PAG. 183
di Marzia Giannetta ➜

HOTEL BELVEDERE BELLAGIO (CO)

15

L'acquario PAG. 195
di Barbara Bedin ➜

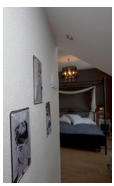
B&B SAN CLEMENTE CREMA (CR)



16

La vita è come il jazz PAG. 205
di Lella Cervia ➜

Albergo Accademia Trento



17

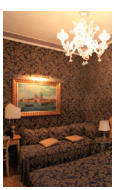
Variazioni in rosa PAG. 219
di Mirella Puccio ➜

Boutique Hotel Zenana S. Candido (BZ)

18

A memoria di me PAG. 233
di Maria Rosa Giacon ➜

Palazzo Vitturi Venezia



19

Magia di un profumo PAG. 247
di Cristiana Iannotta ➜

Hotel Santo Stefano Venezia

20

Sa che lei è veramente fotogenico? PAG. 257
di Franco Zarpellon ➜

Hotel Majestic Toscanelli Padova

21

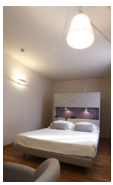
Il canto del mulino PAG. 269
di Giuliana Borghesani ➜

Relais L'Ultimo Mulino Fiume V. (PN)

22

Dove porta la marea PAG. 283
di Grazia Gironella ➜

Hotel Suite Inn Udine



23

L'ultimo interruttore PAG. 297
di Vittorio Rainone ➜

Hotel Annunziata Ferrara

24

Stanza 219 PAG. 307
di Roberta Minghetti ➜

Parador Hotel Residence Cesenatico (FC)

25

Angelica e il drago PAG. 317
di Ornella Fiorentini ➜

Relais Villa Roncuzzi Russi (RA)

26

Play the card PAG. 341
di Silvia Seracini ➜

HOTEL CARD INTERNATIONAL RIMINI

27

Sempre di giugno PAG. 355
di Mauro Barbetti ➜

HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA FIRENZE

28

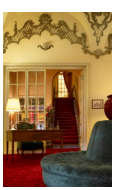
Tutto il tempo del mondo PAG. 363
di Daniele Ortelli ➜

HOTEL ORTO DE' MEDICI FIRENZE

29

(S)cena PAG. 373
di Alessandro Bonanni ➜

LOCANDA SENIO PALAZZUOLO SUL SENIO (FI)



30

Silver bells PAG. 379
di Federico Giannini ➜

HOTEL UNIVERSO LUCCA

31

Riflessi in uno specchio d'acqua PAG. 391
di Mirella Puccio ➜

Albergo Pietrasanta Pietrasanta (LU)

32

Atlantide fuori tema PAG. 403
di Andrea Cattaneo ➜

Palazzo Guiscardo Pietrasanta (LU)

33

Un passo indietro PAG. 413
di Corinna Nigiani degl''Innocenti ➜

Hotel Nedy Ronchi (MS)

34

Eccomi PAG. 429
di Francesco Cellini ➜

Royal Victoria Hotel Pisa

35

Aria di Toscana PAG. 437
di Mirella Puccio ➜

La Pecora Nera Volterra (PI)

36

L'ultimo tentativo PAG. 447
di Cristina Giuntini ➜

LOCANDA DEL LOGGIATO BAGNO VIGNONI (SI)

37

Indagine in incognito PAG. 459
di Cristina Sottocorno ➜

VILLA COLLEPERE MATELICA (MC)

38

Un posto al sole PAG. 479
di Giorgia de Cristofaro ➜

ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON ROMA

39

Il primo viaggio PAG. 489
di Sabrina Arnò ➜

MECENATE PALACE HOTEL ROMA

40

Io sono Kunto PAG. 507
di Marco Raffaelli ➜

HOTEL CELIO ROMA

41

Il presente altrove PAG. 519
di Loredana Romano ➜

HOTEL RIMINI ROMA

42

Venere in pesci PAG. 529
di Claudio Canova ➜

CAROLI HOTELS S. MARIA DI LEUCA (LE)

43

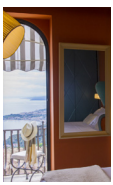
Su Sa Fa PAG. 537
di Daniela Cicchetta ➜

MASSERIA SUSAFA POLIZZI GENEROSA (PA)

44

Il ragazzo delle tartarughe PAG. 547
di Antonietta Bontempo ➜

HOTEL I DAMMUSI LAMPEDUSA (AG)



45

Ragtime PAG. 559
di Marilisa Vumbaca ➜

HOTEL VILLA DUCALE TAORMINA (ME)

Hotel Lugano Dante

Lugano ~ Svizzera

www.hotel-luganodante.com

1

L'autunno era dolce da quelle parti
di Marina Ortelli

Hotel Lugano Dante

Il clima di Roma era, in quella prima settimana di settembre, particolarmente soffocante. Elena si rigirava nel letto da ore, a causa del caldo intenso che la infastidiva.
Era il giorno del suo quarantesimo compleanno e Lorenzo aveva appoggiato sul suo cuscino un pacchetto blu.
Elena scartò il dono, aprì l'astuccio e guardò distrattamente il girocollo d'oro.
Non le serviva un collier nuovo, non le servivano nemmeno le rose rosse sparse per la casa, anzi, le ricordavano il tempo che passava senza pietà.
Non capiva cosa le stesse capitando; era sempre stata docile e tranquilla, convinta della solidità del suo matrimonio e ora quel nuovo senso di incompletezza si stava impossessando di lei giorno dopo giorno.
Non aveva nulla da rimproverare al marito, sempre affidabile e premuroso come quando l'aveva conosciuto, ma da allora non era cambiato nulla nella loro vita e lei non riusciva più a sopportarlo.

Si infilò un tubino nero e delle ciabatte e scese per la colazione.
Lorenzo era già seduto al tavolo; aveva preparato il caffè e stava sfogliando dei prospetti illustrati di alberghi, segnale inequivocabile di una prossima partenza.
Squadrandola, fermò lo sguardo sul suo collo nudo e sulla sua espressione imbronciata.
"Che c'è? Non ti è piaciuto il regalo?"
"Ma sì, va benissimo. Ho solo bisogno di sentirmi utile, di realizzare qualcosa di mio. Non posso restare tutta la vita nella tua ombra, sfoggiando gioielli e sorridendo".
Lorenzo l'aveva presa male. Faceva parte di quella categoria di mariti, che pensano di far felice una moglie mantenendola negli agi e lui si poteva permettere tutto ciò che occorreva. Di figli non ne erano arrivati. Li avevano cercati per un po' e poi si erano rassegnati. Forse con un figlio sarebbe stato diverso.
Alla fine, Elena l'aveva spuntata. Le era stato affidato un incarico a Lugano: l'apertura del nuovo negozio poteva servire a distrarla.
Dal giorno in cui si erano incontrati, Elena aveva spesso viaggiato con il marito, per rallegrare il suo dopolavoro, come una dama di compagnia. Da sola invece non era mai andata da nessuna parte.
Lorenzo sarebbe partito a inizio ottobre per la Francia e lei per la Svizzera. Due settimane di solitudine e indipendenza: non aspettava altro.

Il piccolo aereo di linea proveniente da Roma stava scendendo verso l'aeroporto di Lugano-Agno, sob-

balzando a causa delle raffiche di vento; quasi tutti i quaranta passeggeri, in gran parte uomini d'affari, sembravano indifferenti e non mostravano interesse per il bellissimo paesaggio che si estendeva al di sotto del velivolo. Elena invece non poteva fare a meno di restare con il viso incollato al finestrino, per osservare il lago che sbucava qua e là tra le montagne, con i suoi bracci irregolari e allungati.
Il velivolo si posò vibrando sulla pista. Le manovre di sbarco terminarono in modo incredibilmente veloce e Elena si trovò all'uscita senza quasi rendersene conto. Prese possesso della sua auto a noleggio e giunse a destinazione in una quindicina di minuti.
Si guardò intorno compiaciuta: l'Hotel Lugano Dante era particolarmente elegante e di suo completo gradimento. Una rassicurante sensazione di pulito la mise di buon umore e si sentì stranamente carica di energia e di ottimismo.
Le sue giornate erano appassionanti: un turbinio di persone da conoscere, di conti da visionare, di oggetti da scegliere, di documenti da firmare.
La sera usciva a piedi, percorreva le stradine del centro e le piazze senza una meta precisa e si dirigeva verso il lungolago, per osservare le luci nitide, che provenivano dalle case poste sulle rive e sulle alture.
La solitudine non le pesava, anzi, si sentiva libera di decidere per se stessa, libera dall'amore soffocante di suo marito e dalle sue attenzioni.
Attratta dalla musica, a volte entrava in un locale frequentato da giovani. Si accostava al bancone, si appog-

giava a uno sgabello e iniziava a sorseggiare distrattamente una birra. Non le capitava spesso di bere birre; chissà cosa avrebbe detto Lorenzo...
Una sera aveva agitato un po' troppo il boccale e la schiuma era finita sui pantaloni di un ragazzo che le sedeva accanto.
"Mi dispiace, mi scusi!" si affrettò a dire, mentre il giovane si ripuliva girandosi verso di lei.
"Il vantaggio della non eleganza è notevole. Uno se ne può infischiare dei vestiti, o per meglio dire, questi pantaloni erano in uno stato pietoso anche prima. Mi chiamo Giacomo, per gli amici Jack, e tu?"
Elena rimase per un attimo spiazzata. Non era uscita per trovare compagnia.
"Mi scuso ancora, ora devo tornare in albergo" rispose seria.
"Ok, ok, non ti disturbo, ma se ti annoi io sono qui quasi tutte le sere. A volte suono il sax o il piano, ma non sempre, e poi mi fa piacere incontrare gente nuova, soprattutto se non è abituata a bere birra. Verrai allora?"
Elena non riuscì a trattenere un sorriso.
Le giornate a Lugano non erano mai noiose: il negozio, gli appuntamenti, le passeggiate, le premure del personale dell'hotel...
Le telefonate di Lorenzo erano sempre uguali:
"Tutto bene? Mi manchi. Ricordati di far stampare i volantini. Hai pensato al rinfresco? Mi manchi. Spero tu abbia ordinato la divisa per le venditrici..."
Elena era infastidita; non aveva bisogno di un tutore per svolgere un lavoro che conosceva a memoria. Pen-

sava forse che non avesse imparato niente, seguendolo nei suoi viaggi di lavoro? Per una volta doveva fidarsi di lei: era così difficile?
A volte usciva a godersi l'autunno e i suoi magici colori e poi incontrava Jack, per parlare un po' o per incantarsi sentendolo suonare.
In fondo era solo un ragazzino al suo confronto; poteva avere al massimo ventiquattro o venticinque anni. Sicuramente non correva alcun rischio.
Lui le stampava tre baci sulle guance, come l'avesse conosciuta da sempre.
"Ancora sola, dolce Elena?" le chiedeva fissandola con quei suoi incredibili occhi penetranti.
Discutevano di politica, di libri, di musica, delle loro speranze e delle loro passioni, diventando sempre più intimi.
"Vuoi salire domani con me lassù su quella montagna?" le chiese alla fine di una lunga chiacchierata. "Non ti preoccupare, non voglio rapirti. Ti aspetto qui alle dieci e mezzo; se non ci sei ci vado da solo".
L'hotel Dante aveva i migliori materassi del mondo e cuscini da scegliere secondo i gusti personali, ma Elena non riusciva a prender sonno. Divorò i meravigliosi cioccolatini svizzeri che aveva trovato sul guanciale e cercò di non pensare a Giacomo, a Lorenzo, alla giornata che l'attendeva. Quel ragazzo l'attraeva troppo e nessuno l'aveva mai chiamata *Dolce*. Non sarebbe andata all'appuntamento; avrebbe preso il treno, a due passi dall'albergo, e si sarebbe allontanata da Lugano e da lui per non cedere alla tentazione di vederlo. A Mi-

lano aveva degli amici; poteva rimanere da loro tutto il sabato e anche la domenica o addirittura fino all'arrivo di Lorenzo, il lunedì.
Non doveva lasciarsi coinvolgere, ma alla sua età trovava confortante l'invito di un uomo tanto giovane.
Quando si alzò si guardò allo specchio: quelle rughette intorno agli occhi parevano sparite.
La colazione all'hotel era davvero incomparabile; Elena non riuscì a fare a meno di abbuffarsi di dolci e di centrifugati allo yogurt. Di solito prestava attenzione alle calorie, ma a Lugano voleva essere completamente libera: al diavolo la linea. E al diavolo la prudenza. Sarebbe andata sul monte San Salvatore con Jack, perché lui conosceva bene la regione, il tempo era stupendo e l'autunno sui monti era fantastico: tutto qui. Sarebbe stato ridicolo scappare, e da cosa poi?

Erano saliti con la funicolare e avevano ammirato il paesaggio dall'alto. Giacomo l'aveva stretta a sé sulla terrazza e lei non si era scostata. Il panorama era talmente bello da togliere il fiato e chiunque sarebbe stato felice di avere al proprio fianco qualcuno con cui condividere l'emozione del momento.
Avevano bevuto un aperitivo e poi pranzato lassù, pagando alla romana come vecchi amici. Avevano camminato per ore, senza fermarsi. Giacomo l'aveva spinta giù per il sentiero fino a farla ansimare e alla fine l'aveva costretta a rotolarsi tra le foglie gialle e arancioni, senza riguardo per i suoi jeans firmati. Le aveva fatto dimenticare i suoi quarant'anni suonati.

Nel bosco di Carona l'aveva presa per le spalle e l'aveva baciata e lei non si era ribellata. Un bacio, solo un breve bacio, che importanza poteva avere?
Era dolce l'autunno da quelle parti.
Erano tornati in città con l'auto postale e lui l'aveva salutata con altri baci e le aveva chiesto di salire da lei, in albergo, ma non aveva insistito. Le aveva messo in mano un biglietto sgualcito, con scarabocchiato un numero di cellulare.
"Chiamami se vuoi, Dolce!" aveva detto e se n'era andato correndo.
Elena era tornata in hotel e si era immersa nella vasca da bagno, sorseggiando un paio di bibite del mini bar. Da tanto tempo non si sentiva così bene.
Lorenzo l'aveva cercata, ma lei non aveva risposto. Doveva essere arrivato a Roma in giornata e probabilmente avrebbe trascorso la domenica giocando a tennis.
Le restava ancora del tempo da passare da sola: si sarebbe schiarita le idee prima di rivederlo.
Più tardi, al telefono, lui non aveva chiesto spiegazioni.
"Ti ho portato un pensiero carino. Non vedo l'ora di essere con te!" le aveva sussurrato.
Elena non desiderava altri regali. Vedeva già davanti a sé un pacchetto con un profumo. Ogni volta che rientrava dalla Francia le offriva un flacone di Opium. Lui era così scontato!
La stanchezza la colse presto e la mattina della domenica la trascorse a letto, sognando a occhi aperti e gustando la colazione in stanza: erano così efficienti in quell'albergo! Di solito andava in palestra, non

restava mai a poltrire; chissà cosa avrebbe detto suo marito...
Era quella la vita che desiderava: novità, emozioni, coccole e natura. Era stanca del matrimonio e delle consuetudini, era stanca di essere assennata.
Avrebbe dovuto parlare con Lorenzo, ma cosa dirgli? Che si era fatta ammaliare da un giovane musicista chiacchierone, talmente spiantato da non poterle offrire nemmeno una pizza? Che voleva restare a Lugano per vivere una seconda giovinezza, tracannando birre nei bar?
Che dopo quindici anni di matrimonio avrebbe lasciato lui e il loro attico di Trastevere, in cambio di un negozio in quella piccola città perfetta?
Lorenzo non avrebbe capito. Avrebbe reagito male.
Lui le dava tutto, anzi troppo: troppo amore, troppi soldi, troppi regali, troppe abitudini e nessuna sorpresa.
Forse se avessero avuto dei figli sarebbe stato diverso.
Elena passeggiò sul lungolago osservando le persone, i battelli, gli alberi autunnali con quelle grandi foglie dai colori caldi...
Amava tutto di quel posto. Era così romantico!
Dopo la cena decise di chiamare Giacomo, per invitarlo a raggiungerla in hotel. Avrebbero trascorso delle ore fantastiche in quell'accogliente camera; perché no? Era una donna matura e non poteva continuare a giocare. Certo non pensava che fra loro sarebbe durata, ma al momento erano incredibilmente attratti l'uno dall'altra, erano due anime gemelle; perché rinunciare all'amore? Il cellulare era spento, così si avviò verso il bar.

Quando arrivò sulla porta vide subito gli inconfondibili riccioli neri e si avvicinò a Jack da dietro, per sorprenderlo. Poi si bloccò di colpo; una ragazza giovanissima dai lunghi capelli biondi stava accanto a lui, che le teneva una mano sulla gamba e parlava, parlava, parlava e la chiamava Dolce. Lo guardò incredula e poi scappò fuori correndo. Giacomo aveva il diritto di frequentare chi voleva: non si erano promessi nulla. Ma lui aveva detto che amava solo le donne mature. Aveva detto che non gli piacevano le bionde. Aveva detto che lei era unica, e invece usava gli stessi gesti per corteggiare un'altra e la chiamava allo stesso modo. Lorenzo non l'avrebbe mai fatto!

Arrivata all'hotel si gettò sul letto ancora vestita, tirandosi il piumone fin sopra la testa, senza capire bene cosa le fosse successo.

Un abbaglio, solo un ridicolo abbaglio! Ora non era più sicura di voler rimanere a Lugano.

Il telefono squillò.

"Tesoro, domani arrivo, non vedo l'ora di abbracciarti".

Elena non aveva voglia di rivederlo. Voleva restare da sola per un po'; si sentiva triste, stupida e vecchia, molto vecchia. Per calmarsi si fece portare una cioccolata calda con del rum: in quell'hotel erano così premurosi! Non c'era niente che le risollevasse il morale più di quella bevanda, dolce e forte allo stesso tempo.

Il mattino prese l'auto e si avviò di malavoglia verso l'aeroporto di Agno.

Lorenzo le venne incontro e lei lo guardò come non

l'aveva guardato da anni. Era un bell'uomo elegante, sorridente e piuttosto giovane, malgrado i suoi quarantasei anni e i capelli grigi. La strinse con foga, dimostrando il suo desiderio di ritrovarla.
"Ti ho portato un regalino!" disse porgendole un sacchetto.
Elena guardò con riconoscenza il flacone di profumo che conteneva.

← *Indice*

"Nel cielo, nuvole d'autunno:
se il lago avesse voce
resterebbe in silenzio."

Eufemia Griffo

Auberge de La Maison

Courmayeur (Aosta)

www.aubergemaison.it

2

Tra le acque e il cielo
di Luciano Poletto Ghella

Auberge de La Maison

Le tracce ritornano in mente ripercorrendo tragitti smarriti. Arrivare a Courmayeur rinunciando all'autostrada, su per il rettilineo di La Salle, quando già s'indovina la montagna là in fondo. Memorie che si snodano lungo la Dora, come le curve sotto ai castelli, Fènis, Sarre. Le fate e gli armigeri sui merli di Saint Pierre di fronte alle cortigiane di Aymavilles. Laggiù l'eleganza degli Challant dominava la Valle, fino al matrimonio con la nipote di Alfieri. Poi gli Entrèves: scienza, cultura. Già, Entrèves: tra le acque, tra i due fiumi. Cercare echi smarriti: di qua la Dora di Veny: la chiesetta, lì sopra la Brenva, la Noire, laggiù il Miage. Di là quella di Ferret, dove finisce il mondo. Deve finire dopo essere passato sotto le Grandes Jorasses.
Entrèves, la Casa Forte. Tornare lassù, al ricordo di quell'unica Vallée Blanche, giù per il Monte Bianco. Sci senza poter pensare, se sotto le solette hanno un pezzo della grande montagna. Tornare alle piste dello

Chécrouit. E a Gressoney o a Champoluc. Gli Kneissl, allora c'era Karl Schranz. A Pilaz, dove in alto avevano aperto un tracciato da libera, per buttarsi giù senza coscienza, anche per morire.

Adesso scrivono Pila, tanto la z non si pronuncia. Appena oltre il ponte romano di Pont Saint Martin, appena su per la mongiovetta, come si chiamava la salita di Monjovet, io torno ad allora, scrivo la z. Tornare adesso a Courmayeur, oltre la mia mente, oltre lo chalet delle Guide, oltre il bazar, tra i due fiumi che generano il mio fiume. La riva dove passeggiavo certi pomeriggi d'estate, sbucciature, calci al pallone, corsa. Oltre, Entrèves. Ma non so dove. A Courmayeur dormivo da amici, da compagni di scuola. Lo sci era uscire da scuola e poi a casa di corsa, e poi di corsa all'ovovia, gli sci in spalla. Les Fleurs, Acque Fredde dove arrivava il trenino da Cogne, con la magnetite. Fino a Pilaz. Poi lontano. Solo più una volta qui, da allora, per piangere la piana di Donnas, di Arnad, il fondovalle dopo l'alluvione.

Guardo in rete, vedo qualche fotografia, un hotel appena discosto dalle case. Un hotel per guardarsi intorno. Un hotel per uscire con gli scarponi. Un hotel da mattina presto e da sera al caldo, intorno, dentro. Li ho appena comperati, gli scarponi, dopo tanti mocassini. Sono ridicolo a spasso per le trazzere della grande pianura, per fare il piede.

Controllo meglio la cartina, Entrèves, alzo il telefono,

chiedo per la seconda metà di luglio, prenoto. Tre o quattro giorni, in settimana. Sotto al Dente. Mi stampo qualche riferimento: Auberge de la Maison, c'è la sauna. In vacanza vado sempre in hotel dove ci sia una sauna. Mi azzera il pensiero: quanto è caldo, quanto sudore, da quanti minuti sono lì. In vacanza non mi va di produrre pensiero. Voglio che il pensiero mi venga incontro, mi avverta, mi accompagni. Voglio guardarlo accanto a me, sorridergli.

Salendo ho telefonato: sveglia alle cinque e mezzo.
«Chissà se posso trovare un caffè?»
«Guardi, qui, a una certa stagione, intoniamo il nessun dorma».
«Gentilmente: ho bisogno di cinque o sei panini robusti, quattro bottigliette di acqua, due tavolette di cioccolato amaro, due mignon di génépy, non ci sarò per il pranzo. Se non è troppo tardi gradirei un massaggio prima di cena, rilassante, mezzoretta».
«Sì, è un po' tardi, ma conti sulle defezioni. Le prepariamo le provviste».
Arrivo tardi, ormai è notte, l'hotel è illuminato, pietra, legno, caldo di cose, caldo di luci.
«Domattina: sveglia, caffè e provviste. Però deve dirmi dove intende recarsi: se non rientrerà per cena e non avviserà, col suo permesso avvieremo le iniziative opportune».
«Planpincieux. Salgo un poco sulla sinistra, orografica, dritto. Credo un cinque o seicento metri.
«L'importante è che sia dall'altra parte».

«Sarebbe troppo bello. Tornerò ma autorizzo le iniziative, grazie».
Dall'altra parte è più sicuro. Alla destra ci sono les Grandes Jorasses.

Entrèves. Quella la ragione. Caffè alle cinque e quarantacinque. Un'ora e sono a Planpincieux. Sollevo lo sguardo, le Grandes sono lì sopra, a sinistra. Mi tengo sulla destra finché trovo un varco. Poi attraverso fino alla base del declivio che sale regolare. Poco più in su cominciano gli strati rocciosi, morbidi, del mammellone. Ci sono già stato una volta, da ragazzo. Salii come una furia, un pomeriggio, fino al culmine, poco più di ottocento metri di dislivello. Dritto, quasi a goccia, camminando e aiutandomi un poco con le mani. Non è veramente ripido. Quella volta non mi voltai. Fin lassù: occhi chiusi. Afferrai il fiato e li aprii.
Non mi bastarono gli occhi. Duemila metri sotto la Walker. Dall'altra parte. L'immensa parete lì spiegata. Credetti di toccarla. A sinistra il Monte Bianco, a destra la fine del mondo. Non c'era più nulla là in fondo, oltre la cornice della Val Ferret. Là dietro, oltre il Mont Dolent: lo dice il nome, è l'al di là.

Oggi mi volto. Ho bisogno di qualche pausa. Ormai ho sotto di me almeno trecento metri: c'è un tale che viene su. Maglietta gialla: disturba. Se insisterà, più in alto farò precipitare qualche sasso. Robetta, solo per spiegarmi.
Ho il binocolo. È più giovane, più snello, più veloce.

Se lo prendo a sassate può deviare e raggiungermi. Mi costringe ad accelerare la salita. Presto il fiato mi romba in petto, le tempie pulsano. Devo rassegnarmi. Altri trecento metri e mi raggiungerà.

«Scusi!» mi grida, cinquanta metri sotto.
«Non sta bene?» rispondo.
«Sì, perché? Certo che sto bene!»
«Allora, se non ha bisogno di niente, la saluto» e mi volto per ripartire.
«No, la prego, mi aspetti».
Sento la necessità di una pausa, Mi siedo, arrabbiato con me stesso.

«Lei sale svelto». Capisco: è un complimento da calci in faccia, se completasse la frase dovrebbe aggiungere: vista l'età. Ormai è vicino, due passi sotto. Sono già in piedi: un calcione dritto nel naso e me lo dimentico. Se non riesce ad afferrarsi subito prende velocità e lo trovano là in fondo, nell'erba. Si ferma.
So che non l'avrei colpito. Comunque appoggio nuovamente il piede destro sulla roccia. Sempre caricando il peso sul sinistro. È proprio un po' più giovane, nemmeno molto. Un poco più alto, peserà dieci chili in meno. Mi guarda col naso in su:
«Ieri sera l'ho sentita, al bar, dire della gita di oggi». Ecco l'impiccione autentico, senza pudori: si dichiara. Non lo guardo nemmeno.
«Sì, capisco che magari la disturbo». Riconsidero il calcio in faccia.

«Però mi creda: io sono qui e non so il perché. Mi ero detto che un po' di montagna, insomma sa come si dice, cioè tutti dicono, il riposo, la quiete. Ma è colpa mia: non sono capace. Mi perdoni oggi è il terzo giorno e non ne posso più».
Perfetto: un calcio in faccia e risolviamo i problemi di entrambi.
«Poi ho sentito lei, appena arrivato, determinato, preciso. La mia è solo invidia. Però le sono venuto dietro ugualmente». Adesso mi sente:
«Tenga la testa ben ferma: il destino degli impiccioni e degli invidiosi finalmente si compia!» e tiro indietro il piede destro.
Si scosta con una rapida sequela di no ma che fa e guardi che mi fa cadere: si è spaventato davvero. Pusillanime. È già una discreta vendetta.
Mi siedo, lo tengo in piedi ma non davanti a me: lì sotto il cielo, le Jorasses sono incendiate dal sole del mattino: «Coraggio, si confessi, senza inginocchiarsi!»

Ha le sue pene, niente di che, come molti: lavoro, aerei, stanchezza, qualche disillusione, problemucoli in famiglia, l'età che avanza, ce la farò come prima? per quanto tempo? Dopo dieci minuti ci diamo del tu: sì, gli rispondo che io so perché sono qui. Mi riannodo. Perciò so che cosa fare, come. Questo nodo io lo conosco, è mio. «O te ne vai, oppure, se hai voglia, te lo spiego».

Non sa perché quella montagna sia bella. Saliamo fino in testa, lentamente. Lassù mangiamo, un mignon per

uno, scroccone. Quando siamo già in basso e l'ombra s'impadronisce della parete, non vuole più scendere. Non stacca gli occhi dalle infinite vie che la mente vi traccia. La parete è lui, sono io. La parete è dove vogliamo andare, con quale rischio, con quale compagnia. Quella, poi, è l'ultima, più il là il mondo è finito.

Rientrando in albergo proseguo le lezioni.
«La seconda metà di luglio ha un nome: si chiama fiori. L'estrema bellezza della vita. Qui il contrasto che generano è dolorosamente sublime: questi prati d'inverno sono un richiamo internazionale per lo sci di fondo. Non c'è nulla. Solo l'accecante immensità della montagna e l'effimero respiro dei tuoi sci che frusciano. Vedi adesso? Vedi quanto sa soffrire la vita, e quanto trionfa?»
«Se volevi darmi dello sciocco ci sei riuscito».
«Questa è la montagna, appena comincia a farsi alta. Non sei tu che devi pensare: lei ti insegna».
«Finalmente: Auberge de la Maison. Mangiamo insieme? io faccio una doccia, un massaggino e poi...»
«Trovato il defezionista: il massaggino spetta a me, a te l'aperitivo».

Ci incontriamo al bar per un analcolico: fra poco potrò centellinare un aristocratico bianco tenue della Valle e poi almeno un paio di rossi robusti, quelli della cultura piemontese. Raggiungiamo il ristorante.
«Certo che qui la cucina!»
«Vero. Ma è di più. L'hai assaggiata la fontina?»

«La conoscevo già».
«Ne conoscevi il sapore. La delizia. La vibrazione che risale lenta e si diffonde anche fra le miserie dei nostri neuroni. Pervadendoli uno per uno, perché è l'esatta corrispondenza al nostro paradigma di buono, di gustoso, di squisito, di prelibato, di straordinariamente voluttuoso. Per esploderti in mente, all'improvviso, quando inconsapevole muovi la mano e dici: un'altra fetta».
«Devo ammettere».
«Eppure l'essere così buona è secondario. Non fu fatta così per il sapore. Lo scopo era quello di conservare concentrato il grasso del ricco latte degli alpeggi in maniera che non potesse irrancidire. Il burro si deteriora. La fontina non è un formaggio: è il condimento, già salato. Ci condivano le zuppe. Chi poteva ne infilava qualche po' fra le fette della polenta, che qui, l'avrai già vista, per lo più si cucina in modo che rimanga compatta, da tagliare col filo, oppure la lasciava filare col riso. Sono due piatti arcinoti, oggi ricchissimi e prossimi all'estasi: la polenta concia, e la seupetta: il riso che diventa zuppetta filante. L'estasi si coglie quando la raccogli fusa, con una sfoglia o con un petit bout de pain, quello di segale, naturalmente».
«Facciamo così: mentre spieghi, tu ordini anche per me».
«A una condizione».
«Sentiamo».
«Possiamo permetterci di apprezzare questa preziosissima cucina, per la nitida intensità e la ricchezza dei

suoi sapori. Ma devi promettere di mangiare lentamente e di guardarti intorno: questa sala, la RosAlpina, evidentemente è stata pensata e attentamente vestita per ospitare e accogliere proprio quei sapori, obbedendo a una sapienza che percorre i millenni. Dal soffitto agli arredi alla boiserie alle luci, tutto scrupolosamente concorre perché l'ambiente faccia un'eco suadente ai profumi dei cibi e dei vini. Così esaltando la sensibilità del palato perché colga le sfumature, i segreti e le sottili seduzioni nelle quali la montagna vuole avvolgerti, anche a tavola».

«C'è un'intenzione in quello che mi dici».

«Non ti chiederò di pagarmi il conto. Però ti spiegherò più avanti, quando disporrai di più numerosi elementi per giudicarmi: se avrò ragione, o torto. Per adesso voglio solo ripeterti quello che ti ho già detto: non sforzarti adesso di pensare. Sai troppo poche cose, sbaglieresti comunque. Piuttosto guarda, ascolta, odora, gusta, tocca: la montagna ti insegna come le cose van messe insieme».

«Mi dicevi del pane».

«Di segale: le ragioni sono molte e tutte ovvie. Non trovi il frumento a Rhêmes. I siti apicali delle valli erano a lungo isolati dalla neve, dalle slavine. Quasi ovunque il forno del villaggio si accendeva due volte l'anno, o una volta sola, prima di Natale. Le forme di pane stavano sulle rastrelliere: il clima secco le conservava. Croccanti. Adesso pensa. Se un anno, per qualche stranezza, avessero preso un po' di muffa: la famiglia poteva mangiava pane cattivo per mesi».

«Ha un altro sapore».
«Qui tutto ha qualcosa dietro, di semplice. Qui scii, vai a ballare, arrampichi e prendi il sole, vai a cavallo, giochi a golf. Un poco di macchina e sei alle terme o in Roma antica o in pieno medioevo. Arte e artigianato, cultura e manifestazioni. Se ti andasse potresti buttarti in canoa per le rapide o in bicicletta giù per le rosse: alla tua età sarebbe una bella soluzione, definitiva. Puoi fare di tutto: anche la sauna e i massaggini.
«No. I massaggini li hai fatti tu».
«È andata così. Però vedi che annoiarti è davvero un po' sciocco: qui c'è tutto, a due passi, anche un casinò. Ma se appena consenti a te stesso di disporti in ascolto, di non imporre te stesso a ogni costo, come facciamo ogni giorno nella nostra strana vita, qui non spendi solo: qui ti arricchisci».
«Con le cose che stanno dietro».
«Con la montagna: lei ti insegna».

Diventiamo amici. Lo accompagno al laghetto del Miage, ci arrivi in macchina. È il posto dove sono sufficienti quatto passi per avvertire la vastità dell'alta montagna, dura, indifferente, stupenda. Per sentire dentro il suo ritmo eterno che noi sconvolgiamo. È desolante guardare una fotografia di qualche anno fa per capire che quel ghiacciaio immenso sta diventando fossile. Lo porto a Issogne, al teatro romano, a vedere le pergolette sui terrazzamenti con le vigne più alte d'Europa. Lo porto a Lillaz, sotto la palestra di roccia dove arrampicavo. Mi fermo qualche giorno in più: Funivia dei

Ghiacciai, motsetta. Bouden, dentelles, il chiostro di Sant'Orso, cori, stambecchi, seuppa à la Vapellinentse, terme, grolla, beuro de brossa, tegole, vatse al pascolo, Valnontey, Bourguignonne, funghi, Col San Carlo, café Cogneintse, la diga di Place Moulin, lardo di Arnad, salire a piedi, camminare, camminare.
Dall'albergo, con il daffare che hanno, riceviamo tutto l'aiuto possibile: ieri hanno trovato il tempo per farci il pieno a una macchina. Poi, la sera, la tavola, il génépy, una grappetta bianca, trovi quelle artigianali, le camere silenziose, il sonno profondo, nessun bruciore: l'abbronzatura è lenta, profonda, senza ustioni.
Oggi io rientro. Dalla terrazza vediamo la Noire de Peuterey e il fronte della Brenva. Ci rimarranno negli occhi. Siamo lì seduti, per salutarci.
«Però mi devi dire».
«Ci vuol nulla. È sufficiente diventare un poco montagnards. Qui sono come dappertutto: chi un po' carogna, chi meno. Ma tanti hanno respirato la montagna, da piccoli. Molti sanno che c'è la neve, il gelo, la valanga. Che devono conservarsi le strade, le case, i prati. Che servono i soldi ma solo i soldi non bastano per vivere. Non lo ricordavo più neanch'io. Quando arrivi qui, proprio al fondo della Valle d'Aosta, lo vedi meglio, perché in qualche modo devi, sei costretto, a guardare un poco anche dietro di te. Forse è come chi vive il mare, i pescatori. C'è una forza dentro: qui vogliono vivere».

Torneremo all'Auberge de la Maison, fine gennaio, un po' di sci, mi prende in giro: ormai vado bene per

i campetti. C'è la Fiera di Sant'Orso, imperdibile, lo accompagnerò. Il selciato, giù per via Porta Pretoria, fino all'Arco d'Augusto, e ritorno, prima di cena, prima dei ricordi.

← *Indice*

"Dal silenzio di cieli profondi
candore d'una cima
inaccessibile."

Margherita Petriccione

Turin Palace Hotel

Torino

www.turinpalacehotel.com

3

Itlodeo
di Daniela Alampi

Turin Palace Hotel

Il treno sta attraversando il settentrione d'Italia a velocità sostenuta. Il paesaggio scorre inumidito dalla nebbia. Lucia tiene il viso appoggiato al vetro, ad assorbire immagini e vento immaginato. Torino, la sua meta. Torino città esoterica. Triangolo del mistero. La città ideale per un week end tra le righe. Almeno così la pensa Lucia. Sorride pensando all'espressione usata, in tono con il suo lavoro di perito grafologico.
Ha inventato un corso residenziale sulla grafopatologia dell'età evolutiva. Le manca quella specializzazione. E le mancherà al suo ritorno. Non le mancherà, invece, la sensazione di estraneità che le lasciano addosso i convegni ai quali partecipa seriamente. Sta cercando il suo posto. Piccolo magari, ma tutto suo. Da giorni sta organizzando un fine settimana all'insegna della trasgressione. A cominciare da questa piccola bugia. Ha scelto la capitale sabauda per una fuga di due giorni. Una pazzia ragionata. A 600 km da casa, a quattro ore dalla normalità.

Rivive con un fremito i particolari della organizzazione. Ha scelto tutto da sola. Prima la città. Poi un giro lungo e attento sul suo sito preferito alla ricerca di un albergo. Perché quando parte la sistemazione è al pari della destinazione.
Un albergo stellato, fondamentale. Non è tipo da zaino in spalla e via. Per Lucia le comodità sono la base essenziale dei suoi spostamenti, lavorativi o ludici.
Ha inserito i filtri per lei irrinunciabili: ristorante gourmet e SPA.
Lo ha trovato! In più, da non sottovalutare per un animo alieno all'attività fisica sportiva, raggiungibile a piedi.
Prenotato in tre click.
Dopo è stato il turno del bagaglio. Leggero e funzionale, come sempre nei viaggi di lavoro.
A tradire la vera natura di questo viaggio un'attenzione particolare alla mise serale. Sorride ancora immaginando la sua serata in abito colorato e tacchi a spillo.
La scelta del treno è stata automatica. Detesta gli spazi chiusi, aerei compresi. E poi il treno mantiene un fascino romantico al quale è difficile sottrarsi. Viaggio in treno, panoramico e ricco di tempo spendibile.
La voce guida avvisa, attraverso interferenze, che la meta è prossima. La definisce fine della corsa.
Lucia la definisce inizio di un desiderato salto nel buio.
Si alza stirandosi, tira giù la valigia perdendo brevemente l'equilibrio.
Il treno si arresta in stazione anticipando le previsioni. Si affaccia su un pomeriggio nuvolo fuori e assolato

dentro. Uno sguardo intorno, come un bambino al parco giochi. I rumori della stazione la sua colonna sonora. Ci sono i lavori in corso che la costringono ad un percorso a zig zag fra segnaletica improvvisata e fagotti di stracci. Passi veloci a coprire la distanza dal suo nido alberghiero.
Ne vede l'ingresso e le piace. Rinnovato di recente, così recitava il sito.
"Bene".
La luce la accompagna all'interno, mostrandole il bar e uno spazio aperto. È cambiato il rumore dei suoi passi che hanno abbandonato la strada.
Aspetta dietro una coppia il suo turno alla reception. Intanto si serve, con un pizzico di vergogna, dal balloon delle caramelle Leone. Non sa ancora se le mangerà ma vuole cedere a tutte le tentazioni in questo weekend.
Un ragazzo dal completo grigio le sorride consegnandole le chiavi della stanza all'ultimo piano che ha prenotato. Preferisce i piani alti, con meno ostacoli verso il cielo. Affronta le scale rifiutando l'invito a servirsi dell'ascensore. Non le piace la claustrofobica compagnia della geniale invenzione. Utile però, glielo ricorda il fiatone all'arrivo.
Uno, due, tre respiri corti e apre la porta.
Le tende della stanza sono aperte sul cielo non troppo limpido ma ampio come un orizzonte di possibilità. Il letto è alto, pieno di cuscini. Morbido. Immagina già (di nuovo) come sarà condividerlo, disfarlo giocandoci. Lo specchio le rimanda il rossore immediato del viso!

Un suono di campanelle la distrae avvisandola che qualcuno ha qualcosa da dirle. Un messaggio.
Cerca nella borsa e intanto pensa che deve cambiare quel suono preimpostato. Lo sente poco, di solito tiene il telefono senza suoneria.
"Ritardo un po', scusa".
Prima nuvola. Ritarda un po'! Perché?
Detesta anche l'approssimazione di quel messaggio. " Un po'" non è un tempo determinabile.
È umanamente correlato, dipende da chi lo usa, da chi lo riceve. Insomma, non ha termini di paragone. Decisa a non farsi scoraggiare, sintetizza la sua filosofia:
"A che ora?"
Ancora campanelle.
"Per le sette, così stiamo larghi. Ma arrivo".
Stiamo larghi! Lei ha appena immaginato il contrario.
Peccato.
Oppure perfetto.
Ha il tempo di rifugiarsi nella SPA. Si stringe mentalmente la mano. È stata geniale nella sua scelta.
Getta gli abiti sul letto per un rapido cambio di divisa. Costume, accappatoio e ciabattine monopiede delicatamente scartate dal loro involucro trasparente. Lo stress termico caldo-freddo la riempie di infantile allegria. E di energia positiva.
Questa volta prende l'ascensore per evitare incontri casuali che, lo sa, la imbarazzerebbero. Fortuna la accompagna, la piccola oasi è tutta per lei. Prova tutto e si arena nell'acqua. Ci fosse il sole non andrebbe più via. Spinge tutti i pulsanti, tanto non c'è nessuno.

Il getto del soffione acquatico sulle spalle arriva improvviso. Il respiro dell'acqua sul viso soffoca, per un momento, il suo, piacevolmente. Scuote la testa all'unisono con la voce che la invita al suo appuntamento di coccole. Ha prenotato un'ora di massaggio rilassante. Olio caldo e profumo di mandorle, un abbraccio orientale sulla pelle.
Un anticipo della serata, pensa.

"Piña colada", il suo cocktail preferito. Aspetta appoggiata sul divano, lo sguardo che sfiora i felini disegnati sulle pareti. Arriva il vassoio con un sorriso. Liquido che anticipa il suo sapore colorando un bicchiere che fa pensare alla teiera di bella e la bestia. E arriva un altro messaggio.
"Ritardo ancora".
Nessuna scusa questa volta, anzi, un vago sentore di bugia.
Delusione confusa dalle risate in sottofondo. Si accorge soltanto adesso di un gruppo di allegri congressisti, veri. Si riconoscono dalle targhette appese al collo. Fanno la spola fra i divani e le scale, ognuno un bicchiere di foggia diversa, arcobaleno di cocktail.
"Ma dai, perché no?" se lo dice ad alta voce.
Si accoda agli estranei, in fondo potrebbe essere ad uno dei suoi convegni.
La terrazza ospita sedie e tavolini affollati dalla sua nuova compagnia. Piante e legno, un giardino in città. Il cielo ricopre Torino e Lucia lo imita. Si sente a casa, nonostante tutto.

Ritorna al bar, potrebbe sperimentare qualche altra architettura alcolica. Così intravede il ristorante, il tavolo che ha prenotato, i fiori richiesti.
Un sorriso involontario e rassegnato ad una cena diversa da quella organizzata.
Si lascia accompagnare da un cavaliere educatamente più attento del suo ospite mancato.
Consuma da sola una cena per due. Complici il vino ed i sorrisi intorno, le va bene così.
Le campanelle arrivano.
"Non riesco a liberarmi. Sarà per un'altra volta".
"Sarà per un'altra donna", un brindisi all'assente.

Una notte morbida la accompagna attraverso sogni solitari fino al mattino successivo.
Lucia è pervasa da una calma determinazione. Nessun ospite ma nessun rimpianto.
Consegna le chiavi, "Arrivederci", e ci crede davvero.
Mangia una caramella dal sapore di infanzia.
Sorride di nuovo. Dopotutto lo ha trovato il suo posto.

← *Indice*

"Fischia il treno
Tra le antiche mura il fiato
del passato intriso dal presente."

Maria Teresa Sisti

Hotel Chaberton

Cesana Torinese (Torino)

www.hotelchaberton.com

4

Le cattive madri
di Mario Scotto

Hotel Chaberton

Attraverso gli scuri accostati, una lama di luce gli sfiorò il viso con una calda carezza di pulviscolo dorato. Intorno a lui presero forma lentamente i contorni della stanza e, man mano che la penombra lasciava il posto ad un chiarore sempre più intenso, i particolari che già la sera prima avevano attirato la sua attenzione. L'alto soffitto con finiture in tono, le pareti di un riposante color giallo champagne, la moquette ricercata. Aveva deciso di ritornare all'Hotel Chaberton per rivivere un ricordo che, negli ultimi giorni, si era fatto sempre più presente. Il ricordo di lei, di momenti felici, innamorati e lontani, ormai annebbiati dal passare degli anni. Immagini riposte in un album accantonato in qualche ripostiglio della memoria, per non dover più ricordare, per non soffrire ancora. Fuori dal confortevole bagno, mentre si preparava per uscire, vide sulla parete di fronte un quadro che la sera prima non aveva notato. Si trattava di un'intensa riproduzione del più

misterioso dipinto di Segantini, *"Le Cattive Madri"*.
L'artista, che "sapeva accarezzare col pennello i fili d'erba, i fiori, gli animali e l'uomo", in quel quadro aveva stranamente riportato sulla tela, la spettrale visione di una bianca e desolata distesa di neve e ghiaccio. Al centro, un albero rinsecchito diramava verso l'alto una figura di donna, sospesa nel livido vuoto di un cielo invernale. Il corpo, intrecciato di pennellate sottili e divise, sembrava un'appendice senza peso dell'albero stesso, quasi s'inarcasse alla ricerca di una momentanea tregua dall'immobilità. Il tempo era come sospeso, la gravità assente, l'atmosfera irreale. Osservando attentamente quella figura così enigmatica e indecifrabile, ne ebbe una forte sensazione di somiglianza; gli rammentava un volto che, per quanto si sforzasse, non era capace di scoprire. Arrendendosi infine a quell'estenuante esercizio di memoria, terminò di vestirsi, calzò le pedule ed uscì sul balcone.
La differenza tra la densa e immobile atmosfera della sua camera e la tersa luminosità dell'aria all'esterno, gli diede quasi il capogiro. Il sole illuminava in pieno la Cresta Nera e la Rocca d'Aigliere; più a sud, si stagliava la Roccia Blue, sovrastata dalla cima imponente dello Chaberton, il monte che dava il nome all'albergo. Sulla vetta pianeggiante, si potevano scorgere otto protuberanze, ciò che restava delle casermette militari di quello che era stato il più elevato forte d'Europa. Lo prese un'inspiegabile urgenza di scendere da basso, di togliersi dal chiuso, per trovarsi all'esterno, di fronte alle montagne. L'ampia sala da pranzo era decorata da

pentole e stampi di rame antico e cantinette pensili, che ospitavano vini pregiati, piemontesi e della Valle. Sul fondo, si trovava un piccolo salotto arredato con sedute comode e mobili in stile; era dedicato alla conversazione e alla lettura, allietato dal calore di una stufa in maiolica e con una piccola biblioteca a disposizione.
La giovane cameriera, nell'augurargli il buon giorno, sorrise e con un garbato cenno della mano gli fece strada verso il suo tavolo. Del resto il garbo e la gentilezza, erano un tratto costante della famiglia Audibert, i proprietari, che avevano trasmesso evidentemente al personale. Presa l'ordinazione, si allontanò spedita verso la cucina, con una leggerezza che faceva pensare a molte ore passate in una scuola di danza. Nonostante fossero solo le sette, il grande buffet della colazione era già allestito e nel servirsi, scoprì che il succo d'arancia era fresco, il miele di montagna, le marmellate speciali, le torte casalinghe. Ritornato al tavolo, scostò leggermente la tenda di fragile pizzo per guardare fuori e subito, come dal nulla, accorse la cameriera per fissarla al lato della finestra. Il balcone era già inondato dal sole ed un grosso calabrone cercava, tra i vasi di fiori di là dal vetro, quelli più invitanti. Sull'ultimo sorso di tè, scostò la sedia per alzarsi e stava per indossare lo zaino, quando la cameriera lo raggiunse per proporgli il menu serale: Fondue Bourguignonne, pierrade e specialità locali come ghinefle, cajetta, goffres.
Fuori, si soffermò un istante, per considerare in quale direzione iniziare la sua passeggiata e, improvviso e inaspettato, lo assalì il ricordo di lei, la sua Claudia,

ridente, festosa, piena di vita. In quel loro fine settimana clandestino, deciso all'ultimo minuto, strappato al lavoro e alle loro vite; rubato a coloro che li amavano e non sapevano, o non volevano sapere. Momenti pieni di una storia travolgente, forse non cercata, ma profonda, dilagante, smisurata. Con quella domanda inespressa, ma sempre presente tra loro. Che faremo di questo nostro amore?

Si erano ritrovati in quell'hotel, in una calda giornata di fine luglio e appena disfatte le valigie, lei aveva voluto subito uscire, con quella sua infantile impazienza che la portava a voler vedere e conoscere, tutto e subito, di quanto la circondava. La luna, alta nel cielo, aveva rischiarato, molto meglio dei lampioni posti sulla strada, il sentiero che portava i loro passi verso il centro del paese. Conquistati dal silenzio, si erano guardati attorno e per due giorni interi, non avevano fatto che amarsi, passeggiare e parlare del loro futuro. Proprio sul forte dello Chaberton, al termine di una lunga camminata a cui non era abituata, lei aveva gridato al vento "Bello, bello, bello, amore mio, ti amo!" voltandosi poi per baciarlo. Abbracciandola strettamente, lui aveva rivolto al cielo la muta preghiera che gli amanti da sempre gli rivolgono: fa che duri per sempre, fa che sia mia per sempre.

Ora, il magnifico panorama che aveva davanti pareva rimandargli l'eco lontana e beffarda di quelle parole. Entrambi avevano avuto l'uno dall'altro giorni intensi, vissuti pienamente, il massimo di quanto un uomo ed una donna possano darsi nell'amore; ma non "per sempre". Ancora oggi, a distanza d'anni, lui non sa-

peva che cosa avesse potuto soffocare quel fuoco, che sembrava non doversi spegnere mai. Era rimasta una tenera amicizia, che sopravviveva nonostante le poche telefonate e le ancor più rare corrispondenze. Non si erano più rivisti.
Fu preso dal desiderio improvviso di farle condividere quel momento, anche se non si parlavano da un anno, anche se nell'ultima telefonata, l'aveva sentita distratta, lontana. Compose sul cellulare poche frasi: "*Sono qui all'Hotel Chaberton a Cesana, ricordi?"* Poi diede l'invio, immaginando il rincorrersi di quelle parole nell'aria e nella luce, il loro scorrere veloci, sempre più veloci, sino a lei. Si guardò ancora attorno, per ricreare nella mente il suo viso, la sua espressione nel leggere il messaggio, il suo sorriso.
Improvvisa, inattesa e assordante come uno sparo, esplose invece nel silenzio la suoneria di una chiamata. Era lei, Claudia. Emozionato la salutò e stava per chiederle le solite cose, quando lei con una strana e tenera e infantile voce, lo fermò. Disse soltanto: "*Sai Mario, la Claudia sta morendo*". Da quell'istante fu come se una grande bolla, elastica e insonorizzata, lo avesse inghiottito, isolandolo dal resto del mondo e tenendolo sospeso nel tempo e nello spazio. Per riversargli dentro a forza e con la voce di lei, parole oscenamente assurde. *"Chemio – incurabile – no, non venire – non voglio che tu mi veda così - ricordami bella com'ero".*

Non seppe mai che cosa le rispose. Quelle terribili parole di condanna, non potevano riguardarla, perché lei

era una donna tenera e forte, piena di vita e innamorata dell'amore. Perché amava tutti, e tutti l'amavano. Senza sapere come si ritrovò nella sua camera, riverso sul lavandino e scosso da violenti singhiozzi, ma senza poter piangere una sola lacrima. Di fronte a lui stava il dipinto delle Cattive Madri. Ora la figura di donna non aveva più alcun mistero, la somiglianza con Claudia più che evidente. Quel corspo inarcato verso l'alto, proteso verso il cielo pieno di luce, preannunciava la telefonata di due mesi dopo.
Claudia non c'era più.

← *Indice*

"La Dora gorgoglia piano
l'ultimo sole luccica
sulla Via Lattea."

Marina Bellini

Relais di Tenuta Santa Caterina

Grazzano Badoglio (Asti)

www.tenuta-santa-caterina.it/relais

5

Quasi quasi dico... sì
di Corinna Nigiani degl'Innocenti

Relais di Tenuta Santa Caterina

Oggi deve essere proprio una magnifica giornata! Peccato.
Quando qui l'azzurro è così abbagliante il sole fa il prepotente, sfilaccia le nuvole come cotone e secca il vento per tutta la giornata. Voglio starmene ancora per un po' in pace. Da sola. Solo qualche minuto poi, lo so, dovrò uscire. Purtroppo.
Che chiasso fanno le mie amiche là fuori, ridono e scherzano, parlano di me, ne sono certa. Mi stanno aspettando; appena scesa mi agghinderanno per l'occasione, magari mi profumeranno e poi tra mille risolini mi assaliranno con consigli ed esortazioni, mi sembra di sentirle. Ridicolo!
Certo, il mio destino è quello di sposarmi e diventare madre, ma ancora non mi sento pronta. Non ne ho proprio voglia. E poi non sono innamorata di nessuno, come potrei? sono ancora troppo giovane per sapere che cosa sia l'amore. Tutti me ne parlano, è vero; solo

che ciascuno ha una propria idea e mi confonde.
C'è chi dice che sia impossibile farne a meno; che sia camminare accanto a chi hai scelto per tutta la vita o incontrarsi e possedersi per una notte intera sino a rimanere senza fiato; che sia perdersi nel sorriso del proprio figlio o svegliarsi ogni mattina baciando chi dorme accanto a te come fosse sempre la prima volta; addirittura che sia attendere lo sbocciare di un fiore o dedicarsi all'altro senza chiedere niente in cambio. E poi dicono pure che ti dia la forza per superare ogni dolore, ogni difficoltà; che ti riempia di gioia quando sai di essere nei pensieri di chi è lontano; che sia stare seduti l'uno accanto all'altra, in silenzio, ad aspettare l'alba o ridere abbracciati nel vento. Però ci sono anche coloro che la pensano diversamente sostenendo che l'amore sia una stupida perdita di tempo; che porti solo sofferenza e attesa sfiancante per chi non ti cerca mai o non ti cerca più; che s'impolveri con gli anni e che se finisce ti faccia fare o dire stupidaggini; che ti renda sordo verso chi vorrebbe parlarti, consolarti; che sia annullare una parte di te senza ricevere niente in cambio o peggio ancora che si trasformi a poco a poco in gelosia, in sospetto.
C'è inoltre un'affermazione che mi ha colpita, non so se sia qualcosa di buono o di preoccupante: hanno detto che l'amore ti dà strane sensazioni, tipo tante... tante... come si chiamano quelle lì?!... farfalle, sì ecco come tante farfalle che ti sbattono le ali dentro lo stomaco. E loro proprio no, non le sopporto. Non posso nemmeno immaginare che mi accada una cosa del genere, mi vengono i brividi! Insomma chi me lo fa fare? Ci sarà

un'alternativa? Un'altra disposta a farlo al posto mio? E poi amo troppo stare da sola a riflettere, odio essere interrotta mentre penso, mentre lavoro. La mia libertà?... Già, che ne sarà della mia libertà? E loro laggiù vorrebbero convincermi che mi sto sbagliando.

«Sì! Sì! Adesso arrivo!». Tempo scaduto. Coraggio, è arrivato il momento. Devo farmi forza e scendere.

Infatti, come mi aspettavo: eccomi qua, scortata da una moltitudine di damigelle euforiche che mi ronzano attorno. Sono finita.

«Allora sei pronta? Tra poco ti sposerai. Che sensazione si prova?» mi affianca eccitata l'amica più cara. Anzi più che un'amica la considero una sorella maggiore; mi ha accudita sin da piccola, è sempre stata al mio fianco, anche nelle notti d'inverno scaldandomi con il suo corpo. Quanto ho giocato con lei e le sue sorelle in questo giardino. Già, mi mancheranno tanto questi odori. E la mia camera blu affacciata sul lago.

Se non fossi io la sposa, oggi mi godrei proprio questa festa. La compagnia è quella giusta, l'atmosfera anche, la temperatura è delle migliori. Mi hanno raccontato che le damigelle si divertono come matte, prendono d'assalto il banchetto, si rincorrono senza sosta incuranti degli sguardi di biasimo degli invitati, per non dire dei giochi di sguardi di tutt'altro tipo. In quei casi sì che anche a me sarebbe piaciuto divertirmi con l'amore, niente d'impegnativo, un gioco leggero come un battito d'ali.

Ecco, stiamo arrivando. Vedo in lontananza il seguito dello sposo, ma quale sarà? Sono tutti così eleganti. Forse quello al centro? Non sarebbe male. Ha un bel

portamento, si muove sicuro ma senza arroganza. Fosse lui sarei stata fortunata, anzi, sarei lieta di sposarmi. E adesso che fa? Mi ha vista, accenna un sorriso. Addirittura un saluto con la riverenza. Antico! No, solo spiritoso, l'occhiolino lo riscatta. Un po' insolente certo, però scherzare in un momento così solenne è un segno positivo, mi fa pensare a un animo leggero, giocoso e irriverente. Spero proprio sia lui.

«Visto in quanti ti aspettano? E sono tutti per te! Sei fortunata, altre volte gli sposi sono meno numerosi e la scelta si riduce a ben poco. Più o meno ne escluderai tre, al massimo quattro» sospira soddisfatta la mia amica.

«Ma che cosa dici? Non ti capisco, ne escluderò tre o quattro al massimo? E tutti gli altri? A me piace quello al centro.»

«Non ti capisco io, ragazza mia! Ti unirai a più di un maschio e poiché stavolta sono in molti avrai la fortuna di scartare quelli che ti aggradano meno» il tono sempre più basso, si allontana in fretta e imbarazzata.

«Ma scusa... come...» Niente da fare, ormai ha raggiunto le altre. E adesso? Incredibile! Assurdo!Non credevo fosse questo il matrimonio, così mi terrorizza. Quanti mariti dovrei avere? E con tutti dovrei unirmi? No, non lo posso proprio sopportare; devo assolutamente trovare una soluzione e in fretta, ormai siamo quasi arrivate. Tra poco inizierà la cerimonia.

Vediamo, ma sì, forse una via di fuga c'è ancora.

«Ragazze per favore andate avanti, ho bisogno di starmene qualche attimo da sola» quelle che mi conoscono meglio si voltano, sguardi ansiosi m'interrogano.

«Non preoccupatevi, desidero soltanto riprendere fiato dopo questa corsa e rilassarmi qualche attimo. Tutto qui, che cosa c'è di strano? Non posso permettermi i lineamenti tirati oggi, non vi pare?» le tranquillizzo illuminandomi con un magnifico sorriso.
Bene, si stanno allontanando, mi hanno creduta. Ecco, le ultime due hanno appena svoltato l'angolo. Dunque, a sinistra?... nessuno. A destra?... nemmeno. E allora lo faccio? Sì! Scappo! Fuggo! Via!
Finalmente. Libera, sì sono ancora libera! Che magnifica sensazione, mi pare persino di respirare meglio. Sarà opportuno rimanere nascosta dietro questa quercia ancora qualche attimo, per sicurezza, poi proseguirò per questa strada sterrata, non la conosco ma mi pare tranquilla.
Ecco, adesso le voci sono svanite del tutto, ormai saranno piuttosto lontane, magari mi staranno già cercando. Avrò fatto la scelta giusta? O sarà stata solo paura, la mia? Non so. Non voglio pensarci. Peccato però, quel tipo mi piaceva. Comunque ormai è fatta e non torno indietro.
Che meraviglia è qui e che profumo intenso sprigiona la terra.
Quasi quasi faccio colazione, non posso resistere a tutti questi chicchi; raramente si vedono vigneti così curati, chi se ne occupa deve proprio amarli e trascorrerci ore e ore assieme. Lo capisco bene. La mia famiglia mi ha insegnato ad apprezzare la fatica, la dedizione al lavoro, la pazienza. Un buon raccolto, un buon prodotto richiede tempo e amore, mi dicevano. E questi acini così

turgidi e luminosi ne sono il frutto. Non posso resistere. Ne assaggio uno...
«Mamma, guarda! Un'ape!»
Accidenti, proprio adesso!
«Hai visto quanto è grande?»
«Sì amore, credo sia un'ape regina.»
Almeno questa se ne intende e non mi confonde con una vespa. Però non posso rischiare, mi dispiace ma credo sia meglio volare più lontano; non vorrei che mi uccidessero solo per il fatto che ho un pungiglione, per un "non si sa mai" come dicono gli umani. Non sarebbe la prima volta, ne ho perse di amiche in questo modo. Proseguirò per il sentiero, tra poco mi riposerò sotto il tetto di quella casa nel verde, magari ci sarà un po' di frutta altrettanto buona.
Fino ad ora ho creduto di avere vissuto nel giardino più ricco di piante al mondo ma qui è veramente magnifico: lavanda, timo, echinacea, lamponi, quella là poi deve essere salvia sagittata, a quest'ora in pieno sole il suo azzurro intenso è inconfondibile. Quanti alberi. Mi sto ubriacando di odori e colori; sono davvero curiosa, voglio proprio esplorare questa...
«Tenuta Santa Caterina! Ecco amore siamo arrivati. Prendo le valigie e andiamo subito alla reception.»
«Avevi ragione, ne è valsa davvero la pena fare questo viaggio nel Monferrato. Ci voleva proprio una vacanza.»
Bene, adesso so anche dove mi trovo. Quasi quasi ne approfitto ed entro con questi umani. E se mi vedono? Lì dentro non posso stare, neanche sarebbe il luogo

adatto a me però se è accogliente come qui fuori... Devo affrettarmi la porta si sta chiudendo.
«Ecco a voi la chiave, signori. La suite Navlè, vedrete, sarà di vostro gradimento: i colori dominanti sono il blu delle pareti e il rosso dei complementi d'arredo. Un tempo queste erano le tonalità destinate alle stanze più importanti. Sapete, il nostro Relais nasce da una casa del XVII secolo e noi amiamo accostare il fascino della tradizione al comfort della modernità.»
Il blu delle pareti? Come quello della mia camera, già... troverò un altro iris così azzurro? Ne ho già nostalgia. Ricordo ancora lo scandalo che sollevai. Non si addice a una regina questo comportamento, addirittura dormire fuori dalla cella, dentro a un fiore e da sola, mi redarguirono. Ma in fin dei conti - e poi non così tanto "in fin" -, la regina sono io. Potrò cambiare le regole, no? Adoro il blu, e non volevo più stare al buio, al chiuso. Era unica la mia luce lì dentro. Voglio proprio vederla questa... suite, come la chiamano loro.
Ecco, mimetizzata tra i fiori del foulard della signora sarà facile arrivarci. Spero solo che cammini in fretta, questa stoffa è piuttosto ruvida, mi si impigliano le zampe, è una sensazione fastidiosissima.
Per tutto il polline del mondo, che eleganza. Questa deve essere la sala della colazione: immense vetrate sul giardino, pareti tinteggiate di verde. Che magnifica luce si respira. Adesso non c'è nessuno, devono avere già banchettato: biscotti, marmellata, formaggi di ogni sorta, salumi, vedo anche del miele, sarà il nostro? Me lo auguro, è il migliore.

Questa invece pare una stanza adatta a rilassarsi.
«Tesoro, guarda che magnifico camino e il soffitto a volta decorato, credo sia "barocchetto piemontese", veniva usato nelle stanze di rappresentanza, se ricordo bene. C'è anche una biblioteca da quella parte. E qua, ecco, siamo arrivati.»
Finalmente ci siamo, volo via da questa stoffa orribile, e me ne vado quassù tra le pieghe della tenda. Ma guarda, bianca e gialla, s'intona con i miei colori. È vero, le pareti sono blu, di un blu profondo; la stessa tonalità che filtrava al tramonto nel mio fiore.
«Aveva ragione la receptionist, è arredata con classe, curata nei minimi particolari; addirittura il camino in camera, e il letto a baldacchino. Che sogno! Ho sempre desiderato dormirci. Vieni tesoro?»
«Come potrei rinunciare a un invito del genere? Però non sarai tanto ingenua da pensare che voglia dormire? Non sono così stanco per il viaggio, semmai mi rilasso in un altro modo...»
Ridono. Lei fugge, lui la rincorre. Lei allunga il braccio per allontanarlo, lui afferra lei per un polso. Lei perde l'equilibrio, lui la fa cadere sul letto.
Mi piacciono questi umani, amano giocare.
Lei sorride distesa, il respiro affannato, lui non lo so, è di schiena..., ma che cosa fa? Preme la bocca su quella di lei, la cerca, la morde. Così la soffoca! No, lei non tenta neppure di difendersi. Si abbracciano. Non parlano. Che strano, sembrano lottare ma non ci mettono rabbia, anzi i corpi si avvicinano, si intrecciano e poi si allontanano, si lasciano e si riprendono mentre continuano a

guardarsi, a sorridersi, a carezzarsi lentamente. Sembra una danza senza musica o forse non la sento io. Che stupida. Adesso capisco, è una danza di corteggiamento. Come ho fatto a non pensarci prima.
Avevano proprio ragione a prendermi in giro in alveare; mi dicevano sempre che ero un'ingenua, che dovevo crescere e cominciare a ragionare, ad agire da adulta.
Adesso capisco cosa posso essermi persa rinunciando alle nozze. Momenti come questi, di felicità, di complicità. Se mi fossi lasciata andare magari anch'io a quest'ora starei insieme al mio fuco intravisto stamani. Probabilmente sta proprio qui il mio problema: ragiono in modo sbagliato o differente - è una questione di punti di vista - rispetto alle altre mie compagne, ragiono pensando di unirmi a un solo fuco non a una moltitudine come vorrebbe la regola. Sono sempre stata insofferente alle imposizioni e adesso però sono qui, da sola, a pagarne le conseguenze. Tuttavia è inutile pensarci piuttosto è tempo di andarmene e lasciare loro due soli, mi sono trattenuta sin troppo. Per fortuna la finestra è aperta.
Che profumo, non immaginavo ci fosse un giardino così! È un tripudio di fiori e aromatiche, nuvole di echinacea e tantissimi limoni in fiore; finalmente si banchetta. Finalmente la melanconia se ne sta andando. Questo posto ha la capacità di cancellare i cattivi pensieri e di donartene nuovi, luminosi e verdi di vita. Voglio provare a volare lungo quel sentiero in discesa, e magari per sgranchirmi le zampe faccio sei passi sulla ghiaia proprio come stanno facendo quei due cuccioli di umani laggiù. Forse sono fratelli, si tengono per mano, uno

è piccolo e l'altro più grande. Quanto si parlano. Sembrano tanto uniti.
«Stai attento Giovanni altrimenti cadrai se corri così forte.»
Che importa, lascialo divertire. Non sgridarlo. In città questo non potrebbe farlo, mi hanno raccontato che le strade sono così pericolose.
«Andrea, che alberi sono questi? Hai visto come sono alti e magri? Sembrano tante sentinelle in fila.»
«È vero, si chiamano cipressi. Adesso però torna indietro altrimenti faremo tardi per il maneggio. La mamma ci sta aspettando alla reception, ha appena prenotato. Sei contento? Andremo a cavallo.»
Come corre il cucciolo umano più piccolo, se non volo più in alto ci sfioreremo, non vorrei spaventarlo. Adesso salta per mano al fratello.
Chissà che cosa si prova a essere mamma. A giocare con i propri figli, a vederli contenti anche per una passeggiata. Io forse non lo saprò mai. Lasciamo perdere i pensieri tristi, meglio assaggiare questi fiori di rosmarino.
«Caro, mi passeresti il giornale, per cortesia?»
«Certo tesoro... A proposito, ancora non te l'ho detto: grazie, mi hai fatto una magnifica sorpresa. Dopo tanti anni insieme riesci sempre a sorprendermi. Grazie per avere voluto festeggiare qui il nostro anniversario. Per una volta hai fatto tutto da solo prenotando su internet senza chiedere niente a nessuno. Sei sempre il ragazzino intraprendente di un tempo, nonostante i nostri capelli, bianchi e leggeri come polline di pioppo.»

Ancora? Ma allora questa è un congiura! Altra coppia innamorata. Basta, me ne vado.
Forse quaggiù a fondovalle non correrò rischi di scontrarmi con la mia coscienza, non c'è nessuno. No, mi sbaglio, c'è una ragazza; ma è sola o meglio con due cani che si rincorrono dietro di lei, guaiscono, annusano qua e là il terreno intorno al lago e le tornano vicino. Se mi vedono sono finita. Il vento mi porta qualche parola, la percepisco appena... Arlandino... Salidoro... Setecàpita... Parla al cellulare, mi sembra di ricordare si chiami così quell'oggetto.
«Sì, questi sono solo alcuni nomi delle sei suites, ciascuna arredata con un proprio stile e contraddistinta dal nome di un vino della nostra Tenuta, come questi che le ho appena accennato... Certo, abbiamo ricavato dalla nostra cantina antica una saletta per l'acquisto o la degustazione... Bene, l'aspetto. Grazie... anche a Lei.»
Sorride. Che denti bianchi, sembrano petali di biancospino. È giovane, è entusiasta e misurata al tempo stesso, mi piace. Sarà, come dire, l'ape regina di questo luogo. Deve amarlo molto, si vede da come si guarda intorno, da come cammina lenta mentre gioca con i cani o da come trattiene i grappoli tra le mani, con cura, osservando controluce i colori imprigionati nella polpa degli acini.
E adesso che mi succede? Perché sta riaffiorando la melanconia di prima? Sto vivendo in un bel posto, gli umani sono pacifici, la natura è splendida e rispettata.
Già, forse è proprio tutto questo. Ho sbattuto le ali contro le tante facce dell'amore e io prima ancora di cono-

scerlo gli ho voltato le spalle senza neppure riflettere per un attimo.
Un momento, forse non tutto è perduto!
Ho abbandonato l'alveare ormai da molte ore, dunque avranno già eletto una nuova regina, non ne possono rimanere orfane. Sì, è così! Non ci avevo pensato sinora, io non sono più la loro regina! Non esisto più per loro. Posso ricominciare tutto da capo, una nuova vita. Da ape, e basta. Una strana ape, libera di fare, disfare e sbagliare.
E se per caso il fuco mi stesse ancora aspettando? Anche lui con quella riverenza buffa e seria al tempo stesso mi sembrava un'anima inquieta. Avrà avuto paura anche lui? Avrà scherzato per allontanare l'ansia?
Ho ancora qualche ora di luce, voglio fare un tentativo. Se non mi sbaglio volando a nord e oltrepassando la siepe di rosmarino mi ritroverò al punto di stamani.
Infatti avevo ragione, il gruppo dei fuchi era qui. E lui è ancora lì! Solo. Si guarda intorno.
E adesso che cos'è questa strana sensazione che mi sta prendendo? Non dirmi che sono loro... le farfalle allo stomaco. Allora è vero, non sono stupidaggini. Sarà amore?
Si è voltato. Mi sorride.
Quasi quasi gli dico... sì!

← *Indice*

"Scivola l'ombra.
Sulla pergola d'uva
foglie immobili sotto la luna."

Angiola Inglese

Relais del Maro

Borgomaro (Imperia)

www.relaisdelmaro.it

6

Goccia a goccia
di Corinna Nigiani degl'Innocenti

Relais del Maro

Così piccola. Così perfetta. Eccola qui. Tutta la luce della notte racchiusa in una minuscola sfera che lenta mi scivola sulla pelle. Sollevo più in alto la gamba, accelera, si allunga correndo verso l'inguine, mi solletica, resisto non voglio spezzarla, poi con un solo scatto, rapace si unisce a un'altra e da una diviene doppia. Ora di nuovo rotonda e turgida prosegue la fuga sul mio corpo, ma all'improvviso si stacca e torna confusa nell'acqua, non più goccia.
Immersa nella vasca arresto il respiro in attesa che la superficie si stenda del tutto.
La luna si sta affacciando a poco a poco in camera, è tardi, tengo la luce spenta per seguirne il cammino: su uno spicchio di parquet, sul profilo della consolle, sul giglio ricamato nella tenda. Il suo è un ingresso timido, silenzioso. Un attimo di distrazione e l'hai già persa. Il vento e la pioggia hanno voce, lei no. Il sole ti scalda, lei no. Pretende attenzione. Ogni oggetto con

lei pare misterioso: lo vedi e poi torna ombra nel buio. Benvenuta finalmente dentro la vasca rossa e bianca in stile vittoriano, e su di me! Niente schiuma stasera. Voglio solo un bagno di luna liquida nel profumo della notte, a finestra spalancata tra il gracidio delle rane oltre il carruggio.

E via, se n'è andata.

Esco dall'acqua. Sullo specchio chiarore di curve e capelli bagnati, i capezzoli irrigiditi dal fresco che punge la pelle. Afferro l'accappatoio, mi asciugo in fretta per infilarmi la giacca del pigiama. Penso. È tardi ma non ho voglia di dormire. Tra pochi giorni tutto cambierà; che giri strani ti fa fare il lavoro.

Ma che avranno da raccontarsi queste rane? Le loro voci si rincorrono, si spingono, si chiamano euforiche, sfacciate. Anch'io sono contenta. Vorrei scendere, baciarne una e aspettare che si trasformi in principe. Anzi, meglio di no, poi che farei? C'è già tanto caos nella mia vita. Però quasi quasi vado lo stesso anche senza baciare nessuno. E lo faccio così, a piedi nudi, indossando solo la giacca del pigiama. E se mi vede qualcuno? Non mi rispondo, stasera non mi va.

Il selciato è ancora tiepido. Ha serpeggiato per tutto il giorno il sole tra la scacchiera di stradine, sul fondovalle, tra i torrenti, sopra ponti e piazzette.

Sono randagia, curiosa, libera di cambiare strada per un rumore o un odore improvviso, mi sento in sintonia con la mia parte ancestrale; quella che da bambina mi inchiodava alla finestra sulla prima stella accesa, sulla scia di un aereo che a volte diveniva navicella spazia-

le piena di strani omini con le antenne. Stamani dalla reception ho intravisto un magnifico giardino. Ancora pochi passi ed è fatta.
Magia di un albergo diffuso. Come questo, Relais del Maro: edifici separati, la Casa Madre, la Casa del Fienile e la Casa del Borgo – la mia –, ma basta una chiave e accedi agli spazi comuni, da condividere con gli altri ospiti.
Eccomi. Mi lascio solleticare i piedi dall'erba, immergo un dito nell'acqua blu della piscina illuminata e subito ombre di anelli tremolanti salgono per il muro in pietra. Le seguo con lo sguardo. Idea. Mi sdraio sul prato a gambe e braccia divaricate. Lo facevo da piccola. Potessi vedermi dall'alto sembrerei una stella di mare.
Ma cos'è quella luce là in fondo?
Una sigaretta accesa. C'è qualcuno sulla panchina dietro l'olivo. E da quando? Chi sarà? Magari non mi ha vista. Magari sta ridendo, anzi ne sono certa. Che vergogna. Meglio andare a dormire.

La sala per la colazione è accogliente e arredata con gusto. È quasi palpabile il calore dell'arredamento country-chic. Sto indugiando sul ricco buffet, con il piattino a mezz'aria.
«Buongiorno, mi permetta di consigliarle queste marmellate alla frutta, ottima quella al limone. Sono prodotti bio, quasi tutti a chilometri zero, della nostra Valle Impero» mi suggerisce garbata la cameriera passandomi vicino con un vassoio di brioche profumate. La ringrazio. Mi sovvengono le parole della proprietaria quando ieri mi

complimentai con lei per la struttura così ospitale, per il profumo di legno e di cera nell'aria «Crediamo e sosteniamo il turismo green, per questo abbiamo ristrutturato il Relais nel rispetto dei principi di architettura ecosostenibile. Qui sono cresciuta, e ho molti ricordi legati alla mia famiglia. Ai nonni, Peppin ed Evelina. Questa era la loro macelleria, sa? abbiamo conservato la targa all'esterno...» gli occhi accesi dall'entusiasmo, solari, veri.
Mi muovo lentamente tra i tavoli, il succo d'arancia ondeggia nel bicchiere. Mi siedo, vicino a me una coppia di ragazzi. Non parlano, lui muove l'indice e il medio come gambe che si avvicinano alle dita di lei, si trovano, si solleticano, si intrecciano, si stringono, le nocche sbiancano. Mi sento un'intrusa, volgo lo sguardo dall'altra parte e m'incanto su un punto a caso, facendo il vuoto mentale, ma a un tratto sobbalzo. Un uomo al tavolo di fronte mi sorride e solleva la tazzina in segno di saluto. Lo guardo confusa, incerta se ricambiare o fare finta di niente. Termino la colazione. Sarà stato lui in giardino stanotte? Gli passo accanto. Solleva la testa, lo ignoro. Ha un buon profumo.
Esco in paese a fare due passi.
«Sei una turista, vero? Se vai più avanti ci sono i *beudi*, io ci cammino di nascosto, la mamma non vuole. Dice che è pericoloso, posso scivolare e farmi male» mi confida un bambino, gli occhi socchiusi dal sole. «Sono i canali lungo il torrente, vicino ai mulini. L'acqua è un po' fredda ma trasparente come un vetro. Ciao!» e corre via verso una stradina in salita. M'incammino sotto un arco attratta da numerose decorazioni murarie, leggo la didascalia

Le chiese del borgo, infatti molte ne sono raffigurate. Da quando sono arrivata qui, a Borgomaro, mi pare che il tempo sia più quieto, solo adesso do un'occhiata all'orologio. Senza accorgermene si è fatto tardi, torno in albergo. Devo chiudere un po' di lavoro prima di lunedì.
Da ore china su questi fogli. Basta, esco. Nella brochure ho letto che alle cinque viene servito in giardino il tè con biscotti e torte fatte in casa; un omaggio ai clienti. Un pensiero originale, ci vado.
I rintocchi delle campane si confondono con il rumore delle tazze posate sui piattini, dei cucchiaini girati in fretta. Vicino a me una signora con un cappello dall'enorme nastro a fiori assapora una fetta di crostata mentre cerca di acquietare i guaiti del carlino che la fissa a muso in su. Si rivolge a lui in francese. Ho sempre avuto la sensazione – assurda me ne rendo conto – che persino una litigata in questa lingua ferisca meno rispetto ad altre, che pure solo nell'augurarti il buongiorno sembra cerchino sempre la rissa.
«Scusi, posso?» sento chiedermi alle spalle. È lui, l'uomo che mi ha salutata stamani. Ha con sé alcuni fogli pieni di appunti.
«Prego» sposto la zuccheriera. Non posso fare altrimenti, avrei preferito starmene da sola, comunque – devo riconoscerlo – è attraente.
«Bruno» e accenna un saluto.
«Bianca» mi trattengo dal ridere. Due tonalità opposte allo stesso tavolo.
«Ho detto qualcosa di strano?»
«No no, scusi pensavo ad altro» cerco di rimediare.

«Certo, in effetti è un accostamento rischioso: o si completa o fa resistenza» mi legge nel pensiero. Sorride.
È abbronzato, immagino mi stia osservando; impossibile esserne certa, gli occhiali da sole lo impediscono. Di nuovo intuisce cosa penso, li toglie poggiandoli lentamente sul tavolino. Occhi verde salvia, la pupilla un'eclissi: scura coronata di giallo. Nere le ciglia. Qualche ruga punta dritta alle tempie brizzolate.
«Quando è arrivata al Relais?»
«Ieri pomeriggio».
«Si tratterrà qui per molto?»
«Sino a lunedì».
«Così poco?»
Quante domande, comincio a infastidirmi, se continua me ne vado.
«Mi perdoni, ancora non ho imparato a mettere a freno la mia indiscrezione» continua a leggermi dentro.
Una folata di vento solleva i fogli e lui con un gesto rapido impedisce che volino a terra. Mi soffermo sui grafemi: sanguigni, vivaci, esuberanti, solo il blu dell'inchiostro pare acquietare il movimento grafico. Alcuni tratti sinuosi e morbidi legano una lettera all'altra come onde marine. Gli ovali aperti in apice si lasciano invadere dal bianco della pagina, paiono bocche socchiuse assorte in un pensiero.
«Non ci faccia caso sono solo appunti non scrivo così male di solito».
«Meglio una grafia spontanea rispetto a una troppo curata» sorseggio un po' di tè, non avrei dovuto dirlo.
«Sembra sicura di ciò che afferma, Bianca» è incuriosi-

to, pronuncia il mio nome con il tono più basso.
«Magari è una sua impressione. E lei, da quanto si trova qui?» provo a glissare.
«Perché vuole cambiare discorso? Non ho detto niente di male, almeno mi pare».
«Certo, ma non mi va di parlare di lavoro, mi scusi».
«Di lavoro? Io ho solo commentato la sua osservazione».
«Appunto. Sono una grafologa» ecco, ora comincia la solita storia "*Che bello, lei legge nella scrittura*" come se fossi una maga, "*allora mi dica che carattere ho*" e via e via...
«Interessante» nel frattempo riprende gli appunti e li avvicina a sé, «e adesso? si è presa una pausa?»
«Quasi, lunedì andrò a Nizza. Mi hanno proposto di collaborare con un'azienda per la selezione del personale. Ancora niente di sicuro, ma sono propensa ad accettare. E lei di cosa si occupa?» un altro sorso di tè.
«In un certo senso di scrittura, come lei. Adesso però mi deve perdonare, devo andare» si alza, prende un biscotto dal mio piattino, lo morde. «Buono. A stasera, sala lettura. L'aspetto!» e se ne va con passo deciso.
Sono senza parole. Ma chi crede di essere?
Inutile. Non vorrei, ma ormai è da oggi pomeriggio che ci penso. Ma sì, un filo di rossetto e vado. Anche solo per dirgli di persona quanto sia stato strafottente.
Ancora prima di entrare nella saletta mi sento avvolta dal senso d'intimità; il chiarore di tre candele rosa su un tavolino antico, un grammofono splendente, particolari di altri tempi, preziosi, custoditi. Rimango attratta dalla libreria in legno scuro costellata di libri e soprammobili.

«Temevo non venisse» mi sorprende alzandosi dalla poltrona imbottita, non lo avevo visto. Mi viene incontro. Sembra a proprio agio qui. «Oggi me ne sono andato via così di fretta, chissà cosa avrà pensato di me». Sto per rispondere ma non me ne dà il tempo: «Mi infastidiva la gente. In certe circostanze divengo un po' misantropo, avrei voluto continuare il discorso con lei, ma qui, nel mio angolo preferito del Relais. È il mio studio in questo periodo, in un certo senso. Anch'io, come le ho fatto cenno oggi, mi occupo di scrittura. Non come lei, ma senza parole non potrei lavorare. Sono uno scrittore». Si sofferma a osservarmi. E prosegue: «A lei sembrerà strano ma i nostri mestieri hanno molto in comune, sa?» Non c'è dubbio, è abile a catturare la mia attenzione. «Ma accomodiamoci, le va?»

Annuisco. Mi conduce sino al divano chesterfield trattenendomi per il braccio. La stretta trema lievemente. Lascia la presa appena seduti, ma con lo sguardo è come se mi toccasse ancora. Si appoggia allo schienale e allunga un braccio, seguendone la linea sinuosa. Accavalla le gambe verso di me. Perché ho indossato questa gonna? sale troppo, non so come mettermi, sono a disagio, lo sa bene dentro la punzonatura il bottone che sto tormentando. Lo scrittore pare divertito. Va bene! Fregatene Bianca e mettiti comoda, così sei ridicola. Con un gesto repentino assumo la sua stessa posizione. Adesso le nostre ginocchia si stanno guardando, sono vicine, un colpo di tosse, un movimento improvviso e potrebbero sfiorarsi.

«Lei scruta l'indole degli altri, ma anch'io faccio qual-

cosa di simile. Sia io che il lettore attraverso la scrittura ci avventuriamo in un viaggio interiore; talvolta ci feriamo a sangue sfregandoci contro la parte più spinosa in noi, o rimaniamo sconvolti per un pensiero sconveniente, trasgressivo, scorretto, immorale, che sino a quell'istante non credevamo neppure di potere concepire. Come lei poi osservo. Tutto e tutti. Dai colori indossati posso immaginare l'umore delle persone, magari a volte indovino. Anche il trucco di una donna mi parla, sa?» Aspetta una mia reazione. Alzo le sopracciglia. Mi piace ascoltarlo. Lo ha capito. «Ad esempio il suo rossetto rosa mi fa pensare a una donna sensibile e direi, mi permetta... sensuale. Una donna che non s'impone ma s'insinua, come dire, goccia a goccia. Una donna per certi aspetti ancora innocente ma che ama anche provocare». Tace. Attende la reazione.

«Mi sta mettendo in imbarazzo» replico. Faccio per alzarmi, mi afferra per il braccio. Stavolta la presa è decisa, non molla.

«La prego, non se ne vada». Mi guarda. Mi fido. Mi siedo, di nuovo.

«Ma chi crede che io sia?»

«Una donna che ancora ha il coraggio di divertirsi andandosene mezza nuda in giro nella notte». Lascia la presa. Attende, ancora una volta.

«Allora lei...» adesso sì che vorrei andarmene.

«Allora io... ti ho vista, e mi sei piaciuta. Più di adesso, così composta e controllata».

Rimango in silenzio qualche istante, sento le guance in fiamme, contraggo le labbra e le mani si fanno venta-

glio sugli occhi. Poi non resisto e mi libero in una risata. Anche lui.
La conversazione ora è più sciolta, darsi del tu aiuta. Svirgoliamo tra un argomento e l'altro. Lui da anni è cliente del Relais, lo conosce alla perfezione, ha pernottato anche nella mia camera, la numero dodici nella Casa del Borgo, ricorda bene la vasca a vista, il soffitto a volte, l'armadio antico che sprigiona profumo di lavanda appena si apre. Quest'anno invece è nella numero uno della Casa Madre, terminerà lì il suo romanzo, davanti alle finestre che danno sul giardino, quello in cui ieri sera era andato a fumarsi una sigaretta per staccare un po'.
Si è fatto tardi. Avevo sbagliato su Bruno – sì adesso mi va di chiamarlo per nome – durante il tè lo avevo giudicato arrogante, invece in alcuni momenti addirittura è timido. Questo non è un bene per me. Quando un uomo mi attrae, se al di là delle parole la voce inciampa, se al di là degli ampi gesti una stretta trema, se al di là di uno sguardo gli occhi si abbassano, allora rischio di innamorarmi. E non posso. Non adesso. La mia vita è altro. Sarà altrove.
«Si è fatto tardi. Scusa, devo andare» mi congedo.
«A domani, Bianca. Grazie per la compagnia, sono stato bene». Trattiene la mia mano nella sua.
«Anch'io» non riesco ad aggiungere altro, mi allontano scivolando dalla sua presa.
Corri, notte, corri.

Sorseggio il cappuccino, lo cerco ma non lo vedo.
«Buongiorno *bella garsuna*, come si dice qui» entra friz-

zante in sala colazioni. «Che ne dici, andiamo a fare una bella passeggiata? È domenica, c'è il sole e siamo in vacanza. Oggi anch'io».
Ci sono persone che ti scivolano come sabbia tra le mani e sai che se le perderai, alla fine di loro ti rimarrà solo la sensazione di un leggero pulviscolo tra le dita. Ce ne sono altre invece che ti si inchiodano nello stomaco, nella mente, e sai che dall'istante in cui le incontri non potrai né vorrai mai più lasciarle andare. Accade quando non te lo aspetti; coincidenze di luoghi, di tempi, di umori che s'intrecciano. E ti travolgono. Mi sta accadendo adesso con Bruno, evito di guardarlo negli occhi troppo a lungo per non perdermi del tutto. Camminiamo per le strade di Borgomaro, passiamo davanti alla Chiesa di Sant'Antonio Abate mentre il sacerdote a un gruppo di ragazzi dice che la vita è bella. Ci guardiamo. Ogni tanto ci soffermiamo a osservare uno scorcio, una bottega, la linea delle colline intorno, laggiù poi c'è il mare, la riviera di Ponente.
«Togliti le scarpe!» Lo guardo sorpresa. «Sì, toglile! Che c'è, ti meravigli? Per te non è una novità» mi provoca. «Attenta a non scivolare. Anzi dammi la mano». Ridiamo scendendo verso il torrente. Torniamo bambini... Chi riuscirà a fare rimbalzare di più il sasso sul pelo dell'acqua? Lo vedi quel pesciolino? No, dove? Lì! Non lo vedo. Ormai si è nascosto...
Vorrei soffiare dentro l'orologio per dilatare le ore e stare più a lungo con lui. No. Non è il momento giusto, sto per iniziare una nuova vita, quella che aspettavo da anni. Continuo a ripetermi.

«Ma sul serio vuoi andare a vivere a Nizza?»
«Certo, che domanda! Perché?» mi rabbuio un po'.
«Tu sì, tu no. Ecco come sarà il tuo lavoro. Studi la grafia, sapendo poco o niente di quegli uomini di quelle donne, dei loro desideri, dei sacrifici, dei problemi che li angosciano. Non critico questo tipo di selezione, probabilmente è anche valido, ma mi è difficile immaginarti in quel ruolo».
Evito di discutere, uno sguardo di sfuggita, riallaccio le scarpe da ginnastica e mi incammino verso il paese. Mi segue. Si è rotto l'incanto. Niente più profumi, odori, suoni, solo i nostri passi che scricchiolano nel silenzio, distanti.
«Pensaci Bianca, non ti conosco, certo, ma è una mia impressione. Tu che osservi e scavi nell'altro, questa volta guarda dentro di te. Non lasciarti trascinare dalla corrente, prova a resisterle, afferra con tutte le tue forze un ramo che sporge dalla sponda e lì rimani per un po' a riprendere fiato, a vedere in che direzione va. Se è quella che vuoi tu, allora bùttati, altrimenti nuota con tutte le tue forze contro, per tornare indietro. Magari hai dato un'occhiata frettolosa a quello che hai costruito sinora. E magari non è così male. A volte è più difficile rimanere piuttosto che andare». Sta per proseguire.
«Adesso basta! Chi credi di essere per potermi parlare così? Tu non mi conosci affatto. Pensi di saperlo dopo avere trascorso solo qualche ora con me?» Sto alzando la voce. Non voglio dare spettacolo, ci stiamo avvicinando al Relais, adesso anche lui è nervoso, lo lascio

andare avanti verso la reception da solo. Torno in camera. Prendo le chiavi della macchina e me ne vado in Riviera.
Torno tardi, a notte fonda. Dormo male.

Un raggio obliquo trafigge la borsa sul trolley già chiuso.
Ho sbagliato. Bruno mi ha sbattuto in faccia la verità e sono fuggita. Certo, farei un bel passo in avanti nella carriera, ma alla fine mi mancherebbe la mia vita, lo studio in casa, le confidenze davanti a una tazza di tè con le persone care, alcune clienti infatti nel tempo sono divenute amiche. Già, il tè, come l'appuntamento pomeridiano qui al Relais. Adesso capisco quel piacere di intrattenersi con gli ospiti a cui si riferiva la proprietaria. Anch'io sinora ho avuto qualcosa di simile. Me ne rendo conto adesso. Uomini, donne, con cui condividere momenti di vita, guardarsi negli occhi, parlando del più e del meno.
Ma dov'è Bruno? Voglio parlargli, e scusarmi. Nella sala colazioni non c'è. Sarà nel suo studio.
M'incammino per il corridoio che porta alla saletta, ho paura di non trovarlo, scaccio questo pensiero con una telefonata. La telefonata.
«Pronto? Ciao sono Bianca... no, non sono arrivata. Ti ho chiamato proprio per questo, senti ci ho riflettuto: rinuncio all'incarico, poi ti spiegherò meglio. Sì lo so, è un'opportunità importante e ti ringrazio però ho deciso... Va bene, ci risentiamo. Buona giornata». Ecco fatto. Sto bene. Credevo fosse più difficile.

Affacciata sulla soglia della sala lettura lo cerco. No, neppure qua. Non riesco ad andarmene.
In noi si celano luoghi di vissuto e non vissuto, di parole dette o che avresti voluto dire o sentirti dire, di abbracci, di baci dati o mancati. Fermo-immagine di quel giorno speciale, in cui tutto ancora fluttua nell'aria in attesa di te per lasciarsi rivivere. Mi sembra di sentire ancora la sua mano sul braccio, guardo il divano laggiù, adesso vuoto. Me ne vado.
«Allora rimani. Ti ho sentita poco fa al telefono».
Un lampo nello stomaco. Sto per voltarmi.
«Ferma».
Non capisco ma faccio come mi chiede.
Sento i suoi passi avvicinarsi.
«Non ti avevo visto».
«Non è una novità. Taci per favore, e non muoverti».
È dietro di me. La sua mano sul braccio mi carezza lentamente sino alla spalla. Mi scosta i capelli, le dita tremano. Anch'io. Sento il suo profumo. Mi piace. Chiudo gli occhi. Avverto il calore delle labbra sul collo.
Goccia a goccia, sempre più vicini.
Mi lascio andare.
«Adesso vòltati».
E come goccia, da una divengo doppia.

← *Indice*

“Petali di rosa
colorano le antiche pietre–
quieto e leggero il cammino.”

Severa Disingrini

Consorzio Mete di Liguria

Imperia

www.metediliguria.it

7

I giusti ingredienti
di Barbara Gramegna

Consorzio Mete di Liguria

Li stupii, e proprio con quello che avevano chiesto: una cosa semplice, ma al contempo originale e che testimoniasse la tradizione e la genuinità.
Non mi dovetti nemmeno troppo lambiccare, a parte il nome, che avrebbe dovuto già descrivere il piatto ed essere comprensibile a tutti.
Non ci potevo credere, mi fecero anche un sacco di domande, sui prodotti usati, sull'emulsione di quella particolare ricotta derivata dal latte di pecora brigasca con poche gocce di olio extravergine di taggiasche, sulla delicata crosta di gelatina di Vermentino poggiata sul fiocco di mousse e sui profumi intorno, che nessuno della giuria riuscì a indovinare, e poi sui fichi, coltivati vicino al mare, dalla buccia sottile verde-chiara, con delle fenditure longitudinali bianche e una sensuale polpa rosso-ambra, che decisi di accomodare spaccati a fianco.
Ma andiamo con ordine.
Mario, Andrea, Giovanna, Sandro e Elena, i miei amici

di baldorie gastronomiche e di serate gourmet, era da almeno un paio di anni che ci stavano provando.
" Antò, se non scrivi tu, gli scriviamo noi a quelli della TV", mi dissero una sera dopo un carpaccio di branzino al prosecco, alla cui preparazione avevo assistito in diretta in una trattoria recentemente scoperta, per riproporgliela tale e quale e farli esultare.
Ma scoprendo che non potevano essere altri ad iscriverti, una mattina, preso da un raptus, in quattro e quattr'otto m'infilai da solo nell'avventura più contraria in assoluto al mio concetto di 'cucina': *La ringraziamo per l'interesse al nostro programma, la Sua registrazione è andata a buon fine, riceverà a breve una mail di conferma.*
Del resto, con gli anni si cambia e rimanere immuni dai contagi mediatici è veramente difficile, inoltre i giochi mi sono sempre piaciuti e... e...
Certo, farsi piantare in faccia uno di quei riflettori che ti squagliano ogni buon proposito e cucinare a comando quello che vogliono gli altri, non era veramente quello che intendevo quando parlavo di poesia del cibo, ma, ad essere sincero, dentro di me si nascondeva un piccolo sbruffone.
Dopo l'automatica mail di conferma però, per settimane non ebbi alcuna notizia, tanto che mi stavo quasi dimenticando di quell'insana follia.
Fu esattamente un mese dopo, che giunse il responso: mi avevano accettato!
Ma come spesso mi capita dopo lunghe attese, non reagii come si potrebbe immaginare. Lessi con calma le indicazioni, avrei dovuto presentarmi, a distanza di

quindici giorni dalla comunicazione, alle sette di mattina agli studi televisivi, sarei potuto arrivare la sera prima e pernottare in un residence nelle vicinanze, convenzionato con la trasmissione e se, dopo il provino, mi avessero ritenuto idoneo, le registrazioni dello show sarebbero cominciate subito e andate avanti ad oltranza in una specie di sequestro culinario.
Non una cosa che si possa dire 'per tutti': un buon 70% dei prescelti infatti demorde perché non può assentarsi dal lavoro, un altro 20% non può lasciare la famiglia e solo il restante 10%, fra cui io, decide volontariamente di andare a farsi insultare da impietose giurie in mezzo a fricassee e supplì.
Gli amici che tanto avevano insistito, appena lo seppero cominciarono però a sbeffeggiarmi, "Ah, bravo il nostro Antonio, la cucina è poesia, lentezza, meditazione..." mi dissero facendomi il verso e ricordandomi quanto avessi vituperato le gare in TV, ma poi mi abbracciarono e si impegnarono ad elargire consigli di svariato genere; fu però Giovanna, la tour operator del gruppo, che ebbe l'idea, che posso tranquillamente affermare ad oggi essere stata quella vincente.
"Antò, tu ora hai bisogno delle *signore liguri*", affermazione che sulle prime mi spiazzò un attimo, visto che l'unica donna che avevo avuto, ero riuscito anche a farla scappare. Ma poi si fece capire meglio e mi spiegò che per trovare l'ispirazione e concentrarmi avrei avuto bisogno di un posto lontano dalla folla, in un clima mite, ma che sollecitasse i sensi, perché avrebbe dovuto favorire la mia migliore creatività.

Accidenti, mi pareva proprio uno spot promozionale, la odiavo quando faceva così, ma era il suo mestiere e sentivo che lo faceva con affetto.
Alla fine l'ansia da provino si fece strada e la curiosità di sapere di più in merito a questa proposta di Giovanna non mi permisero di resistere troppo, e mi feci dare i particolari riguardo alle *signore*, che, a quanto pare, ero l'unico del gruppo a non conoscere.
Elena mi spiegò con dovizia di particolari che si trattava di sei imprenditrici della Riviera di Ponente, nella zona di Imperia, mentre Mario, il nostro latin lover, scovò in internet una loro foto per farmi subito mettere in modalità 'galanteria massima'; cosa per me sempre un po' difficoltosa, vista la mia ruvidità. Per ultimi giunsero anche i consigli di Sandro, il più appassionato di vini, che si stava già augurando una fornitura di Pigato, e quelli di Andrea, il degustatore di oli, perché fra queste sei splendide Mete di Liguria, così si chiamava il consorzio creato dalle *signore*, avrei trovato, ne era sicuro, quello che avrebbe conferito la giusta delicatezza alla mia nuova ricetta.
La nota esplicativa della convocazione al casting diceva infatti: *Il candidato si presenti con una ricetta semplice, ma originale e con ingredienti tipici della tradizione culinaria italiana.*
Fu così quindi che, salutata la combriccola, partii alla volta della Riviera di Ponente, dove ad accogliermi avrei trovato le *signore* e con esse un vero Paradiso per me del tutto sconosciuto: Maria Donata a Valcrosa, Maura a Borgo Muratori, Rosanna ai Freschi, tutte e tre risiedevano nella vallata dianese, caratterizzata da orti,

vigneti di vermentino e pigato, uliveti, erbe aromatiche; sulle alture di Imperia, avrei invece trovato Lorena al Molino dei Giusi e Tiziana all'Uliveto Saglietto; e nella Valle Impero, Torrerossa, sempre di Lorena, era il regno dell'olio extravergine di oliva taggiasca, quello che non potevo ancora immaginare che sarebbe stato il tocco di classe della mia ricetta.
L'Adagio di Rossella mi avrebbe invece fatto scoprire la Valle Argentina, ad una ventina di chilometri da Imperia, dove il corso del fiume Argentina si snoda fra uliveti e incantevoli borghi, come Badalucco, ricco di storia e interessanti avvicendamenti genovesi, austriaci e francesi, e Triora, conosciuto come il 'paese delle streghe' e inserito nel circuito dei borghi più belli d'Italia.
Non ce l'avrei potuta mai fare in sei giorni, ma per questa volta mi sarei dovuto accontentare, del resto era già qualcosa di meraviglioso.
Pensai anche alla casuale combinazione che il numero sei si riproponesse, pure noi eravamo sei amici, un gruppo affiatato, sebbene ognuno di noi tremendamente egocentrico e trovavamo la nostra armonia nelle cene che quasi ogni fine settimana organizzavamo, visto che eravamo tutti più o meno liberi da impegni familiari.
E, a proposito di famiglia, la mia ultima volta in Liguria risaliva a trent'anni prima, a quella vacanza fatta di bagni titubanti, vista la nostra inesperienza, di stradine su e giù per la stretta costa, e di mio fratello che si puliva le mani unte di focaccia sui miei pantaloni. Mio padre ci andava spesso per lavoro e qualche volta chiedeva a nostra madre di raggiungerlo con noi.

Quella Liguria di me bambino si fermava però a Genova, pur sapendo dai quaderni delle regioni d'Italia che si estendeva fino al confine con la Francia, da cui invece non ero poi molto lontano. La provincia di Imperia, poco distante dal mare, dove si trovavano le splendide dimore, fra ulivi e profumi di erbe aromatiche, mi era totalmente sconosciuta e mi fece pensare quanto ci avevano visto bene gli Inglesi che l'avevano da sempre scelta come 'buen retiro' per i mesi invernali, così fui felice di conoscerla e addentrarmi fra le stradine che mi conducevano ogni sera in una nuova tenuta a fare conoscenza con le mie incantevoli muse.
Qui trovai anche tutto quello che da sempre mi piace, ma fatico solitamente a godermi: mare, ma non troppo vicino, mi infastidisce tutto quello che vi ruota intorno; pace, una merce rarissima ormai; classe, ma senza sfarzo, una vera rarità; profumi, sono sempre stato molto sensibile agli odori, sia in cucina che addosso alle persone.
Le piante poi qui in Riviera rubano la scena ai fiori e le erbe aromatiche gareggiano in fragranze con gli agrumi, così che qualche idea prese presto forma proprio lì fra testa e palato sin dalla prima sera.
Se all'inizio l'idea di trascorrere ogni notte in un luogo diverso mi mise un po' di tensione, mi resi però conto che era l'unico modo di trovare gli ingredienti per la mia ricetta, che già dai primi istanti avevo sentito sarebbe dovuta essere quella di un dessert, leggero come l'aria che respiravo, fresco come la brezza del mare poco distante, profumato come la malva e la pimpinella, erbe che qui trovavano habitat naturale.

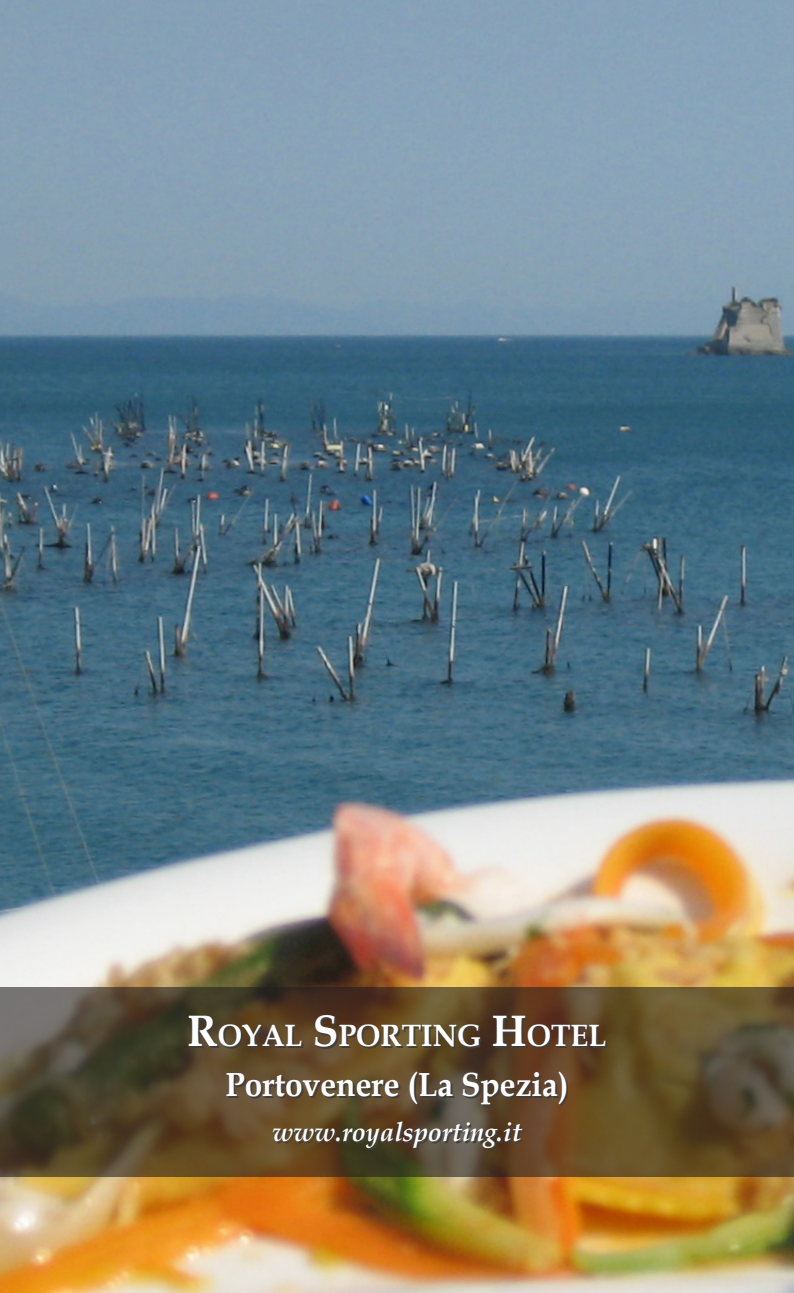
Nei sei giorni trascorsi fra Diano Marina, Cervo, Imperia e Badalucco, ognuna delle mie ospiti-muse, oltre a vestire i panni dell'anfitrione, raccontandomi con orgoglio della propria terra e della propria idea di ospitalità, mi donò del tutto inconsapevolmente quello di cui avevo bisogno, ispirazione e determinazione.
Qui prese pertanto corpo nella mia mente e vita nelle mie mani la *Mousse di ricotta alle erbe di Liguria con gelatina di Vermentino e fichi*, a causa e per merito della quale mi ritrovo ora a trascorrere le mie notti in uno squallido residence non lontano dall'autostrada con la compagnia del rumore di un motorino di un frigobar classe energetica D in continua ricarica.
Se l'ispirazione dovessi pensare di trovarla qui, credo che la mia avventura sarebbe già finita.
I miei occhi però sono ancora pieni di quelle sei piccole gemme, e nei miei sensi permangono vivide le tracce di ciò che ho provato dormendo nei letti in ferro battuto delle stanze d'epoca dalle mura in pietra e nelle ore trascorse in mezzo ai lussureggianti giardini delle *signore liguri*, il che mi consente di resistere a questo 'sequestro culinario' che continua ormai da quattro settimane.
Perché sono proprio le sei Mete di Liguria ad aver sollecitato i miei sensi, donandomi gli ingredienti giusti per continuare a vincere.

← *Indice*

"Nell'antico borgo
inebriante profumo dolce amaro
di acacie e sambuco."

Severa Disingrini

23
APRILE
2017



Royal Sporting Hotel

Portovenere (La Spezia)

www.royalsporting.it

8

Le cose minuscole
di Rosa Tiziana Bruno

Royal Sporting Hotel

Appena entrato in camera, intento a disfare la valigia, Carlos si abbandonava a riflessioni sull'assurdità del correre quotidiano. Perpetuo ripetersi di azioni spesso inutili.
È incredibile, pensava, come le cose del mondo ci prendono, ci tengono legati.
Ci impegnano fino a toglierci anche quel poco tempo in cui possiamo fissare un pensiero, una sensazione, un'immagine, una musica, un odore.
A volte, grazie alla combinazione delle correnti e al vento favorevole, riesce anche di fermarsi. Pochi istanti, sia chiaro.
Non si resiste a lungo, ma c'è il tempo di rendersi conto, di partecipare a quello che avviene dietro la finestra, all'altezza del piano in cui sei rimasto sospeso. A volte si riesce perfino ad urlare di fretta, a chi sta dall'altra parte del vetro, frasi banali o definitive come "Quanto ti devo?" o "Ti amerò sempre" o ancora "Lasciami in pace!".

Giusto qualche attimo prima che un'altra corrente, un'altra folata, ci porti lontano, accelerando il nostro moto lungo l'interminabile facciata dell'edificio misterioso che è la vita in cui abitiamo.
E capita che le facce allibite, infuriate o amorose, di chi ti ha osservato dietro i vetri mentre parlavi, te le ricordi per mesi, anni, forse per sempre.
Erano passati solo pochi minuti, che già lo squillo prepotente del cellulare spezzava i pensieri di Carlos, annunciando rogne e grattacapi.
Lo spense, senza nemmeno rispondere, senza nemmeno guardare chi fosse a cercarlo. Tolse la batteria e ripose l'oggetto inanimato sul comodino.
In fondo lui era arrivato al Royal Sporting Hotel di Portovenere con un unico scopo: staccare con tutto. E aveva tutta l'intenzione di rispettare il proposito.
Da tempo non si concedeva il regalo di una vacanza. Di viaggi ne aveva fatti a bizzeffe negli ultimi anni, ma per lavoro. Soste fugaci in aeroporti, rapide passeggiate nelle capitali europee, corse mozzafiato per accaparrarsi l'ultimo taxi possibile.
Però viaggiare non è spostarsi, soprattutto non è spostarsi correndo.
Dunque, questo era per Carlos il primo viaggio vero, degno di essere definito tale.
Perché un viaggio deve avere la capacità di portarti lontano, dove il tempo non riesce a raggiungerti, nemmeno se lasci un recapito preciso.
Poi si può viaggiare anche da fermi, Carlos lo sapeva bene. E per riuscirci aveva cercato con cura il posto

dove fermarsi, un luogo dove la parola veloce non aveva alcun significato.
A Portovenere c'era già stato, anni fa, di passaggio. Ma ne aveva un ricordo vago, del resto era solo un bambino all'epoca.
Ora, mentre riponeva gli abiti nell'armadio, gli capitava di lanciare un'occhiata fuori, per godersi lo spettacolo di quella splendida mattina di giugno.
Il Royal Sporting Hotel sembrava un luogo irreale, quasi magico. Una goccia di paradiso scivolata tra il cielo e la terra, giusto ad un passo dal mare.
Aveva appena deciso di uscire sulla terrazza per respirare qualche boccata d'aria tersa, quando sentì bussare alla porta.
Era una giovane donna bruna, dall'espressione un po' svampita e sognante.
"Perdoni il disturbo, signore, mi chiamo Arianna e alloggio nella stanza a fianco. Avrei bisogno di una cortesia."
"Piacere, io sono Carlos. L'aiuterò volentieri, se posso. Ma diamoci del tu, dimmi..."
"Ho perduto un orecchino a cui tengo molto e non saprei proprio a chi chiedere aiuto."
"Ma dove l'avresti perduto?"
"Poco fa, quando sono rientrata in camera, l'avevo ancora."
"Allora sarà lì, hai guardato bene?"
"Sì, certo. Ma oggi ho un po' di mal di schiena e perciò non ho potuto chinarmi per guardare anche sotto al letto."
"Capisco, vuoi che guardi io?"

"Se non ti è di troppo disturbo... grazie."
Carlos accettò, nonostante la richiesta fosse bizzarra e insolita. Del resto la signora in questione aveva proprio un bel paio di gambe, e non si può dire di no ad un bel paio di gambe. O, almeno, Carlos non poteva.
Appena entrato nella camera di lei, si adoperò per cercare l'orecchino. Lo scovò subito, era lì sul pavimento, sotto il letto.
Ma si trattava di un letto molto grande, e dovette stendersi a pancia in giù per infilare il braccio fino all'orecchino.
Dopo alcuni sforzi, durante i quali deliberatamente guardava i talloni di lei che si alzavano dalle sue stupende pantofole rosse mentre si sporgeva per vedere l'orecchino, desistette.
"Arianna mi sa che l'unica è spostare il letto" le disse, cercando di nascondere la sua piccola emozione per lo spettacolo a cui avevo assistito.
Il povero Carlos, in realtà, si sentiva un po' intontito e quasi saltò quando sentì lei dire:
"Se ti rimpicciolisco all'altezza di mezzo centimetro potrai infilarti senza problemi sotto il letto e portare fuori il mio orecchino."
"Non è possibile rimpicciolire un uomo!"
"Io ho il prototipo del miniaturizzatore. È stato difficile averlo, ma funziona perfettamente. Te la senti?"
Un po' pensando che volesse prenderlo in giro, accettò, e lei lo sospinse accanto allo specchio, vicino all'armadio:
"Quando sarai rimpicciolito non potremo parlare, perciò ecco quello che dovrai fare."

Carlos la guardava a bocca spalancata, trattenendo il fiato, incredulo.
Lei continuò: "Dopo il processo di miniaturizzazione potresti spaventarti alla mia vista. Io mi muoverò con molta calma e ti farò salire su questo cucchiaino da caffè. Poi ti porterò sotto il letto, dove scenderai e andrai a prendere l'orecchino. Data la tua grandezza dovresti impiegare circa tre ore per muoverlo fino al bordo. Quindi l'appuntamento per il recupero è tre ore dopo la tua partenza."
"Ok" fu l'unica sillaba che Carlos riuscì a pronunciare.
"Stai rilassato" disse lei puntandogli una strana penna contro. Poi un flash di luce bianca ed una terribile sensazione di caduta colmarono i tre secondi successivi.
Riavutosi dallo spavento, Carlos si trovava su di una strana piattaforma ruvida biancastra. Poi un tremendo tremito della terra gli fece alzare la testa e finalmente la vide.
Poteva essere alta cinquecento metri. I mastodontici jeans fasciavano le sue splendide gambe, mentre distorto dalla distanza vedeva il suo volto.
Arianna non era più la sua vicina di stanza ma una dea, al cui cospetto lui non era null'altro che una formica. I suoi enormi piedi si posarono a pochi centimetri dal corpo terrorizzato di Carlos.
Poi iniziò a chinarsi poggiando vicino a lui un enorme cucchiaio.
Ricordando le istruzioni di prima, Carlos salì sulla superficie metallica e improvvisamente sentì una violen-

ta accelerazione mentre veniva sollevato vicino al suo volto.
Un occhio verde, grande il doppio di lui, riempì la sua visuale mentre un rombo basso e tonante gli vibrava sotto il corpo. Capì che Arianna stava dicendo qualcosa, ma lui non poteva comprendere il senso delle sue parole.
Il viaggio verso il letto fu breve, mentre i piedi di lei tuonavano come tamburi, impattando con il terreno.
Di nuovo si sentì cadere mentre veniva posato a terra. Sceso dal cucchiaio, vide Arianna rialzarsi, torreggiando sulla sua minuscola insignificante vita. Lui era lì, fermo, tra i piedi giganti.
Poi la mano di Arianna gli fece un cenno, ricordandogli che l'appuntamento era fra tre ore da quel momento.
Girandosi verso il letto Carlos entrò senza difficoltà sotto lo spazio angusto dove era caduto l'orecchino, e che a lui ormai sembrava un soffitto normale.
Il lavoro fu più facile del previsto, l'orecchino era di filigrana e fortunatamente facile da spostare. Lo trascinò superando un gigantesco spazio, ma si accorse che al bordo esterno mancava ancora parecchio, quindi si sedette meditando su come arrivare fuori entro due ore e mezza.
Mentre era lì ad osservare l'enorme stanza, vide Arianna entrare con un accappatoio in una mano e un paio di zoccoli nell'altra.
La vide poggiare gli zoccoli per terra, ed infilarli, lasciando le pantofole a poche decine di metri (per lui) da dove era seduto. Il tuono dei suoi passi si affievolì mentre andava in bagno.
Fu in quel momento che Carlos decise di cambiare pro-

gramma. S'incamminò verso le pantofole con l'intenzione di dare solo un'occhiata e si ritrovò ad osservare il tacco dal basso.
Dal suo punto di vista era alto almeno venti metri. Andò verso la punta e giuntovi osservò come la cucitura centrale poteva fargli da scala per esplorare quella strana montagna rossa.
Un violento tremito del terreno lo destò dalle sue considerazioni. Poi un colpo di vento lo sollevò all'improvviso, facendolo veleggiare attraverso la stanza, girare intorno, uscire dalla finestra aperta.
Lo innalzò fino a superare il tetto della casa e lo spinse ancora un po'.
Imprigionato in una corrente calda, a mezz'aria, restò immobile per qualche attimo, sospeso tra il profumo di salsedine e l'odore che si sprigionava dai ginepri fioriti. Poi prese a scendere in un aggraziato volteggio che ad ogni rotazione faceva balenare i segni tracciati su un solo lato. Segni che sembravano parole.
Se qualcuno fosse riuscito a leggere, così, quelle brevi frasi, avrebbe colto alcuni significati come sorrisi, acqua, giovane; forse anche solletico.
Foglie di alberi diversi, frammenti di ogni dimensione, orlati delle tracce di salsedine, piovevano attorno a lui, planando lenti, con eleganti giravolte nelle correnti caldissime e profumate che l'albergo emanava.
Sotto, in lontananza, i campi da tennis, il buffet variegato a bordo piscina, le risa degli ospiti, la scritta gigante Royal Sporting Hotel, gli ombrelloni colorati, le mura sassose, il Ristorante dei Poeti.

E gli odori erano sempre più intensi. Al profumo di salsedine s'intrecciavano le essenze dell'arte, della storia, che non si possono descrivere, ma solo respirare.
Byron, Petrarca, Montale, avevano lasciato qualcosa di loro, rimasto vivo nell'aria e in tutte le cose.
Insomma c'era tutto, tutto quello che si potesse desiderare, mancava solo un particolare.
Il tempo.
Le ore, i minuti, gli attimi erano sospesi, fermi, immobili. A Carlos sembrò di assaggiare il Paradiso. Pensò che l'albergo fosse incantato e che non poteva sapere cosa c'era sotto, cosa sosteneva il viale dove camminavano gli ospiti, dove amavano, dove si distendevano a dormire. S'immaginava faglie d'acqua marina che ristagnavano pigramente attorno alle basi dei pilastri, o caverne tempestate di cristalli, o antichi cimiteri sconvolti dalle ruspe, o rocce schiacciate a fare pile di fogli coloratissimi, o semplicemente grandi spazi vuoti.
Ora, minuscolo così, sapeva di potere guardare sotto i vestiti del mondo. Perché bisogna essere piccoli per vedere certe cose.
Un alito improvviso d'aria calda lo aiutò a scivolare lungo il tronco di un grosso albero nel giardino dell'hotel.
Rimbalzò sul telo di una sedia a sdraio, rischiando di fare un capitombolo in terra. Per fortuna qualcosa di assai più morbido di una mattonella parò il suo atterraggio. Ma cos'era? Sentì un forte odore di carta, provò ad osservare sotto di sé e si accorse che era seduto su un enorme libro. Doveva essere era uno dei testi che

l'hotel metteva a disposizione degli ospiti, lasciato lì da qualcuno che si era allontanato per un tuffo in piscina, forse.

Raccogliendo i pensieri rifletté come, assurdamente, a salvarci in questo mondo sono sempre le parole. Siano esse di carta o d'aria, ma parole.

Pensò che dalla gran quantità di libri che sostavano nell'albergo, sorgevano brandelli di frasi, relitti di pensieri, idee. Tutti avevano il potere di conquistare, di insegnare, grazie ad un qualche eccezionale significato, come sopravvivere al tempo.

Pensò che avrebbe voluto metterli insieme, per ricostruire il mondo così come lo aveva visto lui, in quella sua giornata da minuscolo. Seguendo le strade e i sentieri tracciati dalle piccole cose, potenti.

Capì che non era lui ad essere piccolo, ma che in realtà tutto è piccolo, questa è l'epoca delle piccole cose. Anche se tutto sembra dirci che occorre farne di grandi e che è impossibile per un minuscolo individuo cambiare il mondo, o capire.

Ma non si tratta di trovare risposte, quanto di porsi domande, di uscire dall'estenuante sensazione che tutto ormai sia noto e scontato, dalla passiva accettazione di visioni della vita indotte da altri, dalla televisione, dalla pubblicità, dalla fretta.

Per capire il mondo, Carlos pensò, occorre essere minuscoli. E sentì di aver fatto la cosa giusta, nel posto giusto.

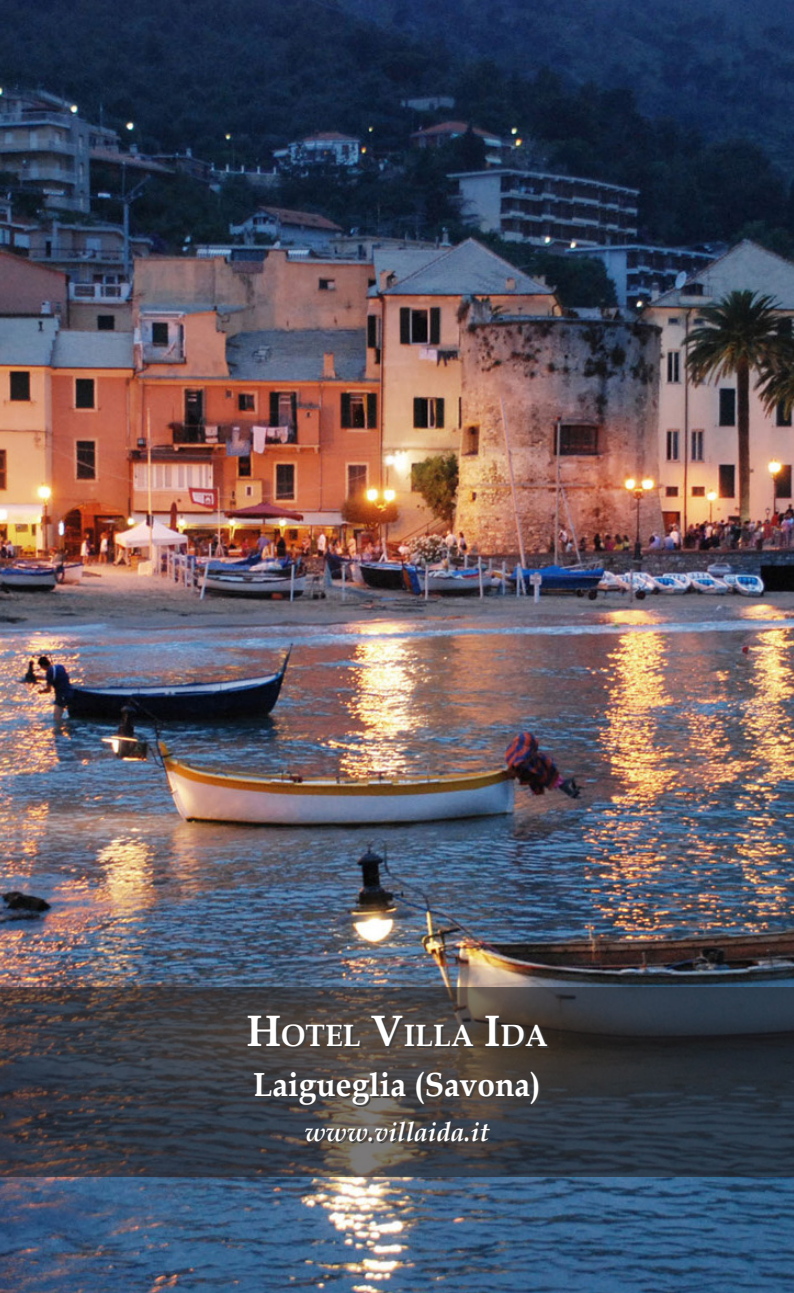
Poi si voltò, di colpo, e si accorse che il libro ormai s'era ristretto, anzi era lui ad essere tornato alla sua vecchia

dimensione. Tutto come prima, insomma. Le tre ore erano scadute.
Arianna era lì, nel suo costume da bagno color albicocca, sdraiata a bordo piscina, con lo sguardo basso, chino su un romanzo.
Lei sapeva, l'aveva sempre saputo, che per vedere il Paradiso bisogna rimpicciolire, diventare minuscoli come le lettere stampate. Ora potevano intendersi, adesso sì.
Colpito da quell'affinità impensata, Carlos restò ancora in silenzio, finché non vide che quegli occhi si stavano alzando su di lui, dalla pagina del libro sulla quale erano rimasti fissati.
Trovò insopportabile l'idea di apparire indiscreto, e allora si voltò a guardare, senza vederle, le sagome degli alberi che incorniciavano il giardino.
Non vide che un fugace sorriso aveva increspato le labbra di Arianna, quando si era accorta del suo imbarazzo.

← *Indice*

"Sera lenta–
nel profumo di mare
il sole si trascina all'orizzonte."

Angiola Inglese



Hotel Villa Ida

Laigueglia (Savona)

www.villaida.it

9

Il pittore
di Alberto Arnaudo

Hotel Villa Ida

"Guarda cara. Sono arrivati gli auguri di Natale da *Villa Ida*".
"Che gentili. Fa' vedere..."
I due coniugi uniscono le teste grigie davanti allo schermo del computer, sorridono all'immagine del loro albergo estivo piena di sole e di caldi ricordi.
Fuori dalla porta finestra che dà sul terrazzo nevica. Le montagne si intravedono appena, immerse nelle nuvole basse. Il fuoco crepita dentro il caminetto.
Quasi senza volerlo, le dita dell'uomo sono andate a cliccare sul link dell'hotel, e sullo schermo prendono a scorrere le fotografie di Laigueglia: la spiaggia sabbiosa, il molo, le barche dei pescatori, la torre saracena, il mare...
"Ti ricordi, le lampare di notte? E il pesce come lo cucina quel meraviglioso cuoco dell'albergo... il vino bianco..."
"Il profumo dei fiori e delle erbe, dei pini marittimi, dell'acqua... Ci torniamo di sicuro!"

L'immagine sotto i loro occhi è adesso una panoramica del golfo, con l'isola sullo sfondo; in primo piano una proda erbosa disseminata di fiori.
"Ehi" esclama improvvisamente la signora, "chiedigli un po' come sta l'eremita!"
Il volto dell'uomo si illumina in un largo sorriso.
"L'eremita! È vero, me n'ero scordato..."
Mentre il marito scrive battendo veloce sulla tastiera, la moglie si accosta alla finestra, osservando con aria distratta i fiocchi che volteggiano serràti nel cielo. Ma è un altro cielo che vede in realtà, un cielo totalmente azzurro che avvolge l'infinito mare davanti a loro, mentre salgono lentamente lungo la strada che porta a Colla Michieri, una borgata sulle colline che sovrastano il paese immersa nella macchia mediterranea, odorosa e ubriaca di sole. Una passeggiata che i proprietari dell'albergo avevano caldamente consigliato di fare. Poco a poco avevano capito il perché.
Sostando per riprendere fiato quasi al culmine della salita, avevano cercato un po' di ombra, quando un sentiero nascosto che pareva fare proprio al caso loro gli si era dischiuso dinanzi. Chinandosi sotto l'ombrello dei pini, respirando i profumi che quasi stordivano insieme al canto delle cicale, si erano inoltrati in quel provvidenziale riparo, con la curiosità e segreta speranza di scoprire un angolo di paradiso ancora più suggestivo di quanto avessero visto finora. E lo scoprirono!
All'ultima svolta del sentiero, quando l'ombra cominciava a diradarsi, e tra i rami iniziava a scorgersi di

nuovo il mare, un uomo stava seduto su uno sgabello a dipingere.
Era difficile capirne l'età, complice una gran barba rosso-grigia che ne nascondeva in parte il viso. Distolse appena lo sguardo dalla tela posata davanti a lui su di un rudimentale cavalletto, per vedere chi si stesse avvicinando, senza peraltro mostrare alcun timore. Al saluto che la coppia, un po' sorpresa da quell'incontro, gli rivolse, inavvertitamente utilizzando la propria lingua invece di quella del luogo, rispose nella medesima lingua, senza scomporsi. Aveva gli occhi chiari, e un'espressione chiusa.
Il dipinto in corso d'opera ritraeva un grappolo di pigne che pendevano dall'albero di fronte all'artista. Niente mare, cielo, o fiori. Una sorta di natura morta dal vivo.
"Volete vedere il panorama dal mio orto?" chiese gentilmente il pittore, sempre esprimendosi nella lingua dei due coniugi. "Credo che meritiate il premio, visto che siete arrivati fin qui".
Alzandosi, mostrò una corporatura piuttosto massiccia, ma agile nello stesso tempo.
Appena fuori dalla macchia, un terrazzamento erboso, chiuso verso l'orizzonte da una staccionata artigianale in legno, con una casetta bianca su di un fianco, e arbusti mediterranei dall'altro lato, si apriva direttamente sul mare. L'aria era carica del frinire di insetti, ma di là dalla campagna, l'immensità degli spazi era punteggiata solo dallo stridio di qualche gabbiano, giù in basso, e da un confuso mormorio di rumori lontani, pro-

venienti dalla vita sulla costa, che non turbava in nulla, anzi, addirittura sottolineava, la pace del posto. Barche piccolissime solcavano l'azzurro del mare. Il treno animò per un attimo i movimenti sotto di loro, ma subito sparì. L'aria era pura, profumata, sottile.
Si persero qualche minuto in estasiata contemplazione. Respirarono a pieni polmoni. Senza accorgersene si erano presi per mano.
"Il concetto di bellezza" sentirono mormorare alle loro spalle l'uomo, che si era avvicinato nel frattempo silenziosamente "non credo che renda l'idea delle sensazioni che si possono godere da qui..."
I due annuirono.
"E lei... ci vive?" domandò la donna.
Il pittore rimase immobile.
"Una bella fortuna, vero? Scoperta per caso. Una casetta abbandonata, che ho rimesso in sesto quel tanto che basta, un piccolo orto qui dietro" lo mostrò accanto alla casa, con aiuole coltivate ad ortaggi "e tutto il tempo e il silenzio che ci vuole per l'ispirazione a dipingere..."
"Ma abita qui tutto l'anno? Da solo?"
L'uomo assunse un'aria strana, un po' sardonica, un po' timida.
"Potreste indicarmi qualche sistemazione più bella? Se piace il mare, naturalmente, la solitudine, la natura, e la pace..."
I due visitatori rifletterono in silenzio.
"Però lei viene dalle nostre terre, se abbiamo capito bene. Non le manca la montagna, la neve, per esempio? Dove viveva prima?"

Il pittore sorrise, questa volta, amaro. Fece un gesto vago con la mano.
"Dove vivevo prima" osservò dopo un momento "non conta più. Forse" aggiunse con una punta di esitazione, "un giorno mi stuferò anche di tutto questo. Ma conta solo l'attimo presente, in fondo. E questi attimi sono bellissimi".
Non poterono che convenirne. L'uomo li invitò a bere una bibita dentro casa.
Al piano terra, un salone fungeva da atelier, con tele appoggiate lungo le pareti, cavalletti montati con stracci a coprire i dipinti, attrezzi da lavoro sparsi qua e là. La penombra fresca, e odorosa di colori, suggeriva riposo. Guardarono in giro i dipinti, per la maggior parte paesaggi e nature morte.
Quando ebbero finito, il padrone di casa li accompagnò compitamente fino all'imbocco del sentiero.
Tornarono quel giorno all'albergo con una grande pace nel cuore.
Nei giorni successivi, ogni volta che volgevano il capo dalla spiaggia o dalle passeggiate a mare verso la collina, non potevano fare a meno di rivivere l'incontro col pittore, un loro connazionale venuto a piantare le tende di una vita probabilmente complicata e un po' randagia in un angolo di paradiso mediterraneo. Non si sapeva molto di lui: i proprietari dell'albergo certo ne conoscevano l'esistenza, ma nessuno in paese pareva essere al corrente della sua storia. Era comparso dal nulla l'anno prima, ma non risultava chiaro se quell'eremo in cima alla collina costituisse una meta, o un rifugio trovato

per caso dalle intemperie della vita: da dove veniva realmente? Cosa aveva lasciato nel mondo?
Ogni tanto si assentava per qualche tempo, un contadino vicino di casa gli teneva in ordine orto e giardino. Poi tornava, riprendendo per settimane la vita solitaria che si era imposto. Dove andava? A vendere qualche tela? A tenere i contatti con la sua vita precedente? Nessuno sapeva.
Lassù, qualcuno venuto da lontano nutriva la propria esistenza con l'aria e i panorami delle loro colline. Un giorno forse se ne sarebbe scoperto di più...
"Sai cosa hanno risposto da *Villa Ida* su quel pittore?"
La voce del marito distoglie la donna dal suo fantasticare. Davanti agli occhi ricompaiono i fiocchi di neve sempre più fitti, il terrazzo di casa ormai coperto di bianco, le nuvole basse che nascondono i monti.
"No, cosa?" dice avvicinandosi allo schermo del computer.
"Leggi qua. Pare che non si sia più fatto vedere dall'autunno. E senza lasciare messaggi, nemmeno al vicino che gli cura la casa quando lui non c'è. Sparito. Puff..."
"Un originale... d'altronde, lo aveva detto, no? Un giorno o l'altro potrei stufarmi anche di tutto questo..."
"Già" conclude il marito spegnendo il pc. "Uno spirito irrequieto".

Non pensarono più al pittore fino al sabato seguente, quando scesero in città per gli ultimi acquisti natalizi.
La nevicata aveva lasciato un sottile strato candido, ormai un po' consumato, anche nella piazza centrale, e

sui tetti delle casette di legno del mercatino di Natale. Luci e suoni animavano il passeggio pomeridiano, nella sera incipiente i due coniugi faticarono ad aprirsi il passo verso la bottega di antiquariato presso la quale erano soliti venire a cercare qualche oggetto originale per i regali destinati agli amici.

Ad un tratto, la folla si aprì per lasciar passare un personaggio dall'aria importante, appena sceso ai margini della piazza da un'imponente limousine bianca. L'uomo, vestito elegantemente di nero, portava una gran barba rosso-grigia che ne nascondeva in gran parte il volto, aveva occhi chiari, e un'espressione chiusa e compunta.

Sorpresi e meravigliati, i due coniugi seguirono il cammino del personaggio, che fu introdotto in una scintillante galleria d'arte vicina al negozio dove essi si stavano dirigendo. Era evidentemente in corso l'inaugurazione di una qualche mostra.

Possibile che...

Pareva trattarsi di un vernissage ad inviti, perché un usciere cortese ma inflessibile controllava i biglietti di ingresso, rifutando l'accesso a chi non ne era munito. La porta fu chiusa dopo l'arrivo dell'uomo con la barba.

Marito e moglie si introdussero a questo punto nella bottega di antiquariato, salutati con calore dai proprietari che conoscevano da anni.

"Chi è quell'uomo con la barba che è arrivato adesso nella galleria qui accanto? C'è una inaugurazione?" domandarono subito ai negozianti.

"Lo vediamo anche noi per la prima volta" risposero quelli. "È un personaggio strano. Molto ricco, a quanto dicono i proprietari della galleria. Interessi un po' dappertutto. Non si sa precisamente dove viva, i suoi intermediari hanno raccontato che spesso sparisce per mesi interi, poi torna giusto per mettere a posto questo o quell'affare, e se ne va di nuovo".
"E questa mostra?"
Alzata di spalle.
"Un pittore che si firma con uno pseudonimo: *Colla Michieri*. È il nome di un borgo medioevale sulla costa ligure. Dipinge marine e nature morte. Non si capisce perché quell'originale abbia voluto finanziare un'esposizione del genere: a quanto pare, i quadri non valgono un granché!
Ma... a proposito: voi non siete stati in vacanza da quelle parti? Conoscete il posto? Avete mica sentito parlare per caso di un pittore che vive là?"
I due coniugi si guardano tacitamente negli occhi. Ad entrambi tornò in mente quell'aria strana, un po' sardonica, un po' timida, che l'uomo dalla gran barba aveva assunto davanti a loro, quando gli aveva gentilmente mostrato il proprio ritiro.
All'unisono negarono con la testa.
"Il posto sì, è bellissimo" risposero. "Ma no, non abbiamo saputo nulla di nessun pittore..."
Quando uscirono, gettarono un'occhiata curiosa dentro la galleria d'arte. Un sacco di gente andava e veniva tra i quadri: bevevano, mangiavano, parlavano tra loro. In fondo alla sala, l'uomo dalla gran barba rosso-grigia

stava in disparte, osservando la folla.
Per un attimo il suo sguardo incrociò quello dei due coniugi fermi davanti alla vetrina. Forse uno scintillio scoccò negli occhi chiari. Poi il viso sparì dentro una coppa di champagne.

← *Indice*

“E sogno...
gli occhi aperti su questo mare
dove le stelle si sono tuffate.”

Severa Disingrini

23
APRILE
2017

Hotel Spadari al Duomo

Milano

www.spadarihotel.com

10

L'intuito
di Cristina Sottocorno

Hotel Spadari al Duomo

Il sole stava quasi tramontando su una Milano bruciata dalla calura estiva: come un'enorme moneta incandescente avvolgeva in quella luce densa e liquida i tetti delle case, le alte guglie del Duomo e i campanili secolari.
Il cielo era straordinariamente limpido e terso all'imbrunire, solo qualche nuvola leggera e solitaria striava di rosa quell'orizzonte rubato alla mano di un raffinato vedutista fiammingo.
Gettò la borsa sul letto e si diresse verso l'ampia vetrata: l'ultimo piano dell'Hotel Spadari di Milano riservava sempre uno scorcio di rara bellezza su quella città così freneticamente sfuggente...
Si perse un istante in ricordi intensi, tanto vividi da fargli quasi male.
Fece un profondo respiro e buttò un ultimo fugace sguardo a quel quadro così meraviglioso, poi tirò i preziosi tendaggi broccati da entrambi i lati e oscurò quasi completamente la stanza.

La prudenza non era mai troppa, questo lo aveva imparato a sue spese.
Specialmente in un mestiere come il suo.
Mestiere, poi... ormai non si trattava più semplicemente di un lavoro! Si trattava della sua stessa vita.
Già: una riflessione profonda e consapevole che si era ritrovato a fare per la prima volta durante il lungo volo intercontinentale che da Parigi lo aveva portato a Boston, verso la fine del mese di gennaio.
Lo ricordava perfettamente: come di consueto gli avevano prenotato un biglietto in Business Class e subito dopo l'imbarco si era ritrovato seduto accanto ad un elegante uomo d'affari saudita e poco distante da una signora impellicciata sulla quarantina, che viaggiava apparentemente sola.
L'aveva osservata attentamente, era una donna senza dubbio affascinante: i lunghi capelli neri e lucidi ricadevano in onde morbide su spalle sottili, occhi verdi come laghi d'Irlanda indagavano discretamente ciò che le stava attorno, lentiggini dorate sparse sul viso come briciole su di una tovaglia la facevano sembrare ancora più giovane, lasciando intravedere a tratti la bambina ribelle che doveva essere stata. Aveva mani curate, con unghie laccate di rosso e un rossetto vellutato dello stesso colore. Pochi gioielli e dita affusolate.
Gli aveva sorriso subito, inaspettatamente, proprio poco dopo essersi accomodata nell'ampio sedile alla sua sinistra.
E aveva anche indugiato in uno sguardo gentile ed audace.

Fu questo a metterlo in allarme.
Tra il saudita dal volto immobile e scuro e la femmina avvenente a pochi passi da lui, il suo istinto lo aveva messo in allerta proprio da quest'ultima.
Un uomo qualunque della sua età, non avrebbe certo esitato a ricambiare l'occhiata azzardando magari un gesto gentile del capo o anche solo una parola che fungesse da ponte verso quella elegante figura di donna e tutto quello che di piacevole poteva riservargli...
Ma non per lui.
No.
Dal momento in cui si era seduta, la cosa che ossessionava Gavin era quella maledetta borsa in pelle nera che la ragazza si trascinava dietro: troppo piccola per essere il bagaglio a mano di una donna così sofisticata e troppo grande per essere semplicemente una borsa da spalla, ma esattamente della stessa identica misura di quella che lui aveva sistemato pochi istanti prima nell'ampia cappelliera sopra la sua testa.
E che doveva ad ogni costo portare a destinazione.
Occorreva dunque pensare ad una strategia difensiva...
La donna sembrava sfogliare distrattamente un *Magazine* francese di attualità, ma Gavin era perfettamente conscio del fatto che, con la coda dell'occhio da quella posizione privilegiata rientrava senza dubbio entro il suo campo visivo periferico.
Alzarsi, spostare il bagaglio e scoprire così dichiaratamente le sue carte, sarebbe stato sciocco e oltremodo senza stile.
Doveva dunque vigilare attentamente sul suo prezioso

carico, per evitare che quella donna potesse sostituirne il contenuto con un qualche squallido surrogato che portava nascosto nella sacca in pelle.
«Chissà per chi lavora...» si chiese a denti stretti.
E capì immediatamente che non avrebbe chiuso occhio per tutta la notte.
Che non avrebbe mangiato, bevuto o assaggiato nulla.
Che non si sarebbe distratto in alcun modo, neppure per andare al bagno.
Non si era mai troppo prudenti.
E così fu: rimase vigile per tutte le otto ore abbondanti di volo, durante le quali invece la signora parve non farsi mancare assolutamente nulla, con una invidiabile e serena noncuranza (era certamente una professionista!): champagne e fragole come aperitivo, un lauto pasto a base di lasagne verdi e fois gras, una tatin di mele calda spruzzata di calvados, per poi dedicarsi alla lettura di alcune carte che aveva portato con sé (riuscì solo a capire che si trattava di un trattato psicologico sui disturbi della personalità borderline).
Di tanto in tanto i loro sguardi si incrociavano, come quelli di due segugi che si studiano a vicenda e sorvegliano guardinghi i loro territori.
Si fiutavano, senza proferire verbo, sentendo il peso delle loro palpebre che calavano lentamente fino a sprofondare in un sonno profondo.
Ma non lui.
Lui non poteva dormire.
Fece finta di appisolarsi per non destare sospetti e nel frattempo – come gli avevano insegnato anni addie-

tro – registrò ogni rumore, ogni parola, ogni sillaba che veniva proferita nella Business Class del Volo 123F dell'Air France, partito da Parigi alla volta di Boston.
Alla volta del *MIT*, per quanto lo riguardava.
All'alba stavano sorvolando le coste statunitensi e il pilota avvertì i passeggeri di prepararsi all'atterraggio.
La donna riemerse lentamente da un sonno immobile e profondo, e cercò di ricomporsi.
Non si era mossa per tutta la durata del volo, l'aveva fatto apposta.
Poi d'un tratto afferrò con decisione quella maledetta borsa nera e si diresse rapida verso la toilette. O almeno così gli sembrò.
Fu un attimo: Gavin estrasse la sua sacca di pelle dalla cappelliera e la ripose senza destare troppa attenzione proprio accanto ai suoi piedi.
Ora si sentiva molto più tranquillo, anche se il volo non era ancora finito.
Dopo qualche minuto, sentì l'intenso profumo di gelsomino e gardenia della donna precedere di poco i suoi passi ormai vicini, ma proprio in quel momento l'uomo alle sue spalle (un parigino allampanato e goffo) si alzò dalla poltrona con un movimento brusco e scoordinato facendo inciampare col suo lungo piede sinistro la stupita francese.
La donna si aggrappò fortunosamente al bracciolo di un sedile, ma la borsa che teneva appoggiata al polso scivolò proprio accanto alla caviglia di Gavin.
Ottimo! Non ci avrebbe mai sperato.
La cerniera della Balenciaga nera era completamente

aperta e tutto – o quasi – il suo contenuto finì sparpagliato sulla moquette beige fra i sedili.
Gavin non poté credere ai suoi occhi! Si chinò immediatamente a raccogliere (ed esaminare) gli oggetti vomitati ai suoi piedi: un'agenda Louis Vuitton piena zeppa di fogli, una spazzola in osso, due rossetti Dior, tre diverse creme Chanel per il viso, la mascherina che aveva indossato per dormire, un BlackBerry, spugnette per detergersi, spazzolino, un portafoglio lungo e stretto griffato Prada, chiavi e... nient'altro.
Afferrò la borsa per un manico, poi ne sbirciò con *nonchalance* l'interno trapuntato e, infilando lentamente gli oggetti uno ad uno di nuovo al loro posto, tastò per bene il fondo per capire se qualcosa di nascosto era sfuggito alla sua ispezione.
Niente.
Solo quell'infinità di oggetti semi-inutili che le donne portano sempre con sé quando viaggiano, come potenti talismani contro il maltempo, la sfortuna, il destino avverso.
La donna sopraggiunse di corsa, con le gote arrossate e molto imbarazzo: lo ringraziò prima in francese e poi in inglese, alla fine gli strinse la mano liscia e pallida:
– Celine Lafèvre, molto lieta... e grazie ancora *Monsieur*!
«Celine Lafèvre...» ripeté fra sé e sé sorridendo cortese.
– Di nulla, s'immagini.
Riprese posto e capì che ormai lavorava da troppo tempo per l'*Organizatio*.
Avrebbe potuto conversare amabilmente con quella

creatura diafana ed elegante per tutta la durata di quel noiosissimo volo, invece era rimasto in un guardingo e feroce dormiveglia pronto ad avventarsi su una preda immaginaria nel caso essa avesse osato attentare alla sua ennesima "missione".

«Paranoico, ecco cosa sono diventato... un stupido sciocco trentottenne paranoico che non è neppure più in grado di procurarsi un sano amplesso...»

Lì capì che non si trattava più solo di "affari". No.

Per Gavin i libri antichi erano diventati la sua stessa esistenza.

Il loro recupero, i tortuosi tragitti che li conducevano da luoghi lontani e dimenticati da Dio verso la sede dell'*Organizatio* costituivano l'essenza stessa delle sue giornate. La sua linfa vitale era l'odore di cuoio antico e muffa secolare su pagine gialle e delicate.

Il suo cammino era segnato da orme solitarie in città straniere, in deserti assolati e sconosciuti, in terre pericolose arse dai secoli e dalla storia, in eleganti hall di alberghi selezionati.

Quella era la sua vita.

Almeno da quando – dopo il Master ad Oxford in bibliologia, armenistica e civiltà copta – era stato "contattato" dall'*Organizatio*: un ristretto e segreto gruppo di facoltosi mecenati di tutto il mondo interessati a decifrare gli enigmatici codici celati da antichi testi sacri, la cui storia (mista a leggenda) aveva attraversato intatta i secoli dagli albori dell'uomo.

Da quel giorno il suo compito – peraltro ottimamente retribuito – era stato quello di "recuperare" quei pre-

ziosi manoscritti conservati in remote biblioteche e in collezioni private di mezzo mondo, per poterli sottoporre al vaglio degli esperti e degli studiosi incaricati dall'Organizzazione.

Aprì lentamente la valigetta in pelle che giaceva sul letto e ne estrasse un pacco rettangolare avvolto da numerosi e spessi strati di stoffa legati con dello spago.
Ripose la borsa da un lato e andò a sedersi con il prezioso plico su uno degli eleganti divani bianchi e blu posti di fronte alla finestra.
Accese la luce e disfò delicatamente l'involucro.
Il fresco dell'aria condizionata lo aiutava a concentrarsi, l'azzurro carico delle pareti lo avvolgeva silenziosamente partecipe, le sofisticate opere d'arte appese ai muri della suite che amava riservarsi durante i suoi soggiorni milanesi, gli davano una sorta di serenità immobile e cristallizzata, che raramente riusciva a percepire in altri luoghi del mondo.
Tutto era perfettamente al suo posto in quella stanza.
Il tempo si era fermato a riposare fra quelle eleganti mura dipinte nel cuore di Milano.
Non per nulla, sin dal suo primo fugace soggiorno all'Hotel Spadari, Gavin aveva compreso che non vi sarebbe stata altra sistemazione meneghina se non quell'albergo gioiello così raffinato, incastonato come una pietra preziosa nel cuore di una città pulsante e straniera: come un angolo di armonia e riposo delicato, come l'ordinata e sapiente pennellata d'artista al centro di una grande tela dominata dal caos.

Il blu e l'azzurro, le cromie nitide e precise, rendevano quel luogo il suo perfetto "pensatoio dell'anima".
Il suono del telefono lo fece quasi sobbalzare.
«Ma che diavolo...»
– Pronto? Ah, sì... capisco... Gli dica di attendermi nella hall, arrivo immediatamente.
«Adesso ci mancava anche questo, ma che vuole?!»
Il dottor Landi – il vecchio e sapiente antiquario milanese nella cui Bottega Gavin aveva appena recuperato quell'inestimabile incunabolo di S. Antonino (il Confessionale *"Omnis mortalium cura" Specchio di Coscienza*, edito a Venezia dal tipografo Cristoforo de Pensi il 18 luglio dell'anno 1500) lo aspettava ora impaziente nell'atrio dell'hotel.
Cos'aveva ancora da dirgli?
Gli accordi erano già chiusi: l'Organizzazione aveva staccato un assegno considerevole per aggiudicarsi quel manoscritto e ora il prezioso oggetto giaceva immobile sul divano della sua camera.
Gavin era dubbioso, ma non poteva permettersi di apparire scortese o preoccupato: ciò avrebbe potuto pregiudicare future transazioni e i suoi superiori non lo avrebbero assolutamente gradito...
Prese le chiavi della stanza e uscì.
L'ascensore lo condusse in un attimo nell'ingresso luminoso ed elegante.
Un discreto andirivieni di clienti e personale generava un movimento fluido e un chiacchiericcio soffuso.
Gavin fece scorrere lo sguardo alla ricerca del Landi: al bancone un uomo alto in gessato blu sartoriale e una

donna di spalle – sottile ed eterea nel suo abito di chiffon bianco – interagivano cordialmente con il responsabile della Reception.
Un'anziana signora inglese pallidamente ingioiellata sorrideva da sotto le ampie falde del suo cappello di paglia ad un uomo canuto in polo e pantaloni di lino che consultava una cartina malconcia.
Sulla destra, sedute sui bassi divani di fronte alla splendida installazione artistica del camino, due donne erano intente a conversare in francese.

D'un tratto lo vide: accomodato su uno dei divani azzurri, tutto sudato e fremente. Sembrava stesse male.
– Salve dottor Landi, tutto bene? Cosa ci fa qui?
– Oh, meno male che l'ho trovata!
– È successo qualcosa per caso?
L'uomo non rispose, si passò il fazzoletto bianco sulla fronte e frugò in una specie di ventiquattrore consunta.
– Ecco... ecco!
Gli sventolò sotto il naso alcune carte stropicciate.
Gavin era confuso: ma cosa diavolo voleva ancora quell'uomo?!
– E cosa sarebbero mi scusi? – incalzò Gavin prendendo quei fogli fra le mani.
– Le autorizzazioni naturalmente!
– Le autorizzazioni "per cosa"??
Gavin notò che il suo tono di voce si era involontariamente alzato.
Si schiarì la gola e si guardò intorno.
Le due francesi si erano alzate un po' stizzite e stava-

no spostando i loro bagagli verso l'ascensore mentre la coppia alla Reception si era voltata per un istante, lanciandogli uno sguardo interdetto.
– Oh santo cielo... lei mi ha detto che l'opera andrà negli Stati Uniti, giusto?
– Sì, e allora?
Si stava compostamente spazientendo.
– Beh, queste carte sono i-n-d-i-s-p-e-n-s-a-b-i-l-i! Perché costituiscono il *passaporto* dell'antico volume che ha acquistato!
Gavin era sempre più perplesso: erano molti anni che faceva quel lavoro e di cose strane gliene erano capitate parecchie, ma non riusciva davvero a capire cosa stesse farneticando quell'uomo...
– Il "passaporto" quel Manoscritto ce l'ha già: tutti i documenti relativi all'acquisto li abbiamo verificati questo pomeriggio uno ad uno nella sua bottega, se non sbaglio...e non mancava neppure un timbro!
– Eh no, caro Mr. Connors: quando si tratta di *incunaboli veneziani*, è necessario che la Serenissima rilasci un particolare visto d'uscita! Che è quello che mi sono scordato di consegnarle qualche ora fa e che le do ora... Ecco, vede?
Gavin si arrese.
– E va bene... allora grazie, dottor Landi... Crede che ora sia tutto a posto?
L'uomo si aggiustò nervosamente la cravatta, quasi offeso per l'allusione.
– Certo, ora è davvero *tutto* a posto.
Rispose rimarcando il termine.

Gavin fu improvvisamente assalito da uno strano senso di colpa verso quel vecchio commerciante che, infondo, era solo stato distratto e zelante.
Forse lo aveva accolto nel modo sbagliato.
– Bene, allora le posso offrire qualcosa da bere al bar?
L'uomo cambiò espressione e distese i tratti rigidi del volto. Le sue rughe si fecero meno profonde e, con un cenno del capo, accolse il *Kalumet* della pace che lo straniero gli stava offrendo.
Tra una chiacchiera e l'altra su arte, antiquariato e svaghi cittadini, Gavin riuscì a risalire in camera circa un'ora dopo.
Quando guardò l'orologio in ascensore quasi non volle credere di aver perso tutto quel tempo!
Percorse rapido il corridoio fino alla porta della stanza.
Un momento: il cuore gli era improvvisamente piombato in gola e in un istante il sangue si era gelato nelle vene. Avvertì un dolore acuto allo stomaco come se un pugno inaspettato fosse stato sferrato a gran forza contro il suo addome.
«Dannazione è aperta!»
Gavin entrò come una furia, anche se già aveva compreso che era ormai troppo tardi.
Si precipitò al divano, dove una pila di strati di stoffa giaceva inerme e vuota accanto allo spago.
«Oh my God, My God! Che razza di idiota!»
Null'altro nella stanza era stato toccato.
Nulla.
Ma null'altro in quella stanza aveva importanza.
Si sedette sul letto, con la testa disperatamente fra le

mani e fu lì che lo riconobbe chiaramente: gelsomino e gardenia.
Lo stesso intenso e inconfondibile profumo.
E in un attimo ebbe l'immagine chiara di quella francese dagli occhi d'acqua e i capelli corvini, la stessa che probabilmente era seduta in un angolo della Hall in attesa di una sua stupida distrazione.
La stessa che aveva di certo pagato lautamente l'avido antiquario per far sì che lo tenesse occupato con tutta quella serie di inutili storie sul *passaporto veneziano* dell'Incunabolo... La stessa da cui il suo fiuto lo aveva messo in guardia la prima volta, su quel volo per Boston.
«Mai dubitare del proprio intuito...»
Ma era troppo tardi ormai, tardi per tutto. Sorrise amaro.
Si buttò sul letto e chiuse gli occhi: la immaginò nuda, immaginò il suo corpo agile e sottile in quell'amplesso di cui non aveva potuto godere.
La immaginò frugare la sua stanza e il suo corpo con la stessa avidità e passione. Era l'unica cosa che gli restava da fare d'altronde.
All'*Organizatio* ci avrebbe pensato più tardi.

"Caldo bagno / fra essenze
biologiche / l'eco dell'Onda
Grande / di Hokusai un déjà–vu."

Lucia Fontana

23
APRILE
2017

Hotel Gran Duca di York

Milano

www.ducadiyork.com

11

Nell'anima di un click
di Barbara Piazza

Hotel Gran Duca di York

"Il reportage fotografico è pronto" disse Elizabeth al direttore editoriale.
"Lascialo nel mio studio. Più tardi darò un'occhiata" rispose Edward.
Non sapeva che questa volta avrebbe trovato un servizio completo.
"Victoria mi ha detto che il viaggio a Milano è stato fantastico".
"Decisamente accattivante" aggiunse Elizabeth, lasciandosi alle spalle l'ufficio di Victoria, il capo redattore. L'amica era rimasta stupefatta leggendo l'articolo che Elizabeth aveva scritto per l'occasione. Si conoscevano da molti anni, ma Elizabeth non aveva mai approfittato di un'amicizia che le univa fin dal tempo dei banchi della scuola e che le avrebbe permesso una rapida escalation. Il suo autentico talento non aveva bisogno di troppe "sgomitate", né tanto meno di adulazione.
La mente tornò a qualche giorno prima. Aveva scattato

molte fotografie, ma dovevano essere accompagnate da parole adeguate ai significati delle immagini. Quando fissava le emozioni con il suo obiettivo, sapeva che la scrittura avrebbe dovuto trasmettere qualcosa di più. Non poteva lasciare ad altri le sensazioni vissute così da vicino. Questa volta Daniel non si sarebbe occupato della stesura. Ripescò gli appunti scritti in modo illeggibile. La sua calligrafia sembrava mantenere un desiderio segreto, quasi a trattenere, fino all'ultimo, la sua espressione più intima. Il computer avrebbe ordinato l'articolo, ripulendolo dai geroglifici. Da molti anni lavorava per quella rivista come fotografa, ma non si era mai occupata di scrittura. Rilesse la pagina lasciata nello studio, accanto ad un plico di foto che tappezzavano la scrivania. Risentì le vibrazioni vissute giorni prima e fissate su quei fogli.

"L'antica armatura proiettava sul soffitto una luce magica. Il guardiano dell'Hotel possedeva il fascino di un tempo lontano che esplodeva nei riflessi dorati delle sue giunture".

Alessandro, l'addetto alla reception, l'aveva accolta nella hall con i suoi modi essenziali e pregni di distinta riservatezza. Dopo aver consegnato i documenti, aveva sentito il bisogno di addentrarsi nell'ambiente, sospinta da un richiamo inspiegabile. Due alte colonne l'avevano introdotta in una stanza costellata di particolari, da gustare con attenzione. Aveva osservato gli affreschi che abbellivano le pareti e conferivano all'ambiente l'atmosfera del tempo. Al bar dell'Hotel, Marco stava svolgendo i soliti compiti di routine. La professionalità dei suoi gesti le avevano comunicato un senso di quie-

te in cui avrebbe potuto distendersi. Il colore intenso di alcune poltrone l'aveva accompagnata al piccolo giardino, adiacente al bar, anticipando uno sfondo blu oceano, dipinto sulla parete esterna. E ritornarono alla mente le sue parole.

"I riflessi verdi si mescolavano alla luce dorata della lampada, posta sul tavolino, dando all'ambiente un tocco elegante che evocava il colore del mare insinuato nel luccichio del vetro".

Click.

"Tutto sembrava animato d'intensa poesia, persino i gesti di Marco, intento ad offrire, con raffinatezza, un bicchiere di acqua tonica".

Click.

"Il vaso di fiori sul bancone esplodeva di delicati toni pastello. Alcune peonie lasciavano cadere il peso dei loro boccioli".

Click.

"Una pendola trasmetteva suoni lontani, come a voler diffondere l'armonia di istanti senza dimensione".

Click.

L'atmosfera l'aveva messa a suo agio. Percepiva di poter rallentare ogni minimo gesto, ritrovando il gusto dell'anima.

All'ingresso il suo sguardo si era posato su un globo illuminato di luce azzurra, quasi un'apertura verso uno spazio infinito.

"L'insolito disco aveva la forma di un pianeta, costruito solo per sognare".

Click.

Ripensò al Duomo, immaginandolo proiettato in quella cupola.

Era stato facile penetrare nei colori pompeiani che affrescavano le pareti. Ogni oggetto era stato disposto con estrema precisione, quasi a voler manifestare il senso di quella presenza. Sul divanetto, aveva ammirato tutto ciò come da un luogo lontano, nell'evanescente dimensione dello spirito.
Voleva fissare l'anima di quel luogo. Era come un cane segugio che cercava di scovare una nuova forma d'espressione.
Click.
Aveva abbandonato alla tracolla la macchina fotografica, appoggiando la testa sulla poltrona di stoffa a righe che le incorniciava la schiena. Alessandro era ancora alla reception. Lei si era avvicinata per scambiare due chiacchiere in un italiano comprensibile. Sentiva di voler conoscere ogni dettaglio.
"Un veliero di ferro riempiva la nicchia che incorniciava una finestra chiusa sull'interno".
Click.
Alcuni turisti l'avevano guardata incuriositi, ma lei era l'inaspettata ospite di una magia alla quale non sapeva resistere. Elizabeth, la donna inglese con il suo grande cappello nero che le scendeva fino alle spalle, si era lasciata assorbire da quel richiamo, sospinta in un viaggio rivolto alle fenditure dell'anima. Era totalmente immersa nell'ambiente. Tutto ciò contrastava con il suo aspetto esteriore decisamente vistoso che la poneva al centro dell'attenzione. L'atmosfera 'rétro' della sua seduzione si condensava in alcuni dettagli assai riconoscibili, come quel meraviglioso cappello, indossato

con disinvoltura e scopiazzato dalle vecchie riviste di moda. Abiti e borse avevano su di lei un effetto ipnotico, nel momento in cui, casualmente, li vedeva resuscitare dai bauli dei mercatini, catturando la sua curiosità e inducendola a fissare, con minuziosa attenzione, ogni particolarità di un volto, di un oggetto, di un insignificante manifesto pubblicitario appeso di sbieco lungo la via. I navigli erano densi di suggestioni che la facevano sentire a casa e a Milano riusciva a trovare stimoli utili al suo lavoro, ma quel luogo possedeva qualcosa di più che la riportava a ritroso. Prima di arrivare all'Hotel aveva fissato alcuni click sulle disordinate bancarelle che straripavano di un'infinità di oggetti, ammassati in modo disomogeneo. Assumevano una forma indistinta, dall'aspetto folcloristico. Materiali vari, come plastica, paglia, minuscole pietre, stoffe di raso confluivano in un indefinibile luogo creativo a cui solo lei aveva accesso. Quando usava la macchina fotografica l'obiettivo entrava nell'anima sconvolgendo le prospettive.
"Sorrida" aveva detto alla donna che stava vendendo alcune borse di paglia dai colori caldi.
Click.
Il suo italiano era quasi perfetto e riusciva a muoversi con disinvoltura. Alcuni spilloni da cappello erano fissati al velluto di una scatola che attirava l'attenzione di molte signore di passaggio. Un'infinità di cappellini era sparpagliata sulla bancarella. Alcuni emergevano dallo strato più alto, rimanendo seminascosti. Il fascino della scoperta le aveva fatto fare più tardi del dovuto ed era arrivata all'Hotel solo nel pomeriggio,

ma tutto ciò meritava qualche scatto in più.
Click.
"Mi dia quel cappello " aveva detto alla signorina della bancarella. " Quello nero, là in alto".
La donna aveva estratto dall'ammasso la lunga visiera di un cappello enorme che la faceva sembrare una *pirata dei Caraibi* e, al tempo stesso, una donna chic. Era decisamente originale. Amava quel *suo stile* particolare. Nella versatilità cittadina nessuno avrebbe fatto caso alle sue stravaganze, ironizzando con la vita e con le sue multiformi apparenze.
Si era abituata alla frenesia di Milano, dove tutto scorre in progressiva accelerazione, come i tram incalzanti, che stridono nel caos metropolitano. Anche Londra, dove svolgeva abitualmente la sua professione, possedeva lo stesso spirito 'scombussolato ed eclettico' di una città all'avanguardia, ma, nell'estraneità del nuovo, sentiva il bisogno di un luogo più intimo.
Dopo le bancarelle, aveva visitato il Duomo, le cui guglie le ricordavano un'architettura proiettata nel cielo. Aveva scattato molti click in quella piazza dagli orizzonti spalancati. Turisti giapponesi si sparpagliavano tra i monumenti, dando a Milano un tocco internazionale. Con quel cappello si sentiva in perfetto stile reportage, come se fosse uscita da un baule magico ricolmo di idee. Dopo essersi staccata dalle convulsioni del centro, aveva lasciato la folla al suo destino. I suoi occhi avevano colto mille particolari ed era impossibile contenerli tutti in un solo giorno, specialmente a Milano. Nella via Moneta, il traffico era quasi impercettibile. Il luogo

faceva parte dell'Ambrosiana, una famosa Pinacoteca appartenente alla Fondazione del Cardinale Borromeo e utilizzata in passato da Pio XI. Immaginò tempi lontani, animati da personaggi papali che avrebbe potuto fotografare. Provenendo dalla vivace via Dante, aveva lasciato alle spalle l'ottusità frenetica delle distrazioni a cui si era concessa solo per alcune ore, ritrovando la sottile frivolezza che accende a volte l'animo femminile. Un modo come un altro per acquietare lo spirito, allontanandolo dallo scalpitio dell'introspezione.
Nonostante le sue stravaganze, possedeva lo stile intrigante di una donna colta, immersa in luoghi del tempo, capace di assecondare un istinto artistico che la spingeva incontro al futuro. Il suo carattere forte l'aveva accompagnata in un'ascesa progressiva verso il successo. In lei, spirito e concretezza, si dosavano in modo omogeneo, producendo una miscela esplosiva di idee originali.
Il passaggio sull'ascensore, accanto all'enorme guerriero, la impregnò di profumi del tempo, dove riusciva a ritrovare parte della sua vulcanica creatività.
"Darò sfogo a tutte le mie sensazioni" si era detta tra sé. Un nuovo **Click** si era posato sull'armatura. L'inquadratura dal basso aveva dilatato il volume di quella forma.
L'Hotel Duca di York, a pochi passi dal centro, l'aveva affascinata per quel carisma inglese legato al sapore dei ritorni.
"Ci sono particolari che mi sono sfuggiti?" aveva chiesto ad Alessandro, dopo essersi calata nelle atmosfere del piano terra dell'Hotel.
"Marco, per favore, accompagna la Signora alla sua

camera" aveva risposto Alessandro, senza aggiungere altro, per lasciare agli occhi lo stupore. In pochi secondi, Marco si era presentato all'ingresso dell'ascensore, al crocevia del tempo, dove l'antico cavaliere sembrava sfiorare il soffitto. Le loro figure apparivano ancor più minute, quasi a volersi lasciare difendere da una secolare presenza.

"Al primo piano Signora. L'aspetto di sopra" aveva aggiunto Marco e si erano separati sui due ascensori adiacenti.

Al piano di sopra, il corridoio l'aveva portata alla stanza 103. Marco aveva aperto le enormi persiane per condurre lo sguardo verso uno stupefacente orizzonte. **Click**.

E tornò la scrittura…

"Un meraviglioso terrazzo circondava gli ingressi di alcune camere, congiungendole al giardino. Quel verde emanava un aroma intenso, come di magnolie e gelsomini, mescolati all'essenza del suo profumo, comunicando una sorta di contemplazione".

Si era seduta su alcune sedie, disposte intorno ad un tavolino. Sembrava il luogo magico di "un tè delle cinque". **Click**.

"Un gatto di ceramica, appoggiato sul davanzale, pareva evocare una sepolta divinità egizia".

Click.

Aveva cambiato spesso posizione per avere una completa visione d'insieme. Doveva guardare il luogo con occhi nuovi per recepirlo con l'anima. Le prospettive mutavano a seconda dell'angolazione. Aveva alzato lo sguardo. **Click**.

"Sull'arcata antica scorrevano esili trame di edera, come acqua cadente dalla sommità del soffitto. In alto, un nuovo terrazzo, a cielo aperto, delimitava la magia del primo piano, incorniciato dagli archi".

Si era sentita immersa in un luogo sospeso, dove tutto era fonte di ascolto. Aveva chiuso gli occhi, quasi a volersi fondere con le profondità dello spirito, respirando il tempo che pareva dilatarsi al di là di ogni possibile confine. Era come se fosse tornata alle origini di un lontano paradiso terrestre. Improvvisamente ebbe un sussulto. Le era apparsa una visione. Sul terrazzo di fronte, un uomo stava scrivendo, assorto nel suo animo. Assomigliava ad un ricordo lontano, un poeta della vita di un'esistenza vissuta in un luogo passato. L'abito di lino, dal colore bianco, lo illuminava oltre il tempo. La barba incolta di molti giorni, trascorsi a pensare, lo rendeva un personaggio etereo, un miraggio dell'anima che lei sentiva nelle profondità del ricordo.

"Alan".

Marco si stava allontanando dalla stanza per lasciarla alla privacy. Lei aveva domandato chi fosse quell'ospite, ma la visione si era già dileguata.

"Non c'è nessuno nella stanza di fronte, Signora" aveva risposto Marco con un sorriso. "Un tempo, uno scrittore frequentava l'Hotel. Chiedeva sempre una camera sul giardino. Amava le piante. Aveva un animo sensibile. Scriveva saggi su poeti, ma è da un po' che non si fa vedere".

Elizabeth pensò all'incidente, qualche anno prima, e a quel bambino che era solita vedere correre nei prati al

tempo dell'infanzia. L'uomo di cui era stata innamorata fin da ragazza, senza aver mai avuto la possibilità di vivere completamente l'amore. Rivide la casa colonica accanto al giardino. Risentì il profumo di camomilla e lavanda appese sulle pareti della cucina. Lui si muoveva tra gli alberi e parlava con i fiori. Si allontanava pomeriggi interi in simbiosi con la natura per coglierne gli autentici significati. Spesso da bambini si trovavano al grande faggio che delimitava il prato per andare in cerca di grilli. Una poesia le tornò alla mente, come un sottile dolore. L'aveva ritrovato per caso, pochi anni prima, durante un viaggio di ritorno alla terra d' infanzia. Lui non si era mai sposato e viveva ancora in quella casa. Ogni giorno usciva per passeggiare nella campagna circostante in cerca d'ispirazione. Là, dove il silenzio svela le autentiche sembianze della vita.
Un giorno come tanti, percorrendo il breve tragitto che lo divideva dal paese, era stato investito da un furgone che procedeva ad alta velocità sullo sterrato in direzione della cascina. Alan era morto all'istante. Aveva con sé una lettera. L'aveva scritta poco tempo dopo il loro incontro. Sulla busta c'era un nome: "Elizabeth".
Un amico l'aveva poi fatta recapitare al suo indirizzo. Una poesia di Rilke era stata scritta a mano sul foglio: "Elizabeth, amore mio... *non vedi che su te m'infrango con tutta l'anima./ Ha messo le ali il mio cuore/ ed ora vola candido intorno al tuo viso*". Una lacrima solcò il volto di Elizabeth. Quel ricordo era tornato prorompente, come un vuoto dell'anima che la colpiva all'interno, facendole sentire la mancanza di una poesia dolcissi-

ma che Alan possedeva dentro sé come dono. Risentì la sua voce calma parlarle del sole, delle piante e di mille altri elementi che dai suoi occhi prendevano vita in un disvelamento continuo che la portava a *vedere* cose celate agli sguardi distratti del mondo e che si aggrovigliavano nella sua mente, suscitando emozioni lontane, intensamente vive. Lui era accanto a lei, in quel luogo oltre il tempo.

Estrasse dalla borsa alcune fotografie. Lui sorrideva con in mano un cestino di lamponi, mentre un cagnolino muoveva la coda come a voler giocare. Un signore anziano era seduto su una poltrona, con un cappello Borsalino e una giacca di velluto nero. In bocca, aveva una pipa che emanava un odore dolciastro di tabacco. Era il nonno di Alan. Le sembrò di entrare nella sua cucina, mentre il puzzo di tabacco si diffondeva nell'ambiente procurandole un pizzicore al naso che la faceva starnutire. Ma una foto le strappò una nuova lacrima: un bambino agitava le braccia al centro di un campo di grano colorato di rossi papaveri. Lo spirito di Alan la stava accompagnando e lo avrebbe fatto per sempre.

Quando era rientrata nella stanza, si era sentita avvolta da una miriade di suggestioni. I riflessi dorati delle lampade si confondevano con la tappezzeria dai toni caldi, comunicando un senso di profondo abbandono. Si era sentita improvvisamente serena, come se tutto si ripetesse allo stesso modo, in luoghi lontani, nelle esperienze della vita, nel tempo dell'anima che aveva sempre un identico luogo. Sul letto matrimoniale aveva trovato alcuni libri che conducevano a nuove esplora-

zioni. Si sentì attratta da quello con la copertina fucsia, come un fiore di ciclamino adagiato sul copriletto.
"Caro albergo ti scrivo..." era il titolo introduttivo, "Hotel Duca di York". Si era addentrata nella lettura, ma sentiva il bisogno di scrivere. Alan si era insinuato in lei. Lesse le parole scritte con l'anima, tradotte in un perfetto inglese, senza dover faticare per comprendere. Quel pensiero era elegante, come l'essenza. Dietro le colonne esterne, che delimitavano il terrazzo, c'era Milano, con il suo business, la frenesia della vita, la creatività, l'avanguardia.
In quella stanza c'era Alan, la sua scrittura, la sua visione poetica della vita e dell'amore. Aveva guardato il cappello lasciato al centro del letto. Sulla visiera una grande rosa emergeva come il più bel fiore d'un giardino. Aveva pensato a se stessa, alla donna che era diventata e al suo spirito creativo che condensava tutta la forza e la poesia dell'amore. Prese la stilografica che le aveva regalato il giorno in cui si erano ritrovati dopo molti anni.
"Da quella prospettiva, la cascata d'edera sembrava un passaggio metafisico verso una nuova dimensione".
Restò immobile, solo per un istante, nel centro pulsante di Milano, in quel giardino incontaminato dalla modernità, quasi a voler fermare l'attimo. Forse era diventata lei stessa una creatura marmorea, una statua vivente, l'anima di quel luogo. La sua mano fissò le emozioni disciolte in ogni angolo della mente e del cuore. Provenivano dalla profondità del tempo per riemergere tra le foglie.

"Nell'anima vivo
di suggestioni lontane
mentre l'essenza innalza
un tempio
al ritorno".

Un ultimo **Click** si posò sul giardino. Alan stava scrivendo insieme a lei, sorridendo dal terrazzo di fronte. Una carezza le scompigliò i capelli, come un soffio di vento lontano.
"Elizabeth, c'è un nuovo servizio che ti aspetta a Parigi! Sei pronta a partire domani?" gridò Edward, vedendola assorta nei suoi pensieri.
Elizabeth riemerse dal foglio. Le immagini erano ancora intorno a lei.
"Come sempre" rispose. " A che ora si parte?"
Prese il cappello. La lunga visiera non riuscì a velare lo scintillio dei suoi immensi occhi scuri.
Guardò ancora un attimo l'antica armatura intrisa di luce abbagliante. Le sembrò un segno del destino, una risposta al futuro. Al Duca di York l'anima aveva trovato le sue antiche radici, il luogo in cui avrebbe potuto rispecchiarsi e vivere il suo Ritorno.

← *Indice*

"Tranquillità / nella città
della moda / lieve il tempo
gocciola / nel silenzio."

Lucia Fontana

23
APRILE
2017

Hotel San Guido

Milano

www.hotelsanguido.com

12

Luoghi
di Cristina Sottocorno

Hotel San Guido

Ci sono luoghi a Milano dimenticati da secoli.
Luoghi nascosti e misteriosi che portano con sé storie lunghe più di mille anni: antiche leggende, miti popolari, enigmi la cui nebbiosa origine si perde nel buio di epoche lontane.
Sono angoli silenziosi, scorci defilati e quasi anonimi, e tuttavia vigili come sentinelle sullo scorrere del tempo e delle cose.
Di questi luoghi, nella basilica di Sant'Ambrogio se ne trovano addirittura due:
sulla sinistra della chiesa, a pochi metri dalla recinzione che ne segna il confine, è posto il primo: una robusta colonna di epoca romana conosciuta con il nome di "*Colonna del Diavolo*". La leggenda narra infatti che in tempi remoti, essa fosse stata protagonista di un feroce duello fra Sant'Ambrogio e il demonio in persona e che da allora delimiti un luogo maledetto.
Il secondo si incontra invece all'interno della basilica,

nel suo caldo ventre profumato d'ambra e d'incenso, ed è la cosiddetta "*Colonna del Serpente*": una stele slanciata in travertino grigio scuro, sulla cui sommità è posto un serpente di bronzo plasmato – *si narra* – addirittura da Mosè.
A questa colonna, donata dall'imperatore Basilio II nel 1007, i milanesi hanno da sempre attribuito poteri miracolosi: essa rappresenta nella cultura popolare una sorta di punto di contatto fra umano e divino, una sottile membrana che separa il terreno dall'ultraterreno, una porta, una via che conduce verso ciò che a noi non è dato ancora esperire.

– Capitano, cosa ne pensa di 'sto casino?
Il dottor Sterpi attese qualche istante prima di rispondere, inspirò profondamente stringendosi nelle spalle dell'impermeabile sgualcito senza mai staccare gli occhi dal corpo nudo e martoriato di padre Saverio.
– Beh, dev'essere stata una brutta indigestione...
Il sottoposto lo fissò con aria smarrita e l'ufficiale credette di udire un'eco lontana
– Gargiulo! Ma cosa vuole che ne pensi: non vede che questo poveretto è stato picchiato selvaggiamente?! Sicuramente non è morto d'infarto!
Il Capitano era nervoso quella mattina.
Molto nervoso.
Colpa forse delle sette Winston già fumate, dell'impietoso mal di testa che lo attanagliava dalla sera precedente o della brutta sorpresa di trovare il cadavere di

un anziano prete barbaramente ucciso e legato alla *colonna maledetta* in Sant'Ambrogio.
– Gargiulo ragguagliami.
Il poliziotto si schiarì nervosamente la voce:
– Si chiamava padre Saverio Dionisi ed era il parroco della chiesa di Santa Maria del Carmine, ubicata nell'omonima piazza nel quartiere di Brera...
Il capitano si scosse: "*Ecco dove l'ho visto!*" pensò.
Si rammentò di una sera, qualche mese prima, in cui aveva cenato con alcuni amici di Radio Strega proprio alla *Trattoria del Carmine*: un locale storico di Milano, che poteva vantare una posizione privilegiata proprio nel cuore di uno dei quartieri cittadini che Stefano amava maggiormente: quello degli artisti, dei localini suggestivi, della vita *bohémienne* e dei letterati. Un quartiere che pareva uscito direttamente dalle pagine di un romanzo, "*la strofa di una poesia*" come amava definirlo lui... I tavolini della trattoria si adagiavano sfrontatamente quasi sul sagrato della bella chiesa di Santa Maria del Carmine che all'ora del tramonto sapeva tingere la sua facciata in mattoni rossi di tutte le sfumature del marrone e dell'arancio.
Quella sera, ora che ricordava bene, aveva osservato quel sacerdote canuto e rugoso come un ulivo secolare intrattenersi sul portone della basilica con un manipolo di giovani dall'aria davvero poco raccomandabile.
Quel dettaglio lo aveva incuriosito a tal punto da spingerlo a non staccare lo sguardo dalla scena apparentemente banale; il suo istinto di poliziotto gli aveva suggerito di tenere gli occhi aperti e così aveva fatto:

aveva indugiato osservando qualche minuto oltre il necessario, finché il losco gruppo si era allontanato schiamazzando e il prete era rientrato frettolosamente.
"Ma guarda te..." pensò stranito dalla macabra coincidenza *"Desdemona e Filippo non mi crederanno mai..."*
Il sottoposto proseguì schiarendosi la voce e spiegando che la vittima, che viveva da più di dieci anni nella canonica annessa alla struttura religiosa, si occupava non solo delle esigenze dei suoi parrocchiani, ma anche del recupero di giovani disagiati: don Saverio collaborava con le più conosciute cooperative e fondazioni benefiche della città ed era divenuto col tempo un vero e proprio punto di riferimento per i bisognosi, a dispetto del quartiere privilegiato in cui si trovava ad assolvere il suo compito sarcedotale.
– Bene, Gargiulo: direi che ci sono diverse ipotesi da vagliare ora...
Il sottoposto si dileguò in fretta.

Non ricordava neppure quant'era che non si gustava un cappuccino!
"Un secolo, almeno..." bisbigliò fra sé e sé, assaporandone lentamente l'aroma e riempiendo i polmoni di dolci e lontani ricordi.
Stirò le braccia e sciolse le spalle anchilosate: quella giacchetta nera e quegli abiti che non era abituato a portare lo costringevano dolorosamente.
Appena fuori dal Caffè Carducci, sotto quel cielo plum-

beo e familiare visto da una diversa prospettiva, prese rapido in direzione del capannello di poliziotti all'ingresso della basilica.
Si fece largo sgomitando gentilmente fra i curiosi e raggiunse finalmente la testa corvina del capitano Sterpi.
– Buongiorno Stefano!
L'ufficiale si voltò sobbalzando a quella voce familiare:
– Lele?! Non ci credo! Ma che sorpresa, quanto tempo! – l'uomo lo salutò calorosamente. – Ma che ci fai qui? Certo che se la redazione dell'Osservatore ha scomodato te, vuol dire che si tratta di qualcosa di grosso!
Si abbracciarono: erano anni che non si incontravano.
– Diamine: ma non sei cambiato di una virgola! Com'è possibile?
– Neanche tu, Stefano: sempre in prima linea, eh?
Il poliziotto sospirò e lo sguardo si fece cupo.
– Già... hai visto qui? Che schifo... non c'è più pietà, a volte penso che siamo solo carne da macello, ci finiremo l'un l'altro come un branco di lupi affamati... – l'uomo gli pose una mano sulla spalla, il capitano proseguì: – comunque sia, dalla Santa Sede... *pardon!* dalla tua redazione non mandano mai nessuno se la questione non è di primaria importanza, quindi che succede?
Il giornalista lo guardò fisso con quegli occhi color del ghiaccio che non si potevano dimenticare.
– Hai ragione... padre Saverio godeva di particolare stima presso i miei superiori e i vertici della curia: un'ammirazione crescente e meritata negli anni, dovuta al suo costante e appassionato impegno verso i più deboli, i bisognosi e gli emarginati... Ecco perché

ci auguriamo che il suo sacrificio non resti impunito...
Il dottor Sterpi si sfregava il mento ruvido con la mano.
– Capisco... ti sei già fatto qualche idea?
L'amico non rispose, esitò un istante, poi oltrepassò l'ufficiale e si diresse rapido verso il corpo già indurito dal *rigor mortis*.
Accarezzò pietosamente il capo chino del religioso, ne sfiorò paternamente la guancia livida e sussurrò piano alcune parole.
Sterpi lo osservava in silenzio.
D'un tratto l'ufficiale sobbalzò nel vedere che l'amico infilava le dita sottili all'interno della bocca di don Saverio.
Si avvicinò immediatamente, proprio mentre l'uomo estraeva dalle labbra livide del cadavere una specie di grosso sasso.
– Ma che diavolo è? Santo Cielo, non c'eravamo accorti... – in quel momento l'uomo lanciò uno sguardo di severo rimprovero in direzione dei due sottoposti che avevano esaminato la scena del delitto.
Gargiulo deglutì, l'altro sembrò scomparire come un camaleonte contro il muro della basilica.
Nel frattempo, il giornalista fece prontamente ruotare la pietra:
– Riesci a leggere adesso?
L'uomo restò ammutolito:
– I.N.R.I...
– L'assassino vuol farci sapere che don Saverio è morto per ciò che rappresentava. Un'altra croce dunque, un altro martire.

Sterpi distolse lo sguardo, sentiva la rabbia che cominciava a montare.
– Calmati Stefano... – lo rassicurò l'amico con voce ferma – io penso di sapere dove cercare... ho fatto qualche indagine prima di arrivare: a Roma abbiamo ottime fonti.
Si scrutarono qualche istante.
"Ma quand'è che ha trovato il *tempo di indagare se il cadavere è stato rinvenuto solo stamattina?"* si chiese Sterpi.
– Lele, toglimi una curiosità: forse all'Osservatore Romano tenete un "coccodrillo" pronto per ogni prete in attività che superi la sessantina?
Il giornalista lo fissò serio, poi sorrise:
– Può darsi... mica dormiamo sugli allori!
– Ma dài, com'è possibile che tu sapessi già di padre Saverio?
L'amico gli si fece vicino:
– Un giornalista non svela mai le sue fonti... – rise.
Il capitano sospirò alzando le spalle:
– In vent'anni che ti conosco, non hai mai risposto seriamente ad una sola delle mie domande... me la darai questa soddisfazione prima o poi?
– Forse... – rispose ironico. – Hai un'auto?
– Certo. Cosa vuoi fare?
– Perquisire l'appartamento di don Saverio.
– D'accordo, ma mi ci vuole un mandato: ho bisogno di almeno un'ora.
– Perfetto, così mi accompagni in albergo a posare la borsa e magari ci mangiamo qualcosa, che dici?

Stefano annuì pregustando quella parentesi felice:
– Quale hotel, Lele?
– Il San Guido, ovviamente.
Arrivarono davanti allo storico albergo in meno di venti minuti: l'hotel San Guido era l'imprescindibile scelta di Gabriele De Sanctis ogni qualvolta si trovava a Milano. Era un po' come fosse la sua seconda casa. O la terza, la quarta... Stefano non avrebbe saputo dire quante dimore avesse quel misterioso giornalista sempre in movimento che ogni tanto compariva a Milano. Si accese una Winston mentre l'amico scendeva dall'auto e – col finestrino abbassato per far uscire il fumo denso – si fermò qualche istante a contemplare quello scorcio cittadino: osservò la facciata dell'albergo e notò come le ampie finestre che si affacciavano sulla strada brulicante, fossero incorniciate dagli stessi mattoni rossi – *uguali e sottili, uniformi per cottura secondo la migliore tradizione milanese* – che caratterizzavano la facciata di Santa Maria del Carmine. Evidentemente Milano sapeva ancora come stupirlo.
Gabriele entrò nella hall: era esattamente come se la ricordava. Un ambiente elegante e sofisticato, con quell'apprezzabile punta di familiarità che distingueva da sempre la gestione della struttura.
Non fece neppure in tempo ad indugiare con lo sguardo sulle apprezzabili tele appese alle pareti e sui pregevoli pezzi d'antiquariato che scandivano il ritmo dell'arredo, che subito uno addetto gentile lo accolse al bancone.
Salì in camera – la sua solita camera, quella con il qua-

dro dell'Annunciazione appeso sopra il letto e lo splendido scrittoio francese in piuma di noce acquistato a Parigi dal bisnonno degli attuali proprietari – posò la borsa con tutti i suoi documenti e si lavò in fretta: Stefano lo aspettava di sotto, probabilmente fumando l'ennesima sigaretta.
Scese le scale a due a due, passò al bancone a lasciare le chiavi e una busta bianca al concierge, e raggiunse l'amico subito fuori dall'ingresso.
– Ma quando la smetterai?
– Milano è una città che mi piace guardare attraverso il fumo di una sigaretta.
– Poetico. Ma non ti allungherà la vita.
– Io veramente sarei quasi già stufo di questa vita.
– Ne hai ancora caro mio. Piuttosto... dove mangiamo?
– Alla Trattoria della Pesa, è qui vicino: ci arriviamo a piedi.
La camminata fu piacevole e veloce e il pranzo non lasciò nessuno deluso: la cucina tradizionale lombarda di quello storico locale cittadino – con la vecchia Milano appesa alle pareti e le tovaglie a quadrettoni rossi e bianchi – era uno dei piaceri da cui un nostalgico milanese come Stefano Sterpi non poteva prescindere almeno una volta al mese... e – visto che Lele era davvero molto che non capitava in città – un "riso al salto e una costoletta alla milanese" non gli si potevano certo negare!
Alle quindici in punto l'auto li lasciò nei pressi della chiesa di Santa Maria del Carmine.
L'appartamento di don Saverio era sopra la sacrestia.

Stefano e Lele entrarono: nella stanza in penombra la perpetua, Teresa Occhipinti, piangeva sconsolata su una vecchia sedia cigolante, mentre una poliziotta tentava invano di consolarla.
Il giornalista si bloccò poco oltre la soglia, stette un minuto in silenzio socchiudendo gli occhi lucenti come spilli, quasi a percepire le vibrazioni di quelle stanze fredde e severe. Poi scosse il braccio di Sterpi che gli stava accanto:
– Stefano... – era di fronte ad una vecchia credenza in ciliegio tarlata e anche un po' storta – lì dentro cosa c'è? – chiese indicando il cassetto di sinistra.
Sterpi fece per aprire tirando deciso il pomello in ferro, ma il cassetto era evidentemente chiuso a chiave.
Allora il poliziotto girò la domanda alla perpetua, che fu come scossa da un brivido feroce ed improvviso:
– Signora, può cortesemente aprire?
La vecchia tentennò, in preda ad una profonda pena, poi – rassegnata, il viso sconvolto da un terrore profondo – girò la chiave che teneva nella tasca del grembiule.
E svelò l'arcano.
Una profusione di documenti e fotografie inequivocabili si presentò allo sguardo allibito dei rappresentanti delle forze dell'ordine. Il Capitano chiamò a sé due collaboratori:
– Catalogàtele tutte, voglio che non ne sfugga nemmeno una, capito bene? Non facciamo come col sasso... – terminò a bassa voce.
Il giornalista sollevò con delicatezza una polaroid,

pose la sua mano sulla spalla dell'anziana e gliela mostrò.
La donna scoppiò nuovamente in lacrime: un pianto disperato e materno.
– Questo è suo figlio, vero Teresa? – la incalzò Gabriele.
– Immagino che Don Saverio stesse cercando di aiutarlo ad uscire da questo brutto giro... giusto? – proseguì con tono quasi paterno. – Droga? Rapine? Teresa, ci dica cos'è accaduto.
La donna era pervasa da tremori violenti:
– Non è colpa sua... Paolo è stato plagiato e don Saverio l'aveva capito prima di me! – cominciò sforzandosi. – È stato quel suo amico... quello lì: il *Battista*, come lo chiamavano! Quello lì sempre ubriaco, violento, sempre a guardar storto le persone... lo sapevo io che era pericoloso!
– E ora dov'è questo "amico"? – continuò con calma Gabriele.
– Abita in piazzale Loreto, glielo do io l'indirizzo... *quel disgrasià*!
Il giornalista guardò Sterpi:
– Cercate lì. Troverete il vostro uomo... – disse rivolto al Poliziotto – probabilmente ha ancora addosso la croce di Padre Saverio.
Sterpi assisteva sbigottito al più rapido epilogo che avrebbe mai potuto immaginare: quell'uomo che gli stava di fronte non era solo il giornalista più abile, arguto e perspicace che avesse mai conosciuto, ma anche il più dannatamente fortunato!
E aveva anche dimostrato una misteriosa sensibilità

che sapeva condurlo laddove si celava la *chiave di volta*.
Si accese una sigaretta, ancora disorientato dal rapido succedersi degli eventi, poi si voltò a cercare lo sguardo di Gabriele, giusto in tempo per vederlo uscire silenzioso dall'abitazione.
Udì solo poche parole lontane che si confondevano con la nebbia leggera che si insinuava fra le strade.
Quando Stefano andò a cercare Lele in albergo, ovviamente non lo trovò: se n'era già andato.
Il portiere gli consegnò una busta sulla quale era scritto il suo nome, la aprì e all'interno solo poche parole:

Mi sembrava di doverti una risposta:
Necronomicon.

Gli ci volle un po' per capire a quale domanda il suo amico facesse riferimento... poi tutto fu chiaro.
E tutto fu più misterioso di prima.

Ci sono luoghi a Milano dimenticati da secoli.
Luoghi misteriosi e nascosti che portano con sé storie lunghe più di mille anni.
Irene accese una candela nel buio soffice della basilica di Sant'Ambrogio.
C'era silenzio.
D'un tratto, accanto all'ingresso scorse la sagoma di un uomo pallido e alto, dai grandi occhi grigi che riuscivano a brillare anche nella penombra della navata.
Lo osservò per un istante, poi abbassò di nuovo il capo.
D'improvviso un fruscio inaspettato la fece voltare ver-

so l'antica *Colonna del Serpente*: un'ombra fugace, una sorta di fumo leggero scivolò rapido e Irene credette di scorgere quella figura sottile sparire, come d'incanto, proprio dietro alla pietra liscia.
Incredula accorse vicino alla stele marmorea, ma fu inutile: udì solo un sommesso e ovattato fruscio, un lievissimo battito d'ali e un profumo di fiori riempì l'intera navata. Irene levò gli occhi al cielo: una piuma bianca si posò ai suoi piedi, proprio sul limitare di quell'antico e misterioso confine fra questo e l'altro mondo.

"Nella camera azzurra
il profumo di fiori freschi
Entra col primo sole."

Stefano Corucci

23
APRILE
2017

San Giacomo Horses

Arluno (Milano)

www.sangiacomohorses.it

13

Sentieri e liberi pensieri di Silvana Giro

San Giacomo Horses

Cara Rita,

sono appena rientrata da Miami, in effetti dalla periferia di Miami. No, non per svago. Si trattava di una conferenza sulla *data-protection*. Argomento principale: analisi delle differenze normative Europa-USA. Una serie infinita di interventi sull'importanza della tutela della privacy dei cittadini. Non posso che essere d'accordo, anche se continuo a non capire perché la mia cassetta delle lettere sia piena di annunci pubblicitari a me indirizzati. A me nominalmente. Chi ha fornito il mio nome? Considerato che io rispondo NO a tutte le richieste di far circolare i miei riferimenti, il mio nome dovrebbe scomparire dalle liste. Non si sa. Rimarrà per sempre un arcano irrisolto.
Mi accompagnava una collega americana: trentadue anni, piacente, dedita al lavoro con il consueto isterismo *yankee*.

La sede della conferenza era una struttura di lusso, con più quaranta gradi fuori e meno dieci dentro all'aula, o almeno questa la mia percezione. Tra aitanti *ladies* semisvestite, io viaggiavo all'interno degli edifici con la mia mantella lana/*cachemire* da autunno inoltrato. Mi guardavano come se fossi fuori di testa. La mia collega mi diceva "*Don't worry!* siamo abituati agli europei che arrivano in America. Fanno tutti come te". Ogni tanto uscivo per stare al caldo, come i gatti.
Il "fuori" offriva qualche negozio di abbigliamento alla moda e alcuni *lounge bar* dove i partecipanti annegavano nel gin o in qualunque altro alcolico la stanchezza del giorno. Gli uomini stazionavano ai tavoli con camicia slacciata e cravatta lassa, le donne avvitate in abitini *stretch* dai colori *fluo*. Le risate erano direttamente proporzionali alla quantità di alcol ingerito. Le signore sarebbero rientrate in albergo con le scarpe *tacco dodici* in mano.
La mia collega pontificava gli edifici acquarello di South Beach sostenendo che fossero *very ancient*. Ho evitato di precisare cosa si intende per *very ancient* qui da noi.
Insomma consuetudini differenti. Aria condizionata come al polo e ghiaccio che trabocca dal bicchiere: whiskey & soda, gin & soda, wodka & soda, wodka & juice e infinite varianti.
Inoltre, se non hai la *business card* in tasca non esisti. Tu sei quello che il tuo biglietto da visita rappresenta. La mia collega si era dimenticata di portarli, generando gelo e sospetto negli interlocutori. Il secondo giorno, se ne è fatta spedire un centinaio dalla sede e ha rincorso

tutti quelli che il giorno prima ne erano rimasti sprovvisti a dimostrazione che lei, Kathy, esisteva veramente.
In sintesi, cara Rita, sbarco a Malpensa e mi dicono che devo partecipare a un evento che si svolgerà alla Fiera di Rho, in sostituzione di un mio collega che ha dato buca. Puoi immaginare la mia gioia.
Tornando verso Milano, pensieri di ingiustizia turbinavano nella mia mente.
Non avevo voglia di venire in questo posto. Il messaggio lasciatomi nella segreteria telefonica dava indicazioni vaghe. *Sperduto in mezzo al nulla*, questo il mio pensiero.
L'autista dell'auto che mi è venuto a prendere all'aeroporto (nessunissima promozione, solo costava di meno) era un tipo davvero tosto. Ha girato mezzo mondo e, come secondo lavoro, vende pezzi di ricambio per le *Mercedes* via *internet*.
Mi chiede: «San Giacomo? Quello dei cavalli».
E io: «Cavalli?»
«Non ci potrà credere».
«Guardi, con la stanchezza che mi ritrovo non li vedrò neppure i cavalli».
«Giudicherà Lei» si gira e mi sorride.
Mi mancava il pazzo, ho pensato e interrotto la conversazione, fissando il cellulare come per liquefarlo con la forza della mente e trasformarlo in un succo gustoso.
Ho alzato gli occhi per un istante e il Monte Rosa è apparso in lontananza. Si stagliava nitido e maestoso, con un ciuffo di neve ad abbellirne il profilo.
E poi li ho visti. Anzi ne ho visto uno in lontananza, poi altri. Era già il tramonto e mi sono chiesta come mai

non stessero nelle stalle. Poi ho capito. Un luogo irreale, dove i cavalli sono al paddock e sembrano conversare come vecchi amici.
Il vialetto di ingresso, accompagnato da grandi alberi ai lati, sembrava un dipinto. Dietro la curva si intravedeva il B&B. La luce calda e intensa di una veranda attirava come una calamita.
All'interno una donna si muoveva con modi calmi, soffermandosi di tavolo in tavolo per accendere le candele ospitate in eleganti bicchieri a calice. Senza fretta, come ad assaporarne le note olfattive, risultato di un profumo creato in anni di ricerca.
Mi guardo intorno. Fiori e legno, mattoni e pietra. Vecchi attrezzi abbandonati come per caso, testimoni di un tempo che sa attendere.
L'autista mi riporta alla realtà.
«Allora ci rivediamo» sorride, in attesa di un mio pensiero.
«Ok» mi sorprendo a dire.
Sorridendo fa un cenno alla proprietaria e ripercorre senza fretta il vialetto.
Lo guardo allontanarsi. Non capisco perché mi dispiace.
Raggiungo l'elegante figura femminile che mi sorride dalla veranda. Uno sguardo accogliente con una vena di malinconia. Sensibilità d'artista. Mi propone la camera "Audrey". Ricordo che l'avevo notata sul sito: "Mobili d'epoca e carta da parati Sanderson con grandi fiori di magnolia caratterizzano questa camera molto luminosa ed elegante con vista sul giardino e sui paddock delle fattrici".

Una coincidenza. Forse. Sono troppo stanca per capirlo. La signora mi accompagna in camera. I mattoni forati lungo la scala fanno intravedere la campagna circostante. Mi fermo a catturarne uno scorcio, preziosa miniatura che si trasformerà in ricordo. Mattoni forati come un pizzo, un pizzo di luce ocra.
Rimasta sola mi guardo intorno. Ogni angolo racconta la sua storia. Una brocca, ricordo di un viaggio, una lampada testimone di infinite conversazioni, uno specchio, memoria di incontri.
Mi tolgo le scarpe. Sogno di essere già sotto la doccia, ma un piacevole tepore mi attraversa il corpo appena tocco il pavimento. Faccio fatica a separarmene, ma è tardi. Devo sbrigarmi se voglio trovare un ristorante aperto. Indosso l'accappatoio sulla pelle fumante ed esco in terrazza. Il tramonto esplode nella sua luce arancione. Un'aiuola di elleboro si tinge di rosa.
L'odore di erba tagliata è pungente. Profumo di aromatiche nei vasi di terracotta: rosmarino, aneto, coriandolo. Il timo serpillo confonde con le sue fragranze di melissa e origano. Qualche nitrito, unica nota che accompagna il suono del silenzio.
Sul tavolo di legno grezzo, un cestino da picnic di vimini lasciato come per caso. Uova sode, pane d'Altamura, un cespo di radicchio rosso di Treviso, mezza bottiglia di Curtefranca rosso, un paio di mele e qualche mandarino. Mi sembra di aver dormito per un tempo infinito.
Stamattina ho indossato la tuta per fare il solito giro di *jogging* prima di andare in fiera. Ho imboccato il viale dei tigli convinta, con scarpe da *running* e contapassi da

polso. Tutto perfetto. Mentre correvo mi guardavo in giro. I cavalli mi seguivano con lo sguardo. Una magnolia e un mirabolano erano talmente carichi di fiori che sembravano esplodere dalla gioia. Il cancello, il recinto, i tetti, le stalle. Ogni particolare raccontava la sua storia. Mi chiedevo quanta passione si dovesse impiegare per raggiungere la perfezione e quanta fatica si dovesse fare per mantenerla. L'essenza del viaggio non è la meta, ma il viaggiare. Chi l'aveva detto? Un pensiero pulsava più forte passo dopo passo. *Qual è la mia meta?* Ho rallentato la mia corsa fino quasi a fermarmi. Rientrata in camera sono scesa a fare colazione. La veranda era un arcobaleno di colori e la colazione un dipinto.
Ed eccomi qui, a scriverti. Ti scrivo perché voglio ricordare ogni istante. Non riesco a lasciare questo luogo.
Dopo colazione arriverà l'autista. L'ho chiamato stamattina. Si, lo so, cosa sto facendo? Non ho una meta, ma almeno devo iniziare a viaggiare. Ho voglia di casa e pensieri di lavanda. Profumati e leggeri che fluttuano nel vento. Sento che qualcosa c'è. Appena scopro cos'è ti scriverò... magari ancora da questo posto, quello dei cavalli.

Ti abbraccio,
Rossella

← *Indice*

"Luna mattutina
sottile il profumo di fieno
sveglia l'amore mio per i cavalli."

Giusy Cantone

Hotel Belvedere

Bellagio (Como)

www.belvederebellagio.com

14

Scripta manent
di Marzia Giannetta

Hotel Belvedere

Lo osservo nella collocazione da sempre immaginata e studiata.
È lì, nel centro del mio ufficio, prepondera il marrone caldo, non ancora brillante come vorrei, poiché il restauratore non ha proceduto alla ripresa della lucidatura.
Le gambe mosse, tenute da una traversa arcuata, riprendono le linee del quadro d'arte moderna sovrastante, appositamente posizionato per creare un voluto contrasto.
Nonostante le sue dimensioni ridotte, cattura immediatamente lo sguardo di chi si affaccia sull'uscio della stanza, seppure con discrezione, sposandosi alla perfezione con i complementi già acquistati.
Faccio scorrere le mie mani lungo la superficie non perfettamente liscia, causa irregolarità del legno massello in noce. Apro il cassetto destro e vi ripongo il libro che stavo leggendo, tiro verso di me il piano estraibile sulla

sinistra ma non scorre come dovrebbe, rimanendo incastrato a metà via.
Lo sapevo! Era quasi impossibile trovare lo scrittoio adatto al mio nuovo ufficio, senza che richiedesse interventi di restauro invasivi.
Decido, a malincuore, di esercitare una forza maggiore, strattonando il piano estraibile.
Sento un rumore cartaceo (strano!) ma riesco a farlo scivolare completamente.
Mi inginocchio e spio all'interno del vano, scorgendo, davvero, un foglio accartocciato.
Sollevo la manica della camicia fino a sopra il gomito e spingo il braccio all'interno sino ad afferrare il foglio incartapecorito, che mi ritrovo immediatamente a leggere.

Aprile 1923.
Mia amata Livia,
i miei commerci mi hanno portato nuovamente al lago, ancora, anche questo mese.
Sei la costante lietezza di questi miei viaggi, ogni volta che giungo riattivi i miei sensi assopiti dalla quotidianità e ogni volta che rincaso porto con me i tuoi occhi color del Lario, i tuoi capelli fulvi mossi dalla Breva, le tue dita che accarezzano amorevolmente i fiori del giardino ed il tuo respiro che si perde negli odori dell'orto.
Ad ogni mia partenza, le efelidi sul tuo volto si incollano alle mie carezze e si allineano sino a comporre i puntini di sospensione che separano i nostri, non troppo vicini, incontri, lasciandoci in una sorta di limbo che sempre più mi logora.

Mi beo, mi nutro e mi aggrappo alla beltà dei momenti che mi doni, fino al mio ritorno, non potendo fare altrimenti.
A presto.
Tuo L.P.

Il foglio liso che impotente regge il peso di quelle parole in bella grafia, reca il logo sbiadito "Hotel Belvedere" Bellagio.
Ero ben conscio di avere acquistato uno scrittoio dei primi del novecento italiano e, in particolare, degli anni venti, ma trovarvi custodito un raffinato messaggio d'amore mi lascia sbigottito e, soprattutto, intrigato.
Il tarlo della curiosità continua ad insinuarsi tra i miei pensieri, senza alcuna tregua, con rinnovata invadenza, giorno dopo giorno.
Giunge il fine settimana e lo stillicidio operato dal desiderio di sapere volge al suo culmine.
Ripongo la lettera in una plastica protettiva, balzo in automobile e, già in viaggio, prenoto una camera all'Hotel Belvedere pretendendo rigorosamente la vista lago.
Percorro *quel ramo del lago di Como che volge a Mezzogiorno* e da Lecco seguo il suo profilo fino alla punta centrale di quel bacino dalla forma di ipsilon rovesciata, giungendo, secondo le indicazioni del mio navigatore sino alla baia di Pescallo.
Arrivo all'hotel Belvedere nelle prime ore del meriggio e vengo accompagnato alla stanza numero 12.
Non presto attenzione al fatto che le camere immediatamente precedenti alla mia recano i numeri 9 e 10 e

che, poi, salta la 11, deve essere ubicata altrove.
Non posso che immediatamente spalancare la porta finestra e accedere sul balconcino privato.
I miei sensi vengono immediatamente appagati: il gusto soddisfatto dalla pasticceria artigianale posata su un grazioso vassoio, adagiato sul letto per una piacevole accoglienza dei nuovi ospiti; la vista rapita dai raggi del sole che incontrano le acque blu e lievemente increspate del lago; l'olfatto riempito dal piacevole olezzo dei fiori del giardino; l'udito riempito dal cinguettio dei passerotti e dal silenzio della tranquillità... il tatto costretto a stringere, nuovamente, il foglio troppo fine per sostenere l'importanza delle parole di L.P.
La lettera deve avermi completamente stregato, compromettendo le mie capacità di discernimento della realtà.
Passeggia in giardino una giovane donna dagli occhi color del Lario, dai lunghi capelli rossi scompigliati dal vento, dal viso punteggiato da delicate lentiggini, che in una mano stringe dei fiori appena colti in giardino e dall'altro un rametto di rosmarino.
Sbatto più volte le palpebre.
Lei è lì.
Scuoto il capo per riprendermi da un presunto intorpidimento.
Lei è sempre lì.
Corro alla porta della camera, mi precipito giù per le scale, apro il portone che si affaccia sul giardino.
Lei non c'è più.

Sono stato vittima di una suggestione, stanco del viaggio e reso schiavo da quelle parole che hanno monopolizzato i miei più recenti pensieri.
Mi sdraio sul letto e cado tra le braccia di Morfeo.
Mi sveglio e decido, prima di cena, di esplorare l'albergo.
Giungo sino alla libreria e decido di sorseggiare un delizioso tè accompagnato da gradevoli dolcetti, perdendomi in una rivista illustrante le meravigliose ville sul lago.
Mi appresto a cenare transitando da un corridoio che conduce verso la veranda, e noto che le pareti sono adorne di foto di altri tempi che illustrano l'evoluzione e le trasformazioni dell'hotel sin dal 1880.
Mi blocco, una di esse mostra una stanza: la porta reca il numero 11 e tra gli arredi campeggia uno scrittoio identico al mio, e se fosse lo stesso?
Mi reco all'ingresso e fingendomi interessato ed appassionato di restauri e riqualificazioni di edifici d'epoca chiedo spiegazioni alla *receptionist*.
Gentilmente la signorina mi riaccompagna alla carrellata di fotografie e mi spiega che l'albergo è di proprietà famigliare, gestito da cinque generazioni di donne sin dal 1880, e che gli arredi venivano periodicamente sostituiti per rendere le camere sempre più accoglienti e rispondenti alle rinnovate esigenze della clientela e, in modo particolare, che nel 1927, Livia, nonna dell'odierna proprietaria, aveva proceduto ad una massiccia ristrutturazione.
Interrompo il racconto e chiedo se ho capito bene, ha pronunciato il nome Livia o Lidia?

La *receptionist* ribadisce: Livia.
Invento un improbabile interesse architettonico alla ristrutturazione operata da Livia e chiedo di potere incontrare l'odierna proprietaria.
Mi viene detto che domani mattina, Giulia, sarà in albergo alle ore 11.00 e chiedo un fugace incontro.
Congedo la *receptionist* con garbo, adducendo un sopravvenuto appetito e la stessa mi accompagna fino al tavolo riservatomi in veranda.
Con le luci serali la baia del Pescallo appare altrettanto bella.
Rientro in camera e continuo a leggere e rileggere la lettera, martellato da mille quesiti e finisco con l'addormentarmi con la missiva appoggiata sul petto.
Scendo all'ingresso, sono le ore 10.45 e Giulia ancora non arriva.
Mi alzo per prendere il quotidiano locale, sprofondo nella poltroncina più vicina ed inizio a leggere, con scarso interesse, le notizie del giorno.
Un buongiorno raggiante giunge al mio cospetto, alzo gli occhi, lei è lì di fronte a me.
Giulia-Livia in tutto il suo splendore.
Lei si presenta e io inebetito sembro assente.
Mi chiede se vada tutto bene.
Annuisco, mi presento a mia volta, deglutisco, confesso di non essere interessato alle vicende urbanistiche dell'albergo ed inizio a raccontare la storia che mi ha portato sino all'Hotel Belvedere.
Il suo sguardo muta all'incalzare del racconto, da infastidito ad incredulo, da esterrefatto ad incuriosito.

Arrivo al dunque, le mostro la lettera, i suoi occhi svelano questa volta una sincera commozione.
Giulia accarezza con mani tremanti quella lettera e vi fa scorrere delicatamente sopra le dita, quasi a voler sentire sotto i polpastrelli la potenza di quelle parole.
Ci spostiamo in un ufficio privato ed ora è lei a raccontare.
Livia era la nonna di Giulia e nel 1930 si è sposata, ma non con L.P.
Mi racconta che Livia conobbe suo nonno nel 1929, che dopo pochi mesi di fidanzamento si sposarono e che da quell'unione nacque sua madre, che ancora fa capolino in albergo ma non con la frequenza di un tempo.
Giulia non ha mai sentito parlare di L.P., né dalla nonna né da sua madre.
Contagiata anch'ella dalla curiosità mi invita ad accompagnarla nel seminterrato, per consultare l'archivio cartaceo storico, i registri delle presenze in hotel e, finalmente, riesumiamo da uno scaffale nascosto un faldone dell'anno 1923.
Con brama apriamo le pagine del mese di aprile, scorriamo i nominativi.
Eccolo l'unico e solo L.P.: Landoni Pietro, commerciante svizzero.
Scorriamo anche i mesi a seguire e notiamo che arrivava a Bellagio periodicamente, ogni tre settimane e che soggiornava sempre nella stanza numero 11.
Ma ancora nulla mi era chiaro.
Chi era Landoni Pietro?
Scorriamo i successivi registri impolverati e Giulia sco-

pre che L.P. dopo l'inizio del 1927 non soggiornò mai più al Belvedere.
Torniamo all'ufficio, non comprendo il motivo di tale nuovo spostamento, ma Giulia mi invita a pazientare.
Si dirige verso la libreria alle sue spalle, estrae un piccolo quadernetto a righe, dalla copertina rossa e dalle pagine fortemente ingiallite, apre una facciata il cui *incipit* reca "gennaio 1927" e me lo porge per leggere.

Te ne sei andato troppo presto, mi hai lasciata qui sola. Non riesco più ad entrare nella tua stanza a sedermi allo scrittoio che occupavi, a sdraiarmi sul letto ove ti coricavi, ad affacciarmi alla finestra dalla quale mi guardavi. Non averne a male ma devo smantellare i ricordi materiali che mi legano a te perché sono troppo presenti e non mi permettono di andare avanti. So che capirai, sarai per sempre nel mio cuore.

Livia decise di ristrutturare l'intero albergo e di non riassegnare mai più il numero 11 a nessuna stanza per rispetto del proprio amore verso L.P. Scemato il dolore per Pietro prematuramente scomparso conobbe il nonno di Giulia e riprese a vivere.
Tolgo dalla mani di Giulia la lettera di Pietro, sfoglio il diario di Livia, giungo all'aprile 1923, la ripongo delicatamente all'interno, richiudo il quadernetto e lo porgo nuovamente a lei.
La lettera è finalmente giunta a destinazione.
È ora di tornare a casa.
Prendo la carta intestata dell'Hotel Belvedere e inizio a scrivere.

Aprile 2016.
Cara Livia,
ti ho conosciuta attraverso le parole di Pietro, ti ho vista nella bellissima Giulia, ti ho assaporata nel tuo Hotel Belvedere, ti ho respirata nei luoghi a te cari, ti ho udita nel soffiar della Breva ed ho toccato (e forse anche violato) l'intimità del tuo amor vissuto.
Ti ringrazio per il bellissimo viaggio e... per lo scrittoio!
Novello L.P.

Apro il cassetto della scrivania e incastro la cartolina sul fondo.
Scripta manent.

← *Indice*

"E dal terrazzo
mano per mano guardavamo
passare le vele sul lago."

Margherita Petriccione

23
APRILE
2017

Boutique B&B San Clemente

Crema (Cremona)

www.sanclementecrema.com

15

L'acquario
di Barbara Bedin

Boutique B&B San Clemente

Eppure, l'ho sempre saputo.
Chissà cosa succede, come mai ci prende questa voglia di abbandono? Sarà colpa della vita, di quella nella quale tutto diventa prevedibile, dove ogni cosa viene pianificata nei minimi dettagli. Il che, in teoria, dovrebbe essere perfetto per una come me, invece. Invece, una mattina ti svegli e scopri che avresti voglia solo di lasciarla andare, una vita così. Credo sia il motivo per cui le fiabe hanno successo, rendere desiderabile quello che, con un minimo di raziocinio, non faresti mai: svegliarti dentro una teca di cristallo abbandonata in un bosco grazie al bacio di un perfetto sconosciuto al quale, anziché mollare una sberla, ti affidi ciecamente fuggendo con lui a cavallo senza chiederti dove e perché.
Sono nata ventidue giorni dopo il termine e questo ritardo mi è rimasto negli anni, nascosto nelle pieghe del quotidiano, facendomi sempre sentire fuori posto e fuori tempo; non sono contemporanea. Penso a questo, men-

tre tengo le mani sotto l'acqua calda nel bagno di questa camera d'albergo. Il getto esce diretto dal rubinetto di acciaio cromato, nessuna crosta di calcare ad ostruire il miscelatore come a casa. Penso a come l'acqua somigli all'amore: impossibile da trattenere, non puoi fermarne lo scorrere se non per pochi istanti, gocce il cui contorno è destinato a cambiare. Allungo la mano destra verso la ciotola e afferro il sapone, ha la consistenza delle cose che stanno per finire. La ciotola è il souvenir di un viaggio in Turchia di molti anni fa, ceramica dipinta a mano, fuochi artificiali su cielo blu. È piccola, rotonda, la tengo dentro uno scomparto del trolley avvolta nel pluriball. La proteggo da sguardi indiscreti, gesti bruschi e colpi accidentali, come faccio con noi, da quando è iniziata, come se dalla sua incolumità dipendesse la nostra.

"Scusa, secondo te sono fatte con ossido di piombo queste ceramiche?"

Così mi aveva chiesto, a colpo sicuro, parlandomi in italiano alle spalle anche se eravamo in un paese straniero, manco avessi una scritta *Made in Italy* sulla maglietta.

"Mah, fossi in te non ci metterei il cibo dentro".

"Ah, e cosa ci dovrei mettere invece, sentiamo?", sorrideva.

"Delle parole, e il sapone per lavarle via quando fanno male".

Era rimasto a guardarmi, mentre mi voltavo e continuavo a girare per il negozio alzando piatti, spostando vasi. Quando ero uscita dal negozio sedeva sui gradini, si era alzato di scatto.

"Tieni, è per te", mi aveva detto porgendomi il pacchetto.
L'avevo guardato e avevo intravisto qualcosa a cui non avevo saputo dare il nome. "Mi chiamo Mattia".
"Elena, piacere".
"Ti prego, prendilo".
"Ma perché? Non dovevi, neanche ci conosciamo".
"E invece sì".
L'aveva detto inchiodandomi gli occhi, il timbro nella voce di chi conosce un segreto che agli altri non sarà mai svelato. Era sincero e a me capita di affidarmi alle certezze altrui quando non trovo le mie. Aveva capelli lunghi, una camicia di lino grigio chiara e la vita abbottonata fino al collo che stringeva. Io ero dentro l'ennesimo viaggio organizzato per spargere fuori quello che spingeva dentro.
Nei bagni dell'aeroporto di Ankara avevo scartato il pacchetto, mentre mio marito mi aspettava seduto sulle poltroncine davanti al gate. Intorno alla ciotola un elastico teneva fermo il biglietto dove erano scritti dei numeri, ricordo di averli memorizzati subito sul cellulare alla voce: *Mattia Turchia*. Non lasciai passare neanche una settimana prima di richiamarlo, che l'amore a volte fa così, ti lascia l'illusione di poterlo dosare mentre guardi la ricetta, per poi scoprire che hai già rovesciato tutti gli ingredienti nel recipiente senza pesarli.

Qui veniamo due volte l'anno. Sul palcoscenico di questa piccola città di provincia mettiamo in scena la

vita che avremmo avuto se ci fossimo incontrati prima. Prima di scoprire che la malinconia, cui non sapevamo dare un nome, l'abitavamo entrambi. Nessuno sospetta niente, nessuno sa di noi. Ogni volta che ci vediamo prenotiamo per la volta successiva. Sul nostro foglio excel contiamo centottanta caselline, sette cicli mestruali, compleanni e anniversari, verifichiamo che la nostra stanza sia libera e mettiamo l'avviso sul calendario dei nostri cellulari. Nessuna comunicazione tra una data e l'altra, questa è la regola che ci siamo dati per resistere nelle nostre vite reali prima di farle precipitare in questa favola. Il B&B San Clemente l'ho trovato per caso mentre cercavo, per lavoro, degli alberghi in provincia di Cremona. Faccio la responsabile di area e mi pesa fermarmi fuori a dormire, se posso scelgo sempre strutture piccole, arredate semplicemente, con particolari che le rendano meno anonime. La nostra stanza è molto grande, praticamente un appartamento, ogni volta che entro penso che dove abito è più piccolo e ci stiamo in quattro, poi penso ad altro. C'è anche un terrazzo dal quale si vedono i tetti di Crema, il campanile del Duomo, si sentono le voci delle persone che camminano giù in strada, si fa colazione.

Apro la porta appena sento bussare. Si è tagliato i capelli di recente, lo vedo dalle basette, ha il pizzo corto, come piace a me, è più brizzolato dell'ultima volta. Ci guardiamo ed è come ci vedessimo per la prima volta e il fatto che succeda sempre, nonostante siano passati

quattro anni, mi lascia sempre un po' così.
"Ehi" dice mentre molla il borsone e mi prende il viso tra le mani.
"Ahi, attento!"
Rido, non sento il peso del borsone sui piedi e appoggio le mie mani sopra le sue. Ci baciamo a lungo, la sua lingua è calda sa di tabacco e un miscuglio di rhum e cioccolato al latte, quando gli chiedo che sapore ho io risponde: Non saprei, non c'è niente di uguale.
Stacca le mani dal viso e ci stringiamo forte, con le braccia gli circondo i fianchi, allungo le mani sotto il maglione e lo tengo premuto a me, appoggio la testa alla sua, sento il suo respiro corto sul collo, ho tenuto i tacchi apposta.
"Sei più scura", mi dice. Penso che quando ho cambiato colore, tre mesi fa, mio marito non se n'è neanche accorto, penso a com'è strano che mentre per qualcuno diventi contorno, per altri rimani al centro. "Sei arrivata da molto?"
"Puntuale, alla solita ora".
"Mi dispiace, ho fatto un'ora di coda in autostrada per un incidente, non ce l'ho fatta ad arrivare prima. Hai già pranzato?"
"No, ti ho aspettato".
"Ma sono le due e mezza!"
"Allora andiamo!"
Ci comportiamo come se avessimo tutto il tempo, come se ci potessimo permettere di vivere una quotidianità che non ci appartiene senza dover badare al clack del timer che si mangia i secondi e poi i minuti dei giorni

che non abbiamo. Scendiamo e camminiamo fino alla piazza, c'è un vento leggero, il vestito di organza mi aderisce al corpo, incrociamo due anziani e Mattia mi lascia la mano, scivola dietro di me perché abbiano più spazio dove passare, sento i suoi occhi addosso come uno strato di tessuto che mi veste da capo a piedi. Ci sediamo a un tavolino in piazza, l'orlo della tovaglia di cotone a quadretti mi fa il solletico alla caviglia, mi abbasso per massaggiarmela, quando mi rialzo, c'è già una caraffa di prosecco sul tavolo. Sposto tutti i capelli su un lato in una coda senza elastico, il vestito ha una scollatura a V sulla schiena, lascio che il sole la scaldi un po', voglio che la pelle diventi tiepida, prenda un po' di rossore, così quello che arriverà dopo si noterà di meno.

Non mangeremo molto, manterremo la leggerezza necessaria a scivolare dentro l'altro, aumentando il ritmo in maniera esponenziale fino a consumarci anche il fiato che serve per dirci quello che sentiamo.

"Ho comprato le tue sigarette".

Mi allunga il pacchetto sul tavolo, lo scarto e ne accendo subito una. Durante l'anno non fumo, quando siamo insieme finisco un pacchetto da venti in due giorni, e mi piace. Quando arrivano i ravioli ripieni abbiamo quasi finito la caraffa, sorseggiamo piano l'ultimo bicchiere finché terminiamo di mangiare quello che abbiamo nel piatto. Parliamo tutto il tempo, prevalentemente del lavoro, degli hobby, di dove andremo in vacanza. Di loro non parliamo, a meno che non sia necessario, la telefonata serale la facciamo in disparte; la matti-

na aspetto che vada in bagno per chiamare i bambini. Chiediamo il conto e due caffè. Ci alziamo, infilo gli occhiali da sole e mi accendo una sigaretta con la sua. Camminiamo piano sotto il sole, adesso fa più caldo, forse è l'effetto del vino, forse è sapere che stiamo andando in camera per fare l'amore fino a quando la fame ci spingerà a uscire di nuovo. Mi tiene un braccio sulla spalla, con la mano mi accarezza la pelle, sa come fare, l'ha sempre saputo non ho mai avuto bisogno di dirglielo. Per andare in camera prendiamo l'ascensore, finché saliamo mi dice che ha bisogno di una doccia. Si spoglia piano e rimango a guardarlo: "Ti ricordi quella volta che ci hanno dato la stanza con la doccia in camera?"

"Sì, era bellissima anche quella. Però la nostra è questa".

Sento l'acqua che inizia a scorrere, socchiudo le imposte delle finestre ed entro in bagno. Mattia è di spalle si gira appena sente la porta del box doccia aprirsi. Ho lasciato le scarpe ai piedi del letto insieme agli slip, ma sono ancora vestita. Sorride, aspetta che sia completamente fradicia, mi prende in braccio, stringo le gambe intorno ai suoi fianchi, con le braccia mi tiene le cosce, mi spinge contro le piastrelle. Facciamo l'amore cercandoci con ogni parte del corpo, quasi sospesi e penso che sembriamo due pesci in un acquario e andremo avanti così, fino a quando non troveremo il coraggio di chiudere l'acqua e aspettare che il livello nella teca si abbassi per tentare il salto. E mentre lo penso, capisco che non potrà più essere uguale, perché l'acquario non

mi basta più, voglio il mare. Ci asciughiamo e siamo sfiniti, Mattia si butta sul letto.
"Mi asciugo i capelli e arrivo".
Metto l'olio sulle punte e sciacquo le mani. Chiudo l'acqua, prendo l'asciugamano che pende dal gancio di lato e alzo la testa verso lo specchio. Mi guardo, non mi vedo.

← *Indice*

"Bianca orchidea allo specchio
Si aprono porte antiche
all'alba fra terra e cielo."

Paola Martino

Albergo Accademia

Trento

www.accademiahotel.it

16

La vita è come il jazz di Lella Cervia

Albergo Accademia

Lui era così.
Secco secco, braccia pelose.
Per due volte la baciò a labbra strette, fredde come un ghiacciolo senza aromi, tenendole ben ferma la testa tra le mani, come per non farla scappar via.
Un bacio cinematografico, asciutto, non umido.
Poi Clara si stufò, e una sera gli disse: "Puoi far meglio" e lui si sdilinquì in un baciucchio che, al momento, sembrò lasciare il segno.
Si erano incontrati a Trento.
Clara era un'organizzatrice di eventi, e il MART l'aveva invitata a collaborare per la realizzazione di una retrospettiva di Paolo Vallorz.
Di quell'artista aveva sempre amato la pittura ma, soprattutto, la sua passione per la natura e i suoi silenzi, che tanto lo accomunavano con il sentire di Clara.
Era arrivata a Trento il primo febbraio, in macchina.
Il viaggio era stato piacevole, l'aria tersa, appena sfer-

zata dal vento, faceva brillare le alpi innevate che si stagliavano sull'orizzonte mentre, lento e solenne, l'Adige seguiva il suo corso.
Le città vicino alle montagne per Clara avevano tutte lo stesso odore: lei lo ancorava ai ricordi di quando ancora bambina passava le estati a Casasco, nella casa dei nonni. Odore di buono.
Aveva prenotato una camera all'Albergo Accademia e, una volta entrata in città, non ebbe difficoltà a raggiungere l'hotel: tutti lo conoscevano, il palazzo del '400 che lo ospitava era proprio nel centro storico.
Appena arrivata, fu accolta dalla gentilezza del personale, la camera poi era calda e accogliente come un abbraccio.
Clara si sdraiò sul letto, il soffitto di legno la fece sognare e lei si risvegliò, dopo un'ora, tonica come non mai.
Fuori era buio, non perché fosse tardi, ma era inverno e la luce del sole si ritirava nell'altro emisfero verso le cinque del pomeriggio per lasciar spazio alla sera.
Squillò il cellulare.
"Benvenuta in Trentino!" squittì la voce della segretaria che l'aveva contattata a Milano per collaborare alla retrospettiva del maestro Vallorz.
"Salve Serena" rispose lei.
"È andato bene il viaggio?" ribatté l'altra, e senza neppure attendere una risposta continuò, "Se per lei va bene, vorrei farle incontrare, a cena, l'architetto che curerà gli spazi della mostra".
"Mangeremo in una trattoria vicino al suo hotel" disse. "La cucina è ottima e per lei sarà più comodo".

"Buona idea" rispose l'altra. "Ci vediamo alle otto giù nella hall".
Clara chiuse il telefono e si affacciò alla finestra della sua camera, l'aria fredda della sera per un attimo le tolse il respiro: davanti a lei, i tetti della città vecchia sembravano un mare di argilla interrotto solo dai comignoli fumanti e dalla luce della strada che si arrampicava su per i muri delle case.
Clara viveva nella periferia nord di Milano, in una zona dove, i palazzoni anni '60, lasciavano poco spazio alla fantasia.
Abitava con Romeo, il suo gatto castrato, ed era, da anni ormai, una single convinta.
Alla soglia dei quarant'anni, un matrimonio fallito alle spalle, ma niente figli, lei si reputava fortunata a essere sola, s'intende senza uomini nel letto.
Carlo Alberto, il suo ultimo psicoanalista, sosteneva che lei si stava perdendo una possibilità di crescita: "...perché la coppia è lo specchio perfetto per scoprire chi si è, attraverso l'altro..."
Clara era assorta nei pensieri, quando un campanile, battendo ritmicamente il tempo, le ricordò che erano quasi le otto: *"L'appuntamento!"* si ripeté mentre sceglieva, frettolosamente, qualcosa da indossare.
Scese al piano terra quasi di corsa, era in ritardo.
Sabrina eccitata e sorridente la già stava aspettando. Appena la vide le si avvicinò cordiale, "Buona sera Clara, piacere di incontrarla personalmente!" e si protese per baciarle la guancia.
Era piccola, minuta, i capelli rosso fuoco erano raccolti a

coda di cavallo e il collo bianco latte scivolava giù verso un seno prosperoso che si faceva largo nella scollatura dell'abitino aderente di lana.
"Ecco, sta arrivando anche l'architetto!" cinguettò.
Clara si voltò verso la porta e lo vide arrivare, piccolino, magrolino.
Lui si presentò con garbo, mentre lei gli osservava i pantaloni pensando con snobistica ironia: *"Dove andrà a comprarsi i vestiti, questo? In un negozio per bambini?!"*
"Piacere mi chiamo Marco, tu devi essere Clara, sono felice di conoscerti!" e poi, rivolto a Serena, "Come va, Serè? Ti vedo in forma, come sempre" e, nel dire questo, i suoi occhi s'infilarono, senza vergogna, nella scollatura, lungo quel seno così generosamente esposto.
"Ecco il solito adulatore" pensò Clara.
E Marco, di adulazione, ne aveva da vendere: se ne servì spudoratamente per tutta la sera, la battutina poi era la sua bandiera, il suo approccio cordiale.
Sardo di origine ma toscano di adozione, parlò per tutta la durata della cena, mentre Clara avrebbe preferito momenti di silenzio, "pour faire passer l'ange" come dicono i francesi.
Alle undici, i tre decisero di salutarsi, si sarebbero incontrati il giorno dopo direttamente al museo, per ragionare sugli spazi.
Marco, avvicinatosi a Clara come per baciarla sulla guancia, le sussurrò nell'orecchio, con voce suadente ma virile: "Sono certo che ti rivedrò presto, molto presto" e non intendeva certo parlare di lavoro, mentre le soffiava testosterone nel padiglione auricolare.

Clara si ritrasse, ma poi si stupì: qualcosa di molle si stava facendo largo nelle sue viscere, arrossì e non riuscì a rispondere nulla, se non esibire un balbuziente sorrisino che nascondeva l'imbarazzo di poter essere scoperta.
"*Si riparte dal basso*" si sarebbe detta poi, ridendo e pensando alla statura dell'architetto.
Era passato molto tempo dall'ultima volta che il desiderio l'aveva rapita, oltretutto non si sarebbe mai aspettata un simile approccio da chi, per tutta la sera, l'aveva ignorata e guardata con sufficienza. Eppure era accaduto.
Forse era un passivo? Forse era un masochista?
Rimandò alla mattina seguente le risposte, mentre si preparava per la notte.
Si infilò nel letto, chiuse la luce e sprofondò nel sonno.
La prima colazione all'Albergo Accademia fu superba, Clara adorava il breakfast, era il pasto che più la soddisfaceva, e quella mattina ne godette fin quasi a scoppiare di energia, il che, peraltro, le tornò utile per affrontare lucidamente la prima giornata di lavoro al museo.
Quando s'inizia un progetto, la parte iniziale è sempre la più impegnativa e l'unico momento di distrazione per Clara fu il trovarsi a guardare di sottecchi l'architetto rubacuori che, camminando veloce per i corridoi, gesticolava e fotografava ogni angolo delle sale.
Questo pensiero le fece compagnia per tutta la giornata fino a che, alle otto di sera, il piccolo gruppo di lavoro decise che era arrivato il momento del congedo, si sarebbero rivisti la mattina dopo.

L'aria era frizzante: il termometro segnava -9 gradi, Clara camminava a passo svelto, sognando il tepore dell'hotel, quando si accorse che Marco l'aveva quasi raggiunta.
"È stata una giornata prolifica, vero?" disse lui per rompere il ghiaccio.
"Oh, certo! Sono felice del risultato; rimarrò a Trento ancora per tre giorni ma, con questi ritmi, sono sicura, metteremo le basi per la mostra di settembre senza problemi" rispose lei.
"Parti così presto?" incalzò l'architetto, fingendo di imbronciarsi mentre faceva scivolare la sua mano sulla spalla di lei.
Clara non riusciva a capire cosa le stesse dicendo l'istinto, ma volle lasciarsi andare e provò a guardare l'architetto con altri occhi.
"Magari mi sbaglio" pensò e, con tono lievemente seduttivo, gli rispose sorridendo: "Ti manco già?"
Fu a quel punto che lui si fermò, le afferrò il volto tra le mani e la baciò sulla bocca. Fu un bacio rapido, veloce com'era il suo passo, nervoso com'era il suo modo di parlare. Le labbra erano strette, ben chiuse per evitare rifiuti. Accadde tutto così improvvisamente, che lei non ebbe neppure il tempo di fermare nella memoria l'odore del suo corpo.
"Allora, buona notte. A domani" disse Marco e, come se nulla fosse accaduto, girò i tacchi e si dileguò con la stessa rapidità con cui era apparso.
Clara si riprese dallo stupore.
"Ma che cosa è accaduto?" pensò mentre spingeva la porta per entrare nell'Albergo Accademia.

La mattina dopo il cellulare cominciò a suonare alle sette e trenta:
"Clara? Sono Marco, buon giorno".
"Ah, sì, buon giorno" rispose lei.
"Dormito bene?"
"Benissimo, grazie. Tra poco sarò al museo, l'appuntamento è per le otto, se non sbaglio..."
"Non sbagli, ti sto telefonando solo per dirti che questa notte ti ho sognata: eri bellissima, anzi sei bellissima".
Clara rimase in silenzio, mentre fissava la sua immagine nello specchio del bagno: gli occhi gonfi, i capelli ancora arruffati.
Poi si riprese: "Ah, grazie. Sei gentile" rispose distaccata.
"Faccio colazione e arrivo, a dopo".
"*Che tipo*" pensò. "*Sei sicura di voler andare oltre con lui?*" si chiese mentre scivolava fuori dalla camera.
Trento era bellissima, una lieve nevicata aveva imbiancato le strade, l'aria sapeva di buono e la gente camminava a passo svelto ma senza ansia, senza fretta. C'era una sorta di serenità sui volti dei passanti, una consapevolezza inconscia di essere in un luogo dove la qualità della vita era alta, come le cime delle Alpi che facevano da corona al paesaggio.

La giornata iniziò con un buon ritmo, verso le dodici e trenta il gruppo decise di andare a pranzo, ma Clara declinò la proposta, preferiva fare due passi nella città.
Si ritrovò a camminare lungo la sponda dell'Adige, da sola, o almeno questo era quello che pensava, quando, a un certo punto, la voce di Marco si fece largo nelle sue

orecchie protese ad ascoltare la corrente che faceva rotolare a valle l'acqua del fiume.
"Dove stai scappando?" le domandò lui appena la raggiunse.
"Non scappo, medito" rispose lei, indispettita da quell'invasione di campo e *"questo corteggiamento non s'ha da fare"* pensò infilando le mani nei guanti, senza spostare lo sguardo dal paesaggio.
Ma Marco non si diede per vinto, indelebile ai rifiuti le prese il braccio, la tirò a sé e... smack, un altro bacio a secco.
"Puoi far meglio" rispose Clara con freddezza e fu, a questo punto, che lui si sdilinquì in un baciucchio umido ma ben proporzionato.
Dopo neppure dieci minuti erano a letto, a casa dell'architetto: dopo un'ora, erano ancora lì a frugarsi a cercarsi, a scoprirsi curiosi.
Rientrarono al museo che erano quasi le due del pomeriggio, lo staff era già al lavoro e Clara, visibilmente molto più rilassata, si godette per tutto il tempo le occhiatine allusive di Marco che, appena era possibile, cercava di sfiorarle il sedere con fare complice e compiaciuto.
Si ritrovò a sorridere, pensando alla faccia che avrebbero fatto le amiche nel sapere che Clara, la fredda Clara, la razionale, quella che: *"sola è bello"*, era caduta nella rete di un adulatore narciso, neppure poi così aitante.
Lavorarono tutti fino a tardi, si direbbe in armonia, ma questo, in realtà, era solo lo stato d'animo dei due amanti che si stava allargando come un velo su tutto il grup-

po, come a coprire e annullare ogni attimo di contrasto, ogni secondo di tensione.
"*Basta così poco a rendere rosa il mondo? Bastano solo un po' di ormoni, collocati ad arte, a cambiare la mia prospettiva delle cose?*" si domandava Clara, incredula di se stessa, mentre si muoveva con leggerezza nelle stanze museali.
La sera cenarono assieme, assieme passarono la notte e, senza un minuto di sonno, il letto divenne presto un campo di battaglia.
Un campanile non lontano batté le ore: sei e trenta di mattina.
La luce del giorno cominciava a penetrare nella stanza attraverso le persiane socchiuse, e Clara si voltò a guardare l'uomo che giaceva assopito al suo fianco. Con delicatezza scivolò fuori dal letto per dirigersi in bagno quando, la sua attenzione, fu rapita da un foglio caduto dalla scrivania in mogano dello studio di Marco, antistante alla camera da letto. Si avvicinò per raccoglierlo, quando si accorse che era una lettera dell'Asl. Non seppe mai se fu l'istinto o la curiosità che la spinse a cercare gli occhiali, per leggere meglio quella fatidica frase: "Positivo test HIV". Il cuore le si fermò in gola, la sua testa roteò quasi a farla svenire: non aveva usato il preservativo. Gelata dalla paura rimase ferma, in piedi, con il foglio in mano. Le gambe le tremavano, le mani pure.
Con la gola arsa dalla rabbia si precipitò fuori dalla stanza e: "Vigliacco!" urlò nel timpano dell'architetto che ancora dormiva. "Bastardo!" continuò fino a che lui non si voltò verso di lei: il volto era contratto, gli occhi freddi e cattivi. "Tutte uguali, voi donne" sibilò con ferocia. "Chi

pensi mi abbia infettato? Una di voi. Una stronza con due belle tette come le tue, velenose come la morte. E pensi che lei me l'abbia detto della sua malattia? Nemmeno per sogno!"
Clara era impietrita: lui aveva agito per vendetta. Per trasmettere la malattia.
Ecco perché era indelebile alla sua freddezza iniziale, non era un problema di masochismo, né di passività, solo la volontà di uccidere aveva fatto da motore in tutta quella storia e lei, ingenua single inaridita per troppa paura, era caduta nella rete, proprio come lui voleva.
Raccolse i suoi vestiti con i pugni ancora contratti dalla rabbia. Non si voltò indietro, mentre scendeva le scale per raggiungere la strada. Arrivò all'hotel trafelata, aveva fatto la strada di corsa, in fuga.
Le mani le tremavano, mentre componeva il numero di telefono di Anna, il suo medico di famiglia che, si può dire, l'aveva vista crescere.
Aveva bisogno di parlare con qualcuno e di lei si fidava ciecamente.
"Anna, è successo un casino!" esordì quasi urlando e, subito dopo, cominciò a raccontare l'accaduto.
Le parole le rotolarono fuori come i massi vomitati durante un'eruzione.
"Perché non hai usato il preservativo?" la rimproverò l'altra.
Già, perché.
Troppo concentrata sulle sue paure, questa era la realtà.
La sua lotta interiore l'aveva obbligata a rompere gli argini, per potersi lasciar andare, e lei lo aveva fatto.

Senza ragionare, senza pensare, concentrata com'era ad averla vinta su: Clara la fredda.
Questa, forse, era la spiegazione per cui lei aveva rimosso la più sensata delle azioni: proteggersi.
Fatto sta che i mesi a venire per lei furono difficili: analisi, visite, ospedali. Infinite attese.
Anna le consigliò di rinunciare all'incarico di collaborazione con il MART.
"Se tu fossi stata infettata, e non è ancora detto, hai bisogno di tutte le tue energie per rinforzare il sistema immunitario e combattere l'AIDS, la tua vita vale molto di più di una mostra" le disse, e Clara capì che aveva ragione.
Quella mattina l'autostrada era semideserta, l'automobile scorreva dolcemente sull'asfalto asciutto di fine estate. La radio canticchiava un'aria spagnola interrotta solo dal fischiettare di Clara. Sul sedile di fianco a lei, appoggiato in bella vista, c'era il foglio dell'Asl 3 di Milano: "Definitivo ed ultimo test, nessuna traccia di HIV, ripetere le analisi di routine tra due anni". La data era del giorno prima. Era passato più di un anno da che non ripercorreva quel tratto di A22.
Aveva deciso, subito dopo aver letto il referto dell'Asl, che doveva festeggiare la sua rinascita e la fortuna che l'aveva sorretta.
Il ricordo della dolce e famigliare accoglienza dell'Albergo Accademia era riaffiorato come un presagio.
E il giorno dopo eccola lì, a viaggiare accompagnata mollemente dal corso dell'Adige, immersa nei colori dell'autunno imminente, accolta da quella luce che solo Trento sapeva donare.

Entrò in città percorrendo lentamente le strade, si infilò in Via delle Orfane con la stessa intimità di un residente fino a che non apparve il Vicolo Colico e l'insegna Albergo Accademia.
Entrò sorridendo nell'hotel, con l'emozione e lo stupore della prima volta.
Il personale dell'albergo la accolse sorridendo cordialmente, come quando si rincontra un lontano parente.
Clara salì le scale, avvolte dalla passatoia rossa, lentamente, ondeggiando sui tacchi mentre il suo vestito di seta a fiori stampati le sfiorava, a momenti, le gambe e il sedere.
Carezzando lievemente il corrimano della ringhiera raggiunse la sua camera.
Adorava quel posto.
"Sei in vacanza" si disse, mentre apriva la porta della stanza. Fuori dalle vetrate, Trento faceva capolino con i suoi palazzi colorati nelle tinte che andavano dal color panna all'ocra.
Clara aprì la finestra, si affacciò e allargò le braccia inspirando profondamente la sua nuova vita. Alla mente le tornò il grande George Gershwin e, sorridendo, ripeté a memoria: "La vita è un po' come il jazz, viene meglio quando si improvvisa."

← *Indice*

"Un giardino d'inverno
è il segreto: Tanto candore–
e verde, sul retro."

Maria Barbone

Boutique Hotel Zenana

San Candido (Bolzano)

www.zenana.it

17

Variazioni in rosa
di Mirella Puccio

Boutique Hotel Zenana

Nei miei ricordi di bambina, l'appartamento al settimo piano in cui vivevo era circondato da enormi montagne, la mattina appena sveglia alzavo la serranda e mi affacciavo al balcone per ammirare tanta bellezza. Nel corso degli anni furono costruiti numerosi edifici, che in parte occultarono l'incantevole panorama. Mio padre non smetteva di brontolare per la cementificazione dissennata che aveva mortificato il paesaggio circostante. Riuscivamo a scorgere solo le cime più lontane, sovrastanti gli orribili casermoni che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta si moltiplicarono senza sosta. Un boom edilizio altrimenti chiamato "Sacco di Palermo" sconvolse l'aspetto della città e sacrificò antiche strutture in stile liberty vanto del capoluogo siciliano.
Aspettavo la primavera per andare in escursione nei parchi naturali e sui monti delle Madonie. Scoprii di essere sensibile a tematiche come ecologia, natura e ambiente. Decisi di studiare scienze naturali.

Trascorrevo l'estate al mare, fra lunghe nuotate alternate allo studio e alla lettura di libri. Dopo la laurea a pieni voti mi trasferii a Milano, iniziando a lavorare come impiegata per una multinazionale. Spesso nel weekend partivo in auto o in pullman: visitai a più riprese Valtellina, Valle Camonica, spingendomi fino in Trentino. Un vero paradiso per i naturalisti! Dopo la Val di Non, desideravo esplorare le Dolomiti, storiche vette che al tramonto si tingevano di rosa.
Oltre alla botanica, ero un'appassionata di favole e leggende e queste montagne erano protagoniste di storie fiabesche.
Narrava un'antica leggenda che le Dolomiti fossero tappezzate da giardini di rose rosse; in lontananza, con i riflessi del sole calante, i fiori conferivano una particolare tonalità rossastra. Più tardi un termine ladino, l'*enrosadira*, definì scientificamente il fenomeno della colorazione assunta dalle montagne al crepuscolo: era originata dalla particolare composizione del tipo di roccia, magnesio e carbonato di calcio. Mi sarebbe piaciuto riprendere un simile prodigio della natura con la mia reflex. Un'altra leggenda raccontava di un incantesimo avvenuto ai tempi dell'antico Regno delle Dolomiti, ricoperto da prati fioriti, boschi verdeggianti e laghi dalle acque cristalline. I Monti Pallidi, altro nome delle Dolomiti, milioni di anni fa si trasformarono da immensa pianura in un mare tropicale, fra un'eruzione vulcanica e l'altra... era questo l'evento più incredibile!
Le Dolomiti presero il nome dal geologo e mineralogista francese Déodat-Guy-Silvain-Tancrède Gratet de Dolo-

mieu, il primo a studiare nel 1796 le rocce presenti nella catena montuosa. Nel 2009 giunse l'ambito riconoscimento dell'Unesco che le dichiarò "Patrimonio dell'Umanità".
Sandra, la collega appassionata di sci, mi sussurrò il nome di un hotel spiegando che si trattava di una struttura con poche camere adagiata al centro di un paese di tremila abitanti a 1.100 metri d'altitudine della Val Pusteria, Innichen, meglio conosciuto come San Candido. Raccontò con enfasi delle meravigliose piste da sci e da slittino sul Monte Baranci, del parco acquatico alpino Acquafun, con le saune bio e i bagni aromatizzati alle erbe, di una pista ciclabile che collegava il paese a Lienz, con la possibilità di rientrare in hotel in treno, caricando la bici a bordo. Lo definì un luogo *perfetto*, per sportivi e non, affermando che sarebbe tornata in occasione delle prossime festività natalizie. Nel frattempo non perdeva una puntata della serie televisiva *"Un passo dal cielo"* ambientata in parte a San Candido e altre località montane limitrofe.
Desideravo soggiornare in una struttura situata in una location panoramica, non del tutto isolata, ideale anche per non sciatori e il Boutique Hotel Zenana sembrava l'ideale. Visitai il sito internet, disponeva di nove suite e offriva una sontuosa prima colazione. Ognuna delle suite evocava una donna del passato, alcune avevano il letto a baldacchino. Le camere dislocate sui tre piani della palazzina erano dotate di finestre o balcone. Tutti gli ambienti apparivano molto raffinati e curati sotto ogni aspetto.

"Audrey" attirò la mia attenzione, anche per la vasca da bagno angolare.
In pausa pranzo telefonai per richiedere informazioni e una donna gentilmente spiegò che l'hotel si trovava al centro della cittadina, tutto era a portata di mano. Confermò la disponibilità per l'ultimo weekend di marzo della suite *"Audrey"*. Nella tariffa era incluso l'ingresso al parco acquatico Acquafun e i bus locali. Domandai se fosse la proprietaria e rispose di sì, presentandosi affabilmente.
"Sono Anna, spero di accoglierla presto nella nostra struttura! Verrà in auto?"
"Sì, arriverò da Milano".
"Quanti siete?"
"Sono da sola".
"In tal caso praticherò una tariffa speciale e le omaggerò il posto auto nel nostro garage coperto".
"È possibile fare delle escursioni o andare a passeggio e visitare i dintorni? Fra l'altro mi diletto a fotografare".
"Certamente, c'è una cabinovia per raggiungere le vette, si trova a 500 metri dal nostro hotel, oppure può noleggiare una bici e tornare col trenino della Val Pusteria; a piedi ci sono tanti sentieri da esplorare, in ogni caso potrà scattare delle bellissime foto. Scoprirà le bellezze del Sud Tirolo".
Riguardo ai pasti, il vicino ristorante accordava il 10% di sconto agli ospiti dello Zenana e, comunque, trovandosi in centro avrei avuto un'ampia scelta. Sollecitò con garbo una pronta conferma, diversamente rischiavo di non trovare disponibilità. L'approccio con Anna mi piacque mol-

to e replicai che avrei richiamato entro un paio di giorni. Riflettendoci, un soggiorno venerdì-domenica era troppo breve per un viaggio così impegnativo, ben 380 chilometri, in pratica da quattro a cinque ore di auto. Avrei chiesto un giorno di ferie in più, restando fino a lunedì. Mi entusiasmava l'idea di esplorare nuove montagne, seppur per pochi giorni, lontana dal caos milanese e dallo smog, per sentirmi parte della natura fra le cime più celebrate al mondo. A papà sarebbero piaciute.
Contavo i giorni che mi separavano dal weekend, non viaggiavo da almeno sei mesi e sentivo la necessità di evadere dalla routine. Grazie alla mia collega avevo scoperto un hotel incastonato nelle Dolomiti, ma non immerso nelle piste innevate. Decisamente negata per lo sci, fra cadute e scivoloni il mio rapporto con la neve e il ghiaccio negli anni era peggiorato, tuttavia ammiravo sciatori e alpinisti che sfidavano le vette dove io giungevo in funivia solo per qualche foto. Ammettevo di essere goffa e maldestra sugli sci, mancavo di equilibrio e oltretutto ero negata per ogni forma di sport, a parte il nuoto.
La storia del Boutique Hotel Zenana risaliva al XVIII secolo, l'edificio originario, adibito a sartoria, venne inaugurato nel 1753; l'attività fu rilevata da un artigiano che, nel 1829, la utilizzò come laboratorio per la produzione di guanti. Nel 1859 cambiò ancora destinazione d'uso diventando uno dei più importanti caffè viennesi con camere annesse in affitto. Anticamente il termine "Zenana" designava sia gli appartamenti reali in cui vivevano le donne nobili di una famiglia, sia le zone del palazzo riservate esclusivamente a loro.

Giunsi a destinazione la sera del venerdì. La stanchezza lasciò il posto alla meraviglia, dimenticai Milano, il lavoro e le piccole contrarietà quotidiane. Anche la solitudine dimenticai... mi ero goduta le luci intense del tramonto, sostando per riprendere e ammirare il paesaggio. Arrivai a San Candido mentre il cielo cominciava a riempirsi di stelle. Entrando in hotel pensai che Sandra non avesse esagerato, si trattava di una dimora incantevole.
"Buonasera signora Gualtieri e benvenuta! Sono Anna, ci siamo sentite al telefono. Ha fatto buon viaggio?"
"Sì, grazie! Il tempo eccellente mi ha permesso di guidare senza rallentamenti e ho fatto tutta una tirata, tranne le soste per fotografare, s'intende!" risposi mentre scrutavo l'ambiente. Ogni oggetto, ogni pezzo d'arredamento, non erano scelti a caso, il fascino dell'hotel era innegabile e certamente la suite non sarebbe stata da meno.
"Audrey" sembrava uscita da uno di quei film americani anni Sessanta. Arredata nei toni del grigio-argento con alcuni dettagli in bianco e nero, esibiva i ritratti dell'attrice alle pareti, biancheria immacolata e di gran classe, un bagno superlativo... beh, era sprecata per un weekend! Versai il bagnoschiuma alla rosa nella vasca, aprii il rubinetto e, mentre si riempiva, disfeci il bagaglio sistemando gli abiti nell'armadio. I delicati effluvi si diffusero nell'ambiente ed io restai immersa per un tempo infinito, rilassandomi appieno. Fin troppo. Pensavo di uscire a cena, ma crollai addormentata.
Le prime luci dell'alba entrarono prepotentemente in camera, giacché la sera prima avevo dimenticato di accostare le tende. Aprii la finestra e fui investita da una

folata d'aria frizzante. La vista sul monte San Candido mi ricordò che non ero a Milano.
Nella mia vita avevo soggiornato in molti hotel, tutti uguali e anonimi, sebbene pluristellati, dove le camere avevano un numero e non un nome. La mia, ispirata a una donna icona di stile, era accogliente e armoniosa; arredi, oggetti, biancheria, dimostravano il buongusto di chi li aveva scelti, con l'animo di una padrona di casa e non di un albergatore. Erano anni che non vedevo asciugamani col bordo in pizzo, pensavo fossero estinti!
La prima colazione giunse in camera come da mia richiesta e fu un trionfo di odori e sapori: brioches fatte in casa, biscotti fragranti, fette di torta, cioccolata, tè e caffè... un vero attacco alla linea, ma avrei assaggiato tutto, mi aspettava una lunga giornata e avrei bruciato molte calorie.
Esplorai la cittadina dai due campanili, visitando la Collegiata e la Chiesa Parrocchiale di San Michele, il museo Dolomythos per me imperdibile, con i suoi reperti fossili di flora e fauna... un viaggio nel tempo, con la ricostruzione dei dinosauri che, nella preistoria, avevano abitato la zona. Gettai un'occhiata distratta alle vetrine dei negozi dirigendomi fuori dal centro abitato, pieno di gente. La temperatura mite invogliava a camminare.
Peccato non avere più tempo a disposizione per visitare le tre cime di Lavaredo, si trattava di un'escursione un po' impegnativa e temevo di non farcela, sarei tornata a San Candido d'estate, per trascorrere come minimo una settimana. Forse avrei dovuto portare un regalo a

Sandra che mi aveva consigliato così bene, in fondo era merito suo se avevo scoperto lo Zenana!
Il trillo del telefono mi scosse dai tanti pensieri. Era proprio la collega, desiderava sapere se tutto procedeva bene. Le dissi che l'hotel e quel piccolo borgo di montagna erano deliziosi, pensavo con rammarico che da lì a poco sarei partita e già meditavo di tornare.
"È proprio questa la magia del Zenana, non sei ancora andata via che già non vedi l'ora di tornare! Quando rientri al lavoro?"
"Martedi mattina, partirò lunedì dopo il breakfast".
Entrai in un bar per bere qualcosa.
"Appena arrivata a San Candido?"
Mi voltai e vidi due occhi azzurri che mi fissavano. Annuii.
"Mi chiamo Klaus e tu?"
"Verdiana".
"Quanto ti fermi?"
"Oggi e domani".
"Farai in tempo a regalarti qualche ora di sci?"
"No no, detesto sciare, sono qui per ammirare la bellezza di queste montagne che non conoscevo".
"Da dove arrivi?"
"Milano, ma sono siciliana... e preferisco nuotare!"
"Ti confesso che non so nuotare... ma sono un maestro di sci e mi ero avvicinato per rifilarti uno skipass a metà prezzo per sciare nel comprensorio, un mio cliente è partito anzitempo e non volevo gettarlo via, ma... ho avvicinato la persona sbagliata!"
Abbassai lo sguardo, c'ero rimasta male... Klaus era un

bell'uomo e pensavo mi stesse corteggiando. Lui sembrò accorgersi del mio cambiamento d'umore e aggiunse:
"Per dirla tutta lo skipass in fondo era una scusa... una donna come te non passa inosservata, se ti guardi intorno, mi darai ragione!"
"Beh, dipende dai gusti... perché dovrei crederti?"
"Perché comincerò a farti dei complimenti, poi cercherò di ubriacarti, ti porterò fuori da qui in un vicolo buio e ti bacerò".
"Intanto sei riuscito a farmi ridere... che programma! Cosa ti fa pensare che accetti e soprattutto che io mi ubriachi e ti permetta di baciarmi?..."
"I tuoi occhi... io ti piaccio".
"Sei presuntuoso".
"Dove alloggi?"
"Boutique Hotel Zenana".
"Wow, hotel molto chic, abito lì vicino e potrei mostrarti una delle mie collezioni... farfalle, francobolli, libri antichi, ho di tutto, ma sono certo che non accetteresti mai di venire a vederle".
"Ah, potrei stupirti, ho un debole per i libri antichi".
Prese la mia mano e mi portò fuori dal bar. Mi condusse lungo la strada, finché giungemmo davanti ad un portoncino. Lo aprì e salita una rampa di scale mi ritrovai in un gran monolocale arredato con gusto. Due divani, tanti libri e un letto king-size ricoperto da un piumino rosso occhieggiavano in fondo alla stanza.
Senza parlare mi spinse verso il letto.
Niente male il mio primo giorno a San Candido e se non avessi fatto colazione, saltando la cena del venerdì

e il pranzo di oggi, ero pure drasticamente a dieta!
La sera Klaus mi portò a cena in un localino molto romantico, fu tenero e appassionato. Non avrei mai immaginato un fuori programma di questo tipo nel mio weekend da single di mezza età. Poi mi accompagnò in hotel, affermando che sarebbe venuto a prendermi l'indomani mattina verso le dieci per portarmi in gita. Restai stupita che dopo cena si fosse defilato... forse era stanco... o aveva un altro impegno.
Non si presentò né alle dieci, né alle undici, per l'ennesima volta avevo sbagliato a fidarmi di un uomo. Klaus o come si chiamava era sicuramente sposato o fidanzato ed io una delle tante avventure. Uscii dall'hotel ma non ero nervosa, mi dispiaceva solo esser stata piantata in asso e aver sciupato un'ora del mio tempo in sua attesa. Noleggiai una bici e mi avventurai nella pista ciclabile, zaino in spalla, con buona parte della colazione ben confezionata da Anna. Fu una giornata straordinaria, col cielo costantemente limpido e un clima quasi primaverile. Pedalai con vigore, fermandomi spesso per riprendere il panorama e osservare la vegetazione che iniziava a ricoprire i campi in bassa quota, liberi dal manto nevoso. Cenai presto nel ristorante attiguo all'hotel e rientrando osservai la magnificenza del cielo stellato.
Lunedì mattina mi alzai di buon'ora. Spalancai la finestra, il sole già alto nel cielo era un richiamo irresistibile per un'ultima passeggiata a San Candido, nonostante i polpacci un po' doloranti a causa della lunga pedalata del giorno precedente. Dopo una doccia veloce iniziai a prepararmi. Guardandomi allo specchio sembra-

vo ringiovanita, il viso un po' abbronzato mi regalava un aspetto fresco e riposato. Consumai con appetito la squisita colazione dello Zenana e mi fiondai in strada respirando l'aria che sapeva di buono. Quanto mi sarebbe mancata a Milano! Pensavo di partire entro mezzogiorno, il bagaglio si trovava già alla reception. Acquistai delle calamite da frigo con l'effige delle Dolomiti e una marmellata artigianale ai frutti di bosco per Sandra.
Rientrai in hotel, ringraziando Anna per l'accoglienza, avevo apprezzato il comfort, le colazioni e il calore di quella dimora; speravo di tornare in ferie tra luglio e agosto.
In macchina, ripensai ai tre giorni appena trascorsi, il tempo era volato e mi dispiaceva non aver visto di più, il soggiorno ideale era due settimane... o anche tre, quattro!
Lo squillo del cellulare mi costrinse a fermarmi, non avendo attivato il vivavoce. Accostai l'auto e con mio grande stupore udii la voce di Anna. Un certo Klaus mi aveva cercato e desiderava recapitarmi urgentemente una lettera. Voleva sapere se ero interessata a riceverla... risposi di sì, enunciando il mio indirizzo.
Avviai il motore e ripresi a guidare. Con un pizzico d'emozione.

← Indice

"In un sentiero solitario
la lunga eco delle campane
scopre i monti."

Benedetta Cardone

23
APRILE
2017

Palazzo Vitturi

Venezia

www.palazzovitturi.com

18

A memoria di me
(intervista a Veronica Franco)
di Maria Rosa Giacon

Palazzo Vitturi

Intervistatore: Signora Franco, ci dica della Sua nascita. Ho letto che Lei proveniva dalla classe dei *cittadini originari* di Venezia, ma, con ogni buona volontà, non ho capito che cosa esattamente significhi tale denominazione...
Franco: Era una classe superiore al popolo e ritenuta di qualche nobiltà per la sua appartenenza all'illustre città sin da tempi remoti. Dunque io nacqui a Vinegia nel 1546 da Francesco, che effettivamente ne proveniva...
I.: Oh, finalmente mi è chiaro! Ma mi dica di Sua madre. Era *cittadina originaria* anche lei? Ed era anche lei una cortigiana?
F.: Mia madre Paola non era della medesima classe. Ed era, sì, stata cortegiana in gioventù. L'esser tale non costituiva ragione di particolare disdoro in Vinegia, ché esso tutto ricadeva sulle meretrici di strada, ben altro caso dal nostro. Quando poi io fui adolescente, ella mi avviò alla medesima professione in contrada

di Santa Maria Formosa, dove io dunque vissi e, sotto la sua tutela, praticai l'esercizio alla tariffa di scudi 2.
I.: Ma, mi perdoni, 2 scudi non erano pochini per l'eccellenza delle Sue prestazioni? Non era forse Lei tra le più belle e desiderabili cortigiane di Venezia?
F.: Sì, volgarmente intendendo. Ma rammenti, caro Signore, ch'io non era né avida né venale. Il danaro? Importava per trattare degnamente la bellezza elargitami dalla Natura, non per altro. Del resto, i tanti gentilhuomini, prelati e magistrati, artisti e intellettuali, ch'ebbero la grazia di frequentarmi mi riempivano di doni assai generosi e mai ebbi bisogno d'aumentare i prezzi.
I.: Insomma, a differenza delle comuni prostitute, Lei era ricca...
F.: Senza dubbio alcuno! E, in breve torno di tempo, lo sarei divenuta al punto da entrare in possesso dell'illustre palazzo dei Vitturi, proprio là, nel campo di Santa Maria. Lo scelsi per la sua eleganza d'antico gioiello bizantino. Quando il sole vi rifulgeva, era tutto un brillio d'oreficeria muraria! M'incantava quella quadrifora sporgente dal piano nobile, adorna di patere e formelle. Sempre m'ero soffermata ad ammirarla, immaginando che un giorno da lì avrei potuto affacciarmi e, invidiata, contemplare la vita fervida della contrada e la vista sulla Chiesa di Santa Maria. E poi c'era un delizioso mezzanino, con quella sua trifora discreta, un gioiello anch'esso: luogo, pensavo fra me e me, da destinarsi ai più intimi amori, in cui riversare i tesori più profondi della passione.

I.: *Vitturi*... Che nome strano però!
F.: Strano, Voi dite? Forse perché non sapete di Latino, in cui esso significa *destinati alla vittoria*. E crediate che del palazzo non poco m'aveva incantato quel nome, persuasa che, facendo mie le sue mura, ne avrei condiviso la sorte e celebrato vittorie gloriose... Nelle battaglie d'amore, naturalmente. Ma perché quegli occhi stralunati? Tale aspetto non Vi dona affatto, credetemi!
I.: Ma io veramente... Mi sento un po' smarrito... È che Lei è tutta una sorpresa!
F.: Suvvia, caro Signore! Con chi credevate d'aver a che fare? Ma Vi compatisco e perdono. Ben comprendo che nella Vostra società materiale, ove il mercimonio versa nelle più ignobili condizioni, il mio status sarebbe incomprensibile e alieno. Sappiate dunque che le cortegiane honorate di Vinegia vivevano in dignitose dimore, si lavavano quotidianamente con acque odorose dagli effetti salutari, risultando assai più nette delle gentildonne che, adottata la moda francese, dissimulavano il puzzo delle carni sotto profumi dolciastri. Poveri i loro mariti! Quanto a cultura, poi, *noi* godevamo di un'educazione raffinata e la mia, in particolare, era raffinatissima, giacché io ero proprio una fuori classe, come modernamente si suol dire. Sapevo infatti anche di greco, parlavo scioltamente la lingua francese; cantavo traendo dal liuto i suoni che più si addicevano alla mia voce studiatamente impostata. Ero esperta di belle arti e, più che ogni cosa, adoravo la poesia. Prova ne siano i versi che ho lascia-

to, tra i più belli del Cinquecento italiano. Solo Gaspara Stampa, la Padovana, poteva rivaleggiare con Veronica Franco.

I.: È vero che sono belli. Non fu forse Lei a scrivere: «Data è dal cielo la feminil bellezza | Perché ella sia felicitate in terra»? Tuttavia, non fu blasfema Sua madre chiamandola Veronica? Questo nome non significa vera immagine del volto di Cristo?

F.: Uuuuh! Come l'avete mal posta! Fra i tanti torti da ascriversi alla mia *siora mare* non vi fu certamente la blasfemia, poiché qui l'immagine di nostro Signore Gesù nulla ha a che fare. Veronica è vera immagine, sì, ma dell'Amore e della Bellezza.

I.: Ma non è un po' riduttivo?

F.: Ah, perché Vi par poco? Non avete capito niente allora, neppure dei versi che avete appena citato... Nel mio tempo Amore e Bellezza erano tutto, e non solo per me, anche per coloro che ricevettero il dono dei miei favori, siatene certo!

I.: Mi perdoni, Signora. Di Lei ho potuto vedere solo un ritratto del Tintoretto e non riesco a farmi una vera idea della Sua bellezza.

F.: Allora, Ve lo farò chiaro con questi pochi tratti. La mia figura era alta per natura sua, senza necessità d'artifizio alcuno: mai mi servii, li detestavo anzi, di quegli zoccoli gemmati che indossavano le altre femmine, meretrici cortegiane o nobildonne virtuose, per innalzarsi di statura o non infangarsi nei giorni d'acqua alta. La mia andatura flessuosa mi consentiva quell'agile passo *alla levriera* grazie al quale ero in

grado di evitare tutta la sporcizia della strada. Quando uscivo di casa, nelle mie vesti di taffetà marezzato, con il collo luccicante di tondini d'argento (giacchè a *noi* in pubblica via era proibito indossare collane di perle), con uno *zendado* sottile appuntato ai capelli, ero fatta oggetto d'invidia e ammirazione. Da sotto il velo leggero, traspariva l'oro delle mie trecce, trattenute ai lati del capo in una duplice massa disseminata di fiori e fili d'argento. Mai andavo con i capelli disciolti, ché solo le meretrici li portavano cadenti sulla faccia, in un gran ciuffo, alla maniera degli uomini.

I.: Trecce su entrambi i lati? Non capisco.

F.: Bella forza! Non avete nella Vostra moda alcun termine di paragone.

I.: E li teneva sempre così raccolti?

F.: Ma no, caro Signore! Fate domande d'una ingenuità straordinaria. Li scioglievo anch'io, s'intende, ma solo nei momenti dell'amore. Allora un manto biondo-ramato cingeva la mia nudità fin sotto la cintura. Qui sì che un poco d'artifizio c'era e, fin dai tempi antichi, ben lo conoscevano le donne veneziane: si chiamava *la bionda*...

I.: *La bionda*? E che cos'era mai? Un tipo di tintura?

F.: Sì, un composto d'erbe e di tuorli da spalmare e disseccare sulla capigliatura al sole cocente delle altane. Un procedimento po' scomodo, a dire il vero, ma ne valeva la pena: ne veniva fuori quel malioso colore che è in tutti i ritratti delle donne di Vinegia, anche in quello che per me eseguì il Tintoretto. E avreste dovuto vederne l'effetto sui miei amanti! Mirandomi

ricoperta di quel mantello rosso-oro, venivano sopraffatti come da reverenziale timore, quasi si trovassero dinnanzi alla Vergine Maria... Allora mi toccava persuaderli che *io* ero invece la Donna, ossia una creatura speciale, da accarezzare, baciare con sete inesausta e possedere fra le parole più dolci del mondo: "Oh, Veronica, mio vero e solo e ultimo amore!". Ché questo anelavo a sentirmi dire, tant'è che scrissi: «Così dolce e gustevole divento | Quando mi trovo con persona a letto | De cui amata et gradita mi sento, | Che quel piacer mio vince ogni diletto...». Pur sapendo sino in fondo come quelle parole altro non fossero che splendida menzogna. Ma non lo è forse l'amore tutto?

I.: Uhm... Non so se ho veramente afferrato quest'ultimo concetto. Ma, mi dica, come faceva per incoraggiare i suoi amanti, perché si riprendessero da quello *choc*? L'avrei provato anch'io, ne sono sicuro!

F.: Non mi davo troppo daffare, a dire il vero. Bastava che, sul mio petto dal candore brillante di neve, puntassi un dito a quei morbidi boccioli di rosa, di quel rosa che anche la ciliegia assume mentre si volge matura, *et les jeux étaient faits*: la loro lussuria si liberava irrefrenabile ed io trionfavo vittoriosa, giusto il nome del nobile palazzo in cui li accoglievo. Fu in tal modo, lo ricordo come fosse ieri, che conquistai Marco Venier. Era giunto alla mia casa su consiglio del fratello Domenico, mecenate delle arti belle e mio illustre benefattore. Vi era giunto con aria irridente, ma, appena m'ebbe vista risplendere sotto il manto della mia capigliatura, era rimasto folgorato. E, non bastan-

do a rincuorarlo il mio gesto consueto, dovetti soccorrerlo con parole amorevoli, passargli e ripassargli le dita per la capigliatura bruna che aveva folta sopra la fronte. E non fu fatica di certo: era così bello il giovane Venier! Al punto che subito m'ispirò un amore grandissimo, fatto di passione ma anche di quella tenerezza che solo noi donne sappiamo profondere nei cuori maschili. Al secondo incontro, lo condussi nel mezzanino, in cui avevo allestito un letto dal baldacchino di candido pizzo, e cosparso di biancheria odorifera d'eccellente specie. E qui, tra quelle ariose pareti color acquamarina, adorne di motivi sottili a fiori e a frutti, amai perdutamente il suo corpo agile e ben temprato, quanto la sua anima nobile e fine. Da mane a sera all'alba del giorno dopo, ci consumammo senza toccar altro cibo che le nostre carni e bere altro liquore che dalle nostre bocche sempre umide al bacio. Ci conoscemmo entrambi per quello che eravamo per vero: spiriti eletti, che la sorte aveva fatto incontrare sia pure in circostanze avverse, io una cortegiana, lui un patrizio destinato alle più alte cariche della Serenissima Repubblica e a contrarre matrimonio con una gentildonna virtuosa. Neppure un attimo, dunque, concepii la speranza che in luogo di quella nobile fanciulla potesse esserci Veronica Franco. Sicché non gli portai alcun rancore, solo provai un dolore acerbo e grandissimo, il giorno che venne e mi annunciò: "Mio splendido, unico amore della mia vita, tu vera immagine dell'anima mia, oggi è il nostro ultimo incontro. Fra tre mesi mi accaso con...". E qui mi fece un nome. Per

fama sapevo colei colma d'ogni dote, tale da tenerlo durevolmente legato a sé: virtù, avvenenza, intelletto vivace e natali nobilissimi. Come recriminarlo? Era la vita a richiedere ch'io mi facessi da parte, nel mio rango nel mio mondo, che, a dispetto d'ogni intesa e condivisione d'anima e sensi, era remoto dal suo. Sicché più non lo rividi, se non in qualche pubblica riunione, saziandomi della sua vista nascostamente, dal di sotto la maschera che a noi cortegiane imponeva l'Avogarìa. E mi straziò un giorno leggere la firma *M. Venier* sotto un sonetto che così principiava: «Veronica, ver unica puttana»...

I.: Ma che faccia tosta quel Suo Marco! Che si vergogni!

F.: No, no, non m'interrompa, caro Signore! Non si trattava del mio Marco, ma del nipote di lui, Maffìo, giovane ignobile che, lanciandomi versi ingiuriosi, aveva inteso vendicarsi per averlo gettato io fuori di casa a seguito della violenza e volgarità avute nei miei riguardi. Fortunatamente, l'equivoco si chiarì e io potei preservare intatto il tesoro dei miei ricordi, l'unico che del mio bene mi restasse.

I.: Insomma, a quanto capisco questo Marco Venier fu l'amore della Sua vita... E Lei riuscì a riprendersi dal brutto colpo del suo abbandono?

F.: Mai in verità. Questo amore fu una piaga profonda, che il tempo non asciugò, lenì solamente.

I.: Tuttavia, la storia dice che Lei avesse comunque conosciuto grandi soddisfazioni. Che cosa ci può raccontare del Suo incontro con Enrico III? Deve esser

stato entusiasmante essere amata da un re! È vero, però, che Le chiesero di fare la spia?
F.: In effetti, mentre un po' ovunque venivo lodata per le mie virtù di poesia, vissi anche simile evento, che, a ventottanni, nel pieno fulgore della mia bellezza, m'avrebbe reso celebre in tutti i consessi. Fra i magnifici onori con cui la Repubblica nostra accolse Enrico di Valois...
I.: Ma allora era Enrico di Valois? Non Enrico III?
F.: Insomma, caro Signore, ripassate un poco la storia! Le Vostre interruzioni sono fastidiose per vero. Santa pazienza! Qui bisogna spiegar tutto, come si fa coi pargoli... Ebbene, lasciando la corona di Polonia per il trono di Francia, Enrico fece tappa a Venezia, accolto, dicevo, con gli onori più grandi. E fra tali onori vi fui anch'io, cooptata dagli Avogadori. E, per soddisfare al Vostro secondo quesito, così si pronunciarono gli alti magistrati: «Signora, Voi che siete la più honorata delle cortegiane, riceverete l'ampio favore della nostra Serenissima terra, se, munita qual siete d'acuto giudizio, riferirete i segreti che Enrico si lasci fra le braccia Vostre sfuggire». Promisi, naturalmente. E m'apprestai ad accogliere la regale persona nel piano nobile di Palazzo Vitturi, che avevo fatto di recente affrescare dalla bottega del Veronese. Infine, essendo il palazzo troppo in vista, fui persuasa dagli Avogadori medesimi a ricevere il futuro re nell'altra mia dimora, in San Giovanni Grisostomo. E tutto si svolse là, dunque. Enrico era troppo accorto per lasciarsi carpire alcunché e del resto si portò da gran signore, tanto che quel dela-

torio servizio l'avrei svolto proprio mal volentieri. Ma per fortuna non fu necessario. Il re fu galante, e però assai controllato; lo incantò specialmente il mio garbo di donna di mondo, «degna», esclamò, «di stare alla corte di Francia!». Ragionammo e conversammo per l'intera durata del nostro incontro. In breve, nessuna scintilla di passione si accese se non *in extremis*. Ed essa si spense *velociter*... Se ne partì comunque soddisfatto, ricoprendomi di doni larghissimi; ed io lo ricambiai con alcuni versi e un mio ritratto a smalto in formato minore.

I.: Ah! Si deve dunque ridimensionare la cosa...

F.: Sì, come tutte le cose terrene, che luccicano solo ad occhi inesperti. Ma ora sono un po' stanca e vorrei dipartirmi, scusate.

I.: Un'ultima domanda, La supplico, Gentilissima! Si racconta che Lei volle lasciare una parte cospicua della Sua fortuna per una Casa di Soccorso a donne traviate. E molti colsero in questo nobile gesto un segno del Suo pentimento.

F.: Sì, ch'io mi fossi convertita, ravveduta e corretta... Oh cuore umano, quanto piccolo sei! Qual fantasia meschina la tua! No, tale proposito non fu mosso se non da compassione e desiderio di riparare all'ingiustizia delle sorti. Avevo in cuore quelle infelici, che, prostituite dalle madri in tenera età, avevan svolto l'esercizio loro nelle bettole e nelle calli più infami, percorrendo tutti gli stadi dell'abiezione. Ma non vi fu in me pentimento veruno. Di che avrei dovuto pentirmi? Per aver distribuito, e sempre, amore? Pur

entro il mercimonio, altro non mi aveva diretta che il generoso istinto della mia natura femminile. Sul corpo dei miei amanti avevo celebrato tutte le alchimie, tutti i riti concessici dalla nostra povera carne, sempre donando felicità al sommo grado. Era questa stata una colpa? «No, Veronica, non colpa, la tua, ma un dono degli dei»: così mi confortò lo sguardo di Marco trasparendo dalla cortina di quella febbre che m'avrebbe spenta all'età di 45 anni.
Ora, addio, Signore gentile. Serbate, Vi prego, memoria di me. Veronica.

"Di calle in campo
di ombra in luce fin qui resisti
molle d'acqua di pietra dura."

Stefania Poveromo

23
APRILE
2017

Hotel Santo Stefano

Venezia

www.hotelsantostefanovenezia.com

19

Magia di un profumo
di Cristiana Iannotta

Hotel Santo Stefano

Sono ore che cammino con gli occhi spalancati su queste bellezze. Mi avevano avvertito, ma non avevo creduto a una sola parola.
"Vedrai" mi avevano detto, "quando arriverai a Venezia ti sembrerà di essere stata catapultata in un altro mondo. È una città unica".
Figurati se ci credo! – avevo pensato incredula – *Emma si gasa per ogni quisquilia, senza pensare che tutto appare bello quando si va in vacanza.*
E invece, mi sono dovuta proprio ricredere. Questa città, che sembra nascondere dei segreti, ha veramente qualcosa di magico. Saranno le facciate di questi meravigliosi palazzi che si riflettono nella laguna dando vita a un passo a due lento e sinuoso, ondeggiando tra le piccole increspature colorate dal tenue riflesso del cielo; sarà questa leggera foschia che pervade l'aria rendendola quasi da fiaba; saranno i lampioni di ferro battuto alleggeriti dal colore rosato del vetro di

Murano; sarà tutta questa architettura che mi riempie gli occhi.
Guardo, penso, fantastico e non faccio più caso al tempo che scorre mentre mi perdo nelle calli e nei campi. Senza fretta, scopro tante piccole botteghe di artigiani: maschere, paralumi, merletti e stoffe che richiamano origini scomparse e quasi dimenticate. Forse è vero un po' ovunque, ma non qui. Qui si respira un'aria mista di antico e moderno. Tra il reale e il fantastico. Un'aria magica, appunto, dove mi perdo tra i ghirigori degli affascinanti merletti... nei negozi e sui palazzi.
"Che meraviglia!" esclamo a voce alta senza rendermene conto, mentre un piccione prende il volo e mi sfiora, rubandomi un grido prima, e una risata immediatamente dopo.
Dal Ponte di Rialto osservo il cielo, proprio lì di fronte a me, dove le nuvole fanno a gara per cambiare tono, cangiando dal rosa chiaro al blu notte, sfidando senza remore la maestria del più bravo pittore.
Il cielo pigramente inizia a tingersi di un colore sempre più violaceo e capisco che sto facendo tardi. Molto tardi.
Devo arrivare a Campo Morosini. Ho appuntamento proprio lì con Andrea.
Solitamente non sono una ritardataria, ma questa volta dovrò scusarmi per essere stata rapita da Venezia e dai suoi muti richiami. Affretto il passo ma senza distogliere lo sguardo da quello che sembra essere un quadro nell'atto di essere dipinto e trasformato, in continuo movimento.

Con Andrea abbiamo sempre deciso i nostri appuntamenti all'ultimo minuto e sempre in qualche località nuova, che non abbiamo mai visitato. Non viviamo insieme, né tantomeno nella stessa città, non per adesso almeno, ma comunque non ci sentiamo lontani. La lontananza non appartiene a chi si ama e si porta dentro tutte le emozioni fino al prossimo incontro. Sono lunghe le ore e i giorni rubati alla routine, ma il tutto è preparato con cura, nonostante la sorpresa del dove che sempre accompagna uno di noi due.
Un giorno, per caso e forse per gioco, abbiamo ritagliato dai giornali e dalle riviste i nomi delle città, li abbiamo ridotti in palline colorate che poi abbiamo inserito in due vasi di vetro bassi e quadrati. Uno per ciascuno e, a turno, ogni quindici giorni, scegliamo una pallina. Un luogo dove poterci incontrare. Stavolta ha pescato lui dal suo vaso e, dopo, ha scelto e prenotato l'hotel.
A me ha comunicato il giorno, il luogo e l'indirizzo.
"Ci vediamo lì" mi ha detto al telefono con quella sua voce roca e sensuale che riesce a strapparmi un brivido tutte le volte che mi preparo al preludio dell'attesa. Ha detto che mi piacerà. Non ho dubbi. Se l'albergo scelto avrà almeno un decimo della magia di questa città per me sarà come vivere in una favola. E poi, ci sarà lui. E questo mi basta!
Già percepisco il suo profumo speziato, accompagnato dal mio solito brivido lungo la schiena.
A passo veloce arrivo fino al Ponte dell'Accademia, ho fretta ma non riesco a distogliere la mia attenzio-

ne dal panorama, reso adesso quasi evanescente dalla leggera foschia.
Raggiungo, ora quasi di corsa, la Chiesa di Santo Stefano la cui facciata mi sembra venire incontro per la sua imponenza, ma solo perché la via che sto percorrendo è veramente angusta. Poi, all'improvviso, mi si apre davanti Campo Morosini.
Una visione. Mi sembra di essere stata in apnea per tutto il tempo, perché ora il mio respiro si fa grosso e ansante, e non per il fiatone del passo sostenuto. No! Per la bellezza che mi si offre davanti senza orpelli, come una donna che sa di piacere e che osserva il mondo con occhi limpidi per vedere lo scompiglio che ha creato. Ironica e sorniona nello stesso istante.
Tra due palazzi rosa c'è l'hotel dove ho appuntamento con Andrea. Osservo la piccola trifora all'altezza del primo piano e già questo posto mi piace.
Mi guardo intorno convinta di vederlo ma non c'è, sta facendo stranamente tardi; deve essere stato catturato anche lui dalla poesia di questa città, così decido di aspettarlo fuori seduta nel grazioso dehors dell'hotel, mentre mi abbandono alla dolce spossatezza che mi pervade, accogliendo con piacere la brezza leggera che mi culla e che porta fin qui l'odore del mare.
Sono sempre più stupita. Non credo di essere mai stata in un luogo più singolare e fantastico di questo. Diverso. È veramente speciale e sono euforica per la scelta sia della città che dell'hotel, il nostro appuntamento non poteva essere più romantico di così.
Mi viene detto che l'albergo è ospitato in una torre di

guardia del '400 di un antico convento. E mi scappa una risata, che forse il cameriere trova irriverente, ma che non riesco a tenere a freno. Mi domando se questo nostro incontro, in un antico convento, potrà mai avere un significato diverso rispetto agli altri.
Mente aspetto, ordino il mio aperitivo preferito, il Bellini, senza rendermi nemmeno conto che sono proprio in Veneto.
I minuti scorrono, ma non ho fretta. Qui il tempo è inconsueto, è pieno d'attesa. È sospeso.
Sì, sospeso. Forse come un po' lo siamo noi due, ma... non siamo tutti in sospeso? Però qui, in questa calma apparente, leggermente immersa nella foschia, tra questi colori e questi odori tutto mi sembra diverso. Anche io.
Mi sembra di udire una musica di sottofondo, e non è il battito del mio cuore.
Andrea arriva trafelato facendo rumore e il suo passo lungo e deciso non mi distoglie dai grandi occhi grigi già fissi su di me. Il suo sguardo sembra essere malinconico e avvolgente nello stesso tempo e riassume questa città come meglio non avrei potuto descrivere. Mi fa quasi paura, ma il brivido che sento dietro la schiena non è terrore. È lui.
Il nostro bacio fa tornare discretamente indietro il cameriere con l'ordinazione.
Andrea si siede dapprima dolcemente accanto a me sfiorandomi gli occhi con i suoi, ma l'incanto dura solo un attimo, perché poi all'improvviso mi prende per mano e mi trascina di corsa in camera, ridendo come un adolescente.

Quasi voliamo sfiorando i marmi lucidi della hall e quando riusciamo ad aprire la porta della camera, tra un bacio e l'altro, la prima cosa che notiamo è la bottiglia sul tavolino. L'avevo ordinata mentre ero seduta fuori in attesa e il cameriere deve aver colto prima di noi la passione che ci bruciava gli sguardi e la pelle.
Siamo così scontati che quasi vorrei negarmi.
Poi Andrea accende la candela sul tavolino e spegne la luce. Le ombre danzano sulla preziosa stoffa da parati, mentre negli specchi dorati riverbera la fioca luce... e non mi nego, non lo farò mai.

Il profumo delle pesche è inebriante qua dentro. È talmente insistente che pare di toccarne i frutti, di carezzarne la sottile peluria vellutata.
Avverto questo profumo e io non posso muovermi.
Non vedo l'ora che arrivi quel momento. Il mio momento... ma ancora sono al buio e non accade nulla, e se non fosse per le ombre che ondeggiano all'unisono sulle pareti della stanza ricoperte da tessuto, accompagnate dal crepitio della candela accesa che si sta lentamente consumando e che sta spargendo la cera sul tavolino, mi sentirei sola.
Un refolo di vento spegne il mozzicone bianco.
Adesso non ci sono nemmeno più le ombre. È buio pesto, pregno solo del profumo delle pesche.
All'improvviso la candela viene accesa, poi si spegne di nuovo. Deve essere rimasta aperta una finestra.
Viene riaccesa e, di nuovo, quella si rifiuta di fare luce.

Risate cristalline mi distolgono dal profumo inebriante. L'uomo ride mentre trattiene un cerino tra le mani. Anche lei ride, bellissima, con i capelli sparsi sul viso e sulle spalle.
L'uomo prova a riaccendere di nuovo la candela che, stavolta, si esprime con una fiamma viva e ricca di luce; poi mi prende tra le mani e mi agita.
"Adesso festeggiamo" dice guardando intensamente la sua donna.
"Ti amo" gli fa eco lei.
È una strana sensazione quella di essere agitata così. Le bollicine mi fanno il solletico e vengo avvolta da un profumo molto più intenso di prima. Sono in una nuvola, una nuvola rosa. Poi l'uomo stappa la bottiglia, la mia casa, e ne versa il contenuto nei due bicchieri lì pronti.
Ora è il mio momento.
Ora mi divido.
Mi divido in tante parti, ma rimango sempre io. Sento il profumo delle pesche che a contatto con l'aria diventa ancora più dolce.
Adesso anche loro due avvertono lo stesso profumo, il mio, quello che mi accompagna da tanto tempo, quello che mi ha portato da loro.
Sono stata troppo tempo in cantina e ora è arrivato quel momento, il mio momento, quello per cui si è certi di aver vissuto.
L'uomo e la donna sono in piedi, nudi, e nascosti dietro le spesse tende sbirciano il cielo di Venezia trapuntato di stelle.

Il profumo si spande.
Il mio.
Il loro.
Mi gustano, sensuali come prima si sono gustati.
Ora, faccio parte del mondo anche io.
Ora, è veramente magia.
È veramente Venezia.

← *Indice*

"Notte d'estate
Nell'antico ingresso
siedo assieme a un buon libro."

Stefano Corucci

Hotel Majestic Toscanelli

Padova

www.toscanelli.com

20

Sa che lei è veramente fotogenico?
di Franco Zarpellon

Hotel Majestic Toscanelli

I

Lo incontrò per caso, mentre scendeva da uno dei quattro ponti di Prato della Valle. Un incontro come tanti, che ogni giorno avvengono con persone che non si conoscono.
Lui, il professor Andrew B. stava accompagnando la moglie a visitare la città patavina quando, scorgendo in lontananza la basilica del Santo, lo aveva fermato per chiedergli di scattar loro una foto. L'altro, Francesco, aveva accettato volentieri.
"Ecco fatto, mi pare che sia venuta bene" suggerì con il suo inglese perfezionato in anni di attività.
"Sì grazie, molto gentile da parte sua" confermò Andrew guardando attraverso lo schermo a cristalli liquidi della fotocamera.
Poi ciascuno aveva proseguito per la propria strada.
Era stato un incontro anonimo, dove le controparti non

sentono la necessità di presentarsi e non si chiedono se quell'incontro potrà avere un seguito.

II

Il tarlo aveva iniziato a infilarsi nella testa di Andrew nei minuti successivi, attraverso le parole della moglie. Era rimasta silenziosa fino a che, più volte sollecitata dal marito, gli confidò: "Non ti sembra che il signore che ci ha fatto la foto sia un famoso giornalista italiano? Ma sì che lo conosci, si chiama Francesco R.. Scrive anche per l'International Herald Tribune e si occupa di cultura. C'era un suo articolo nell'edizione di questa mattina."

Per Andrew, interessato più ai trattati scientifici che agli articoli culturali, quel nome non significava nulla. Come poteva essere rimasto impresso nella mente di sua moglie?

Non è impossibile imparare a scrivere, pensò, e borbottò qualcosa d'incomprensibile contro l'universo femminile. Per fortuna lei non se ne accorse.

Andrew iniziò a contare fra sé e sé le innumerevoli statue che circondano la piazza, mentre sua moglie continuò a raccontargli vita, morte e miracoli del giornalista. Sembrava lo conoscesse a fondo, quasi fosse stato un amico d'infanzia mai perso di vista. Più parlava più diventava allegra e loquace.

Andrew, finite le statue, si chiuse muto nei suoi pensieri. Erano pensieri contradditori. Spaziavano dal de-

siderio di non aver mai fermato quell'uomo alla voglia di confrontarsi con lui. Non sarà così difficile scrivere per un giornale, pensò, basta mettere assieme un po' di parole e la cosa è fatta. Non occorre essere un semidio.
Dopo qualche ora tutto rientrò nella normalità.
Trascorsero gran parte del pomeriggio a visitare i quartieri del centro storico, passeggiando nel groviglio di stradine e portici medioevali. Verso sera, stanchi ma affamati, rientrarono al Toscanelli e si fermarono a cenare al bistrot dell'albergo.

III

Finita la cena, si ritirarono nella loro suite all'ultimo piano. L'avevano scelta perché dalle finestre la vista poteva spaziare in lontananza sopra i tetti della città, ma in quel momento non ci pensarono neppure.
Lei s'infilò subito nel letto, con la sua pila di riviste e quotidiani. Andrew restò da solo nell'altra stanza.
Sistemò sul tavolino i libri che aveva portato con sé e si sedette, fissando senza vederla l'immagine che rifletteva lo specchio appeso alla parete.
Era un uomo di mezza età e di media statura, magro, con i lineamenti un po' scavati. I capelli lunghi e spettinati erano completamente bianchi e lasciavano intravvedere un inizio di calvizie che rendeva ancora più alta la fronte spaziosa. Sembrava in tutto per tutto un uomo comune, ma con lo sguardo perso nel vuoto a contemplare la proiezione evanescente di una formula

o a inseguire i passaggi necessari per la dimostrazione di un teorema.
Aprì uno dei suoi libri e iniziò a cercare alcune informazioni che il giorno successivo avrebbero reso più efficaci le sue argomentazioni.
L'università aveva organizzato un convegno internazionale al quale aveva invitato i migliori matematici da ogni parte del mondo, uno per ogni continente. In rappresentanza delle Americhe avevano scelto proprio lui. Non fu una sorpresa, ma a fatica aveva dissimulato la sua soddisfazione.
Ciascuno di loro avrebbe presentato una nuova teoria dimostrandone, attraverso complicate dissertazioni, la sua validità. Alla fine della giornata un gruppo di professori e studiosi di rinomanza mondiale avrebbe premiato il lavoro ritenuto più originale e di maggior interesse per la comunità scientifica.
Non era agitato, la matematica era la linfa vitale che rendeva fluidi e iperattivi i suoi neuroni, ma voleva dare il meglio di sé, soprattutto adesso che aveva incontrato quel dannato giornalista.

IV

Si sforzò di non pensarci e di concentrarsi sulle formule. Aveva sempre ritenuto che la matematica fosse l'unica scienza razionale capace di dimostrare se stessa e di autogenerarsi. L'unica scienza con la quale, partendo da assunti riconosciuti plausibili anche da

profani, oppure esattamente dai loro contrari, si potevano costruire universi opposti, ciascuno con una propria razionalità implicita, ma entrambi senza sbavature né imperfezioni, o peggio tentativi di invadere spazi non propri.
Alle volte mettendo assieme questi universi, se ne poteva costruire un terzo che li comprendesse, riuscendo a cancellare l'infinita distanza che sembrava separarli. Il tutto poteva continuare in una sequenza di nuove costruzioni e successive integrazioni.
Che differenza con la scrittura. Come faceva sua moglie ad essere così interessata ad un giornalista? Com'è possibile essere attratti da chi può scegliere di esprimere uno stesso concetto con mille sfumature diverse senza dover giustificare le proprie scelte?
Cercò di tornare alle formule, ma si accorse ben presto che sarebbe stato inutile. Chiuse il libro e salutò la moglie dicendole che sarebbe uscito a prendere un po' d'aria. Lei non si oppose, spense la luce e si mise a dormire.
Dopo un'ora e un paio di martini Andrew rientrò in albergo. Non era abituato a bere.
A fatica riuscì a prepararsi per la notte e a infilarsi nel letto senza svegliarla.

V

Il mattino seguente si sentiva meglio. Si alzò e si affacciò alla finestra respirando l'essenza del nuovo giorno

che iniziava. Tra la distesa di tetti poteva intravedere alcune chiese e palazzi storici della città. Questa visione gli rafforzò la sensazione di sicurezza sui risultati del suo lavoro.
"Dài preparati" lo sollecitò la moglie e in breve tempo scesero per fare un'abbondante colazione all'inglese, completata da un cappuccino caldo.
Prima di uscire lei gli sorrise, lo baciò e gli disse: "Oggi è il tuo giorno."
Lasciarono l'albergo e ripercorsero le stradine del Ghetto avviandosi verso la vicina sede dell'Università, dove si sarebbe tenuto il convegno.
Con la mente Andrew ripassava l'intero procedimento e ripercorreva gli eventi che lo avevano portato a individuare la sua nuova teoria e a dimostrarne la fondatezza logica.
Più ci pensava più percepiva la casualità della scoperta, assieme all'instabilità del cervello umano. Era solito immaginare i neuroni come particelle in equilibrio sopra un ponte; una piccola spinta e, se cadono dalla parte giusta, viene scoperto un nuovo mondo.
Sentì che l'idea del ponte che lo aveva accompagnato per tanti anni lo disturbava, avrebbe dovuto sostituirla con qualcosa di diverso.

VI

Quando arrivarono, la prestigiosa aula magna le cui pareti erano tappezzate da centinaia di stemmi studen-

teschi, era gremita di gente. Sulla tribuna avevano già preso posto gli altri matematici.
La moglie si accomodò tra gli ospiti d'onore e le autorità. Andrew, salutati i quattro colleghi, andò a sedersi nel posto a lui riservato.
Suonò una campanella, un rito che a lui ricordava i tempi della scuola, e dal fondo della sala entrò il coordinatore dei lavori.
Non ci mise molto a riconoscere in quella figura Francesco, il giornalista che aveva incontrato il giorno prima. Si avvicinava sorridente, camminando lungo il corridoio centrale, lasciato vuoto tra le poltrone della sala. Tutti iniziarono ad applaudire.
Andrew cominciò a sudare mani e fronte. Non era l'emozione. Razionalmente capiva che quegli applausi non erano per il giornalista, ma sentiva crescere dentro di sé un senso di fastidio. Il palcoscenico sarebbe stato ad appannaggio di quell'uomo, un letterato, mentre a lui e a ciascuno dei suoi colleghi matematici ne sarebbe toccata solo una parte, senz'altro meno di un quinto.
Guardò la moglie che dalla prima fila gli sorrideva mostrando il pollice verso l'alto e muoveva la testa come a confermargli: "Sì è proprio lui." E allora, si chiese Andrew, che importanza può avere?
Riprese a pensare ai suoi neuroni, a come finora, nel loro stato di equilibrio dinamico, avevano risposto positivamente ad ogni minima sollecitazione, trovando sempre la giusta soluzione. Ma questo non era un teorema matematico.

VII

Francesco raggiunse la tribuna e strinse la mano ad uno ad uno ai cinque matematici. Quando fu il turno di Andrew, gli sorrise con un'espressione che a lui sembrò di presa in giro.
"Sa che lei è veramente fotogenico?" gli sussurrò avvicinandosi.
Andrew rimase sbigottito, senza sapere cosa rispondere e chiedendosi il significato che avrebbe dovuto dare a quelle parole. Il senso di disagio continuava ad aumentare, come succede ad un ospite invitato ad una festa sbagliata.
Francesco iniziò il suo discorso introduttivo.
"Buongiorno, signore e signori. Mi sono sempre chiesto come fosse possibile incastrare le infinite varianti della realtà nelle rigide leggi della matematica. Questi studiosi, giunti in rappresentanza dei cinque continenti, forse saranno in grado di spiegarcelo."

VIII

Francesco continuò a parlare. Andrew percepiva quella voce come se fosse un brusio distante. Si guardò attorno. Il pubblico, i colleghi, sua moglie, tutto iniziò ad essere confuso. Lei continuava a sorridere concentrata sulle parole di quell'uomo. Un giornalista, un letterato. All'improvviso, tutto sembrò chiaro, doveva farlo.

Si alzò e scese dal palco. Un ultimo sguardo alla moglie e si defilò verso l'uscita di sicurezza.
All'inizio nessuno se ne preoccupò, neppure sua moglie, intenta come tutti, ad ascoltare il giornalista.
Quando lo videro rientrare, Andrew aveva un debole sorriso sulle labbra. La mano destra infilata nella tasca sembrava impugnare qualcosa simile ad un arma. Tutti smisero di parlare.
A passi lenti s'avvicinò alla moglie, continuando a guardarla dritto negli occhi. Fu un attimo e la tensione si dissolse.
"Devi scattarmi qualche foto" le disse porgendole la fotocamera.
Nella sala riprese il brusio. Andrew s'avviò verso il podio infilando ancora una volta la sua mano destra in tasca.

"Stretti dai portici
o sospesi sui canali
soggiornano i pensieri."

Stefania Poveromo

23
APRILE
2017

Hotel Relais L'Ultimo Mulino

Fiume Veneto (Pordenone)

www.lultimomulino.com

21

Il canto del mulino
di Giuliana Borghesani

Hotel Relais L'Ultimo Mulino

«Benvenuto, professore, siamo proprio contenti di rivederla».
Il saluto era stato cordiale, ma sulle labbra di Carlo si era fermata la domanda: «Da solo?», poi l'espressione dell'uomo l'aveva congelata prima che fosse pronunciata. Molti potevano essere i motivi di quella solitudine e probabilmente nessuno piacevole. Così ci si era limitati a un'accoglienza calorosa, ricacciando la curiosità nei meandri del pensiero. Tanto, prima o poi, i fatti sarebbero venuti a galla.
Il professor Valitutti respirò, anche lui temeva che gli fossero fatte richieste imbarazzanti ma, visto che non arrivavano, si sentì più tranquillo; dopo tanti anni in cui tornava con Margherita nel suo *buen retiro*, dove la musica lieve del ruscello, che faceva girare le ruote del mulino, accompagnava il loro riposo e dove il tempo era solo loro, quella volta si sentiva abbandonato, arido e deserto come una pietraia. Lontani i documenti

da analizzare, lontani gli studenti e le lezioni, lontana l'Università, la sua Alma Mater, tutto sfumava nel dolce abbandonarsi alla campagna. Era stato un caso aver scoperto quell'angolo di paradiso; il professor Valitutti aveva organizzato una serie di tesi collegate tra loro che riguardavano il periodo della Prima Guerra Mondiale nel territorio del Friuli: diversi suoi allievi avevano riportato alcuni racconti dove era il ricordo a essere particolarmente evidente e interessante, più che i fatti storici. La storia dei piccoli, non quella con la S maiuscola. Così aveva deciso di recarsi di persona sul luogo e aveva scoperto che i vecchi che si incontravano passeggiando nei campi, o a spasso col cane o sulla soglia di qualche casolare, dopo l'offerta di un buon bicchiere di vino fresco e frizzante, amavano raccontare i loro antichi ricordi, che in effetti erano i ricordi dei padri e dei nonni. Lentamente il professore aveva raccolto tanta documentazione che sarebbe servita sia per un saggio che per un racconto che si snodava tra quelle campagne, fino a diventare un'unica storia. Poi aveva deciso di trascorrere comunque in quei luoghi del tempo e l'ingresso fiorito del luogo l'aveva attirato. Le aspettative non erano andate deluse.

Così, anno dopo anno, lui e Margherita si erano ritagliati un momento di pace lontano dalla città, in quell'antico luogo, accogliente e quasi magico. Anno dopo anno, con Carlo, il padrone, e con tutti gli altri si era instaurato un rapporto di amicizia che ora, nel silenzio di quei momenti, pareva barcollare.

«Sono stanco, vorrei andare in camera, se è possibile»,

chiese il professore. Il vuoto della solitudine era troppo amaro, aveva sperato di lenire gli affanni del cuore nel luogo in cui era stato felice, ma ora si domandava se quello scrigno di memorie non si stesse rivelando un letto di spine. Ormai era lì, e avrebbe dovuto rimanerci per i giorni previsti. Non era lontano da Pordenone, ma nello stesso tempo si sentiva sprofondato nel cuore di quella terra forte e generosa, che aveva sopportato tanto male nel secolo breve e sanguinario appena sfumato, nel mezzo di quel *Forum Iulii* che era stato gradito ai signori di Roma antica e non solo.

Aprì la porta della camera, la solita che gli veniva riservata da alcuni anni: fu un nuovo tuffo al cuore. Il letto accogliente, le antiche travi del soffitto, che formavano una struttura armoniosa, la luce che penetrava dalla finestra, quella luce chiara e serena, solitamente pacificante, tutto ora lo stordiva. Si sedette sulla poltroncina fiorita, tanto allegra quanto il suo sentire se ne allontanava. Poi a fatica, come un vecchio, si alzò, si tolse la giacca e si buttò sul letto. Aveva intenzione di riposare un poco, prima della sua solita passeggiata serale, prima della cena. L'antico mulino, che dal Seicento faceva girare le sue ruote, mentre l'acqua scorreva tra le loro pale, sembrava, al professor Arturo Valitutti, che narrasse una favola antica ma sempre attuale: l'amore ci affascina, ci culla, ci rasserena, poi ci inganna e ci getta in un luogo buio da cui è difficile risalire.

Il riposo fu breve, ma non era più tempo per la passeggiata. L'ora di cena era arrivata e, benchè non sentisse gli stimoli della fame, il professore si decise a recarsi

a tavola. Forse il cibo e il vino avrebbero affievolito le cure e gli affanni che l'affliggevano. Fu accolto col solito calore e la sensazione di essere in famiglia per un attimo gli fece scordare le sue pene; si guardò intorno ancora una volta e l'idea di essere catapultato in un luogo irreale, lontano nel tempo, gli corse incontro come succedeva sempre. Quei legni, quelle mura, quel mondo che era stato restaurato, ma insieme lasciato intatto, gli facevano sognare un mondo rurale che non c'era più. Aveva fatto bene a tornare, forse era quello il luogo dell'anima, dove le passioni e i dolori trovavano riposo.

«Vorrei del pesce con un bicchiere fresco di bianco del Collio», chiese, una volta seduto al solito tavolo e, mentre attendeva di essere servito, si guardò intorno. I colori caldi del cotto e l'aspetto antico della pietra secolare andavano ammorbidendo la sua amarezza, così, una volta terminata la cena, accolse la proposta della signora Franca di lasciarsi consolare, qualunque fosse il pensiero che l'assillava, da un bicchiere di passito e da qualche biscottino, comodamente seduto in poltrona vicino al vecchio camino.

«Non c'è niente di meglio per sorridere al mondo», gli disse con gentilezza la signora, ormai un'amica, che con la sensibilità che le era propria aveva capito che di affari di cuore si trattava.

Il professore accettò di buon grado il suggerimento, forse i nodi del cuore si stavano sciogliendo nel calore del luogo conosciuto, fra facce amiche e rispettose del suo stato d'animo.

«Vado a prendere gli appunti in camera e scendo subito», disse.
«Appunti? – chiese la signora Franca, con una delicata curiosità – Un altro libro, professore?»
«Sì, questa volta cerco di costruire un romanzo ambientato durante la Prima Guerra Mondiale. Questa terra ha sofferto come e più di altre e i racconti che ho sentito hanno la dignità della grande storia. Vorrei che un numero più vasto di persone conoscesse la tragedia della guerra e per arrivare a tanti funziona meglio la narrativa piuttosto che la saggistica».
«Dice bene, professore. Vada, intanto le preparo vino e dolci».
Quando Arturo Valitutti tornò, vide che la padrona lo aspettava, mentre accanto alla poltrona, in un bicchierino di cristallo, scintillava il color ambrato del passito.
«Volevo dirle che una nostra vicina, Erminia, proprio un mesetto fa ha dovuto mettere le mani in casa del nonno. Poveretto, è morto quasi centenario e lei, una cara ragazza davvero, è venuta da Pordenone per sistemare tutto. Il vecchio Fausto viveva da solo e si può immaginare quante cose avesse raccolto e conservato in casa. Ricordi, ricordi di una vita e forse di una famiglia».
«Capisco, ma non vedo cosa...», interloquì l'uomo.
«Diceva che aveva trovato una scatola con tante lettere, erano del padre, o del nonno del vecchio Fausto. Mi pare che raccontasse che erano lettere dal fronte. Le aveva scritte alla famiglia, alla moglie, mi pare. Forse le possono servire».

Una notizia piccola, una piuma di gentilezza, ma improvvisamente il professore sentì che il mondo gli si sollevava dalle spalle e Margherita, un giorno, sarebbe svanita come rugiada mattutina.
«Potrebbe farmi incontrare con questa ragazza?», chiese e la padrona dell'albergo rispose sorridendo che, proprio ragazza, Erminia non era; giovane, sì, ma non troppo.
«Più o meno deve avere la stessa età della sua Margherita», le scappò detto, poi si tappò la bocca con la mano, rendendosi conto di aver colpito il suo ospite su un nervo scoperto. Si erano ripromessi tra loro di non far domande indiscrete e proprio lei aveva infranto quella decisione, ma l'uomo era sprofondato nei suoi pensieri e forse non aveva nemmeno udito le sue parole.
«Scusi, professore, non volevo...», ma Valitutti pareva non avere nemmeno sentito l'ultima frase, l'aveva colpito solo il fatto di quelle lettere. L'idea di poter avere a disposizione del materiale inedito l'aveva richiamato alla sua abituale attività, facendogli scordare per un po' i pensieri bui che l'assillavano.
«Mi può organizzare un incontro con questa signora Erminia? Magari per uno dei prossimi giorni?», domandò, alzando gli occhi dai suoi appunti e fissando lo sguardo negli occhi in quelli della sua interlocutrice.
«Come no, vedrò cosa riesco a fare, non si preoccupi».
Soddisfatto dalla risposta e visto che era stanco, il professore diede la buonanotte e si ritirò nella sua stanza. Spalancò la finestra, prima di infilarsi sotto le coltri, e respirò l'aria fresca della notte; l'acqua mormorava se-

rena come sempre e, per la prima volta dopo qualche mese, sentì che la vita gli poteva regalare ancora momenti belli.

Il giorno seguente, appena sveglio, il professore decise di fare la famosa passeggiata che aveva saltato la sera precedente. Così, dopo una lauta colazione e due chiacchiere con una coppia di ospiti, che aveva già visto a cena, aveva scambiato le solite banali osservazioni sul tempo, per altro splendido, di quella mattina. Poi un breve e cortese saluto e via, per i campi, per le strade del paese, per ogni luogo dove fosse possibile incontrare quei personaggi antichi, che svanivano nel caos di una modernità che tutto macinava: desideri, abitudini, costumi, ricordi. Ecco, erano ancora una volta i ricordi che il professore cercava, con una pazienza certosina, con puntiglio. Quasi sperando che il ricordo che tanto l'assillava, il suo personale ricordo di un passato recente, fosse sovrastato e reso vano dai ricordi di molti altri. «Buongiorno», un vecchio rugoso e curvo per gli anni lo incrociò sul sentiero che il professore aveva imboccato, mentre andava a casaccio, affascinato dalla natura che lo circondava. Arrancando su una bicicletta che doveva risalire ai tempi della guerra, il vecchio se ne veniva lentamente per la stradina, ma si era fermato per salutare. Era un'abitudine, questa, svanita nel tempo, come tante altre forme di cortesia: salutare chiunque, anche se straniero e sconosciuto era il modo più semplice per essere gentili.
Arturo Valitutti rispose al saluto, conscio del fatto che

si trattava di una piccola ricchezza che la città quasi sempre negava. Il vecchio non doveva aver niente da fare, vista l'età, così cercò subito di intavolare una conversazione.
«Bella giornata, vero?», disse, col tono di essere lui il fautore del tempo.
«Sì, davvero, una bella giornata».
«È di Pordenone?», insisté il contadino e il professore annuì. Quello continuò, chiedendogli se alloggiava da quelle parti, e al nuovo assenso del Valitutti fece segno di aver capito, borbottando che di certo stava al Mulino. Non all'albergo, no, disse proprio mulino, dimenticando che la struttura aveva una destinazione diversa, che era diventato un luogo raffinato e accogliente. Il vecchio quasi non ne voleva sapere, nel suo immaginario quello era un luogo necessario, di lavoro e di fatica, dove generazioni e generazioni di suoi pari si erano consumati. Poi il discorso si spostò su cosa ci facesse un cittadino in giro per la campagna, e quando fu risposto che la cosa che si cercava erano storie, soprattutto della Grande Guerra, sul volto dell'uomo si aprì un sorriso sdentato, ma accattivante.
«Venga a casa, le farò vedere la fotografia del matrimonio di mio padre. È stato un alpino, ha rischiato di morire...»
Non si poteva disdegnare l'offerta, quindi si incamminarono, uno con l'agenda in mano, l'altro trascinandosi dietro quel ferrovecchio su due ruote che si ostinava a chiamare bicicletta, verso l'abitazione di Antonio. Con questo nome il contadino si era presentato. L'abitazio-

ne era una vecchia casa di campagna che aveva avuto il bene di essere stata risistemata secondo le nuove esigenze: una mano di bianco, un giardino al posto dell'orto, un cagnolino che abbaiava allegro, ma che non somigliava certo a un cane da pastore o a un vero cane da guardia. Solo due oche enormi rimanevano a indicare il passato lontano dell'edificio. La fotografia che gli venne mostrata era una vecchia immagine ingiallita dal tempo, dove una sorridente ragazza si stringeva timidamente a un giovanotto baffuto, che celava sotto i mustacchi l'emozione del momento. Il professor Valitutti si rese conto che quella giovane, ormai svanita dal mondo, attirava il suo sguardo. C'era un non so che in lei che l'affascinava. Prestò poco orecchio alle parole del vecchio e appena la buona educazione glielo permise si congedò, ringraziandolo, e riprese la via dell'Antico Mulino.

«Se a lei va bene, Erminia è disposta a incontrarla verso le cinque oggi pomeriggio». La padrona dell'albergo accolse con queste parole il ritorno del suo ospite, il quale, ben volentieri ne prese atto. Era vicina l'ora di pranzo, quindi andò in camera a rinfrescarsi, poi si recò a mangiare. La sala da pranzo era tale da conciliare il pasto: tutto indicava calma e solidità, eleganza e riservatezza. Come erano lontani gli affollati bar della città, in cui si riversavano fiumi di persone che ingurgitavano cibo precotto, veloci, disinteressati, attenti solo alla necessità di rientrare al lavoro. Qui, invece, si dava il tempo di assaporare, di apprezzare quello che

si mangiava, non per amore della gola, che comunque era soddisfatta, ma soprattutto per la necessità di ritrovare i ritmi naturali, che spesso sono dimenticati e che rendono l'uomo civile e sereno.

Finalmente giunsero le cinque, e Arturo Valitutti si preparò all'incontro: qualcosa lo eccitava, come se il suo subconscio gli volesse suggerire qualcosa che la ragione non sapeva. Fantasie, ma la sensazione di attesa era troppo forte per poter essere messa in disparte.
«Buona sera, lei dovrebbe essere il professore di Pordenone».
Una donna dai capelli del color del miele gli si era avvicinata. Fu un lampo, il professore, cui non mancavano certo le parole, per un attimo rimase interdetto. Poi si scusò.
«Abbia pazienza, ma mi è parso di vedere un fantasma. Proprio questa mattina mi hanno mostrato una fotografia di un matrimonio di molto tempo fa. La sposa le rassomiglia molto. Comunque ha ragione, sono io che l'aspettavo, se lei è la signora Erminia».
«Signorina, ma è lo stesso. Il prozio Antonio mi aveva raccontato di un signore che aveva guardato la fotografia del matrimonio dei miei bisnonni. Ecco spiegata la somiglianza. La bisnonna, Erminia come me, dicono mi somigliasse molto».
A volte le cose succedono senza che si possano prevedere, e così era capitato anche al professore. Forse era il luogo così accogliente, forse era l'aria incantata, forse il ruscello laborioso, forse il mulino che continuava im-

perterrito la sua corsa, fatto sta che il ricordo di Margherita, del suo tradimento, dell'abbandono, svanirono come per un colpo di spugna. E fu pronto per nuovi ricordi.

«Si accomodi, signorina, parliamo».

Da un lato, seminascosta, la signora Franca sorrise, guardando i due. Era soddisfatta, il mulino aveva macinato ancora e l'acqua aveva spazzato le ubbie: tutto scorre e la vita, che in quel luogo abitava da almeno quattro secoli, riprendeva la sua strada.

← *Indice*

"Guardando il cielo
S'apre silenzioso
un sentiero antico di lucciole."

Giusy Cantone

23
APRILE
2017

Hotel Suite Inn

Udine

www.suiteinn.it

22

Dove porta la marea
di Grazia Gironella

Hotel Suite Inn

Albeggia su Udine. I primi raggi di sole sfiorano i tetti e fanno brillare l'angelo sul campanile che dà il nome alla mia stanza al Suite Inn. È un risveglio anticipato rispetto alle mie abitudini, ma so che non ha senso tentare di dormire.
Mi stendo sul tappetino a lato del letto e affronto senza verve il mio quarto d'ora di ginnastica mattutina. In pochi minuti mi ritrovo senza fiato e con le lacrime agli occhi. Le respingo con la forza delle nocche serrate. Cosa importa – a chi importa – quanto tempo dedico alla ginnastica? A Marco piaceva guardarmi. Gli piacevano tante cose di me. Ora guarda altro. Faccio una doccia fredda per scuotermi da questa inerzia vischiosa, ma mi resta addosso un senso di gelo allo stomaco che non se ne va nemmeno dopo essermi vestita. Alice sarà qui solo a metà pomeriggio – un imprevisto, ha detto al telefono – perciò ho davanti a me ore di vuoto assoluto. Userò questo tempo per rimettere insieme i pezzi di me stessa e presentarmi come la Vanessa di sempre. Non intendo farmi compatire.

Non so perché ho chiamato Alice, una settimana fa. Da tempo avevamo abbandonato l'usanza dell'incontro annuale tra vecchie amiche. Siamo così diverse... Alice, con la sua vita tutta lavoro, famiglia e buone abitudini, ha sempre guardato a me come a una superdonna, il simbolo di tutto quello che non ha mai avuto. Non sa che il successo può crollarti addosso a tradimento.
Forse dovrei uscire. No, aspetterò Alice qui in hotel, leggendo qualcosa. Sarà una lunga mattinata.

Alice superò l'hotel senza vederlo, presa da mille pensieri, e dovette tornare sui suoi passi per un buon tratto. Si sentiva un po' in colpa per essere stata sul punto di rifiutare l'invito di Vanessa. In un periodo così intenso di cose da organizzare e persone da contattare, anche un pomeriggio aveva il suo peso.
Quella con Vanessa era un'amicizia nata e cresciuta sui banchi di scuola, vacillante da sempre. Dopo la laurea, quando ognuna aveva preso la sua strada, per tenerla viva avevano creato il rituale dell'incontro d'autunno, che era continuato per una decina d'anni con crescente stanchezza da ambo le parti, fino a quando l'autunno era terminato senza telefonate.
Alice sorrise dei ricordi, non tutti indolori. Vanessa era sempre stata la primadonna della situazione, sicura di sé, piena di idee ed energie. Le serviva uno sfondo che facesse risaltare il suo splendore, e la scelta era caduta su di lei, che era esattamente il suo opposto, timida quanto Vanessa era esuberante, sobria nell'aspetto e nel comportamento quanto l'altra era vistosa. Non era sta-

to un rapporto facile; eppure era capitato a volte che Vanessa le mostrasse un lato inedito di sé, affettuoso e vulnerabile, cui Alice era rimasta legata nonostante tutto. Per questo, anche nel caos delle sue giornate e dopo un silenzio di cinque anni, aveva accettato l'invito.
Vanessa, seduta a un tavolino nell'atrio dell'hotel, al suo arrivo alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo.
«Alice! Stavo perdendo le speranze». Si alzò per abbracciarla con l'impeto un po' brusco di sempre. «Come stai? Ti vedo bene, anche con l'avvicinarsi dei quaranta».
Alice si sistemò i capelli con le dita, imbarazzata e seccata di esserlo.
«Scusa il ritardo, ho avuto qualche problema». Sedette accanto a Vanessa e si guardò intorno con una certa sorpresa. «È accogliente questo posto. Di solito scegli degli alberghi così...» Esitò. "Pacchiani" non sarebbe stato un buon inizio di conversazione. «Ma dimmi, com'è andato il viaggio? Sei arrivata in aereo a Trieste?»
Vanessa fece un mezzo sorriso.
«L'aereo è così veloce, freddo... avevo voglia di godermi un po' il paesaggio, così ho preso il treno».
«Treno, da Londra? No, aspetta: sto dando per scontato che tu abbia ancora quell'appartamento vicino a Trafalgar, ma chissà dove ti ha portato la marea».
Era sempre stata una delle espressioni preferite di Vanessa: "vado dove mi porta la marea". Tanto per sottolineare che, al contrario dei comuni mortali, godeva della Libertà con la maiuscola.

Alice si dispose ad ascoltare con pazienza, commentando a monosillabi quando opportuno, senza distrarsi troppo. Sapeva per esperienza che non valeva la pena di farsi largo a gomitate in queste conversazioni.
Vanessa non viveva più a Londra. Si era stancata della vita caotica e aveva trovato un appartamentino delizioso sul confine svizzero, tra le montagne. Del resto il commercio online dava la possibilità di vivere ovunque...
Mentre i minuti e le informazioni scorrevano, Alice iniziò a cogliere, anche attraverso il filtro della sua volatile attenzione, troppi dettagli stonati. Vanessa viveva in un paesino sulle Alpi svizzere? Strano, avrebbe giurato di averla sentita definire "disgustoso" quel genere di paesaggi. Ed era arrivata con un mezzo proletario come il treno? Ora stava parlando del bisogno di tempo libero, di tranquillità...
«Vanessa, qualcosa non va?»
«Perché lo chiedi? Va tutto bene. Davvero».
Alice fissò l'amica con attenzione. La lieve trascuratezza nell'accostamento dei colori del vestiario – da sempre una fissazione di Vanessa – e quelle rughe nuove ai lati della bocca, che il trucco pesante non riusciva a nascondere...
«Non mi convinci. Qual è il problema?»
Per un attimo Vanessa parve tentata di negare l'evidenza, poi si afflosciò impercettibilmente sulla sedia.
«Ho rimesso i piedi per terra» disse, sfuggendo lo sguardo di Alice. «Sono atterrata nel mondo normale».
Il *mondo normale*. Alice si morse un labbro per non ribattere con asprezza.

«La tua attività ha risentito della crisi di questi anni? Non mi meraviglierei, sono stati anni difficili per tutti».
Vanessa ebbe un sorriso amaro. «La mia attività non esiste più».
«Ma come...?»
«Oh, non è stato difficile. È bastato un articolo su una rivista che metteva sotto accusa un ingrediente presente nei miei cosmetici».
«Sei sul mercato da anni... i tuoi clienti non possono essere spariti nel nulla!»
«Eccome se possono. In un mese ho avuto un calo nelle vendite del settanta per cento. Sai qual è la beffa? Sapevo che quell'ingrediente non era pulitissimo, ma mi sono detta: non sarà peggio di tante schifezze che si trovano sul mercato. Che stupida».
Vanessa era sempre andata orgogliosa del successo ottenuto con la produzione di cosmetici che vendeva online. Si era fatta dal niente, come le piaceva ripetere, e insieme al suo compagno aveva raggiunto fatturati da capogiro.
«Sono sicura che tu e Marco riuscirete a riprendervi. Siete troppo intraprendenti per mollare. Tempo pochi mesi...»
Vanessa la interruppe con un gesto.
«Sei fuori strada, Alice. Marco, per quanto ne so, è in Ecuador con la ballerina che ha conosciuto a una festa. Con questo il quadro della mia vita è completo. Nessun lieto fine dietro l'angolo, stavolta».
Alice assimilò in silenzio. Si sentiva assurdamente in colpa. Per cosa? Perché la sua vita non stava andando

a rotoli? Si guardò intorno in cerca di un appiglio qualunque e incrociò lo sguardo della ragazza alla reception, che subito si avvicinò al tavolo.
«Posso portarvi qualcosa? Una bevanda calda, una fetta di torta?»
Vanessa non diede segno di avere sentito. Alice stava per ordinare anche per lei, ma le balenò un'idea curiosa.
«Ho letto che noleggiate biciclette» disse, di slancio. «Sarebbe possibile averne due... adesso?»
«Le offriamo gratuitamente ai clienti. Ve le faccio preparare».
La ragazza si allontanò.
«Tu sei matta» mormorò Vanessa in tono stanco. «Ti sembro dell'umore giusto per una pedalata?»
«Per questo devi accettare. Ti farà sentire meglio».
«Ma non vado in bicicletta da quando avevo dieci anni! E poi, guarda fuori».
Con il tramonto era scesa la nebbia. Tra poco sarebbe sceso il buio su una perfetta, umida serata di novembre.
«Vanessa, puoi lasciare a me il timone, per una volta? Non sai i salti mortali che ho fatto per venire qui. Me lo devi».
Dieci minuti dopo pedalava con Vanessa verso il centro storico nella nebbia violacea del crepuscolo, tra i suoni ovattati della città. Scelse strade secondarie, allungando il percorso per dare il tempo a Vanessa di sentirsi a suo agio sulle due ruote. In base alla sua esperienza, andare in bicicletta era un metodo infallibile per calmarsi e riflettere con chiarezza. Non poteva pretendere che a Vanessa facesse lo stesso effetto, considerate le

circostanze, ma almeno – sperava – si sarebbe distratta un po' dai pensieri cupi.
Vanessa senza un uomo al fianco, senza un lavoro, senza soldi. Una situazione preoccupante, oltre che difficile da immaginare. Esistono persone flessibili, che la vita non riesce a spezzare, e altre meno propense ad adattarsi alle circostanze. Per quanto la conosceva, Vanessa rientrava nella seconda categoria. Lei che aveva sempre rivendicato il completo controllo sulla sua vita, come doveva sentirsi ora?
Scesero dalla bicicletta in piazza San Giacomo, davanti al Grosmi Caffè.
«Beviamo qualcosa prima di andare a cena?»
«Accidenti, quanto tempo... non ricordavo più la sensazione» Vanessa sospirò smontando dal sellino. «No, non ho voglia di cenare. Un caffè qui con un tramezzino andrà bene».
Alle luci e ai colori vivaci dell'interno del locale, Vanessa preferì un tavolino esterno, nonostante la temperatura pungente.
«Ti senti meglio?» domandò Alice, più per scherzo che per convinzione.
«Per niente, e sono anche stanca e sudata. Però sì, devo ammettere che è stato piacevole».
Per un po' sedettero in silenzio. Nella nebbia la piazza era una piattaforma in penombra, circondata dagli aloni fiochi dei lampioni e da quelli più luminosi dei locali che vi si affacciavano. L'atmosfera ovattata inghiottiva le impressioni del pomeriggio e le stemperava in una malinconia meno cruda.

Vanessa, se non altro, sembrava avere perso la sua maschera abituale. Alice lo considerò un fatto positivo. Tentò qualche domanda per riempire il silenzio. Com'era il paesino svizzero? Un mortorio. Aveva cercato un'occupazione alternativa? Lo avrebbe fatto presto. Gli amici? Non le avevano nemmeno telefonato.

«Non voglio più parlarne» disse Vanessa. «In fondo ho già vissuto il mio periodo di gloria. In qualche modo dovrò adattarmi alla normalità» la sua voce parve incrinarsi. «Com'è la normalità, Alice?»

Per un attimo Alice valutò se alzarsi in piedi e andarsene. Sapeva essere davvero sgradevole Vanessa, senza nemmeno accorgersene.

«Ti sembrerà strano, ma non tutti sognano le feste, il lusso e i viaggi» disse, il tono di voce un po' più stridulo di quanto avrebbe voluto. «A me non sono mai interessati, per esempio». Notò il lampo di sorpresa incredula nello sguardo di Vanessa. «Dico sul serio. All'università mi domandavo come facessi a reggere quei ritmi assurdi, sempre in compagnia, sempre al centro dell'attenzione. Doveva essere gratificante per te, ma per me sarebbe stato un supplizio».

«Ho sempre pensato che mi invidiassi» disse piano Vanessa.

«Lo so. Ma andava bene così, no? A te serviva una spalla, ti faceva sentire forte. Per me non era un problema».

Vanessa rimase a lungo in silenzio.

«Mi hai sopportata per tutto quel tempo. Non deve essere stato facile».

«Perché? Ti volevo bene, eravamo amiche. *Siamo* amiche».
«Anche... così?»
«Anche così».
Mentre lo diceva, Alice si accorse che era vero: era affezionata a Vanessa, nonostante tutto. Forse l'amicizia era anche questo ostinato disinteresse verso i ritorni che arrivavano dall'altra parte.
«Non ti ho chiesto di te» Vanessa fece una smorfia che Alice trovò buffa. «L'ho mai fatto?»
«Di rado» rispose, sollevata dal cambio di direzione nel discorso. Non le piaceva rivangare il passato. «Ebbene sì, anche nella mia *normalità* succede qualcosa. Per esempio sto per trasferirmi con Ramon sulla Costa Smeralda, dove gestiremo un bed & breakfast. In effetti mi domandavo...» esitò. No, era una pazzia. Avrebbe dovuto almeno parlarne con Ramon... ma che diamine, non si può essere sempre ragionevoli. «Cosa ne dici di venire con noi e darci una mano con l'attività? Ci servirebbe una persona estroversa, abituata ai contatti con il pubblico. Pensaci. Hai tempo fino a domani sera per decidere».
Vanessa boccheggiò a vuoto, si schiarì la gola.
«Chi è *Ramon*?» domandò con un filo di voce.

Mi serve qualcosa di forte. Percorro a piedi le strade del centro di Udine semideserto, svoltando in una stradina dopo l'altra, finché dalla nebbia emerge un locale che fa al caso mio: Caffè Contarena, look liberty, eleganza vecchio stile con un tocco di glamour. Qui mi faranno un drink come si deve.

Ho salutato Alice in hotel, dopo la riconsegna delle biciclette, e sono uscita di nuovo. Avevo bisogno di riflettere, non sulla sua proposta, che naturalmente ho rifiutato – cosa ci farei in Costa Smeralda? – ma sulla piega da dare alla mia vita. Non riesco a immaginare nemmeno i primi passi di un possibile futuro. Una parte di me è ancora paralizzata dal dolore, dalla delusione. Non so quando tornerà – se mai tornerà – la vecchia Vanessa, intraprendente e piena di idee, ma oggi ho capito che non posso aspettarla. Forse non esiste più. Chi ha preso il suo posto?

Sorseggiando il mio cocktail Martini nella sala dove sono unica cliente, penso anche, inevitabilmente, ad Alice. La mia amica scialba, dalla vita banale, in questi anni è riuscita a divorziare, a innamorarsi di uno spagnolo e decidere di cercare fortuna in un'altra regione. Sarebbe incredibile, se non fosse vero. Ma più strano di tutto è che Alice, dopo avermi rivelato la faccia peggiore della nostra amicizia, abbia voluto ugualmente tendermi una mano.

Si sta facendo tardi; meglio rientrare. Pago ed esco, la testa appena un po' leggera per il cocktail. Mentre esito sulla direzione da prendere, un alone luminoso particolarmente intenso nella nebbia attira i miei passi. Come un topo ammaliato dal pifferaio percorro pochi metri e mi trovo davanti a un edificio porticato che emana un'intensa luce soffusa. Su una targa leggo: Loggia del Lionello. Ma certo, Alice mi ha portata qui, una volta.

Succede in pochi istanti: nel tempo che impiego a decidere se salire la scalinata, la nebbia si dipana in larghe falde, apre squarci limpidi nell'aria, si dissolve. Resto a guardare a bocca aperta la loggia che esce dal suo guscio per splendere come

una gemma nel cuore della piazza, con le sue arcate e le sue trifore, circondata dagli edifici storici che ora, nell'aria ormai perfettamente tersa, si stagliano nitidi e brillanti nella notte cittadina.
Stacco a malincuore lo sguardo da questo scenario magico e mi avvio senza fretta verso il Suite Inn. Mi sento come se avessi assistito a un miracolo, eppure quella bellezza è sempre stata lì, a portata di mano, senza che riuscissi a vederla.
E se accettassi la proposta di Alice? Sarebbe una follia. Non sono mai stata brava a ingraziarmi i clienti. Finirei con il litigare con Alice e anche con questo Ramon, che nemmeno conosco. E poi detesto il mare.
In tasca ho il biglietto su cui Alice ha scritto il suo nuovo numero di cellulare. Chissà. La notte è lunga.

← Indice

"Legno e limone:
di bosco fresca memoria
e di sole caldo bagliore."

Maria Barbone

23
APRILE
2017

Hotel Annunziata

Ferrara

www.annunziata.it

23

L'ultimo interruttore
di Vittorio Rainone

Hotel Annunziata

È la terza sera che ritorno qui.
Infilo la scheda, traffico fino a sentire il sibilo e lo scatto. Entro, io con la mia giacca elegante, tutta grinze in fondo alla schiena. Me le immagino, le righe bianche del gessato che si imbizzarriscono verso i reni, fino all'impossibile intersezione di parallele.
Sono le dieci. È il mio primo mese di lavoro in questa città.
La finestra è schermata da una pesante tenda che scende, a fiori, distorti dalle volute di stoffa. Lambisce la moquette e striscia di lato, sembra volermi nascondere da tutto ciò che aspetta lì fuori.
L'unica luce è quella dell'abat-jour che ho lasciato accesa accanto al letto, dopo aver annullato i faretti automatici che si attivano quando riesci a scassinare la porta.
Le mie scarpe lucide marcano i passi verso la valigia. L'ho lasciata per terra e qualche donna delle pulizie in camice lilla deve aver pensato di farmi notare la pre-

senza dello sgabello portabagagli. Un tempo odiavo quando lo facevano: adesso le loro mani estranee, che si arrogano il diritto di insegnarmi il loro concetto di ordine, sono diventate innocui elementi di arredamento.
Recupero le pantofole bianche e blu: di fianco alla sedia, quella che fronteggia il tavolino con il frigo bar. Lo scrittoio è ingombro delle mie carte. Biglietti vecchi, qualche documento confidenziale accartocciato, penne scariche con gli slogan di clienti precedenti tatuati sul fianco.
Lancio un'occhiata, sollevo un foglio. Sbuffo. È roba di un progetto precedente. In un'altra città. Butto tutto nel cestino. La mia mano, le unghie curate, i peli biondi sul dorso. Le dita piegate a toccare l'inchiostro di caratteri Times New Roman, per poi lasciarli andare. Fruscìo, quando il cestino si riempie e la busta di plastica troppo sottile si tende.
Mi guardo intorno, afferro il telecomando. Sono piccoli, di solito: scatolette grigio scuro dai bordi arrotondati. I tasti ridotti al minimo, ti permettono l'avanzamento fra i canali o la selezione del volume. Poco altro. Frugo con il pollice fra le trasmissioni locali, mentre la lingua, straniera come al solito, filtra sonnifero nei miei sensi stanchi. C'è solo pubblicità di un posto diverso, talk show che scintillano troppo, notizie su sfondo di macerie e sirene, qualche film che ho già visto chissà quando.
Siedo sul letto, slaccio la cravatta, lentamente. Tiro un po', sbottono il colletto della camicia e massaggio il collo, sfilo la giacca, la adagio sulla coperta, mi dedico ai

lacci delle scarpe e intanto ripenso alla giornata, passo in rassegna il computer acceso, le riunioni, le mail, i diagrammi di flusso. La cena con i nuovi colleghi, quelli con cui mi dovrò amalgamare nei prossimi tempi. Il team, i sorrisi, racconti sul cliente a mezza bocca, domande su cosa ho fatto prima, qualche poco convinta richiesta sui miei hobby, a cui ho imparato a rispondere in automatico, con un finto sospiro triste.
In mutande e maglietta: mi osservo allo specchio del bagno. Mattonelle dietro di me, ripetono i motivi blu delle pantofole. Sulla destra il piatto doccia bianchissimo, schermato da ante di vetro oscurato. Il water ha una di quelle strisce di carta che assicurano igiene. Asciugamani appesi alle maniglie cromate, di dimensioni crescenti. Boccette color ambra con qualche stemma si allineano di fianco a minuscole saponette incartate.
È inverno: lo so perché la maglietta è di lana, la sto toccando adesso, lascio passare la trama fra indice e medio. Sono fuori forma, flaccido, il neon si diverte a creare ombre malate e nette sotto gli occhi. I capelli sono quasi a posto, solo un po' schiacciati. Nonostante l'intera giornata passata nel forno crematorio del condizionamento del cliente. Mi hanno detto che sono stato fortunato, perché la scorsa settimana era tutto spento: si doveva girare in cappotto.
Mi lavo i denti con gesti lenti e circolari, massaggiando le gengive, guardando la schiuma che si deposita agli angoli della bocca. Sputo nella ceramica candida, torno ad osservare il mio viso.

Dieci anni. Da dieci anni vado avanti così.
Ho iniziato accettando una "tremenda opportunità", o così almeno mi dissero: qualcosa di esotico in un posto lontano. Ero entusiasta, avrei vissuto il mondo. Per i primi mesi l'ho fatto sul serio: a costo di devastarmi, dedicavo alle visite turistiche, in prevalenza notturne, tutto il tempo possibile.
Il ricordo restituisce strade nebbiose, passanti affrettati, lampioni che vomitano luce incerta ad intermittenza, qualche episodio al limite del legale. Avventure al buio, monumenti silenziosi, incorniciati di fari a sottolinearne i dettagli, mentre locali notturni troppo aperti vomitano risate, a pochi passi. Oppure fine settimana chiassosi, insieme al collega di turno, aggregandosi a qualche comitiva, affittando una macchina e tentando la sorte su percorsi sconosciuti. Scoprendo perle e schifezze con eguale regolarità. Sono rimaste foto sorridenti, abbracci, qualche amicizia il cui fantasma, ciclico, si ripropone ogni tanto via mail: proposte per cene commemorative cui raramente posso partecipare.
Il gioco si è rotto, dopo un po'.
La dinamica è stata strana: una maturazione lenta, sotto traccia, che ha lasciato in apparenza intatte le consuetudini. Poi lo scoppio: la realizzazione improvvisa che ha troncato le attività.
Fu dapprima il periodo dei progetti duri: due o tre, in successione. Ore piccole per preparare presentazioni destinate a tonnellate di modifiche, qualche dinamica non chiara con gli altri, che si sovralimentava fino a scontri aperti, riunioni fiume che rimescolavano carte

riportandoci a punti di partenza. Tornavo in camera, in questa camera, o qualcosa di troppo simile, stanco, guardando nervoso l'orologio.
Il giorno dopo, i giorni dopo, postumi di sbornie di ore piccole e caffè su caffè per tenermi a galla.
Curiosamente, è stato quando tutto si è ricomposto negli argini di una attività meno "sfidante" che ho alzato bandiera bianca.
Una commessa di qualche mese fa, non ricordo più dove, un posto carino, comunque. Anna, era così che si chiamava: nella mia vita sfocata, *cadavre exquis* di volti e situazioni, il suo nome e il suo viso hanno avuto il potere di imprimersi e durare. Anna e la sua passione per la taranta, i suoi modi spicci, il suo sorriso contagioso. Anna e l'interminabile catena di fraintendimenti in cui caddi con lei, le notti ancora più lunghe di quanto potessi permettermi. La disillusione improvvisa, davanti alla foschia dell'alba, in un porto di navi impressionistiche e suoni nitidi, crudi, isolati come le ultime grida dei morenti a battaglia finita. Gli occhi di lei che mi dicevano "mi dispiace" ancor prima dell'increspatura a destra delle labbra, sotto lo zigomo.
Io che realizzavo quanto fossi stanco della giostra, di tutte le giostre cui mi ero lasciato andare fino allora. Della casa che non avevo e dell'affetto che cercavo con affanno in una sostanziale sconosciuta.
È stato come un interruttore che scattava, senza che fosse possibile tornare indietro.
Sono seguiti altri incarichi, altre città, nuove offerte per giri serali che avrebbero cementato amicizie e genera-

to ulteriori catene di mail nostalgiche. Ma io no, non ci stavo più. Presi l'abitudine di citare ai colleghi non meglio precisati problemi di età sopraggiunta, arrivai a parlare di una famiglia che aspettava mie notizie. Imparai a ringraziare, alzare entrambe le mani e chiuderle ritmicamente a pugno, indietreggiare salutando, esortando a divertirsi anche per me, magari lanciando qualche battuta alle coppie che si sarebbero con ogni probabilità formate.

È stato come togliere l'aria e il sapore al piatto già nevrotico che era stata fino allora la mia vita. Lasciando solo routine, ripetizione, una sottile ossessione che mi sento addosso. Qui ed ora.

Vivo in costante economia energetica: dall'aeroporto all'albergo, taxi mentre scarico la posta sul palmare, salgo e lascio la valigia, controllo di essere a posto e intanto faccio qualche telefonata, prendo accordi e mi dirigo dove si richiede che io sia. Brillante, intelligente, "proattivo": mantengo la concentrazione fino a quando non torno qui. In questo cubicolo aspaziale, atemporale, mio e di chiunque altro. Orizzontale fra le lenzuola: osservo quella crepa accennata nell'intonaco del soffitto, recensisco il quadro dozzinale che mi sta di fronte, sento le sensazioni sgocciolare via. E quel rumore di accenni di pensieri che rimane in testa, indiscreto, proprio sull'orlo del sonno.

Le palpebre si fanno pesanti. Arriva il momento in cui la stanchezza mi divora, e magari è tardissimo, perché ci sono sensazioni aliene, quando sei solo nel tuo cubicolo anonimo: calcoli su quanti anni hai sprecato e

sprecherai lontano da ogni contesto, proiezioni che ti impegnano tutti i neuroni disponibili in una corsa verso il nulla. Prigioniero di te stesso e del ruolo che ti sei tagliato addosso.
Poi il sonno non si impone sul resto, tagliando corto. I dettagli sfumano rapidi. La mano cerca a tentoni l'ultimo interruttore.
Buio.

← *Indice*

"Finestra aperta–
il silenzio delle biciclette
attraversa la camera."

Pasquale Asprea

23
APRILE
2017

Parador Hotel Residence

Cesenatico (Forlì-Cesena)

www.paradorhotel.com

24

Stanza 219
di Roberta Minghetti

Parador Hotel Residence

Che ci vuole ad iniziare?
Basta chiudersi la porta alle spalle, riempire gli armadi vuoti, lanciare un libro sul letto, personalizzare il bicchiere del bagno con il tuo spazzolino, e lavare via il tuo nome sotto una doccia bollente.
Un'occhiata agli orari per la colazione.
Nessun ricordo, nessun profumo che si appiccichi delicatamente al cuore.
Queste pareti, saranno le pareti della mia camera per cinque giorni.
Mi lasciai cadere sul letto: ad occhi chiusi potevo immaginare milioni di passi che entravano ed uscivano freneticamente dalle altre stanze: la gente si sveste, fa un bagno, si cambia, parla al cellulare, esce; c'è sempre una missione da compiere quando si trascorre un po' di vita nella stanza di un hotel.
La mia era una missione di livello base: l'agenzia per la quale lavoravo mi aveva inviato ad un corso di aggior-

namento; tutto prenotato, orari stabiliti. Mi sarei soltanto dovuta far trovare seduta su una di quelle seggioline dotate di un piccolo bracciolo mobile in grado di accogliere un blocco per appunti, avrei dovuto aspettare il mio turno, dire il mio nome, e confidare a perfetti sconosciuti cosa mi portava in quell'aula tentando di essere più originale di chi si era appena presentato. Mi vedevo lì seduta a riempire le pagine di inchiostro, macchie più o meno utili, mentre lo sguardo correva ai compagni di corso, al resto del *team*! Certo, perché il corso prevedeva che noi saremmo dovuti diventare un *team*: per 5 giorni avremmo pranzato insieme, condiviso lo spazio davanti alla macchinetta del caffè, ci saremmo inventati una vita precedente della quale parlare nel virtuale e affiatatissimo *team* di sconosciuti, e poi ci sarebbero stati gli aperitivi, le discussioni sulle lezioni giornaliere. Arrivati all'ultimo giorno il membro più sensibile del *team*, con la voce spezzata dall'emozione, avrebbe chiesto di scambiarci gli indirizzi mail perché ormai eravamo diventati degli amici così perfettamente sconosciuti che sarebbe stato un peccato perdersi di vista.

Nella stanza 219 non c'era la mia polvere sotto al letto, non c'erano i miei libri sul comodino, non c'erano i miei ricordi negli armadi e non entrava la mia aria salmastra dalla finestra; era perfetta per riempirla con un sogno qualsiasi.

È questo che apre la chiave numero 219: il luogo ideale dove tirar fuori un sogno.

Quella notte non impegnai molto il materasso: il mio

corpo minuto si mosse ben poco durante il sonno; il materasso mi fu grato per questo.
La sveglia del mio cellulare suonò: al diavolo il corso! Ormai il mio sogno si era liberato e me lo ritrovai davanti al naso mentre mi guardava impaziente. Lo presi delicatamente per un angolo e me lo poggiai sulle gambe 'Devi avere ancora un po' di pazienza' pensai.
Ordinai caffè, pane, burro e marmellata di ciliegie; nulla inizia prima di una buona colazione: nemmeno il rito del vestirsi; quindi mi gustai il mio cibo sul materasso, tra cuscino e coperte.
Accesi il mio computer portatile e diedi una sistemata ad una raccolta di racconti che abitava in una vecchia cartella gialla sul desktop, li pubblicai su di un sito che si occupa della stampa di libri. Ne ordinai 50 volumi: mi sarebbero stati consegnati la mattina seguente.
Scesi nella hall dell'hotel e domandai al portiere il nome della libreria più importante della città.
Andai a fare un po' di shopping e prima di rientrare passai dalla libreria per un sopralluogo: quattro vetrine enormi sul fronte e due un po' più piccole su di un lato; entrava tantissima luce e rimbalzando tra le copertine lucide e quelle opache si divertiva come una pazza, se ci fosse stato un po' di silenzio sono certa si sarebbe sentita la risata più luminosa della città.
Quella notte il mio corpo minuto si agitò per tutta la notte; il materasso non mi fu grato per questo.
Ero appena uscita dalla doccia quando sentii bussare alla porta: c'era un pacco per me. Non sapendo quanto spazio potesse occupare un incarto di 50 libri mi ritro-

vai a spalancare con slancio la porta della camera. Lo sguardo del ragazzo che effettuava la consegna mi inviò di riflesso l'immagine di me avvolta in un asciugamano che copriva a mala pena il davanti del mio corpo. Appiccicai la schiena alla porta pregando il ragazzo di poggiare il tutto sul letto. Quando fui sola, scartai i miei libri travolta da una passione così violenta da ridurre la carta da imballaggio in petali di carta in balìa di un uragano. Appena mi apparvero le copertine, le mie mani cercarono con delicata impazienza di raggiungere le pagine, le sfogliai portandole vicino al viso per sentirne uscire il profumo del sogno.
Accomodai i volumi dentro ad un taxi e mi feci portare in libreria.
Dentro ad un vestitino verde scuro, con le gambe fasciate da pantacollant e stivali al ginocchio con tacco 12, attraversai l'ingresso; mentre mi dirigevo sicura verso un commesso fui investita dall'odore e dai colori di centinaia di libri, barcollai; la perdita di equilibrio non fu evidente e riuscii a proseguire. Al commesso dissi che avevo urgenza di parlare con il responsabile del punto vendita.
Un uomo elegante, mi chiese in tono falsamente scivoloso se poteva fare qualcosa per me.
"Buongiorno, sono Viola" dissi con urgenza.
"Mi dica."
"Sono certa che sia tutto sotto controllo, ma come lei ben saprà, tra poco meno di mezz'ora devo cominciare la presentazione. Dove pensava di collocarmi? Dove posso far scaricare i miei libri?"

Panico. I suoi occhi scivolosi di colpo si fermarono in una espressione smarrita.
Dovevo colpire prima che riprendesse fiato.
"Il mio editore ha già provveduto a farle arrivare altre copie del libro nei giorni scorsi quando avete preso accordi. Io comunque per ottimizzare i tempi ne ho con me una cinquantina già autografate, pensavo di regalarne un po' prima di iniziare, per coinvolgere la clientela."
Il segreto è mantenere un tono di voce abbastanza acuto da penetrare nella testa di chi vi sta davanti e impedirne ogni collegamento neurale; il ritmo tra le parole deve essere serrato, deve mancare l'aria, deve faticare a respirare, deve farsi prendere dal panico.
E il panico arrivò. Non aveva i miei libri da esporre e la mia postazione non era pronta, il senso di colpa lo spinse a richiamare a sé la maggior parte dei suoi collaboratori. Mentre li guardavo sistemare un palco improvvisato, il cuore iniziò a picchiarmi nel petto come un prigioniero che vuole evadere, le mani si bloccarono gelate in una posizione poco naturale. Con un imbarazzo quasi liquido il responsabile si scusò poiché, causa imprevisto, erano sprovvisti di microfono.
Sorrisi. "Non è l'ideale, ma vedrò di tenere il tono della voce abbastanza alto."
Non sapendo come presentarmi, il responsabile mi introdusse rimanendo sul vago, creando una certa suspense che mi facilitò nel catturare l'interesse dei clienti del negozio. Mi presentai, raccontai del mio amore per i libri e parlai, parlai, la luce rideva, le parole

uscivano a migliaia dai libri sugli scaffali, i bambini gridavano, la gente chiacchierava, le casse battevano scontrini, le porte si spalancavano e si richiudevano come bocche in cerca di nutrimento. Qualcuno ascoltava. C'era davvero qualcuno che stava ascoltando le mie parole; qualcuno toccava perfino le pagine dei miei libri. Era come se mani sconosciute mi stessero accarezzando. Quando finii la presentazione, la gente raccolse i libri in omaggio impilati vicino a me e cominciò a disperdersi. Guardai le mie pagine prendere la loro strada, ognuna con una nuova famiglia. Vidi una mano che si allungò di fronte a me in segno di saluto, strinse la mia ed io guardai chi c'era attaccato al braccio. Un ragazzo teneva nell'altra mano una copia del mio libro, la stessa copia che finì poco dopo sul materasso della stanza 219. Quella notte il mio corpo minuto poggiò ben poco sul materasso: una figura ben più pesante impegnò la resistenza delle molle. Quella notte i nostri corpi si conobbero con prepotente dolcezza; il materasso capì.

Dopo la colazione salutai il mio ospite sconosciuto e lo guardai portarsi via quel corpo che avevo incontrato in ogni più piccola parte. Presi un blocco e scrissi quelli che avrei consegnato come appunti del corso: "Case history: conferenza di presentazione per un nuovo autore. Strategia di comunicazione, piano mezzi e organizzazione dell'evento". Mi vestii e richiusi la porta della stanza 219 dietro di me.

Regola delle missioni di livello base: lasciare in hotel tutto ciò che riguarda persone o eventi relativi al perio-

do di soggiorno. Per il rientro alla vita reale sono ammessi solo gli appunti del corso.
Portai le valigie nella hall e mentre attendevo il taxi che mi avrebbe accompagnato alla stazione mi girai e vidi una donna con una borsa rossa in una mano e le chiavi di una stanza strette nell'altra. Senza rendermene conto mi ero già avvicinata per leggere il numero della chiave: 219.
Mi accostai all'orecchio della donna e con sguardo complice le sussurrai: "Lascia libero il tuo sogno".
Il taxi partì ed io con lui.

← Indice

"E, nel silenzio della notte,
entra dalla finestra
la musica del mare."

Rosa Maria Di Salvatore

23
APRILE
2017

Relais Villa Roncuzzi

Russi (Ravenna)

www.villaroncuzzi.it

25

Angelica e il drago
di Ornella Fiorentini

Relais Villa Roncuzzi

1 - Il drago

La dottoressa Angelica Flor richiuse la porta dietro di sé. Lasciò cadere sul tappeto rosso la pesante borsa di cuoio. Scaraventò il giubbotto di pelle nera sul divano. Raccolse i lunghi capelli color miele in uno chignon disordinato che metteva in risalto la nuca graziosa, i lineamenti regolari, le labbra piene e i luminosi occhi azzurri, vanto di Augusta, sua madre. Dalla figura slanciata e sinuosa, acquisita in tanti anni di faticosi esercizi alla sbarra, dimostrava meno della sua età. Dal freezer tolse una confezione di involtini primavera, che mise a scongelare nel forno a microonde. Non aveva avuto il tempo di pranzare e, alle nove di sera, aveva davvero bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Speranzosa, aprì il frigorifero: desolatamente vuoto se non fosse stato per un ciuffo di sedano e un unico uovo rimasto, che mise a bollire. Accese la radio. La spense

dopo aver ascoltato un minuto di pubblicità progresso a favore della sicurezza negli ambienti di lavoro. Sussultò al pensiero di quell'aggressivo pastore tedesco, scappato dalla gabbia per degenza della clinica veterinaria dove prestava servizio, che avrebbe dovuto vaccinare con una iniezione sottocutanea il giorno prima. Stava per avventarsi contro di lei come una furia. Forse perché era a digiuno o perché si sentiva abbandonato dal padrone? Angelica era stata fortunata ad aver avuto appena il tempo di scaraventare una sedia in aria per distrarlo e a mettersi in salvo oltre l'inferriata di sicurezza del corridoio. Ascoltare "*Per Elisa*" e poi "*La sonata al chiaro di luna*" di Beethoven sarebbe stato un balsamo per l'anima, un rimedio antistress. Si augurò che la musica classica potesse ancora una volta riconciliarla con il resto del mondo nella fredda sera nebbiosa di fine novembre che, a San Pancrazio, sapeva di zolle smosse e di cenere nel camino. La luna piena, che tanto le piaceva contemplare dalla finestra, era velata. Le stelle, assenti. Si sentì inquieta. Provò un senso di solitudine e abbandono. Di certo Beethoven l'avrebbe aiutata a liberarsi dal risentimento che nutriva nei confronti dell'azzimato e piacente Emanuele, funzionario di banca. L'aveva lasciata senza una vera spiegazione dopo un fidanzamento durato tre anni.

"Mi dispiace, Angelica... Ho cambiato idea. Non posso... Non voglio più sposarti" erano state le sole parole pronunciate alla fine di una inaspettata telefonata nel cuore della notte. Aveva preso tempo, balbettato qualche spiritosaggine sul suo essere poco femminile a cau-

sa della professione scelta e non troppo disponibile per i lunghi turni in clinica. Poi, più nulla; da settimane ormai, sebbene lo avesse richiamato il mattino seguente per chiedere il motivo della fine di un legame che pareva consolidato, anche se non del tutto gratificante, dati i pochi interessi in comune. Emanuele aveva lasciato squillare il cellulare senza rispondere. Dopo una settimana la postina le aveva recapitato un pacco contenente alcuni libri ed indumenti, che aveva dimenticato nel suo lussuoso attico.

"Rottamata... sono stata rottamata e forse già sostituita da una ragazza più giovane e sexy: tacco dodici, sorriso di plastica e trucco sempre perfetto. È colpevole e vile il silenzio di Emanuele" aveva concluso tristemente Angelica.

Si sentì pervasa da un languore inconsueto, preludio, ne era consapevole, all'insonnia che tentava di contrastare con la doppia tisana di biancospino e melissa. Il giorno dopo, venerdì, sarebbe stato il suo trentesimo compleanno e, inevitabilmente, avrebbe fatto un bilancio della sua vita che, invece, avrebbe voluto rimandare *sine die*. Spinse il tasto del lettore cd. Le note romantiche dei due brani di Beethoven in sequenza vibrarono nell'aria. Si sentì struggere. La musica classica le aveva sempre infuso un armonico senso di appartenenza all'universo fin da bambina, sebbene avesse detestato passare il pomeriggio a suonare il pianoforte sotto il vigile sguardo di Augusta, invece di andare a caccia del drago in giardino. Pensava infatti che fosse nascosto dietro la siepe o il pitosforo. L'avrebbe affrontato sen-

za paura. C'era una immagine votiva di San Giorgio, immortalato nell'atto di colpire il drago con la lancia per liberare l'indifesa principessa, nel lungo corridoio di casa. Piaceva alla piccola Angelica, che fantasticava ad occhi aperti. Leggeva fiabe e fiabe di cui il fantomatico animale era l'incontrastato e malvagio protagonista. Il gioco della caccia al drago, la costante richiesta di passeggiare nei viottoli dell'ubertosa campagna romagnola per osservare l'alacre lavoro dei contadini e di vestirsi in maniera sportiva avevano davvero infastidito l'elegante Augusta, che aveva sempre tentato di smorzare l'entusiasmo e la curiosità della figlia nei confronti della vita agreste e del dialetto.

2 - La fiaba

Angelica prese gli involtini primavera dal microonde. Rovesciò il contenuto della vaschetta nel piatto. Tolse il guscio all'uovo sodo che tagliò in due parti e si sedette a tavola. Si versò un bicchiere di buon sangiovese. Nel rosso rubino, nel riflesso del vetro, rivide le fini mani di sua madre Augusta che sistemavano le rose bianche nel vaso di cristallo. Risuonò in lei la voce bassa e misurata che indirettamente le attribuiva la responsabilità di quello che riteneva fosse un fallimento personale, considerata la situazione economica invidiabile di Emanuele.

"Avevo già incominciato a organizzare il tuo matrimonio... E l'anello d'oro con il solitario? Gliel'hai dovuto

restituire? Forse non gradiva che tu fossi andata a fare la veterinaria in campagna... Tuo padre è molto contrariato; sarebbe stato felice di condurti all'altare sulle note armoniose del *Canone in Re Maggiore di Pachelbel*" era stato il velenoso, laconico commento di Augusta alla ferale notizia della 'dipartita' di Emanuele.
La grande sala da pranzo della casa ravennate dei genitori, entrambi antiquari, era inondata dalla luce fredda che proveniva dal lampadario a gocce di Murano. Augusta aveva lanciato uno sguardo nostalgico al pianoforte a coda su cui la figlia si era esercitata da bambina. Veterinaria? Che errore madornale! In cuor suo aveva coltivato il sogno che diventasse, se non antiquaria anche lei, perlomeno concertista.
"Ammirevole è il distacco con cui riesce a prendere la vita mia madre... Sempre ben pettinata con l'immancabile filo di perle al collo. Perché non ho ereditato il suo innato 'savoir faire'? Ha fatto di tutto perché assomigliassi a lei: lezioni di danza, di pianoforte e di francese senza apprezzabili risultati da parte mia, poiché sono dotata di una natura rustica, da maschiaccio, come dice papà. Forse avrebbero preferito un'altra figlia" pensò ancora più tristemente Angelica.
Addentò un involtino primavera, bevve un sorso di vino rosso con le lacrime agli occhi. Ricordò di essere reperibile fino alle otto del giorno del suo compleanno. Sperò che nessun allevatore o proprietario l'avrebbe chiamata perché mancava un cavallo nella stalla o perché un cane di grossa taglia si era perso nei campi. Non era mai facile avere a che fare al buio con un animale irrequieto, spaventato, che non si sarebbe mai lasciato

prendere con le buone. Angelica avrebbe dovuto anestetizzarlo da lontano con un dardo sparato dal fucile ad aria compressa della clinica. Da poco aveva preso il porto d'armi suscitando la disapprovazione di Augusta ancora una volta; alla vista poi del tatuaggio del piccolo drago sul polso sinistro, lei aveva sibilato tra i denti: "Quando ti deciderai a crescere?"
Angelica si augurò che nessun puledro, o vitello avesse intenzione di nascere con la complicità della luna piena. Notò che il soggiorno e l'angolo cottura erano in disordine. Aveva preso in affitto il piccolo appartamento a San Pancrazio poco lontano da Villa Roncuzzi, un'antica dimora dei primi del Novecento. Ristrutturata da Donna Patrizia con particolare attenzione all'arredamento, agli inserti di mosaico nella pietra serena e alle opere d'arte di Dario Fo, Moreni, Cucchiaro, Battistini che l'abbellivano, era stata adibita a relais di pregio. Attirava parecchi ospiti inglesi, francesi e scandinavi. Amanti della tranquillità, della natura circostante e della bellezza dei preziosi mosaici ravennati, giungevano a San Pancrazio, detto il Paese delle Fiabe – gli abitanti ne raccontavano fino a centotrentatré – per rigenerare lo spirito e gustare le prelibatezze culinarie dell'entroterra romagnolo, un'affascinante parte d'Italia ancora da scoprire.
Angelica era rimasta incantata dalla fiaba del drago, che aveva sentito leggere durante la visita al Museo della Civiltà Contadina. Nel 1600, aveva seminato terrore e morte tra i pacifici abitanti di San Pancrazio dediti alla lavorazione della canapa e alla coltura del baco da seta. Il coraggioso Ghilardo l'aveva stanato con lo

stratagemma di una enorme tinozza piena di latte appena munto. Vorace, il *biscione della Torre*, come veniva chiamato, era sgusciato fuori dall'attigua palude per sfamarsi. Sopraggiunto al galoppo, in sella a un focoso destriero, Ghilardo lo aveva decapitato con un solo fendente. Si dice che la sua testa fosse inclusa nella palla di pietra infissa nella parete nord di Villa Roncuzzi. Anche Donna Patrizia era rimasta incantata dalla fiaba del drago. Aveva voluto rendere omaggio all'eroe di San Pancrazio commissionando a uno dei tanti artisti, di casa a Villa Roncuzzi, un grande affresco con la scena della sua uccisione. Angelica sospirò. In fondo era fortunata a vivere tra *favolari* saggi. Onoravano il potere creativo dell'immaginazione con l'affabulazione: storie e storie narrate nei trebbi per trascorrere in compagnia le notti d'inverno.
"Non è forse ogni fiaba il sogno di una vita migliore? Ghilardo non era certo uno stinco di santo. Era un brigante che, macchiatosi di alcuni delitti, sarebbe stato impiccato se non avesse accettato di uccidere il drago in cambio della libertà... Anch'io non ho nulla da perdere. Devo ricominciare da capo e tornare a sorridere come desidera Fabio" disse tra sé Angelica.

3 - Vita a San Pancrazio

Con gratitudine pensò all'empatico collega con cui aveva condiviso l'avventura di fine estate, in realtà un 'servizio di pubblica utilità'. Dopo un appostamento nel cuore della notte, in un boschetto avevano ritrovato la

vacca della fiera razza *de lidia*, la stessa dei tori da arena, che era fuggita dalla fattoria. Fabio l'aveva anestetizzata con la siringa contenuta nel dardo. Aiutato dal proprietario e da altri uomini, l'aveva incaprettata e caricata sul camion diretto alla fattoria. Atletico e sicuro di sé, parlava in un dialetto stretto, quasi incomprensibile per Angelica che non spiccicava neppure una parola. Lo guardava muoversi disinvolto tra quegli uomini rudi, temprati dalla vita nei campi, con profonda ammirazione e un po' d'invidia. A dire la verità, una buona conoscenza del romagnolo le avrebbe senza dubbio facilitato la vita a San Pancrazio.

"Il dialetto è la mia prima lingua. Me l'ha insegnato la nonna. Vorrei però potermi anche esprimere in un perfetto inglese di Cambridge come fai tu" si era schermito Fabio, che aveva trascorso l'infanzia nella grande casa colonica di famiglia.

Il suo modo di fare schietto e l'espressione gentile avevano, a poco a poco, conquistato la fiducia di Angelica, schiva di natura. Al contrario di Emanuele, Fabio non era mai imbronciato perché ben disposto verso il prossimo. Angelica sospirò. Sparecchiò la tavola. Andò in camera da letto, si spogliò e si ficcò sotto la doccia calda. Lasciò che l'acqua le scivolasse sul collo e sulla schiena. Il cellulare squillò. Angelica sporse una mano fuori dal box per afferrarlo.

"Dottoressa Flor" rispose in tono secco, dato che sul display era apparso il numero di telefono della clinica. Gocciolante, alla bell'è meglio indossò l'accappatoio a righe.

"Angelica... Fabio. C'è una richiesta di visita urgente a Villa Roncuzzi. Si tratta del beagle di una turista danese. Donna Patrizia ha detto che respira a fatica. Vuoi che vada io? Sono ancora qui, trattenuto oltre l'orario di lavoro da una volpe".
"Una volpe?"
"Già, un esemplare di femmina, investita da un'auto vicino all'argine del Montone. Il conducente, che l'ha portata in clinica ancora viva, non ha potuto scansarla. Sembra che avesse perso l'orientamento. Camminava a zig zag. Si è fatta quasi investire".
"Morta?"
"Sì, ma non per l'urto con il parafango. Temo che ci sia un'altra causa".
"Rabbia?"
"Probabile. Quel virus non perdona e si trasmette anche all'uomo. È buona prassi accertarsi che la volpe non ne fosse infetta. Non escludo il ricorso all'autopsia presso l'ente preposto. Do un'ultima occhiata alla carcassa prima di sistemarla nel congelatore in attesa degli accertamenti necessari".
"Lavori in maniera ineccepibile. Hai avuto una giornata pesante. A Villa Roncuzzi, da quel beagle, vado io. A domani Fabio, e grazie".
"D'accordo, Angelica. Se avessi bisogno di una consulenza, non hai che da telefonarmi. A presto, *cara*" disse Fabio in tono partecipe e riattaccò.
"Cara? Non me lo aveva mai detto prima" pensò Angelica lusingata, che accennò a un timido sorriso.
Si rivestì in fretta, prese la borsa di cuoio ed uscì. Di

buon passo percorse le poche centinaia di metri che la separavano da Via Della Libertà. Il cancello di Villa Roncuzzi era aperto. Entrò con la bizzarra sensazione di esserci già stata. Le parve che la rosa bianca, l'unica rimasta intatta nella pensilina in ferro e vetro sovrastante il vialetto d'ingresso, ammiccasse come una stella, tanto era luminosa nella notte. Udì il latrare acuto di una volpe provenire dal lato nord della struttura, oltre il parco dei tigli.

"È il tipico richiamo del maschio che cerca la femmina. Deve essere disperato tanto è insistente. Anche gli animali si amano; a volte più di quanto possiamo farlo noi" trasalì Angelica.

Provò simpatia nei confronti della volpe morta poco prima che sarebbe stato sezionata per scrupolo nei confronti della comunità. Spinse la pesante porta a vetri. Si ritrovò nella hall ben riscaldata. Il chiarore soffuso delle lampade e abat-jour liberty la raggiunse. Due grandi sculture turchesi di ceramica raffiguravano un rospo da fiaba: incoronato come un principe e bonario. La reception era deserta. Angelica udì uno scalpiccio alle sue spalle. Si voltò. Le si fece incontro Donna Patrizia. Vestita semplicemente di rosso, dal sorriso cordiale, rassicurante.

"Grazie di essere arrivata così presto, dottoressa Flor. Rolfy non sta per niente bene. Astrid ed io siamo preoccupate. Più che una cliente la signora Sorensen è un'amica. Da anni viene qui con il beagle, che è sempre stato in forma smagliante. Non so che cosa gli sia accaduto all'imbrunire nel parco dei tigli. Abbaiava, poi ha

uggiolato dolorante. É sopraggiunto un animale, che poi è fuggito. L'avrà aggredito? Abbiamo visto Rolfy accasciarsi. Non si è più ripreso. Non vuole mangiare, non si muove. A San Pancrazio siamo fortunati... Lei è una ottima veterinaria: una vera risorsa" disse convinta.
Angelica ricambiò la stretta di mano e il sorriso. Mormorò: "Grazie. La fortuna è reciproca".

4 - Finalmente a casa

In quell'istante, si sentì bene: accettata, stimata, benvoluta.
"Finalmente a casa" pensò.
Si guardò attorno, gioiosa. Lo spazio, dilatato dagli specchi, arricchito dai quadri e da alcune statue, sembrava avvolgerla in un caldo abbraccio. Avrebbe eletto Villa Roncuzzi a luogo dell'anima?
"I suoi occhi color del cielo brillano..." notò Donna Patrizia.
"Non immaginavo che il relais fosse così accogliente" ribatté Angelica.
Subito si ricompose, come le aveva insegnato Augusta, che non lasciava mai trasparire emozione alcuna. A volte il volto della madre la turbava; era ieratico come quello dell'imperatrice Teodora, immortalata nel mosaico di San Vitale a Ravenna.
"Dov'è Rolfy?" chiese in tono professionale, consapevole di avere a che fare non con un semplice cane, ma

con l'affettuoso e sensibile beniamino di Astrid Sorensen. Insomma con un membro della grande famiglia di Villa Roncuzzi.
"Salga la scala, prima porta a sinistra, camera numero dieci. È la suite "*Gufo delle Nevi*", che il capitano Sorensen preferiva perché dà sull'antica corte. Da quando non c'è più... Astrid mi chiede sempre di riservargliela" rispose Donna Patrizia con aria di circostanza.
"Capisco..." ribatté Angelica compunta.
S'incamminò a passo svelto nel corridoio. Quando raggiunse il primo piano, bussò leggermente. La porta si aprì dopo qualche secondo. Si stagliò sulla soglia una donna alta, ben fatta, dai corti capelli di un biondo cenere e dall'incarnato lunare. Spiccavano gli occhi arguti, indagatori, dalle iride così chiare da sembrare trasparenti. Il rossetto color peonia s'intonava alla veste da camera in morbido velluto dello stesso colore. Poteva avere settanta anni. Sorrise sollevata. Poi, istintivamente, Astrid passò la mano sul collo nudo. Chinò il capo, il viso atteggiato a una smorfia di disappunto.
"Entri, dottoressa Flor" disse in perfetto italiano.
Angelica si ritrovò in un'ampia stanza dal soffitto con le travi di legno. La inondava l'intenso profumo delle rose rosa che occhieggiavano dal vaso di ceramica lilla posto sulla specchiera. C'era un pianoforte verticale dalla parte del grande letto, ricoperto da coltri e cuscini di un ricco tessuto fucsia. Di fronte, il divano sui cui giaceva Rolfy. Su una coperta blu, a occhi chiusi. Non si mosse quando Astrid, che gli si era seduta accanto, lo accarezzò sulla testa e sul mantello pezzato. Se lo pose

in grembo. Rolfy uggiolò, sofferente. La delicata musica barocca del *Canone in Re Maggiore di Pachelbel* era in sottofondo. Proveniva dal lettore cd, dall'angolo in penombra accanto alla finestra. Angelica contemplò Rolfy e Astrid. "*Dama danese con cane*" poteva essere il titolo del loro ritratto, eseguito da uno specialista di interni e di nature morte. L'inglese William Hogarth, maestro del genere nel diciottesimo secolo, per esempio.
"*Un luogo da fiaba è Villa Roncuzzi, con personaggi di un mondo a sé*" desunse Angelica.
Trattenne il respiro. Posò la borsa di cuoio sul tappeto beige arabescato. Astrid si torse le mani, disse con voce incrinata dal pianto:
"L'ansia mi attanaglia. La supplico di salvare Rolfy. È l'unico essere vivente che mi sia rimasto accanto dopo la scomparsa del capitano Sorensen. Mio figlio... mio figlio Noah ha voluto seguire le orme del padre. Anche lui è entrato in Marina. In giro per il mondo, torna a casa ogni sei mesi".
Angelica notò che oltre la fede nuziale, all'anulare sinistro portava un magnifico solitario montato in oro bianco. Del tutto simile a quello che Emanuele le aveva dato tre anni prima giurandole amore eterno. Angelica se l'era sfilato dal dito quando l'aveva lasciata. Non ricordava neppure dove l'avesse riposto. Era stata addirittura tentata di gettarlo nel Montone durante una passeggiata solitaria sull'argine. La musica di Pachelbel cessò.
"Farò il possibile. Se le condizioni di Rolfy sono gravi, predispongo il ricovero in clinica questa notte stessa.

Devo visitarlo, è in grado di aiutarmi?" soggiunse sottovoce.
Si mise i guanti di lattice. Prese lo stetoscopio dalla borsa. Colta da una improvvisa curiosità, non poté fare a meno di chiedere:
"Signora Sorensen, mi scusi, ma... Non ha tentato di impedire a Noah di diventare marinaio?"
"Certo che no! Sarei stata un'egoista. Anche se disapprovavo la sua scelta, ricordo che mi congratulai. Gli feci capire che sarei stata orgogliosa di lui. Cosa devo fare con Rolfy?" ribatté Astrid.
"Lo giri piano sul dorso. Devo auscultare il cuore" rispose Angelica.
Risentita, pensò a quanto i suoi genitori invece le avessero fatto pesare l'iscrizione alla facoltà di veterinaria. Poi però ricordò la cura, la dedizione assoluta con cui l'avevano cresciuta e, in cuor suo, li perdonò. Docile, Rolfy si lasciò visitare. Aprì gli occhi e fissò Astrid come per chiederle spiegazioni.

5 - Il medaglione del drago

"Gli manca solo la parola. Anche mio marito diceva che Rolfy è molto intelligente. Lo salvò. È nato in un allevamento che, di nascosto, forniva i beagle a una casa farmaceutica per la sperimentazione scientifica. Denunciò il direttore. Rolfy è sempre stato legatissimo al suo padrone. Quando morì, rimase ad aspettarlo per giorni. Stasera passeggiavamo nel parco dei tigli. Ho

sfortunatamente perso il medaglione del drago. Non me lo perdonerò mai... Ero nervosissima. Ho chiesto a Rolfy di cercarlo. Si è allontanato, lui che è diventato la mia ombra" mormorò Astrid, lo stomaco serrato dal senso di colpa.
"Il battito del cuore è flebile, ma regolare" sentenziò Angelica, che si tolse lo stetoscopio.
Sgranò gli occhi. Volle sapere:
"Il medaglione del drago?"
"Sì. Catena ed effige antichi in argento. Mio marito lo aveva trovato in una tomba vichinga nel nord della Norvegia. Congedatosi dalla Marina, si dilettava di archeologia. Quando me lo diede, mi raccomandò di non toglierlo mai perché il drago mi avrebbe protetta. Ogni nave vichinga ne aveva uno a prua per allontanare gli spiriti maligni. I guerrieri solcavano il Mare del Nord, impavidi. In battaglia erano sempre vittoriosi. Io... io non avrei mai dovuto perdere il medaglione".
Angelica rimase ammaliata dalla voce rauca di Astrid. Le aveva appena svelato il segreto del drago dei fiordi che era stato un simbolo di forza, coraggio e conoscenza. I vichinghi non gli avevano attribuito nessuna connotazione negativa come invece era accaduto altrove.
"Voglio che il drago mi protegga dall'infelicità, che è sempre in agguato. Anche da me stessa... Non sarò più la mia peggiore nemica; devo allontanare le tenebre per vedere di nuovo la luce del sole" decise.
Guardò il tatuaggio sul polso sinistro. Il piccolo drago era dunque suo alleato. Sarebbero stati insieme per sempre. Angelica avrebbe reagito all'apatia che si era

impossessata di lei. Avrebbe dimenticato Emanuele, di indole superficiale. Cambiava spesso idea, auto e amicizie. Non valeva davvero la pena arrovellarsi inutilmente ad individuare il motivo del suo biasimevole comportamento. Angelica respirò a fondo il profumo delle rose rosa e s'inebriò. Si sentì vaga, la testa leggera. La leggenda contiene una parte di verità, il mito spiega l'origine del mondo, la fiaba abbonda di meraviglioso... Angelica aveva scelto di vivere a contatto con l'anima vera della Romagna e non se ne sarebbe mai pentita. Forse, se avesse seguito l'esempio dei favolari di San Pancrazio, sarebbe addirittura riuscita a comprendere il linguaggio degli animali, di cui si prendeva cura. Le avrebbero svelato il mistero della loro esistenza priva di parola, ritenuta, a torto, inferiore. Angelica fissò Rolfy. Sobbalzò quando si accorse che aveva occhi dolci, comprensivi. Occhi umani. Era certa che capisse le sue buone intenzioni. Cominciò a esaminarlo attentamente. Partì dalle lunghe orecchie. Passò a toccare il collo, il dorso, le zampe. Finalmente vide la piccola ferita infetta. Ancora aperta all'altezza dell'anca destra: il morso di un animale dagli incisivi affilati. Non poteva però essere la sola causa del torpore, della mancanza di vitalità di Rolfy. Mostrò la ferita a Astrid che si portò le mani al volto, inorridita.

"La volpe! È stata quella dannata volpe! Cercava del cibo. L'ho vista entrare nel parco dei tigli".

"È probabile che dovesse sfamare i cuccioli e tornare il prima possibile nella tana sotto l'argine del Montone. È stata investita da una macchina. Il mio collega mi ha

riferito che forse era affetta da rabbia. Sono in corso gli accertamenti del caso".
"Rolfy ha fatto l'antirabbica in Danimarca prima che partissimo".
"Meno male... La ferita va medicata al più presto. In clinica c'è tutto quello che serve. Non credo però che possa causargli torpore e mancanza di vitalità al punto da rifiutare il cibo. Ci deve essere un'altra causa".

6 - Vita in clinica

"Ha fallito nel tentativo di ritrovare il medaglione del drago. Gli animali percepiscono il potere dell'amore, l'incantesimo che lega indissolubilmente due anime compagne nel cosmo, anche oltre la vita. A casa, Rolfy sale nella poltrona di mio marito come se volesse dirmi che è ancora tra noi".
"Forse aveva trovato il medaglione, che era impregnato del suo odore, signora Sorensen. La volpe è un predatore onnivoro. Credeva che Rolfy avesse in bocca della carne e non ha esitato ad attaccarlo".
"Lei è perspicace, dottoressa Flor. Ha l'aria stanca. Gradisce una tazza di tè?"
"Sì, grazie".
Astrid divenne materna. Depose Rolfy sulla coperta blu. Si alzò. Dal vassoio prese la teiera di sheffield. Versò il liquido fulvo e bollente nella tazza di limoges. Aggiunse un'ombra di latte.
"Zucchero?"

Angelica, che da tempo aveva già digerito gli involtini primavera e sentiva ancora appetito, rispose: "No, grazie. Gradirei qualche biscotto".
Astrid le porse la scatola dei *cookies* al burro. Ne prese quattro. Sorseggiò il tè, che la rinfrancò.
"Spero che Fabio... il dottor Cortesi sia ancora in clinica. Siamo abituati a collaborare. Rolfy dovrà essere tenuto in osservazione per qualche giorno. Ritengo che sia d'obbligo la profilassi antibiotica. Lo chiamo al cellulare".
"Nel frattempo vado a cambiarmi. Voglio accompagnare Rolfy in clinica".
Astrid sparì nella piccola stanza adibita al guardaroba della suite.
"Pronto, Fabio. Scusami, ma il beagle di Villa Roncuzzi ha una profonda ferita all'anca dovuto al morso di un predatore. La proprietaria e Donna Patrizia hanno visto una volpe aggirarsi nel parco dei tigli. Forse è la stessa che poi è stata investita. Rolfy ha bisogno di essere ricoverato. Sei in clinica?"
"Angelica cara... Sì, sono ancora qui. Ti avrei chiamato io, se tu non mi avessi preceduto. Da quando faccio il veterinario non mi era mai capitato nulla di simile. Ha davvero dell'incredibile..."
"Cosa è successo?"
"Quella volpe era sana. È morta per soffocamento".
"Soffocamento? Impossibile... è un canide territoriale, temibile; riesce a inghiottire anche le ossa delle prede".
"D'accordo, ma forse un esemplare di femmina non può deglutire un ciondolo con un drago messo di tra-

verso attaccato a una grossa catena d'argento. L'ho estratto dall'esofago. Il gioiello è lavato e disinfettato. È di valore. Dovrò portarlo in Questura. L'ho messo in una busta".
"Il medaglione di Astrid Sorensen!"
Angelica si agitò. Scattò in piedi.
"Per caso è la padrona del tuo paziente?" chiese Fabio con calma.
"Sì. L'ha perso nel parco dei tigli e non si dà pace. Per lei, quel drago vichingo ha un significato speciale," soggiunse Angelica.
"Anche per me" pensò.
"Rassicurala. Il suo medaglione è in buone mani".
"Lo farò. Grazie, Fabio... Non immagini quanto sarà contenta. Ci aspetti in clinica? Stiamo per partire da Villa Roncuzzi. Non vorrei praticare l'anestesia generale a Rolfy. È debole. Avrò bisogno di te".

7 - Romanzo d'amore

"Mi troverai qui, ad aspettarti. Ora e per sempre rimarrò al tuo fianco..." disse Fabio con voce tenera. E poi, in tono lievemente ironico per sdrammatizzare la solennità del momento: "Ho già fatto due ore di straordinario. Non importa se dovrò passare in piedi tutta la notte. Credevo di eseguire dei normali accertamenti su un animale deceduto in maniera sospetta e invece ho recuperato un antico medaglione scandinavo. Chissà cosa succederà prossimamente in clinica... Po-

trei cominciare a scrivere un romanzo di avventure".
"O forse d'amore. Perché non facciamo della nostra vita un lungo e appassionante romanzo d'amore? Avremo la costanza di scrivere una pagina al giorno se proviamo gratitudine per la nostra terra, accettiamo le sfide, vinciamo l'egoismo e ricordiamo di essere collegati gli uni agli altri: esseri umani, animali, alberi, rocce, acqua di oceano e di lago. Il *fil rouge* non si deve mai spezzare" riprese Angelica con veemenza.
Si stupì di se stessa. Mai aveva osato esternare né idee, né sentimenti con tanta convinzione. Aveva sempre taciuto per non urtare la sensibilità altrui. Come per incanto, si sentì liberata dal peso dell'educazione perbenista, che aveva ricevuto.
"Sei straordinaria. Sì, scriveremo un romanzo d'amore: il nostro, e durerà tutta la vita. A tra poco, Angelica" mormorò Fabio commosso.
"I suoi occhi color del cielo brillano..." notò Astrid, sopraggiunta con indosso una bianca pelliccia ecologica. Le porse un cofanetto istoriato.
"A nome di Rolfy, grazie della sua umanità; è una qualità rara oggigiorno" continuò.
Angelica lo prese tra le mani. Lo aprì e non poté trattenere una esclamazione di sorpresa quando vide il modellino in legno policromo di una nave vichinga. A prua, la testa fiammeggiante del drago.
"Da bambino, a Noah piaceva intagliare il legno. Il Capitano Sorensen lo portò al Museo della Civiltà Scandinava. Si divertì a visitarlo. S'ispirò al relitto di una nave vichinga, ritrovato su una spiaggia dello Jutland cento

anni fa. Noah ha scolpito e pitturato decine e decine di piccole navi. Ha sempre amato il mare e la vita all'aria aperta. Come avrei potuto trattenerlo in terraferma?" disse Astrid allargando le braccia in segno d'impotenza.

"È bellissima... Da bambina non mi piaceva studiare il pianoforte, ma ero obbligata a farlo. Non capivo che la musica fosse una preziosa disciplina di vita. Volevo smettere di frequentare il conservatorio, ma la mamma insistette perché continuassi. Mi diplomai. Devo ringraziarla. Credo... credo che ricomincerò a suonare il pianoforte partendo da Pachelbel" soggiunse pensosa Angelica.

Passò le dita sui tasti color avorio dello strumento datato. Si udirono le prime note del Canone in Re Maggiore. Rolfy alzò un orecchio. Astrid accennò un applauso.

"Informerà sua madre? Ne sarà felice" azzardò.

Angelica fece un cenno di assenso e si asciugò una lacrima. Chiuse il cofanetto e lo ripose nella borsa di cuoio. Prese tra le braccia Rolfy avvolto nella coperta blu. Lo passò in quelle di Astrid, che lo strinse a sé.

"La prego di dire a Noah, quando lo vedrà, che è un bravo scultore" disse Angelica.

Anche Astrid fece un cenno di assenso e si asciugò una lacrima.

Fuori dalla camera numero dieci, scesero le scale lentamente; in silenzio per non disturbare gli altri ospiti. Uscirono dal caldo grembo di Villa Roncuzzi, in cui entrambe avevano ritrovato la serenità. La nebbia e il freddo si fecero loro incontro. La notte sapeva di foglie

calpestate. Camminarono una vicina all'altra. Erano certe che un giorno si sarebbero incontrate ancora nel Paese delle Fiabe, o su una duna di sabbia dello Jutland a contemplare due mari. Si scambiarono un semplice sorriso d'intesa.

"L'amicizia è un dono divino, che..." iniziò Astrid.

"Nessuno potrà mai toglierci" concluse Angelica.

← *Indice*

"Un'antica dimora
Rosa il pozzo al tramonto
Sul tavolo un libro di fiabe."

Paola Martino

Hotel Card International

Rimini

www.hotelcard.it

26

Play the card
di Silvia Seracini

Hotel Card International

Sooner or later
It comes a time in your life
To stop and destroy all your past
And then start over and destroy it again ♪♫♫
– Signor Pasini, buonasera! Fra cinque minuti sono da lei...
– Toh, proprio te cercavo. Mi devi scusare ma non ce la faccio a incontrarti neanche oggi... sono qui con *Rudy e i rudi del liscio* che stanno registrando il loro primo disco e io...
– Ma... e quando ci possiamo vedere?
È la quinta volta che Raul Pasini, dominatore assoluto del *Mazurka Empire*, la più importante catena di balere della riviera romagnola, rimanda il loro appuntamento.
E, sebbene tutte le sante cinque volte Federico Ferri sia appositamente partito da Milano per incontrarlo, non può mandarlo a quel paese semplicemente perché è il

miglior cliente dell'*Acoustic Factory*, la SpA nel settore dell'insonorizzazione della quale è stato nominato dirigente da cinque anni, dopo altri dieci anni di una media di sedici ore di lavoro al giorno. Dunque un totale di quindici anni in cui ha sacrificato la sua vita per cosa? Ah già, ad esempio per cuccare Sofia.

– Un momento, signor Pasini... ho una chiamata in arrivo, mi scusi tanto... Lucertolina, sto parlando con Pasini, ci sentiamo più tardi?

– Ma cipollino, ho qua l'idraulico e devo scegliere le piastrelle del bagno e...

– Tesoro, ti chiamo dopo. A dopo, ciao ciao ciao. Signor Pasini, è ancora là?

– Sì. Senti che roba! – e ficca il cellulare nel gargarozzo di Rudy, così che un frastuono di liscio fa quasi sbandare il nostro povero *yuppie*.

– Bello, sì, ma... quando ci vediamo? Va bene domani?

– Cosa?

– Signor Pasini, domani mattina facciamo colazione insieme?

– Sì, sì. D'accordo. *Click*.

Nel frattempo Federico Ferri ha sostato davanti all'Hotel Card International, rifugio dei suoi ultimi cinque bidoni collezionati grazie ai recenti impegni di produttore discografico del caro Pasini.

Che poi non è che gli dispiaccia guidare fino a Rimini, anche perché ormai può ascoltare il suo gruppo punk preferito solo quando è in auto. Quello che lo secca maggiormente è che non riesce mai a godersi un brano fino in fondo, interrotto com'è dalle continue telefonate

di Sofia e dagli infruttuosi tentativi di localizzare l'etereo Pasini con tutti i suoi cento chili danzanti a tempo di mazurka fra trenta e più balere ancora da insonorizzare.
Poco prima di varcare le pareti scorrevoli dell'entrata, intravvede con la coda dell'occhio una gamba ossuta fasciata di pelle nera che si ritrae a zampa di ragno all'interno di un taxi in fuga.
Una pop star che vuole evitare i suoi fan, forse. E gli verrebbe voglia di scappare anche lui.

Why do you hurt me
Hurt hurt hurt me
So deep ♪♫♫
"Cherry Cherry Cherry, stasera è la tua festa e io non ci sarò..." Kurt Hurt si stringe la testa fra le mani nodose di bassista, come a trattenere i frammenti superstiti dalle lunghe pose di trucco e parrucco.
Rannicchiato sul sedile posteriore del taxi, continua a passarsi gel detergente fra le mani e a mugolare: si è appena ricordato di aver lasciato nella suite *Maasai* dell'Hotel Card International il suo basso Fender Jazz modello Sid color prugna metallizzato con dei bulloni arrugginiti al posto delle meccaniche.
Ma non può tornare indietro. Come la vuota maschera di un clown, si affloscia al centro della sua *T-shirt* color carne con la stampa di piccole lacerazioni della pelle un po' troppo dilatate all'altezza dell'unico rigonfiamento di un principio di pancia, per niente nascosta dal giubbetto di pelle trafitto da una scarica di *pins*.

'Cause life turned to kill your desires
And turned you into a sad clown
So sad clown in chains
Slave of your own life ♪♫♫

– Bentornato, Dottor Ferri! Lasci pure che le chiavi dell'auto: provvederemo noi a parcheggiarla. Desidera la sua solita camera?

La receptionist gli sorride affettuosa, seguendo con le labbra la curva del foulard rosso che le sfiora il collo.

– Certo, ormai sto più qui che a casa.

– Noi siamo sempre lieti di ospitarla. A proposito, come procede il trasloco al suo nuovo appartamento?

– Un delirio, lasciamo perdere. Mi raccomando, domani mattina...

– *Il Sole 24 Ore*, *Milano Finanza* e il *Financial Times*, certamente. Troverà le copie fuori della sua camera, la 212. Ecco la sua card.

"Ma chi sei diventato?" chiede allo specchio dell'ascensore. "Ormai vivi negli alberghi. Apprezzi quelli più silenziosi e addirittura chiedi sempre la stessa stanza". Davanti alla porta della sua 212, l'ultimo numero di *Rolling Stone*.

– Ma che diamine... ci deve essere un errore.

Sarebbe proprio tipico del rompiballe in cui si è trasformato andare a chiedere spiegazioni alla reception, se non fosse che un articolo attira la sua attenzione:

Rolling Stone. New York, giugno 2011 – "Ne è passata di acqua sotto il ponte di Brooklyn dall'ultimo tour dei *Punk@*! Dopo quindici anni dall'ultimo concerto annul-

lato al *Velvet* per la tragica scomparsa in circostanze ancora oggi poco chiare dell'indimenticabile Cherry, la mitica band del bassista Kurt Hurt torna sul palco del club riminese con una nuova cantante, la giovanissima ed esuberante Pinky (attuale compagna di Hurt, *NdR*), e sfoggiando addirittura un nuovo nome: *Punk@Pinky*. Tale operazione di *restyling* lascia perplessi i "puristi" fra i fan della punk band newyorkese più incisiva nel denunciare l'alienazione post-industriale degli anni '90. "*Hurt è in grande forma e pronto a riprendersi i suoi fan*" dichiara Tim Box, storico manager del gruppo. E aggiunge: "*Scommetto che l'energia di Pinky e il supporto degli irriducibili gemelli Tods alla chitarra e alla batteria non deluderanno proprio nessuno*". *Play the card*, l'ultimo struggente singolo di Hurt, resuscita dunque quel maledetto concerto del '96 mai più eseguito, restituendo ai fan che hanno avuto il cuore di attenderla un'unica data, la quale si annuncia un tripudio di tecnologia e effetti speciali. Che la carta da giocare al *Velvet* sia vincente per i *Punk@Pinky*".

Il suo gruppo preferito! Al *Velvet* di Rimini, proprio quella sera! Ma quante cose sono cambiate negli ultimi quindici anni. E Kurt, il suo mito, ormai di anni deve averne più di quaranta.

"Magari ha pure la pancia" si compiace controllando allo specchio il suo torace tenacemente scolpito a colpi di palestra.

Quindici anni prima, anche lui era rimasto col suo biglietto del concerto dei *Punk@* non strappato e per qualche tempo l'avevo gelosamente conservato. Fino a

quando, nel trasloco alla nuova casa, Sofia l'aveva messo fra le cose da buttare. Il suo basso no: anche se erano secoli che non trovava più il tempo di suonarlo, all'eliminazione di quello si era opposto – ed erano state lacrime di sangue con Sofia.
– Cipollino, perché non mi hai richiamato? Sto diventando matta...
– Ma sono appena salito in camera!
– ... sto impazzendo con questo pirla di un piastrellista!
– Ma lucertolina, non fare così!
"Ma chi sei diventato?" ripete, questa volta allo specchio del bagno che gli rimanda le occhiaie amplificate di uno sconosciuto.
"Ma eri proprio tu quello che contestava tutto, suonava musica punk nei centri sociali e dormiva dove capitava? Solo quindici anni fa avevi una ragazza che ti adorava per quello che eri e percepivi il futuro che ti scorreva sulla pelle come il *complimentary vegetal shampoo & shower bath* fornito dell'hotel", continua.
"Appena quindici anni fa avevi una ragazza acqua e sapone e portavi la barba lunga. Ora ti spolveri la terra con il pennellone per uniformare all'attaccatura delle orecchie e sotto la gola l'abbronzatura da lampada da sfoggiare con clienti ancora più lampadati di te. La verità è che sei diventato un pagliaccio. Uno che quando entra in una stanza pensa a come si potrebbe insonorizzarla facendo spendere il massimo al cliente. Sei ridicolo".
Eppure anche i *Punk@* si sono trasformati in *Punk@ Pinky*. E a lui, a giudicare dalla foto sul magazine, la

new entry della band non dispiace affatto: Pinky – testa rasata e tatuaggi a parte – gli ricorda la fidanzatina che aveva quando la sua vita era una mano di poker tutta da giocare e lui era certo di tenere in pugno le carte vincenti.
"A vederti adesso, coi muscoli tesi ma il morale floscio, si direbbe che sei solo lo schiavo della vita che hai scelto" gli ripete l'ombra di quello *yuppie* avvolto in un asciugamano bianco.
"Ora, se non ci fosse la tua *business card* a ricordarti che sei un *acoustic engineer* che studia il modo migliore per soffocare il suono che solo quindici anni fa pompavi a manetta dal tuo Marshall, comprato con il tuo primo stipendio, non sapresti nemmeno chi sei. Quei soldi hanno finito per costruirti intorno una trappola di cartapesta che ti ha insonorizzato il cuore, altroché. Tutto quel lavoro t'ha mangiato il cervello. E l'ambizione, poi. E l'obbligo di essere sempre al top: hai continuato a cambiare ragazza fino a prenderti quella che se la tira di più, quella che pretende cene in ristoranti esclusivi e regali costosi".
– Cipollino, ma quando torni? Tu non ti rendi conto cosa sia dover seguire tutti questi lavori da sola... Cipollino, ma mi ascolti?
Mentre risponde al telefono, guarda sconsolato dalla portafinestra l'insegna del ristorante *thai* all'altro lato della strada. Sulla ringhiera al primo piano del palazzo di fronte un avviso immobiliare indica in nero su giallo che è "IN VENDITA UN APPARTAMENTO DI 128 MQ". Lui pensa all'attico di duecento metri quadri

con finiture di alto pregio a Milano, in zona Moscova, grazie al quale si è indebitato per il resto della vita e si sente in trappola.
"Certo, Sofia è un bel tipino, una che tutti si voltano a guardarla quando va in giro... sarà perché porta i tacchi anche per andare al cesso e si trucca anche per andare a dormire?".
Eccola che lo sta di nuovo chiamando per aggiornarlo sui lavori di ristrutturazione. Quelle finiture di pregio sono infiniture che non finiranno mai più.
I *Punk@* al *Velvet*. Quella stessa sera. Per un attimo, strofinando la card fra le mani, si rende conto di desiderare solo di poter prendere parte a quel concerto. Poi però, visto che la giornata di lavoro è ormai andata buca, preferisce rilassarsi con una puntatina tonificante all'"Ego" *fitness* centre situato all'ultimo piano dell'hotel.

Why do you hurt me
Hurt hurt hurt me
So deep ♪♫♫
– Tiiim – piagnucola Pinky aggrappata al telefono – Kurt se ne è andato...
– Cooosa? Come se ne è andato? C'è il concerto, stasera. E c'è un boia di penale che se non vi presentate sul palco ci tolgono pure le mutande.
– Tiiim, ha chiamato un taxi...
– Un momento, un momento. Stai tranquilla, ora arrivo. Intanto chiama la reception e chiedi di bloccarlo.
– Tiiim, ma Kurt è uscito da un po'. Stava male, non ce l'ha fatta e... Tiiim, come...

– Chiudi il becco e chiama subito la reception. Bloccalo. Io sto arrivando.
– Pronto, reception? Sono Pinky, chiamo dalla suite *Maasai*.
– Buonasera signora, in cosa posso esserle utile?
– Dovete bloccare Kurt... il signor Hurt. Mandate subito qualcuno all'aeroporto e riportatelo qui. È importante. Per favore...
– Signora, manderemo subito una macchina all'aeroporto "Fellini" ma sono spiacente di informarla che a quest'ora il volo del signor Hurt sarà già decollato...
– Ma è uscito solo cinque minuti fa, di sicuro non è ancora arrivato...
– Signora, mi spiace interromperla ma l'hotel non dista nemmeno quattro chilometri dall'aeroporto e...
– Sarebbe?
– Circa due miglia.
– Uaaa!
Poi riattacca e approfitta dell'*impasse* per provare la Jacuzzi, visto che quel fissato di un igienista di Kurt le ha impedito di contaminarla col suo corpo, usandola solo ed esclusivamente lui.

But now it's time to play the card
Last chance for you to raise the stakes
And take back your own life
No winner or loser
No killer all victims of this dangerous game ♪♫♫
Dato che il *fitness centre* è monopolizzato da due giganti gemelli americani (strano, gli ricordano qualcuno, ma

non saprebbe chi), decide di tornare nella 212 per sfogliare la rivista musicale.
– Cipollino, dobbiamo parlare. Anzi, ormai è troppo tardi.
– Lucertolina, ma che dici?
– Lucertolina un corno. Ecco, te l'ho detto.
– Cioè?
– Tu non ci sei mai e io ti ho tradito con il parquettista.
"Te l'avevo detto io: sei sceso troppo in basso" commenta la solita voce amica.
In preda all'agitazione, si dimentica di prendere l'ascensore e infila la card nella prima porta che incontra. La porta, però, è già aperta.
Nel chiarore delle tende tirate e di una leggera nebbiolina diffusa per tutta la stanza, c'è un oggetto che balza ai suoi occhi, delineandosi nei suoi inconfondibili contorni: fra una montagna di *leggings* di pelle, giubbetti di pelle, cinte di pelle, vaporosi vestitini di pizzo e *T-shirts* di tutti i colori, il letto di forma tonda incornicia il mitico basso Fender Jazz modello Sid color prugna, customizzato con dei bulloni arrugginiti al posto delle meccaniche. Si narra che ad ogni luna nuova sia proprio lo stesso Kurt Hurt, il proprietario di quello strumento che costituisce un vero e proprio oggetto di culto per gli appassionati del genere, a sostituire religiosamente quei bulloni con altri bulloni arrugginiti.
In preda ad un istinto che temeva di aver perso, lo imbraccia e inizia a suonare, quasi senza accorgersi che tutta la suite, così perfettamente insonorizzata da potervi sentire battere il proprio cuore, risuona del *riff* di

Dirty Job, la *hit* del periodo d'oro dei *Punk@*. Del resto lui i pezzi dei *Punk@* li conosceva tutti e ora gli sgorgano inarrestabili tra le mani.
– Amooore, sei tornato! Allora stasera si suona...
Pinky si materializza dai vapori della Jacuzzi come una Venere – testa rasata e tatuaggi a parte. Poi sgrana gli occhioni e fa in tempo a coprirsi sommariamente le nudità (superiori) con un paio di *leggings* di pizzo e (quelle inferiori) con una parrucca dalla cresta bullonata color prugna.
L'insonorizzazione è a prova di tutto tranne che dell'ugola di Pinky, le cui grida richiamano l'attenzione dei due gemelloni Tods, i quali accorrono più pompati che mai in pantaloncini e canotta dall'adiacente *fitness centre*. Giusto due minuti e arriva anche Tim Box.
Magnifico: ora la suite *Maasai* sembra ospitare un villaggio africano al completo. Pronto per il gran consiglio dei saggi.

Do not hurt me again
No don't you hurt me again
No don't you hurt me again ♪♫♫
Rolling Stone. New York, luglio 2011 – "Memorabile concerto dei *Punk@Pinky* quello dello scorso giugno al *Velvet*. Data unica – in tutti i sensi! – per la storica band di Kurt Hurt il quale, sotto una maschera colorata che però ha lasciato trapelare tutta la sua anima (e un incredibile fisico da *yuppie* palestrato, *NdR*), ha celebrato la fine di un'epoca calcando istrionicamente il palco del noto club riminese e facendo vibrare le corde del suo

basso Fender Jazz all'unisono col ritmo del suo cuore e di quello di migliaia di fan, in trepida attesa di quel concerto da ben quindici anni. E ora che anche l'eco dell'ultima, eterna nota si è dispersa nell'etere di uno show ad alto potenziale tecnologico e multimediale, è tempo che il silenzio dia sollievo ristoratore alle anime tormentate. Come locanda per i viandanti, come un hotel per i viaggiatori".

← *Indice*

"T'aspetta sempre il cuore
Tra le moderne mura
amarcord Romagna mia."

Mauro Batini

Hotel Morandi alla Crocetta

Firenze

www.hotelmorandi.it

27

Sempre di giugno
di Mauro Barbetti

Hotel Morandi alla Crocetta

È uno di quegli uomini che non guardano più. Per troppa distanza, per lungo esercizio a smorzare sentimenti, a esserne fuori. Essere altro. Essere oltre.
Come il mattino dopo, dopo la passione e il sesso, dopo le lenzuola arrotolate e bagnate, dopo aver toccato quella sostanza simile al divino, al fuoco di Prometeo, all'eterno canto di Orfeo.
Poiché, dopo, c'è solo un luogo dove non ci si incontra più. Dove tutto è passato, tutto irrimediabilmente successo.
La sua vita è ormai questo. Un tempo dove tutto ha già avuto luogo, dove non incrocia, né vuole più incrociare nessuno.
Ma c'è stato un altro uomo prima di questo. Un uomo con lo stesso nome, con lo stesso sesso, ma con una vita diversa. E c'è stato un luogo che ritorna alla sua mente.
Si entra da una piccola via quasi anonima, via Laura. Si percorre qualche decina di metri seguendo un muro

giallo con i rumori esterni che sfumano. Sul lato opposto una scritta segnala il vecchio palazzo e certifica l'arrivo. Oltre il piccolo portone si apre la quiete di un vasto androne ad archi e il vorticare di una vecchia scala barocca. "Hotel Morandi alla Crocetta".

Era il giugno del '73 quando vi giunsero per la prima volta. Un sole vitreo accompagnava l'aumento dell'umidità estiva. Ventidue anni lui e venti lei. Come preoccuparsi del clima? Come farci caso?

A vent'anni si corre incontro alle cose, si apre la porta senza prepararsi all'evento esterno, si esce, si vive e ciò che deve succedere, succede.

Si erano concessi quella vacanza per festeggiare il loro secondo anno insieme. Avrebbero assistito a un concerto rock allo Stadio Comunale e il giorno successivo visitato la città.

L'avevano trovato su un catalogo, l'albergo, con quell'atmosfera romantica di una residenza d'epoca, le camere ognuna diversa dall'altra, con quadri e affreschi alle pareti, comodo, più o meno a metà strada tra il Franchi e il centro storico. Era piaciuto ad entrambi.

Li aveva accolti direttamente il gestore, un bell'uomo di mezza età con un look simpaticamente eccentrico e la passione per la musica classica. L'avrebbero incontrato spesso nel corso degli anni, ma allora non lo sapevano ancora.

La stanza dava su un terrazzino interno pieno di fiori e all'interno c'erano intimità e silenzio. Di lontano s'avvertiva appena il rumore cittadino.

Celebrarono il loro arrivo nel modo più piacevole. Silenzio, sospiri, nuda verità di mani e corpi, quel calore che

si perde e poi si recupera. La sera il concerto fu davvero memorabile, tornarono con la musica nel corpo e una luna ancora cucita negli occhi.
La mattina dopo, invece, una pioggerellina insistente li accompagnò nella visita delle chiese fiorentine. Nel loro album dei ricordi rimase una foto di lei con i capelli corti, l'ombrello rosso e Santa Maria Novella nello sfondo.
Un'altra notte di giugno adesso, una notte solitaria e appiccicosa. Dall'Arno non sale nessun refrigerio, dai muri della città che hanno vissuto un lungo e tormentato passato di vite e storie non viene nessun conforto, perciò lui veglia così, percorrendo con l'occhio tragitti sempre più corti, mentre l'aria condizionata della stanza fa il suo dovere. Che arrivi presto il sonno, pensa, che arrivi denso e rimuova i pensieri.
Di certo in questo hotel ha vissuto giorni migliori. Ne ricordava un altro in particolare. Era fine giugno come le altre volte. L'anno il '93.
Avevano attraversato insieme gli anni della contestazione giovanile, con la stessa speranza, lo stesso coinvolgimento, la stessa voglia di cambiamento, pur mantenendo entrambi un profilo da cani sciolti.
La dinamica di quegli anni non mise mai in crisi il loro rapporto di coppia. Continuarono insieme nell'instabile vorticare attorno di relazioni, idee ed esperienze.
Di nuovo un anniversario da celebrare: vent'anni insieme, di cui tredici da sposati e con due figli già arrivati. Tornare lì rappresentava una sorta di fedeltà alla loro storia, di metronomo del loro rapporto, di segreta consuetudine.

Nella telefonata con il padrone dell'albergo ne avevano fatto cenno. Se li ricordava quei due, prima giovani, poi un po' più maturi e ora quasi quarantenni. Si era adoperato per far trovare loro una bottiglia di spumante in camera, omaggio della casa.
Anche quella fu una dolce notte, a ricordarsi più liberi, a togliersi i vestiti senza sorvegliare i rumori delle altre stanze o trattenersi per paura dei figli.
Poi il giorno dopo visitarono gli Uffizi, tornando a casa con la meraviglia dell'arte negli occhi e con una nuova sintonia nei corpi.
Nella loro consuetudine entrò pure la storia d'amore tra d'Annunzio e la Duse, quella sorta di turbine dei sensi che sconvolge la vita. Non sarebbe stato nelle loro corde, non più. Si era ormai a ridosso del passaggio di secolo, e ciò che a vent'anni poteva essere passione accecante, ora era solo una forma di strenua resistenza, un'adesione fedele al quotidiano e all'inevitabile scorrere del tempo.
Il vecchio proprietario non c'era più, morto ormai da qualche anno.
Stavolta, avevano programmato una visita in auto ai dintorni di Firenze e dopo una sosta a Fiesole erano passati per Settignano, rimanendo un po' delusi per non aver potuto visitare la Capponcina, il luogo dove si era consumata la storia d'amore tra il poeta e la celebre attrice.
Era stato bello, però, ritrovare corpi e gesti in un processo di verifica e bilanci, questo aveva dato loro nuovo slancio, uno slancio che doveva proiettarli insieme negli anni duemila.
Durò poco. L'ultima volta che arrivarono insieme nell'al-

bergo, fu per trascorrervi la notte prima del ricovero di lei al reparto di Oncologia del Careggi.
Ma era già troppo tardi. Dopo qualche mese di calvario, lei lasciò l'ospedale solo per tornare a casa nell'attesa della fine.
E adesso c'è solo lui in quella stanza, e i tragitti dei suoi occhi che si fanno sempre più brevi. Occhi che inciampano negli oggetti della stanza, che s'impigliano ai tendaggi o alla trapunta, che vagano ciechi nello spazio attorno. Finché, all'improvviso, non la incontrano.
La sua sagoma entra dalla finestra chiusa, portandosi dietro un profumo di fiori e la curvatura del tempo; il suo viso non è quello dell'ultima volta, segnato dagli anni e dalla malattia. È giovane e con i capelli corti, proprio come nella foto di tanto tempo prima. "Ho freddo" gli dice e si infila tra le coperte. Avvolge le mani tra le sue e gli preme contro il corpo. "Scaldami", mentre c'è solo la notte attorno, una notte senza un domani.
Quando si sveglia, la mattina dopo, il giorno rischiara appena dalla finestra. Nella stanza soltanto lui, un letto tormentato e un sapore dolce tra le labbra.
È stato tutto un sogno o lo schiudersi imprevisto di una realtà più profonda?
Non gli importa. Sa che tornerà lì fino alla fine del suo tempo, solo nella speranza di incontrarla ancora.

← Indice

"Fuori, sul piccolo balcone,
l'aria del mattino
profuma di ciclamini."

Rosa Maria Di Salvatore

23
APRILE
2017

Hotel Orto de' Medici

Firenze

www.ortodeimedici.it

28

Tutto il tempo del mondo
di Daniele Ortelli

Hotel Orto de' Medici

"La prego, se mi cerca qualcuno, dica che non ci sono per nessuno".
Aveva detto così alla donna della reception. Quasi per darsi un tono, quasi per augurarsi che qualcuno lo avrebbe cercato. Sapendo però certamente che quella raccomandazione era vana. Non aveva detto a nessuno che se ne andava per qualche settimana. E del resto non aveva nessuno a cui dirlo, a cui sarebbe importato. Luca lo avrebbe cercato venerdì, forse sua madre lo avrebbe chiamato domenica. Ma lui avrebbe lasciato il telefono spento. Non c'era per nessuno.
Perché fai così Matteo? Perché ti nascondi? – gli disse lo specchio una volta che ebbe preso possesso della sua stanza.
Ho solo bisogno di rilassarmi – rispose, senza aprire bocca.
La 214 era una stanza pulita e confortevole, con una moquette color confetto che ricordava il calore super-

ficiale di una casa di bambola. Rosa, quand'eravamo piccoli, ne aveva una uguale – pensò.
Abbandonò il bagaglio leggero ai piedi del letto e prese un bagno caldo. Dopodiché, indossò nuovamente gli stessi vestiti e scese nella hall. Pulito e ristorato, sedette al bar e ordinò un Negroni.

Dopo cena era indeciso se uscire e affrontare la città, svagare la mente e magari assorbire nuovi input dal mondo circostante, oppure restare in stanza, nel silenzio e nella pace della propria solitudine.
Stava gironzolando nella hall quando scorse un libro appoggiato al gradino di marmo che componeva una fioriera. Lo prese in mano, scrutandone copertina e dorso. Diceva soltanto "*Tutto il tempo del mondo*", senza indicazioni di autore.
"Sa se è di qualcuno?" chiese al fattorino che stava attraversando in quel momento la hall. "Beh, allora lo prendo su. Se qualcuno lo cerca, lo mandi pure alla 214".
Matteo tornò in camera con il libro, risolvendo l'indecisione in favore della solitudine. Si tolse le scarpe e si buttò sul grande letto confortevole con il libro in mano. Iniziò a leggere, sdraiato su un fianco.
Il libro sembrava monotono e lento, piuttosto datato il tipo di prosa. Si dilungava per pagine e pagine in una grande e attenta descrizione di un particolare quartiere di una città, senza però nominarla. Forse influenzato da dov'era, Matteo pensò si trattasse proprio di Firenze. Ma non la conosceva così bene da poter individuare se fosse vero.

Il libro continuava a descrivere strade, palazzi, piazze, profumi e sapori del mercato, senza però far sapere per certo in quale epoca storica esso fosse ambientato. Piuttosto recente – pensò Matteo – ma non contemporaneo. Quella minuzia di particolari, quell'intento di creare ogni angolo del quartiere, tuttavia provocava in Matteo una grande noia, portandolo ai primi grandissimi sbadigli. L'unico motivo per cui ormai continuava la lettura era la curiosità, mista ad ostinazione, di sapere se il libro era proprio ambientato a Firenze e in quale periodo. Per di più non sapere il nome, anche se sconosciuto, dell'autore che aveva composto quel libro, gli dava parecchio fastidio.
Era ormai già giunto a pagina 34 senza aver appreso molto di più, quand'ecco che, dove il flusso progressivo scavalca il senso gravitazionale come in un dipinto di Escher e la frase iniziata in fondo a pagina 34 finisce in cima a pagina 35, trovò la parola: *Firenze*! Non era allora semplice suggestione, il romanzo che aveva tra le mani era proprio ambientato nella stessa città in cui si trovava. L'entusiasmo per quella scoperta, vissuto nel flusso della narrazione, lasciata scorrere un poco nell'inconscio, quasi gli fece perdere un'altra importante informazione, apposta così alla leggera tra una preposizione e un punto e virgola: *1973*! Matteo se ne accorse all'ultimo, quindi ritornò sulla frase e rilesse. Contento, si appuntò mentalmente "Firenze 1973" e si addormentò.

La mattina seguente, dopo essere tornato in camera dalla colazione, Matteo decise di prendere in mano il

libro, incentivato dalle informazioni recepite di tempo e di luogo. In realtà, si accorse ben presto che la prosa continuava ad annoiarlo, prevalentemente descrittiva, senza slanci narrativi di rilievo. D'altronde non c'erano protagonisti, ma solo comparse, i cui nomi non si ricordavano facilmente, ricorrendo essi che poche volte ciascuno.

Così si preparò ad uscire: si rase, si fece una doccia e si vestì. Una volta sulla porta della stanza, però, considerò che, in fondo, un libro gli avrebbe fatto comodo; avrebbe potuto per esempio soffermarsi più del solito al tavolino di un bar. Così infilò il libro nella tasca della giacca.

Sulla terrazza della Rinascente dedicò all'incirca due minuti per guardare il panorama, dopodiché si concentrò sul suo cappuccino e riaprì quasi meccanicamente il romanzo. E fu a quel punto che, a pagina 50, il libro gli parlò. O così parve a Matteo. Il passo del libro infatti, sconvolgendo di punto in bianco il registro usato finora, riportava:

E ora persino ti chiedi che ci fai lì, considerandoti arido come una terra desertica, senza riuscire nemmeno a godere del panorama che ti si offre. Che può servire cercare di mappare il mondo con lo scandaglio guasto del tuo cuore? Ti siedi a guardare, ripassi a memoria le occhiate della gente, senza saperne nulla, senza conoscere niente.

Matteo si sentì colto nel vivo e lievemente turbato, poi la prosa proseguì come prima:

Quel pomeriggio la strada d'asfalto vibrava di calura, spezzando le aiuole come lama, costringendo tutti all'assenza...

Come se quel paragrafo fosse stato aggiunto dopo e da qualcun altro. Matteo finì il cappuccino e diede un altro sguardo al Duomo. In cima alla cupola del Brunelleschi stavano diversi turisti, qualcuno col braccio teso ad indicare, molti con macchina fotografica in mano; si vedevano piccoli e lontani, ma si distinguevano bene i loro movimenti. Gli venne in mente che la maggior parte dei turisti, proprio in quel momento, a Firenze, se non stava leggendo la guida o ristorandosi al bar, stava osservando qualcosa, o un'opera d'arte o un panorama nel suo complesso. Tutti guardavano, e guardavano il bello, lasciandosi inondare la vista, affascinati, increduli, più o meno consapevoli. Non solo. Ma la quasi totalità di loro sentiva il bisogno di riprodurre il bello: non bastava loro percepire la bellezza, ma la volevano riprodurre e perciò scattavano centinaia di fotografie. Come tanti piccoli artisti, tutti cercavano il bello. In cosa si differenziava lui? Punto primo: consapevolezza dell'atto artistico. Punto secondo: concezione della bellezza più allargata. Punto terzo: ... – Tre signore straniere, forse tedesche, si alzarono dal tavolo e una di esse fece cadere a terra un bicchiere che andò in frantumi – Punto terzo ... – Le signore si prodigavano in "Oh!" e la colpevole cercò di scusarsi con il cameriere che sopraggiungeva per raccogliere i cocci. Matteo guardò la scena finché le signore non sparirono al piano di sotto. – Qual'era il punto terzo? Non ricordava più. Diede un altro sguardo attorno, poi si alzò dal tavolo e si affacciò su Piazza della Repubblica: si soffermò a guardare il telone con la scritta "*Giubbe Rosse*". Cercò di valu-

tare quanti personaggi importanti della letteratura e dell'arte erano passati da quel posto, cercò di misurare il tempo che lo separava da loro; poi si rese conto che su tutta Firenze ricorreva lo stesso motivo: non solo le avanguardie di circa un secolo fa, ma pietre miliari della storia dell'Uomo di ottocento anni prima. Gli tornò in mente il punto terzo: lui scriveva, non scattava fotografie. Troppo facile scattare fotografie e dire "arte". Mettici un pizzico d'artigianato, diceva Matteo.

Ridiscese in strada attraverso le scale mobili della Rinascente, dopodiché proseguì sulla via fino a Ponte Vecchio, lasciando che le persone attorno a lui lo incuriosissero: cappelli, vestiti, belle persone, persone grottesche, sorrisi, facce dure, frettolose, rilassate. Giunto all'Arno, girò a destra, cercando di scostarsi un po' dalla gente; si sedette sul muricciolo e riprese fuori il libro. Ciò che gli apparve di fronte agli occhi lo sconvolse:

Ti pare di aver capito qualcosa di più? Ti sembra davvero la strada da percorrere? Oppure, non dovresti essere ancora nella tua stanza a pensare fissando una bianca parete? Qual è la strada non lo sai, ma capisci che devi ancora provare, devi ancora capire qual è la giusta direzione. Non è così?

Tuttavia non disperare. Ti vedo ben messo, ti vedo rilassato, costante, deciso. In fondo una strada l'hai presa, ed è questo che conta, no?

Vorresti avermi, ma non puoi. Scommetto che sei una di quelle persone che vorrebbero tutto facile, tutto subito, ma che a se stessi si dicono invece no, hanno bisogno di sudarsi le cose, fare la strada in salita... Ipocrita. Ti immagino quasi,

alle prese con l'accostamento dei vestiti prima di uscire in strada, incerto tra il raderti o meno, sicuro solo di cosa vuoi bere. Già. Forse alle volte fai anche pensieri elevati, cercando di capire cos'è la vita, oppure, che cos'è l'arte, ma in realtà non sai cosa vuol dire pensare. Il filo dei tuoi pensieri è interrotto dal mondo. Dici che è colpa del bombardamento di stimoli del mondo moderno, ma è crearsi un alibi. Sì, t'immagino proprio. Avrai un nome qualunque, Marco forse, o Matteo.

Matteo alzò gli occhi dal libro per guardarsi attorno, come per vedere se non fosse tutto uno scherzo. Ma il mondo procedeva normalmente, come prima. Il capitolo finiva lì. Voltò la pagina e trovò la riproduzione di un'antica incisione: era una veduta di Firenze, da una prospettiva elevata, occupata per un quarto dal Ponte Vecchio, obliquo sull'angolo in basso a destra. Sotto la riproduzione una scritta: "Anonimo, *Ponte Vecchio con bombetta*, incisione, 1973".

Ancor prima della stramberia del titolo gli parve assurdo che si potessero fare incisioni di quel tipo nel '73; poi, osservando bene, vide che i passanti indossavano vesti di epoca ottocentesca. Un refuso dunque? Mentre se lo domandava, Matteo scorse la veduta fino al punto del muricciolo in cui lui era seduto in quel momento, nell'angolino estremo dell'incisione, e vide un uomo seduto proprio come lui, chino su qualcosa che poteva essere un libro, del tutto simile a lui tranne che per un particolare: una bombetta.

Matteo avvampò, quasi perdendo l'equilibrio. Che significava tutto ciò?

Voltò la pagina per dare una scorsa al capitolo seguente, prima di tornare ad osservare l'incisione, ma quello che si trovò di fronte non destava un'attenzione minore.
Nel bel mezzo di una pagina bianca infatti troneggiava la scritta:
Che ne dici Matteo? Non è un bell'inizio per il tuo prossimo romanzo?
Matteo sentì il bisogno di alzarsi in piedi, saltellando come una volpe inseguita dai cani, e lanciando occhiate sospettose tutt'attorno. Che diavolo stava succedendo? Riprese il libro e controllò l'incisione: l'altro Matteo era sempre seduto sul muretto, chino sul libro, con la bombetta. Voltò la pagina e sempre quella scritta rivolta a lui. Voltò di nuovo la pagina e trovò una nuova frase che, se si può, lo turbò maggiormente:
Che stai aspettando Matteo? Non hai mica tutto il tempo del mondo...

← Indice

"Si svuota il trillo
di ghiaccio dei passeri
nell'antica fontana dei ricordi."

Benedetta Cardone

Locanda Senio

Palazzuolo sul Senio (Firenze)

www.locandasenio.com

29

(S)cena
di Alessandro Bonanni

Locanda Senio

Per tutta la cena si mangiarono a morsi, senza quasi toccare cibo. Lo stato di grazia del primo incontro alla Locanda Senio, infatti, aveva chiuso a entrambi lo stomaco e aperto i pori dell'eccitazione.

Cecilia sedeva nervosa, le gambe magre accavallate e il piede ballerino. In apprensione. Niente affatto fiera dell'ora e mezzo spesa dal parrucchiere, civettava con i riccioli della nuca prima con una mano e poi con l'altra.

Per Franco quella era la donna più bella del mondo e vomitava parole stupide, tanto per riempire l'agghiacciante vuoto del cervello. L'eccesso di dopobarba creava una nuvola di odoroso imbarazzo e il fazzoletto non riparava ad asciugare il sudore dalla fronte larga, di rughe come sentieri.

Il patron Ercole, accompagnato da tre scodinzolanti ca-

gnetti neri, tossì per ricordare che c'era, e porse gentilmente la carta dei vini indicando col palmo la bottiglia di Caldaia rosso miseramente vuota. Alle fantasie d'amore si sovrapposero calcoli aritmetici sull'incremento del conto, ma lo spasimante, in doppio se non triplo petto, si scoprì stranamente calmo nell'ordinare cortese: "Sì, grazie un'altra della stessa annata".

La ragazza aveva buone maniere e cattivi pensieri in testa. Mentre con la forchetta giocava a rincorrere un tortello di patate nel piatto, si umettò le labbra con la lingua rossa, pregustando altro boccone oltre quello che ingoiava al momento.

"Scusa, hai una macchia di sugo sulla camicia" gli disse e si avventò sul dirimpettaio, brandendo la punta del tovagliolo in barba alle regole dell'etichetta, e al proprio stupore. Nello strofinare il tessuto con amorevole dedizione premette addosso a Franco i capezzoli duri, dritti puntati allo scopo.

L'uomo la lasciò fare, incantato dall'aroma di fragola della sua pelle, e costrinse i neuroni a tamponare in fretta l'erezione in arrivo. Per non arrivare al momento giusto nel posto sbagliato.

Si ricomposero: l'avvocato divorzista in gonnella e il fotografo di nozze in pantaloni e bretelle. Ognuno tornò al proprio posto, e pasto. Con più appetito negli occhi che nello stomaco. I calici si urtarono appena in

un brindisi, tenero come la tagliata accompagnata da patate novelle e radicchio di campo.

All'improvviso suonò un cellulare, un trillo sommesso, educato. Tale comunque da intaccare l'intimità dell'atmosfera. Cecilia lo spense subito, non prima di aver sbirciato sul display il mittente della chiamata. "Scusami" disse "mia madre mi telefona a tutte le ore".

Che fosse la mamma, un'amica o il fidanzato nascosto, a Franco poco importava. Sorrise annuendo, sicuro in quel momento di essere in vantaggio su chicchessia. Il vino scivolava fresco giù per la gola e lo stato di ebbrezza facilitava la conversazione e piccole mosse di avvicinamento. Il piede sgusciò dal mocassino per prepararsi alla scalata della caviglia.

La donna si fece signora e respinse un primo assalto con garbo, serrando le ginocchia sullo scrigno del sesso. Ma al secondo capitolò volentieri, abbassando lo sguardo per recitato pudore. Sotto e sopra la tovaglia di organza pistacchio le fiamme crepitarono: del desiderio in un caso e del grande camino nell'altro.

Sbocconcellando l'ultimo panino alle ortiche, adesso aspettavano il caffè, mano nella mano e ciglia nelle ciglia. Affamàti. Di quella fame che non si sazia a tavola, ma a letto. I due abbondarono di zucchero e, per non farsi mancare niente, ordinarono con il conto anche un bicchierino di limoncello.

Quando Franco posò il cappotto sulle spalle morbide della seduttrice sedotta, l'occhio allenato zoomò sull'attaccatura del seno, dove il pendente di corallo sobbalzava invitante. La suite li aspettava di sopra. Non c'era promessa che non avrebbe mantenuto, né dolce più dolce dell'attesa. Cecilia e Franco sarebbero finiti dentro un abbraccio. Rapace e svelto.

Sarebbero, se l'uomo non le avesse strappato il cuore insieme alla collana.

← *Indice*

"Antico borgo–
fresco ristoro nel prato
all'ombra del glicine in fiore."

Rosa Maria Di Salvatore

Hotel Universo

Lucca

www.universolucca.com

30

Silver bells
di Federico Giannini

Hotel Universo

Prima di scendere dalla stanza volle sporgersi dalla finestra per dare un'occhiata dall'alto a piazza Napoleone. Una vista che soprattutto in quel periodo dell'anno lo incantava: le luminarie che iniziavano ad accendersi quando stava per sopraggiungere il tramonto, persone di ogni età che tornavano ai parcheggi fuori dalle mura con pacchi e sacchetti, la giostra con i cavalli che regalava momenti di felicità a qualche bambino e che diffondeva la melodia di una vecchia canzone natalizia. Era un pomeriggio freddo malgrado un timido sole ogni tanto provasse a farsi largo tra le nuvole, quasi a voler confortare con la sua presenza la poca gente in giro per le strade.
Finì di prepararsi e alle cinque in punto lasciò l'Universo: era diventato ormai il suo alloggio di riferimento quando si esibiva al Teatro del Giglio. Amava l'eleganza degli ambienti, la cortesia del personale, la vista su piazza Napoleone e il fatto che l'hotel si trova proprio

di fronte al teatro. Impiegava più tempo a cercare il suo violino nella camera che a raggiungere il teatro dove nel fine settimana avrebbe regalato una delle sue esibizioni al pubblico lucchese.
Adorava passeggiare per le vie di Lucca, soprattutto a quell'ora e in quei giorni. Lucca era una città che gli dava molte suggestioni: il Giglio era il primo teatro importante dove si era esibito, il primo di una lunga serie, e ci tornava quindi molto volentieri. Poi gli piaceva quell'atmosfera di intimità che le possenti mura gli suggerivano e in più era affascinato dai mille racconti popolari e da tutte quelle leggende che si nascondevano dietro ogni anfratto, dentro ai palazzi nobiliari, sui sagrati delle chiese, sulle sommità delle torri. Alle volte, mentre percorreva le stradine del centro storico tra edifici che in secoli di storia avevano visto davvero di tutto, non poteva fare a meno di pensare a quelle storie di diavoli e di fantasmi che di tanto in tanto gli raccontava il cameriere di mezza età del ristorante che aveva sperimentato per la prima volta quattro anni prima: era diventato per lui una meta abituale quando si trovava in città o quando passava nei dintorni. E infine non dimenticava che Lucca era la città della sua prima ragazza, anche se Caterina, la sua attuale fidanzata, non lo sapeva. Già, Caterina: proprio per lei era uscito. Mancavano appena nove giorni alla vigilia di Natale e non le aveva ancora comperato un regalo.
Mentre percorreva la piazza per dirigersi verso via Fillungo e la zona dei negozi, ripassava mentalmente tutti i regali che le aveva fatto in precedenza. Certo, ricordar-

si con precisione e possibilmente in perfetto ordine cronologico di tutti i Natali, i compleanni, gli anniversari e le varie ricorrenze di otto anni di fidanzamento non era cosa da poco, ma ormai ci era abituato e lo considerava un po' come un modo per esercitare la sua memoria. Con un po' di tenerezza e un po' di nostalgia si soffermò per qualche secondo davanti a un piccolo banco di giocattoli di una povera ambulante che esponeva, tra le altre cose, un pupazzetto di Paperino: era il cartone animato preferito di Caterina ed era stato il regalo che le aveva fatto per il loro primo Natale, quando lui era un talentuoso ma squattrinato studente al terzo anno di conservatorio e lei era all'ultimo anno di scuola.
Passava noncurante davanti ai negozi di abbigliamento perché a ottobre, in occasione del suo compleanno, le aveva regalato un vestito da sera, bellissimo: nero con una leggera scollatura sul seno e una elegantissima stola in abbinamento. In realtà non era attratto più di tanto dal vestito ma si era letteralmente innamorato della stola e aveva deciso per quell'abito senza alcuna esitazione. Caterina lo avrebbe indossato quelle rare volte in cui il lavoro le permetteva di seguirlo nelle varie tappe delle sue tournée. Mentre si trovava dalle parti della chiesa di San Michele venne fermato da una coppia di anziani signori, amanti della musica classica, che quel sabato avrebbero assistito al suo concerto. Un saluto e un breve scambio di chiacchiere, giusto un paio di minuti. Non gli capitava spesso: la sua fama di violinista virtuoso ormai aveva sì oltrepassato i confini nazionali ma comunque il suo talento era noto solo ai veri appas-

sionati. Veniva riconosciuto quindi di rado, soprattutto nelle città dove si era già esibito in altre occasioni, e data la frequenza di questi incontri la cosa non poteva che gratificarlo.
Intanto le campane della Torre dell'Orologio gli annunciavano che era passata già un'ora da quando era uscito dall'hotel, e non era ancora giunto a capo di niente. L'anno precedente il cameriere gli aveva parlato della leggenda di una nobildonna lucchese che aveva venduto l'anima al diavolo in cambio di eterna giovinezza e che cercò, senza riuscirci, di ingannare il demonio provando a far sì che la Torre non scoccasse l'ora del riscatto del suo debito: così i rintocchi di quelle campane gli apparivano sinistri, specialmente quando suonavano per l'ultima volta durante la giornata.
Pensava comunque che avrebbe dovuto affrettarsi e soprattutto trovare finalmente un bel regalo, perché quel freddo pomeriggio era uno dei pochissimi momenti liberi che avrebbe avuto di lì al 24 dicembre. L'occhio gli cadde sulla vetrina di un negozio di lingerie. Un regalo già proposto in altri periodi e in altre circostanze, ma sempre gradito: un regalo che faceva anche un po' a se stesso data la sua soddisfazione quando vedeva Caterina indossare i capi che sceglieva per lei con grandissima cura. Soddisfazione che cresceva quando la loro lontananza si protraeva per molti giorni. Anche lei, accompagnatrice turistica, era spesso assente da casa e quando riuscivano a vedersi una volta alla settimana, era per loro già un gran risultato.
Entrò e diede una rapida occhiata, ma in realtà i com-

pleti esposti non erano più osservati di quanto lo fosse lui: fin da quando la sua sagoma si era palesata di fronte alla vetrina, la commessa, che aveva all'incirca la sua età, non aveva smesso di distogliere lo sguardo da lui. Non le capitava spesso di vedere nel negozio giovani poco più che trentenni vestiti in modo così elegante. Lui per la sua passeggiata di quel tardo pomeriggio aveva scelto un doppiopetto in principe di Galles grigio scuro: il suo *business dress* preferito. Dal soprabito, un chesterfield anch'esso grigio ma di una tonalità più chiara rispetto al vestito, spuntavano i polsini della camicia bianca, alla francese, chiusi da un paio di gemelli d'argento. Al collo una cravatta rosa in seta tramata a diamantino e annodata in un mezzo Windsor. Non era certo l'uniforme con cui era solito uscire nel tempo libero, ma quando era in tournée non portava mai con sé jeans e maglioni di cui invece faceva uso abbondante quando era a casa. Non disdegnava però di usare il chesterfield anche insieme ai jeans.
La commessa chiese se avesse potuto essergli di aiuto. Lui ringraziò ma rispose che era entrato principalmente per vedere cosa offrisse il punto vendita. E in effetti la sua visita al negozio si limitò solo a una valutazione: gli bastarono appena tre minuti per vedere che i completi esposti erano o troppo rozzi, o troppo spiritosi, o troppo infantili, o poco eleganti, o poco "stimolanti". E in più era infastidito dalle occhiate della commessa: sembrava quasi che guardandolo in quel modo volesse proporsi per provare lei stessa i completi, per rendere più concreta la sua analisi. Lui avrà pur avuto mille

difetti ma non aveva mai pensato di tradire Caterina neanche per un secondo: il suo comportamento più fedifrago era stato offrire un pranzo a un'amica che aveva incontrato l'anno precedente durante una delle sue trasferte e che non vedeva da molto tempo. Un incontro durato poco più di un'ora.

Uscì e riprese a camminare. Una pasticceria, un negozio di camicie e uno di accessori, di nuovo abbigliamento, scarpe... niente sembrava però colpirlo in maniera decisa. Era arrivato davanti al portone dei Borghi, una delle uniche due porte della cerchia muraria medievale a essere rimaste in piedi: da lì in avanti sapeva che non ci sarebbe stato niente di interessante e tornò indietro, però non prima di aver dato uno sguardo all'affresco raffigurante una Madonna col Bambino che decora la lunetta rivolta verso via Fillungo. Pensava ancora a un'altra leggenda, quella del soldato che nel Cinquecento, per aver bestemmiato quell'affresco dopo aver perso una partita ai dadi, si ritrovò punito con un braccio rotto. Ma si pentì e in seguito, secondo la credenza popolare, pare che la Madonna lo avesse guarito.

Erano giunte ormai le sette e di lì a breve i negozi avrebbero chiuso, e lui doveva affrettarsi per non rischiare di rimandare la ricerca alla settimana successiva, in quella che forse sarebbe stata la sua ultima occasione per evitare di presentarsi da Caterina a mani vuote. Ripercorrendo i suoi passi a ritroso si soffermò svogliatamente davanti alla vetrina di una gioielleria: ormai le aveva regalato tutti i gioielli pensabili per cui non prestò eccessiva attenzione agli oggetti esposti, ma

cambiò espressione quando vide un paio di fedine in acciaio decorate ambedue con un piccolo brillante.
Pensò che in otto anni non aveva mai regalato un anello a Caterina per il semplice fatto che gli era sempre sembrato un gesto troppo impegnativo: impressione a dire il vero irrazionale, perché da un lato sapeva benissimo che nel 2011 regalare un anello era come regalare un qualsiasi oggetto e perché dall'altro pensava a Caterina come alla donna da cui non si sarebbe mai più separato. Non si erano mai fidanzati in modo ufficiale pur condividendo da due anni la stessa abitazione, e pensava che, almeno in modo simbolico, quel regalo potesse conferire una parvenza di maggior serietà alla loro serissima storia. Mentre il proprietario del negozio gli mostrava le fedine e lui se le rigirava tra le mani per esaminarle, cercava di convincersi del fatto che era proprio quello il regalo adatto per quel Natale, che era esattamente ciò che voleva offrire a Caterina e che quel gesto che non aveva mai avuto l'ardire di compiere sarebbe stato veramente gradito. Ma non volle pensarci oltre, perché del resto sapeva che quando si trattava di fare regali era sempre indeciso e dubbioso fino all'ultimo, soprattutto in quel momento, considerando anche il valore simbolico di quelle fedine. Si fece preparare una confezione rossa legata con un nastro dorato, salutò con un sorriso il gioielliere e si incamminò verso l'hotel. Il buio era calato da un po': le poche persone rimaste in giro iniziavano a rincasare, le serrande ad abbassarsi, le strette vie del centro a essere avvolte da un silenzio interrotto solo dalle note malinconiche del-

la fisarmonica di un vecchio mendicante che chiedeva l'elemosina davanti alla chiesa di San Cristoforo.
Si sedette un attimo sul divano verde cangiante della hall e osservò prima il sacchetto della gioielleria, quindi tirò fuori il regalo ed esaminò ogni singolo lato della confezione. Mentre eseguiva questa operazione provava a prefigurarsi la scena della vigilia di Natale, quando avrebbe consegnato a Caterina il regalo. Tentava di immaginarsi l'espressione di contentezza della fidanzata nello scartare un dono che le sarebbe piaciuto ricevere, anche se non lo aveva mai confessato apertamente perché tra i due vigeva l'abitudine di non osare mai dire quale regalo desiderassero: un regalo doveva essere a tutti i costi una sorpresa.
Salì le scale e varcò la soglia della sua camera, quindi si tolse il chesterfield, lo appese a una gruccia e lo ripose nel guardaroba. Uno sguardo all'orologio da polso: le otto e cinque, a momenti sarebbe sceso per andare a cena. Dato l'orario decise di non farsi la doccia e di non cambiarsi per la sera: l'abbigliamento del pomeriggio gli sembrava andasse più che bene e avrebbe variato solo il soprabito. Aveva però tempo per sbirciare un poco la posta elettronica. Dato che non poteva vedersi con Caterina e che i due non volevano correre il rischio di disturbarsi a vicenda al telefono, quello era diventato il loro mezzo preferito per sentirsi, e tutte le sere si ritrovavano a scambiarsi messaggi in cui si raccontavano quello che avevano fatto durante la giornata.
Accese il suo computer portatile e avviò la connessione alla rete senza fili che gli veniva fornita dall'hotel.

Quella sera la connessione era un po' lenta, quindi il programma che utilizzava per andare in rete ci aveva messo qualche secondo di troppo a caricare la lista dei messaggi non letti. Lettere di pubblicità, una domanda da parte di un suo ammiratore che gli era giunta tramite il suo sito personale, e la consueta lettera di Caterina: quel giorno era giunta verso le sei e aveva all'oggetto un semplice "Ciao", situazione non inusuale. Mentre aspettava che si caricasse il corpo del messaggio, gli squillò il telefono cellulare: era sua madre. Lo chiamava solitamente a quell'ora perché sapeva che era l'unico momento della giornata in cui poteva dedicarle dieci minuti per parlare del più e del meno. Rispose serio come suo solito e si avviò verso la finestra: avrebbe trascorso i seguenti dieci minuti di nuovo affacciato su piazza Napoleone. Aveva da poco iniziato a parlare con la madre quando il corpo del messaggio si era caricato.

Ciao,
so che questo non è il mezzo adatto e forse non è neanche il modo adatto. Ma è una settimana che ci penso e ormai sono arrivata a concludere che sarebbe il caso che la nostra storia finisse. Non ti sei neppure accorto che sia ieri che l'altro ieri non ti ho scritto, e non ti sei curato di capire il perché. Te lo dico ora il perché: ho passato gli ultimi due giorni a riflettere ogni minuto, anzi ogni secondo. Non ci vediamo mai, che senso ha continuare una storia così? Quando mi sono messa con te immaginavo per noi una vita diversa, avrei voluto passare assieme a te magari non ogni singolo istante della mia vita ma neppure un giorno ogni dieci, quando va bene.

Credo che nessuno di noi due voglia rinunciare alla propria vita e alle proprie aspirazioni, ma se queste ci separano allora è meglio che siamo noi a decidere di dividerci prima che la nostra continua lontananza diventi insopportabile. Sì, so che ne abbiamo già parlato altre volte, compresa l'ultima che ci siamo visti, e alla fine abbiamo sempre lasciato correre, ma siamo persone mature e responsabili e non possiamo più permetterci di passarci sopra ogni volta che ne parliamo. La mia decisione è ferma. Ho iniziato ieri a portare le mie cose a casa dei miei genitori, e ti pregherei di non farti sentire nel fine settimana. Avremo modo magari, se ti andrà, di parlarne di più la prossima settimana: ma sappi che questa situazione che si porta avanti ormai da troppo tempo mi ha spinto a una conclusione che ritengo irrevocabile. In bocca al lupo per il concerto.

A martedì,

Caterina

"Tra storiche stanze e antiche
piazze oggi vivo l'incanto
di un viaggio nel tempo."

Maria Laura Valente

Albergo Pietrasanta

Pietrasanta (Lucca)

www.albergopietrasanta.com

31

Riflessi in uno specchio d'acqua
di Mirella Puccio

Albergo Pietrasanta

Avevo otto anni quando vidi la Versilia per la prima volta. Ero una bambina timida e taciturna. Amavo il mare, ma temevo l'acqua e non sapevo ancora nuotare. Mio nonno mi ci portava in vacanza ogni estate, insieme a una tata che si occupava di me.
I miei genitori potevano permettersi giusto di arrivare a Ostia.
Nonno, *il Cavaliere*, era benestante e ogni estate si partiva da Roma per la Versilia in treno. Prima classe. Forte dei Marmi, Pietrasanta, Lido di Camaiore, Viareggio... lui in bianco con l'immancabile papillon a pois, io con l'abitino delle feste. Era rimasto vedovo in giovane età e non desiderava risposarsi, aveva tanti amici e una gran passione per la lettura.
Dal compimento dei miei otto anni chiese ai miei genitori di portarmi in Versilia, dove si recava ogni estate nella prima metà di luglio. Poi spariva, veniva di tanto in tanto a trovarci nella nostra brutta casa popolare, senza

preavviso, con un vassoio di dolci, libri di favole e tanti aneddoti che suscitavano la nostra ilarità. Non andava molto d'accordo con i miei genitori, talvolta li sentivo discutere animatamente mentre ero nella mia cameretta. Andavo da loro e, con la mia saggezza di bambina, intimavo: "*Se continuate a litigare, non vi rivolgerò più la parola*". Scoppiavano a ridere e facevano la pace.
Volevo tanto bene a mio nonno e prendevo sempre le sue parti.
Trascorrevamo intere giornate in spiaggia, sotto l'ombrellone, al lido dell'hotel, tra due file parallele di cabine bianche e il cielo azzurro. Nonno mi portava al mare di buon'ora e, prendendomi per mano, passeggiavamo senza scarpe sul bagnasciuga. L'acqua era ancora fredda, il mormorio delle onde e il grido dei gabbiani, gli unici rumori.
Nel tardo pomeriggio si tornava in città e, dopo esserci cambiati, a passeggio in centro. Ci scappava sempre un regalo... un cappellino, un paio di scarpe, un vestito... tornavo a Roma carica di regali.
"*Nonno, da grande voglio abitare qui!*"
"*Perché, Roma non ti piace?*
"*Sì, ma qui è più bello...*"
"*Hai ragione Giulietta!*"
Nove, dieci, undici, dodici... sessantacinque, sessantasei, sessantasette, sessantotto... nonostante l'avanzare dell'età nonno appariva in gran forma, mamma diceva che era bello come un attore americano! C'era sempre qualche signora che gli ronzava intorno, ma non se ne curava. La sera dopo cena restavo in albergo con la tata

e lui andava a ballare con gli amici alla Capannina.
Crescendo avevo imparato a nuotare, non ero più timida e chiacchieravo sempre. Quando non parlavo, leggevo, rifugiandomi in quel mondo di carta dove nessun estraneo era ammesso. Nonno mi regalava tanti libri e un giorno dichiarai solennemente che da grande avrei lavorato in una libreria, perché amavo troppo la lettura e bisognava spiegare alla gente quanto fosse appassionante.
"*Chi legge vive mille vite prima di morire*" ribatteva, e raccontava le trame dei tanti libri letti nel corso della sua vita. Sembravano storie vere.
All'alba dei miei tredici anni, nonno morì.
Piansi la sua scomparsa per giorni. Ero inconsolabile.
D'estate non passai più le vacanze in Versilia.
I miei genitori ereditarono la sua bella casa, mentre per me ci fu una sorpresa: al compimento dei diciott'anni, sarei entrata in possesso di un'importante somma di denaro da utilizzare per l'acquisto di una libreria. Lo studio notarile mi avrebbe assistito nelle varie fasi commerciali disposte nel testamento. Mio nonno aveva pensato a tutto. Era un uomo speciale.
Quella fu l'estate più triste della mia vita, la prima senza di lui.
Dopo il diploma, aprii la libreria in un ampio locale del centro. Gli spazi erano organizzati in sezioni, la più ricca riguardava la narrativa per bambini e ragazzi, suddivisa in fasce d'età. Tanti scaffali colorati, divanetti, giochi, attiravano anche i più piccoli.
Gli affari andarono subito benissimo.

Una gigantografia in bianco e nero di una foto scattata a Marina di Pietrasanta e posta all'ingresso, porgeva il benvenuto ai clienti. Il nonno mi teneva per mano ed io lo guardavo mentre rideva di gusto. Passeggiavamo in riva al mare, lui con i pantaloni arrotolati fino al ginocchio, io in costume, mentre le nostre sagome si riflettevano nell'acqua. Era la mia foto preferita, *quella del cuore*, una la portavo sempre con me.
Al mattino entrando in libreria era come ritrovarlo, lo salutavo e iniziavo la mia giornata lavorativa. Mi piaceva l'odore dei libri, sfogliare le pagine, toccare la carta... non accettavo l'idea che un e-book potesse soppiantare la magia e il fascino di un libro.
Nonno mi aveva lasciato in eredità anche la sua ricca biblioteca, una raccolta straordinaria che comprendeva volumi importanti, dai più grandi scrittori italiani a quelli russi, dai poeti francesi a quelli sudamericani. Iniziai un percorso letterario formidabile, diventando una vera esperta. Consigliavo con disinvoltura i clienti, raccontando con entusiasmo le trame dei libri, la biografia degli autori, i tanti aneddoti letterari.
Il lavoro riempiva la mia vita.
Trascorrevo l'estate in città, la mia libreria non chiudeva mai per ferie, ma un giorno avvertii il desiderio di tornare in Versilia. Avevo sognato il nonno tante volte, ma la notte precedente il mio trentesimo compleanno, mi disse:
"Giulietta, non dimenticare di tornare nella nostra spiaggia... fai una bella nuotata e pensami. Porta con te qualche libro, ti terrà compagnia".

Comunicai ai miei genitori che sarei partita per una settimana. Loro approvarono con gioia la mia decisione, erano felici che finalmente avessi deciso di concedermi una vacanza. Non partivo dalla sua morte.
"Incredibile... finalmente ti sei decisa. E dove andrai?"
"Vorrei tornare in Versilia... ho sognato il nonno... sono passati quasi vent'anni, non ricordo più nulla di quei posti, so che mi piacevano tanto..."
"Non t'intristire però... vai in vacanza e divertiti. Sei sicura di voler andare proprio lì?"
"Sì, è tanto che ci penso, adesso so che è il momento giusto. Mi rilasserò e mi divertirò senz'altro, state tranquilli!"
Destinazione Pietrasanta, capoluogo della Versilia. In treno ovviamente. Eccomi seduta, lato finestrino, con la differenza che nessuno teneva la mia mano o mi chiedeva se avessi fame, sete... immaginavo di vedere nonno col suo sguardo amorevole, seduto accanto a me, aspettando che mi addormentassi per aprire il giornale comprato in stazione. In quei binari mi pareva scorresse la mia fanciullezza. Rievocavo con nostalgia le vacanze trascorse in quei luoghi, quando il concierge dell'hotel mi chiamava "*Signorina*" ed io mi sentivo importante a fianco di quell'uomo bello ed elegante. Un'immagine, stampata nella mia mente, mi accompagnò fino all'arrivo. Io e nonno, a piedi nudi, riflessi in uno specchio d'acqua.
Giunta in stazione iniziai a camminare, giungendo in centro. Svoltando per una stradina laterale intravidi la facciata di un hotel.

Ero davanti all'albergo Pietrasanta.
Mi avviai alla reception trascinando il trolley. Chiesi la disponibilità di una camera per qualche giorno, non sapevo ancora quanto mi sarei fermata.
L'uomo fu gentilissimo e si presentò:
"Sono Giuseppe, Assistant Manager, benvenuta! Spero si troverà bene e resterà con noi almeno una settimana! Non abbiamo più singole, le assegnerò una junior suite a un prezzo speciale".
"D'accordo! Vedrò la camera al ritorno, lascio qui il bagaglio, grazie".
L'uomo mi guardò con uno sguardo stupito, di certo gli parve strano che non desiderassi visitare la camera, né avessi chiesto il prezzo, ma non vedevo l'ora di tornare in quelle strade frequentate da bambina.
Volevo calpestare lo stesso asfalto, respirare la stessa aria e rivivere le sensazioni che un tempo mi avevano reso felice. Volevo riappacificarmi con la Versilia o forse più semplicemente con la vita.
Pietrasanta sembrò diversa da come la ricordavo. M'impressionarono le sculture *en plein air* di artisti famosi – riconobbi opere di Botero e Cascella – poi notai almeno quattro gallerie d'arte, oltre alle botteghe degli artigiani. L'ordine e la pulizia regnavano in quella cittadina tanto amata da nonno, *la piccola Atene*, come veniva definita, che la preferì ad altre sul litorale versiliese.
"*Giulietta, Forte dei Marmi e Viareggio sono troppo affollate, ci andremo in gita, preferisco alloggiare a Pietrasanta*".
Rientrai in albergo dopo una lunga passeggiata. Avevo scelto, senza saperlo, uno degli edifici più antichi e pre-

stigiosi della città, Palazzo Barsanti Bonetti, un hotel elegante ma non pretenzioso che sarebbe piaciuto tanto a nonno. La collezione d'arte contemporanea contrastava con il rigore di alcuni mobili, ma l'effetto finale era fascinoso. I soffitti affrescati incorniciavano i saloni, oggetti preziosi erano disseminati qua e là, impreziosendo gli ambienti, i tavoli, le consolle. Continuando a esplorare, scorsi una veranda con la sala colazioni. Si affacciava su un meraviglioso giardino interno che ospitava una grande palma, circondata da altre più piccole, piante e fiori. Dalla cura dei dettagli traspariva l'amore per la struttura di proprietari e addetti, impegnati a mantenere un elevato standing.

"Bentornata Signora Valenti! Posso aiutarla?"

"Buonasera, Giuseppe... no, grazie, stavo ammirando il vostro hotel... i marmi, le opere d'arte, il giardino d'inverno... è tutto perfetto. Resterò senz'altro una settimana!"

La camera era immensa per essere considerata tale, d'altra parte si trattava di una junior suite di 35 mq. Predominava il bianco, che contrastava con i mobili in mogano scuro. Alle pareti opere d'arte, ovunque bellissimi oggetti di design, vasi con fiori freschi. Il parquet di legno chiaro, i tappeti *ton sur ton*, i tendaggi, era armoniosa e in sintonia con i miei gusti. Osservando il letto a baldacchino mi parve di udire la voce del nonno... *"Giulietta sei una principessa... ti meriti una dimora così, bambina mia!"*

L'indomani mattina il profumo di dolci appena sfornati invase l'hotel. Il buffet era un trionfo di torte, frutta e

pasticcini di ogni tipo. Consumai un'abbondante colazione e ripresi a esplorare Pietrasanta. Camminavo senza meta, quando la mia attenzione fu attirata da un negozio privo d'insegna, con una vetrina vuota e impolverata su cui era attaccato un cartello, "*Cedesi attività*", seguito da un numero di telefono. Guardai l'indirizzo posto in alto sul muro: via Mazzini.
Rientrata in hotel chiesi informazioni a Giuseppe.
"Era una bella libreria quella di via Mazzini, un punto di riferimento per tanti di noi, nella zona. Adesso per comprare un libro bisogna allontanarsi e non è pratico... finirà che acquisteremo la versione digitale su internet e lo leggiamo sul tablet o sul computer".
"No, non dica così... non c'è paragone fra la carta e i pixel... mi creda, il fascino di un libro è ben differente da un file di testo!"
"È interessata a quel locale, signora Valenti?"
"No, no, ho già una libreria a Roma..."
Nei giorni seguenti andai al mare. Rividi con emozione la lunga fila bianca di cabine, gli ombrelloni con le sdraio, i bimbi che giocavano sulla sabbia... le tende con i lettini, all'epoca non esistevano ancora. Lusso e comfort, in una spiaggia ben curata, che inevitabilmente dopo mezzogiorno cominciava ad affollarsi. Quando rientravo a Pietrasanta per tornare in hotel, facevo il giro largo e passavo da via Mazzini. Arrivavo al negozio, guardavo se il cartello fosse sempre appeso in vetrina e me ne andavo.
La vigilia della partenza il cielo era coperto e restai in città. Pietrasanta aveva conquistato l'attenzione di arti-

sti, scultori e letterati, fra gli altri Gabriele d'Annunzio, che nel 1906 soggiornò nella villa ubicata all'interno del Parco della Versiliana, traendo ispirazione per la composizione delle sue opere.
Io ne ero affascinata. Una cittàmuseo, magica, preziosa, dove l'aria profumava d'arte e cultura. Adesso la conoscevo meglio e capivo perché il nonno la preferì ad altre più *glamorous* della costa.
La sera passai alla reception per saldare il conto. Giuseppe mi comunicò che forse la libreria era stata rilevata, non c'era più il cartello.
"Infatti!... Le presento la nuova proprietaria della libreria Mazzini".
Ventiquattrore prima avevo deciso di vendere la libreria di Roma e trasferirmi a Pietrasanta. Il locale era ancora sfitto e il proprietario fu felice di cedere la sua creatura a una persona che amava i libri. La libreria Mazzini sarebbe tornata a vivere.
Il cerchio si era chiuso ed io sorridevo come non mi accadeva da tempo.

← *Indice*

"Nelle pieghe della carta,
sulle ali della creatività,
si specchia una gru."

Fiorella Farinelli

23
APRILE
2017

Palazzo Guiscardo

Pietrasanta (Lucca)

www.palazzoguiscardo.it

32

Atlantide fuori tema
di Andrea Cattaneo

Palazzo Guiscardo

A Roma era ora di cena; per l'ingegner Mu tre ore di fuso orario erano decisamente troppe. Dalla finestra della sua stanza d'albergo, poteva ammirare il sole tramontare sul febbrile andirivieni delle imbarcazioni nei tre porti di Atlantide: era un'immagine serena che si accordava perfettamente alla sua naturale indolenza. In lontananza – velato dalle rovine delle antiche mura distrutte dal cataclisma – svettava il tempio di Poseidone ricoperto da grosse lastre di oricalco.
Esaurito il petrolio, l'oricalco si rivelò la sola alternativa a un nuovo medioevo e l'unica nazione a possedere quel misterioso materiale era proprio Atlantide.
Naturalmente si scatenò la corsa all'accaparramento. Ma, mentre i governi più ricchi fecero di tutto per ingraziarsi Atlantide, l'Italia inviò un unico delegato, l'ingegner Mu, col compito di stabilire accordi per la fornitura in esclusiva di oricalco. Come contropartita gli italiani, non avendo altro da offrire, puntavano tutto

su una presunta comunanza culturale che avrebbe dovuto vincolare in qualche modo il popolo di Atlantide a quello italiano. Insomma, per dirla alla maniera dei tabloid inglesi: "L'Italia ci regala la più bella barzelletta della storia". Il compito di Mu era proprio quello di raccontarla; in altre parole gli si chiedeva un miracolo.
La città di Atlantide non era il suo comodo ufficio in via Veneto, ma in sé era gradevole, perlomeno così sembrava a Mu. Coi suoi canali e le sue rovine sembrava la somma di Venezia e Roma. Il gusto degli architetti dell'isola si era fermato a modelli che noi definiremmo ellenistici. Declinata in queste forme, attorno alla città antica, era sorta una capitale fornita di tutti i comfort. C'erano grandi edifici colonnati, usati come alberghi o banche, che ricordavano i luoghi di culto degli antichi greci. Per il popolo c'erano agglomerati di case basse, imbiancate a calce, fornite di ampie terrazze usate come giardini pensili.
Si fece coraggio e uscì dalla stanza. L'albergo – una costruzione maestosa a metà strada tra un tempio ionico e una domus romana – non avrebbe sfigurato a fianco dell'Artemision. Il corridoio, puntellato da statue ciclopiche e da colonne alte almeno una ventina di metri, metteva soggezione. Stranamente tutte le sculture ricordavano a Mu la Nike alata di Samotracia.
«Esatto è proprio lei». Disse una bambina guardandolo come se fosse un marziano.
«Leggi nel pensiero, bimba?» chiese Mu sorridendo.
Lei indicò il cortile centrale dell'albergo, una sorta di smisurato peristilio. «Gli altri stranieri sono tutti là. Se

non ti sbrighi mangeranno tutto quanto e dovrai digiunare».
Mu le accarezzò la testa. «Grazie». Disse e poi s'affrettò verso il buffet. «Un momento: come ti chiami bambina?» Chiese Mu prima di andare.
«Antinea, e tu?»
«Vittorio, mi chiamo Vittorio».
La bambina aveva ragione: le delegazioni delle altre nazioni – a gruppi di quaranta o cinquanta diplomatici – avevano saccheggiato tutto quanto. Restavano gli avanzi.
Camille Arouet – la parlamentare a capo della rappresentanza francese – lo raggiunse ridacchiando nel suo solito, irritante stile. Era impossibile resistere al suo sguardo limpido e alle sue maniere disinvolte, era una di quelle persone che raramente si trovano a disagio: in pratica l'esatto contrario dell'ingegner Mu. Da diversi minuti l'intera delegazione tedesca gravitava goffamente attorno a lei pensando quello che stavano pensando tutti gli altri delegati di sesso maschile.
«Dunque, sei tu l'inviato dell'Italia – osservò Camille – tutto solo?» Mu si stropicciò le mani contro i pantaloni tentando di asciugare il sudore. «O il tuo governo non è interessato all'oricalco, oppure sei un negoziatore formidabile. Dovremo tenerti d'occhio a quanto pare». Poi la delegazione americana la portò via tra baci spudorati e abbracci brutali: sembrava fossero venuti a riprendersi una schiava capricciosa fuggita dal loro serraglio. Mu la osservò allontanarsi con un misto di sollievo e delusione. Una donna di Atlantide dalla pelle abbronzata e dagli

occhi blu cobalto, serviva vino aromatizzato col miele pescandolo da un enorme cratere di terracotta. Il profumo del miele e dei suoi abiti di lino candido attirarono l'attenzione di Mu: improvvisamente sentì crescere un'arsura che non gli riuscì proprio di contenere. Si avvicinò alla ragazza domandandosi se quei capelli color sabbia odorassero di sale marino, poi lei gli sorrise e gli versò da bere. «Chi sei? Come ti chiami? Dove sei stata per tutto questo tempo?»

«Casanova, non penso capiscano la tua lingua e poi credo abbiano l'ordine di non parlare con noi – gli disse una delegata austriaca divertita – voi italiani avete sempre il mito della straniera da conquistare, non è così?»

L'austriaca si lasciò riempire il suo calice. «Ma qui siamo tutte straniere, Vittorio. È quasi osceno, non trovi? Oh, guarda sono arrivati i giapponesi, devo scappare. Mi raccomando, attento a quel che fai».

La ragazza che serviva da bere, sbirciandolo di sottecchi, si incamminò verso l'interno dell'albergo. Mu la seguì con lo sguardo finché non scomparve, poi mandò al diavolo le trattative e le corse dietro.

Gli parve di vedere qualcosa, uno svolazzare di lini bianchi dietro una statua alata: i corridoi dell'albergo, deserti e silenziosi, avevano qualcosa di lugubre. Tutto quel marmo, quelle statue ciclopiche e le colonne, gli sembravano ornamenti di un colossale sepolcro. Sentì ridere. Era lei, Mu ne era certo. Si mise a correre finché non si ritrovò in un'ala buia e sconosciuta.

«Vittorio, sbrigati...» Qualcuno lo chiamò dal fondo del corridoio.

Avanzò circospetto. «Sei tu? Dove sei? Non ti nascondere, non ti vedo».
«Vittorio...» L'ingegner Mu raggiunse un atrio circolare sormontato da una grande cupola spezzata in più punti: al centro dell'atrio c'era la colossale testa di qualche divinità sconosciuta che rideva lubrica srotolando la sua lingua di marmo sul pavimento. Dalle brecce nella cupola scendevano festoni di edera e piante rampicanti di ogni genere. Il tutto dava all'ambiente un'aria selvatica e afosa, da giungla tropicale.
«Vittorio». La ragazza l'attendeva in piedi sulla punta della lingua dell'idolo di marmo, indossava soltanto delle enormi ali fissate sulla schiena e una corona d'alloro sui capelli raccolti. Mu si avvicinò sorridendo senza riuscire bene a capire se si trattasse di un gioco, di uno scherzo o di qualcosa di molto più equivoco.
«Eccomi». Fu l'ultima cosa che disse prima che qualcuno lo colpisse facendolo stramazzare al suolo privo di sensi. Si risvegliò adagiato su quello che lui identificò come un triclinio, la ragazza di Atlantide distesa ai suoi piedi lo osservava con apprensione. «Si sveglia, non è morto, si sta svegliando». Seguirono una confusione di risatine e il rumore metallico di superfici che stridono.
«Svegliati». Era il comando perentorio di una sconosciuta, Mu obbedì all'istante.
L'imperatrice di Atlantide, fasciata in un'elegante armatura di bronzo, lo scrutava incuriosita: anche sulla sua schiena erano state fissate due enormi ali. «Così tu saresti l'italiano».
«Chi è lei?»

«È l'imperatrice – bisbigliò la ragazza ai suoi piedi – attento a quel che dici».
L'imperatrice si voltò di scatto tra uno svolazzare di piume candide: «Seguimi». Mu si alzò a fatica. Uscirono su un terrazzo dal quale era possibile vedere il porto esterno e l'oceano fino alla linea dell'orizzonte: si trovavano nella cerchia più interna di Atlantide, nel palazzo imperiale, a pochi passi dal grande tempio di Poseidone. Mu notò che tutti i presenti indossavano ali posticce: ad Atlantide quello era l'emblema della casta di eletti ammessa alla presenza della famiglia reale. «Gli americani ci hanno minacciato, gli inglesi hanno tentato di comprarci, i giapponesi hanno tentato di copiarci, i tedeschi hanno cercato di convincerci a conquistare il mondo con loro, i francesi hanno tentato in tutti i modi di sedurci. Tocca a te italiano, cosa farai per conquistarci?»
Mu ripassò a memoria la manfrina su Roma, la Grecia e la cultura italiana. Frottole talmente imbarazzanti che non gli riuscì proprio di trovare il coraggio per dirle. «Non abbiamo niente in Italia che possa interessarvi, mi spiace».
L'imperatrice ridacchiò divertita, il suo viso ieratico si addolcì e per un istante sembrò quello di una giovane donna caricata di un peso troppo grande. «Ti sbagli. Secondo te perché ti ho fatto condurre al mio cospetto? Le altre delegazioni hanno visto soltanto emissari di secondo ordine, lo sapevi?»
«No». Mentì spudoratamente. L'imperatrice sorrise di quella spudorata menzogna e fu allora che Mu comprese di aver fatto il miracolo.

Due giorni dopo Mu attese con pazienza nel peristilio dell'albergo la delegazione francese. Camille lo vide troppo tardi e non riuscì a svicolare. I due si abbracciarono, lei aveva pianto a lungo.
«Sei venuto a sfottere, Vittorio? Che diavolo sono quelle?» Chiese lei indicando le nuove ali dell'ingegnere italiano.

← Indice

"Un antico grammofono
e la nonna ricorda
canticchiando Lili Marleen."

Paola Martino

23
APRILE
2017

Hotel Nedy

Ronchi (Massa)

www.hotelnedy.it

33

Un passo indietro
di Corinna Nigiani degl'Innocenti

Hotel Nedy

Eccomi qua. Solo, in una camera del Nedy, il nostro hotel. Le tonalità calde della camera danno l'illusione del sole sulle pareti; sole che non c'è. In parte alleviano la malinconia che mi abita dentro da un bel po'. Lascio cadere a terra la valigia, lieve il tonfo attutito dalla moquette.
Mi guardo intorno cercando di dare un senso a questo assurdo tre febbraio. Il letto matrimoniale mi appare così spazioso, troppo.
Ore e ore di viaggio, dall'onice della notte all'agata dell'alba sino al mattino di madreperla, umido di salmastro e resina. Avrei dovuto essere con lei, e invece no.
Partivamo verso il mare, con una valigia, una sola, affollata dai nostri indumenti intrecciati gli uni agli altri senza ordine né regole. Come noi, intrecciati di risate, di baci e di progetti. Già, quanti ne avevamo. Trascorrevamo giornate intere sulla spiaggia. Un gior-

no carezzandole il corpo a fior d'acqua le dissi che era la barca più incantevole che avessi mai visto: i capelli ricciuti come schiuma sulla chiglia, il viso e i piedi prua e poppa incontro al vento, le braccia poi, remi lucidi e leggeri tra le onde. Mi sorrise senza parlare. Poco prima avevamo litigato per il solito motivo: la gelosia, la mia. Per fortuna ero riuscito a calmarla ed era tornata a ridere, non ha mai saputo resistere alle mie battute neppure quando era arrabbiata.
Oggi non mi basta la mia città traboccante di vita, di arte, né il suo ombelico cosmopolita, mio rifugio nel centro storico da cui sempre rinasco con nuove idee e speranze attaccate alla pelle. Oggi l'unica soluzione è questa: ritrovare me stesso, qui, al mare.
Già, il mare, l'acqua, l'origine di tutti noi: liquido amniotico pronto ad accogliere anche le nostre lacrime di gioia o di pena, non ha importanza. Sale al sale.
Impossibile dimenticarla, ci ho provato; sono passato dall'odio al risentimento, dall'indifferenza al colpevolizzarmi, a darmi una ragione, a darle ragione. Come impossibile è dimenticare la promessa che ci scambiammo dieci anni fa.

«Dai, giuramelo! Io ti prometto che lo farò.»
«Ma Chiara è ridicolo. A volte mi meravigli, ti comporti proprio come una bambina. Che pensieri sono questi?»
«Su dimmi di sì. Giurami che anche se un giorno ci lasceremo, tra dieci anni precisi come oggi, il tre febbraio, ci ritroveremo qui a Marina di Massa e trascorreremo il fine settimana al Nedy. Da soli, io e te. Sono stanca di fare

le vacanze sempre insieme ai nostri amici, in una casa di tutti e di nessuno. Voglio cambiare, è tanto difficile da capire? E poi non lo vedi? Siamo a due passi dalla spiaggia in un albergo immerso nel verde, guarda che meraviglia anche adesso che siamo in pieno inverno. La mia cugina mi ha detto che organizzano una miriade di eventi: dalle serate karaoke a quelle jazz, ma anche mostre di pittura e scultura, e poi diversi corsi di cucina, addirittura solo per bambini. Lei c'è stata con i miei nipotini a dicembre e mi ha raccontato che si sono divertiti moltissimo. Noi non ne abbiamo però è bella l'idea, vuol dire che sono persone che amano il loro mestiere e stare in mezzo alla gente, anche alla confusione. Anche a me piace. E poi c'è anche la piscina, la vedi?»
«Ma perché vai a pensare che ci lasceremo, che potremmo lasciarci? Io non posso neppure immaginarlo. Comunque sì, va bene, tanto è inutile farti ragionare quando fai così... Contenta? A volte però sei proprio strana, ammettilo.»

Mi guardò soddisfatta, mi baciò forte sulla bocca e continuò a raccogliere pigne secche e legnetti sparsi a terra vicino all'albergo, ci eravamo spinti sino all'ingresso. Nuove idee di arredamento, mi diceva. Ogni tanto si scostava dalla fronte una ciocca di capelli, poi d'un tratto, con gli occhi socchiusi dal sole freddo, aggiunse che solo lì avremmo potuto ricordare chi eravamo e ritrovarsi nel caso ci fossimo persi. Quasi fosse un luogo incantato in grado di vincere sui più tenaci sortilegi.
Poi qualche ora dopo durante la cena a casa, il litigio.

La fine di tutto. Non riuscirò mai a dimenticarlo. A perdonarmi.

«Hai cambiato profumo? Non è il tuo.»
«Invece sì, è il solito. Che stai facendo? Smetti per favore, lo sai che soffro il solletico e poi dammi il coltello è pericoloso, lo sfiletto io lo sgombro.»
«Stai mentendo, lo riconosco, non è il tuo! Mi piace troppo per sbagliarmi. E ti dirò di più: questo è da uomo. Perché lo hai sul collo? Di chi è?»
«Adesso Roberto stai esagerando. Comincia a stancarmi la tua gelosia! Quante volte discutiamo di questo, non ne posso più, non ho più la forza per farti capire che così stai rovinando tutto. Anzi sì ce l'ho ma solo per dirti che non meriti niente. Volevo farti una sorpresa, un regalo; per questo ero andata in profumeria. Non ti ricordi neppure di avermi parlato proprio tu di questo profumo! Riesci sempre a rovinare tutto. Non cambierai mai. Proprio mai.»

Ci sono ricordi dalle radici crudeli: si spingono giorno dopo giorno sempre più giù sino allo stomaco e lo lacerano, poi si allungano sino al cuore e lo deformano, non solo, inquieti tornano di nuovo su, alla gola e le mozzano il respiro quando li rivivi. È vero, ho rovinato tutto. Se solo mi fossi limitato ad alzare la voce. Invece no, sono andato oltre.

«Guardami bene Chiara! Chi è?»
«Ma stai scherzando? Adesso mi offendi. Cosa vai a pensare! Basta, sì basta! Non possiamo più andare avanti così.

Sono stanca di te. Di noi due.»
«Io invece voglio una spiegazione, voglio la verità.»
«Spostati, fammi posare il coltello nel cassetto. Me ne vado!... Ti ho detto spostati!»

Maledetto coltello.
L'afferrai per un polso con forza, lei si divincolò e nel farlo la lama le lacerò la carne. Sul palmo un taglio dai lembi leggermente divaricati si aprì come un sorriso sardonico; il sangue, dapprima racchiuso dentro a una una bolla, si trasformò in una lingua gonfia e lucida allungata verso il polso. Ho ancora impressi gli occhi di lei spalancati dallo sgomento. Cercai subito di soccorrerla, di tamponare la ferita con un lembo della mia camicia, balbettavo scuse, mi tremavano le mani, mi tremava la voce, le chiedevo come stesse, le giuravo che mai avrei voluto ferirla, mai. Impietosa la minaccia di lei: se non fossi subito sparito dalla sua vita per sempre, mi avrebbe denunciato.
Vigliacco, sì non esistono altri termini: da vigliacco feci la valigia, senza dire più una parola, e me ne andai. Il suo silenzio mi seguì passo dopo passo, finché la porta di casa si chiuse dietro di me. Lasciai trascorrere qualche giorno, infine mi feci coraggio e le telefonai. Inutile. Numero irraggiungibile prima, inesistente poi. Gli amici mi consigliarono di dimenticarla, di non insistere, in fin dei conti mi era andata bene così. Pure loro mi dimenticarono. La vita talvolta è un bravo prestigiatore: fa apparire e sparire persone dal cappello con grande destrezza. Poi il sipario si chiude

e tu spettatore rimani lì ancora incredulo, seduto in prima fila a bocca aperta fino a quando capisci che lo spettacolo è finito e te ne devi andare così, senza avere scoperto il trucco.
Basta con questi pensieri, meglio uscire, sebbene il freddo e la foschia non invoglino.
Nel corridoio non c'è nessuno, ancora è presto. Ho la testa piena di ricordi, di lei, tanto che mi pare di sentire anche adesso il suo profumo fresco e fruttato. Sta diventando un tormento. Meglio affrettare il passo e andare a fare colazione.
«Buongiorno, cosa posso servirle?»
«Un cappuccino, grazie.»
Il personale è cordiale, si muove discreto e sinuoso tra i tavoli. Anche nella sala da colazione, come in camera, c'è attenzione nell'accostamento delle tonalità. Già, era una specie di gioco che facevamo sempre io e lei, un bacio per chi ne trovava di più: i drappeggi bianchi e gialli delle tende riprendono i colori ai tavoli, le sedie e i divanetti in midollino esaltano il verde delle piante all'interno e quelle del giardino che da qui s'intravedono. Un'invasione di luce quieta. Aveva ragione Chiara, avremmo potuto trascorrere un meraviglioso fine settimana qui. Arrivano i primi ospiti, qualcuno ancora con gli occhi abbottonati dal sonno qualcun altro già perfetto, camicia inamidata, schiena eretta, capelli tirati indietro bagnati ancora di doccia. Un cenno con la testa o un sorriso per saluto mentre continuo a perdermi tra i gusti del buffet; nel piatto si sta celebrando un matrimonio insolito tra brioches

calde e marmellate – la signora accanto al mio tavolo mi ha appena confidato che le preparano in cucina, non resisto – con salumi e formaggi tipici della zona. Che vergogna, avrei potuto servirmi in due volte, ma comincio a sentirmi in vacanza e allora mi lascio andare, anzi per continuare con questo spirito, dopo consegno le chiavi alla reception e chiedo una bicicletta a noleggio; me ne vado in spiaggia, con calma. Certo non è proprio la stagione giusta, ma il vento viene dal mare e sta rincantucciando le nuvole sulle Apuane, paiono lenzuola spinte nel sonno in fondo al letto. La brezza mi punge il naso e le guance, mi ricorda quando da bambino con gli amici giocavamo a farci "gli spilli" tirando la pelle del braccio o della gamba in direzioni opposte, una mano in su e l'altra in giù. Vinceva chi sapeva resistere più a lungo. Ma guarda un po' che cosa mi torna in mente...

Non sono l'unico ad andarmene in giro così presto, laggiù c'è qualcuno.

Non è possibile.

Invece sì, la riconosco anche se mi dà le spalle, solo lei cammina in quel modo, decisa e femminea al tempo stesso... *Ed imparate a camminar con garbo come conviene a donna: il portamento ha tanta parte nelle vostre grazie: respinge o chiama chi non vi conosce*, la prendevo in giro affidandomi a Ovidio.

Le ruote scricchiolano sotto gli aghi di pino, rallento. Si libera i capelli impigliati nel laccio della borsa: le dita affondate nella nuca. Mi fermo. Quante volte anch'io le facevo così, lo voleva quando la baciavo,

quando facevamo l'amore; mi chiedeva di fare piano ma non troppo intanto le sue mani premevano la mia schiena legate al piacere che si faceva sempre più intenso. Quanto vorrei avere dimenticato... Mi manca il respiro. Aspetto, poi mi faccio forza, e mi avvicino.
«Chiara...» la saluto frenando voce e bici. Stringo il manubrio. Sorrido, ma sono teso. È sempre bella. Si aggiusta di nuovo la borsa scivolata dalla spalla. Vedo la cicatrice sul palmo.
«Roberto...» mi guarda sorpresa, abbozza un sorriso, però gli occhi sono fermi; non capisco se sia contenta o no. Una folata di vento mi porta il suo profumo, lo stesso di poco fa nel corridoio. Vorrei darle un bacio, uno stupido bacio sulla guancia, vorrei abbracciarla, chiederle che cosa ci fa qui in questa strada deserta, se è appena uscita dall'albergo, se ha mantenuto la promessa.
«Come stai?» riesco a dire, domanda scontata. Complimenti.
«Bene» continua a guardarmi in quel modo. Continuo a non capire.
«Stai andando verso il lungomare?»
«Sì.»
«Posso accompagnarti?» dimmi di sì.
«Va bene» rallenta il passo rispetto a prima.
Camminiamo per un po' in silenzio, le foglie secche corrono rasoterra, attraversano la strada, volano da un ponte piccolo sino a finire in un filo d'acqua.
«Sposata?» ecco, tra tutte le domande proprio questa. Di nuovo complimenti. Vabbè, ormai l'ho detto. E poi

lo voglio sapere davvero. Rischio. Tanto cosa ho da perdere? L'ho già persa anni fa.
«Sì» è sorpresa ma non troppo. Mi accusava sempre di essere sfacciato.
«Capisco» sto dando il meglio di me, stupido. Che cosa c'è da capire?
«Cioè no, in realtà lo sono stata fino a qualche mese fa. Divorziata, ma ancora non sono abituata a dirlo.»
«Mi dispiace» bugiardo.
«A me no. Non più» sguardo dolce amaro.
«Figli?»
«No, purtroppo.»
«Sei ancora una ragazzina» mi sento confuso, non avrei dovuto chiederlo.
«E tu?»
«Sto bene, grazie» provo a deviare il discorso, ma è inutile fuggire. «Senza figli e come si dice: felicemente single. Insomma... felicemente... dipende, a volte sì a volte no» frase insidiosa, attento.
«Sono scelte» risposta secca, me la sono cercata.
«Sì, certo, però non è che abbia avuto tanta fortuna» e ora eccomi in versione puerile!
«Succede. Nessuna d'importante?» mi entra negli occhi ma la conosco, è nervosa, sta fingendosi più sicura di quanto in realtà si senta. Sto al gioco, per rassicurarla. Quante maschere dovremo toglierci ancora?
«Che domanda impegnativa, mi prendi alla sprovvista» ridacchio simulando più imbarazzo di quanto ne stia provando.
«Hai ragione, non è una domanda da fare» socchiude

un occhio illuminato da un raggio e arriccia il naso. Anche questa espressione me la ricordo bene, è sua.
«Già...» la guardo. Voglio baciarla. Non devo. Sto su una lastra di ghiaccio, sotto, il vuoto.
«Già...» mi guarda. Adesso sorride davvero.
«Sono sempre stata curiosa, ricordi? Scusa» comincia ad abbassare la guardia.
Sei lettere: s e m p r e.
Sei piccole lettere, tra le più semplici da tracciare che adesso però pronunciate da lei divengono talmente potenti da spazzare via dieci anni di silenzio. Mi sorprendo a pensare a noi due, a come sarebbe stata la nostra vita senza quel maledetto incidente, a che cosa ci saremmo detti la mattina appena svegli o davanti a una tazzina di caffè prima di salutarci e andare a lavoro. Quante immagini possono sovrapporsi nella mente in un pugno di attimi.
Ormai siamo sul lungomare; degli stabilimenti estivi rimangono soltanto cabine chiuse, poche impronte sulla sabbia, reti da beach volley accatastate in un angolo del bar, chiuso. Tutto sembra più pulito e terso dal freddo. In lontananza il suono della risacca e dal porticciolo quello dei ferri delle imbarcazioni sugli alberi maestri.
«Sai, vicino a casa adesso c'è un ristorante, fuori hanno messo la pedana con i tendoni che quando tira vento fanno questo stesso rumore» torno su un discorso neutrale.
«Ti è sempre piaciuto il mare, in ogni stagione... come a me» una macchina passa e si mangia un po' di frase.

Ma quel *sempre* ritorna, e lo sento. Mi fa bene.
Si stringe nelle spalle.
«Ti fa freddo Chiara?» mi piace pronunciare il suo nome con lei davanti.
«No.»
«Vuoi la mia giacca?»
«No grazie, davvero.»
Ho voglia di abbracciarla, di stringerla forte a me, in silenzio, e riscaldarla. La conosco, so che sta tremando. Abbiamo tutti e due paura, e la paura mette addosso ancora più freddo.
«Almeno prendi la sciarpa, tieni» le porgo la mia. Sul collo lo schiaffo dell'inverno.
«Grazie. Non ti arrendi mai, vero?» mi pare contenta.
«Ti sta bene il bordeaux, esalta il tuo incarnato.»
Si aggiusta la sciarpa, vedo la cicatrice, le prendo le mani, lei fa per ritrarle ma le stringo ancora di più. Si arrende. Guarda il mare grigio per sfuggirmi.
«No, ti sbagli. Invece mi sono arreso molto tempo fa, quando non avrei dovuto. Scusa» trovo finalmente il coraggio di dirle. Torna a guardarmi.
«Per cosa?» finge?
«Lo sai.»
Scivolano via le sue dita dalle mie. Non so che pensare.
Passiamo davanti a una trattoria ancora chiusa tanto da sembrare molto più piccola senza i tavoli fuori, in questa stagione ha solo pochi posti all'interno, lo ricordo bene; è la nostra trattoria. La prima in cui cenammo e dopo quella sera molte altre volte ancora. La

guardo e accenno un sorriso che ricambia. Sposto la bici dall'altra parte per starle più vicino. Mi cammina a fianco, non si allontana.
«Mi sono ferita da sola, Roberto, in tutti questi anni. Questa cicatrice mi ha fatto pensare a te ogni giorno, a quanto ci siamo amati ma anche a quanto male ci siamo fatti. Nonostante ciò non sono riuscita a dimenticarti, purtroppo. È nei ricordi la cicatrice più profonda. E il peggio è che non mi sono fidata più di un uomo. Così eccomi qui, sola» conclude quasi con aria di sfida – o forse è solo amarezza –, si scosta dagli occhi una ciocca di capelli, il libeccio respira forte.
Mi sta prendendo una strana euforia: provo qualcosa di nuovo e di vissuto allo stesso tempo. Sì, sono ancora innamorato di lei, adesso ne sono certo. Mi sento in pace con me stesso, non devo fingere né provo vergogna del mio imbarazzo. Solo con lei mi sono sentito e mi sento così. Ora so che cosa significhi perdere chi ami: è una ricerca disperata dell'altra parte di te. Un'inquietudine da saziare, crudele, impietosa che si accanisce con te e con chi ti si avvicina. Fino ad oggi infatti ho proseguito per la mia strada, consapevole sì dei miei errori ma anche tanto cinico da non lasciarmi sfuggire un bel corpo che mi si offriva, già un corpo: la storia andava avanti fino a quando il sesso mi appagava dopo però riaffiorava il senso di vuoto e riprendevo a guardarmi intorno. A cercare l'altra parte di me. E le volte che mi riaffiorava il volto di lei lo ricacciavo con rabbia, odio, orgoglio, dolore. Tutte brutte vesti dell'amore. Ma le vesti vanno e vengono.

«Però la vita non ti aspetta, va avanti e allora o te ne fai una ragione o cerchi di dimenticare» brusca mi riporta alla realtà proseguendo il suo discorso. «Anch'io ho fatto i miei sbagli, Roberto. Non ho voluto più ascoltarti, sentire le tue ragioni. Probabilmente eravamo troppo orgogliosi tutti e due: tu per ammettere la tua gelosia insensata e io per perdonarti. Se avessimo fatto un passo indietro sarebbe andata diversamente, ne sono certa.» ha uno sguardo differente ora, più dolce. Smette di camminare. Sembra voglia aggiungere altro. Qualcosa le impedisce di andare avanti.
Il vento forma piccoli mulinelli di sabbia che vagano per un po' sulla spiaggia, scivolano sul marciapiede, si dissolvono.
Affonda la bocca nella sciarpa.
«Ecco l'autobus, in orario» le trema la voce.
«L'autobus? Che c'entra?»
«Devo andare dal meccanico, il tempo di arrivare stamani e la macchina si è fermata. Sto andando a riprenderla, mi ha chiamato l'elettrauto» intanto alza il braccio avvicinandosi di più alla fermata.
«E se riprovassimo?» l'afferro per il polso con forza non posso lasciarla andare.
«Ho paura» ma è felice, lo sento. Non c'è più l'inquietudine di poco fa.
«Anch'io» vorrei fermare quest'attimo.
Si aprono le portiere dell'autobus.
«Devo andare» ci separiamo, incapaci di andare oltre.
«Chiara!»
Sta salendo. Si volta.

«Oggi è il tre febbraio.»
«Lo so» si chiudono le portiere.
«Sono al Nedy!» grido più di quanto dovrei.
«Lo so. Anch'io» muove lenta le labbra scandendo bene le lettere. Sorride. Come dieci anni fa, allo stesso modo.
L'autobus prosegue la corsa sul lungomare. La vedo, sempre più lontana.
Se avessimo fatto un passo indietro sarebbe andata diversamente, ne sono certa. Adesso la sento, più vicina.

← *Indice*

"Tocco il basso orizzonte
che si ritrae a riposare
sulla riva dorata."

Benedetta Cardone

Royal Victoria Hotel

Pisa

www.royalvictoria.it

34

Eccomi
di Francesco Cellini

Royal Victoria Hotel

Ci voleva tanto a spedire quel file? Sicuramente, più di quanto possa fare il tuo cervello rimasto impostato sugli anni ottanta. Allora sai cosa faccio? Mentre ti connetti alla Matrix e scarichi l'applicazione "Usare la posta elettronica", io ti saluto. Oggi, bella, è il mio ultimo giorno prima delle mie vacanze. Guarda, ho i giorni segnati sula parete, manco fossimo a San Quintino. E alle sei si parte. Quindi... mi spiace... riuscirai a sopravvivere senza un reply? Tanto non sai nemmeno cos'è un reply... e poi, se hai bisogno, puoi raggiungermi sul cellulare. Hai presente, un cellulare? Ecco. Brava. Quello.

Sarò sgarbato, ma se non si fa così, nessuno ti lascia andare. Ci si mette pure la segretaria più rincoglionita del west. Hai voglia a dire da un mese che alle sei di oggi dovevo scappare. Macché, il tempo è roba loro. È una vita che l'aspetto questa vacanza. Cioè, non sarà una vita ma è tanto che ci penso. E voglio godermela.

Quindi, per prima cosa, niente incazzature dell'ultimo secondo da mettere in valigia. Ohm ohm ohm... Ecco. Così. Le sei e dieci. Dieci minuti in più del previsto, ma il mio emisfero zen dice: va bene lo stesso.

La valigia sul letto, come Julio comanda. Il gas lo lascio aperto, tanto è per qualche giorno. E questa roba nel frigo? Massì, toh, la lascio. Se entrano i ladri che figura ci faccio poi, che non gli ho lasciato niente per merenda? Allora ok, claro. Bye bye casetta...

Sono contento, ma soprattutto in viaggio. Posso fare quello che desideravo da un sacco di giorni: non pensare a niente. Quante volte ci avevo provato... Fermo, lì, occhi chiusi, poi... uno due... ed eccola... la mia auto con le quattro frecce accese. Ancora: uno, due, tre... gli occhiali rotti e i duecento euro all'oculista. Non pensare a niente sembra impossibile. Adesso è la cosa più facile del mondo.

Ciao Pisa. Finalmente ho un po' di tempo per te. Sì, staremo insieme. Te lo promettevo da tanto, vabbè, ma che vuoi... no, non sono scuse. È la verità. Non dipende da me, se posso solo adesso. Non c'è un'altra, ok? Lo so che avrei dovuto darti di più, e infatti per farmi perdonare, ti prometto che in questi giorni ci sarai solo tu. Niente distrazioni. Niente impegni. La mia vita l'ho lasciata a casa. Contenta?

Non faccio in tempo ad accorgermene, che sono già arrivato. Che bell'albergo: bene, si merita proprio che

gli freghi le saponette, e questo è un punto a suo vantaggio. Se poi ha anche l'accappatoio con le iniziali ho fatto bingo. No, no, lontani dal letto, please. Dopo la doccia è letale, ed è vietato addormentarsi. È quasi ora di cena: lo chef consiglia cecina, mallegato e torta co' bischeri.

Il buongiorno me lo da un caffè sui lungarni. Massì, mi compro pure la guida, tanto è inutile: se sono un turista sono un turista. Bella, manca solo l'Esperanto. E tutti i monumenti così, messi in posa... che roba. Qualcuno poi non l'avevo mai visto proprio. Lo sapevo: visto che ho fatto bene?

Santa Maria della Spina: un chiesa come questa c'è solo a Pisa. Parto di qui, dove Gesù si è scelto un monolocale. Forse si sente un po' studente anche lui da queste parti. Siamo vicini al centro e a due passi dal ponte di mezzo, dove tutti gli anni la parte levante e tramontana dell'Arno regolano i conti, in derby medievale. Fanno una specie di tiro alla fune dove vince il più "ignorante", come si dice da queste parti. Che vuol dire? Qualcosa come forte, cattivo, che non guarda in faccia a nessuno. Ma è un complimento. I pisani sono così: sfido, dopo secoli a fare da spalla a Firenze. Loro, a bocca d'Arno, e quella di cima che ogni due per tre gli urla "m'intorbidi l'acqua". E quando ti tocca la parte dell'amica sfigata, può fare solo una cosa: la butti sull'intelligenza. Venghino signori, venghino: su queste scalette in piazza dei Cavalieri sfileran-

no nell'ordine Giosuè Carducci, Enrico Fermi, Carlo Rubbia, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Tabucchi, Tiziano Terzani... Che dici Firenze, ti bastano? Sì vabbè, sempre Dante, Leonardo e Michelangelo, ma quanto speri ancora di vivere di rendita? E poi sai come si chiama questa facoltà unica al mondo? Normale. Se non è ignoranza questa.

Borgo stretto, poi da via dell'Orsola mi infilo in via degli Orafi. Giro a destra ed entro nel vicoletto Battichiodi... Oddio... perché non sono in piazza Vettovaglie? Mi sono perso. Succede quando si cammina e ci si guarda intorno. *Facciamo entrare i migranti, facciamo uscire i ministri*: questa scritta l'ho vista anche prima. Di qua allora. Poi me la ripeto. I pisani credono. Che gli frega a loro se il mondo va da un'altra parte, mica gli volete insegnare il futuro a questi, che Keith Haring graffitava a Pisa quando non era nessuno. Che la Cina l'hanno portata loro in Italia, mille anni fa: "Fido Rustichello, vorrei intitolare questo libro *I viaggi e le avventure di Marco Polo nelle terre del Gran Khan e vicissitudini...*" "Marco! Stammi a sentì: chiamalo *Il Milione*. Vende di più".

Guardali, questi studenti. Ti coccolano a bivaccare sui marciapiedi. Ma quanti sono? Entrano ed escono da un ristorante qui in via San Martino che chiamarlo ristorante è volergli male. È un salottino: ti servi da solo, non paghi l'acqua e ti siedi al tavolo con chi capita. "username", streaming", "e-bay", "router", "gigabyte"

sono le parole che vanno di più. Ma non era da queste parti che si sonava il SÌ?

"Ciao Paolo. Tutto ok. Pentito? Ma figurati. È strano, direi, ma bello. E poi non facciamola tanto lunga, alla fine sono in vacanza in una città europea. Come tutti questi qua, vestiti come la regina d'Inghilterra. Senza corona. Tutto, ho visto tutto, mi manca solo di salire sulla torre. Mai. Mai fatto in vita mia. Eh... poi si torna a casa. Vai, ci sentiamo. Ciaociao".

Ma chi la butta giù. Come questa città. In quanti c'hanno provato: Papi, Genovesi, Fiorentini, Imperatori: nulla. Poi Dante non contento gli augura d'affondare. Gli americani invece ci sotterrano la bomba atomica. E i toscani, si augurano un morto in casa, pur di non avere un pisano all'uscio. Eppure c'è sempre. Anche per me. Risolto il problema, visto? Lo spazio non bastava. Ci voleva anche il tempo.

Quattro giorni volano. Consegno le chiavi, saluto, ed esco dall' albergo. Passeggio con il mio trolley su lungarno Pacinotti, poi attraverso il ponte Solferino. Da lungarno Sonnino faccio Largo Marinai d'Italia. Lì via Stampace, e subito via Romiti ventotto, ventisei, ventiquattro, ventidue, venti. Eccomi a casa. Il viaggio di ritorno è finito.

"Mi fai un reply?"
"Hai voglia, subito".

“A proposito, la vacanza?”
“Bene dài”.
“Dove sei andato?”
“A Pisa”.
“Ma non avevi detto che andavi a vedere una città europea?”
“Sì, appunto”.
“Ah... non ti bastava viverci?”
“Ci credi se ti dico... che non è affatto la stessa cosa?”

← *Indice*

"Sull'Arno
un luccichio di stelle
come candele accese nella notte."

Rosa Maria Di Salvatore

La Pecora Nera

Volterra (Pisa)

www.pecoraneravolterra.it

35

Aria di Toscana
di Mirella Puccio

La Pecora Nera

Il mio non era un mestiere abituale. Fin da bambina avevo sviluppato una gran capacità nel discernere gli odori, lasciando stupefatti i miei genitori. Crescendo decisi di affinare quella dote e, ultimati gli studi, con il loro benestare volai in Francia cercando di essere ammessa in una delle più esclusive scuole per "nasi", che mi avrebbe permesso l'accesso al mondo dei profumi. Nella mia cameretta ne avevo creato più di uno, tuttavia dovevo ancora studiare e affinare la tecnica, creare fragranze non era soltanto qualcosa d'istintivo e il talento da solo non bastava. Dietro una boccetta di profumo, oltre a un *packaging* adeguato, risiedevano conoscenze olfattive, scienza e genialità.
"*Per creare un profumo non basta un ottimo olfatto, ci vuole acume, ma anche fantasia, cultura, creatività e una seria formazione*" affermavano i maîtres parfumeurs.
A Grasse trovai quello che cercavo. Frequentai un corso di nove mesi a un costo proibitivo, vissuto con l'ansia

di un parto e l'entusiasmo di una bimba in un parco giochi. Da subito iniziai a muovermi con disinvoltura nella campagna provenzale e decisi di stabilirmi lì. Nei ritagli di tempo e nei festivi accettavo qualunque lavoro per mantenermi, dal baby-sitting alle pulizie in ville e ristoranti. Di notte continuavo a studiare perche desideravo superare gli esami al primo tentativo.
Ottenni a pieni voti la certificazione tanto agognata *"International technical degree in fragrance creation and sensory evaluation"*. Mi fermai a Grasse tutta l'estate, dovevo assolutamente convivere con l'incantevole fragranza dei gelsomini, sprigionata nel tepore delle calde serate di luglio e agosto. Avevo trovato in affitto una casetta in mezzo a un campetto di lavanda, che ispirò la mia prima creazione francese. Ero in Paradiso.
Nel frattempo giunse una notizia inaspettata: ero stata ammessa a frequentare un prestigioso master a Parigi, ricordavo di aver inoltrato l'anno prima domanda di partecipazione e non pensavo più di essere contattata. Il 1° settembre lasciai Grasse per scommettere sulla mia carriera e continuare a studiare. Così iniziò la grande e faticosa avventura, tra professori arroganti, *nez* con la puzza sotto il naso (scusate il gioco di parole!), famiglie olfattive, tecniche di composizione, ingredienti naturali e di sintesi.
Mi chiamavano *l'italienne* e riuscii a distinguermi per l'originalità delle mie creazioni.

La vita nella capitale francese era carissima, condividevo un minuscolo appartamento con due ragazze

conosciute al master, studiavo sodo e nel poco tempo libero visitavo musei e giardini. Tre volte la settimana insegnavo italiano in una scuola per stranieri, e durante il weekend lavoravo in un *bistrot*. Trascorso il primo anno accademico, durante le vacanze estive ci assegnarono un compito speciale: la creazione di un profumo. I migliori si sarebbero accaparrati la possibilità di frequentare uno stage presso il rinomato laboratorio di Monsieur Guery, dove erano state create alcune tra le più famose fragranze degli ultimi anni.
Pensai per giorni e giorni cosa avrei potuto inventarmi per essere selezionata. *Floreale*, *agrumato*, *legnoso*, *fougère*, *chypre*, *orientale*... dovevo vincere a tutti i costi, ma il timore di non riuscire nell'intento m'impediva di essere lucida. Alla fine compresi che per trovare l'ispirazione era necessario tornare in Italia... in Toscana... e dove sennò!
Da sempre una *Tuscany addicted*, pensavo che in una delle più belle terre al mondo, dove respiri l'arte in ogni sasso e la natura è straordinaria, avrei senz'altro concepito una fragranza speciale.
Cercavo una piccola struttura ricettiva in campagna, lontana dalla città, in un contesto tranquillo e in Toscana non ne mancavano. Navigando in uno dei tanti portali turistici, la scelta cadde su un B&B che attirò la mia attenzione già solo per il nome, "*La Pecora Nera*", ubicato nel borgo di Mazzolla, una frazione del Comune di Volterra. Le foto m'ispirarono tantissimo, il terrazzo sospeso nel verde mi conquistò, le recensioni appassionate dei viaggiatori mi convinsero definiti-

vamente. Delle tre camere, prenotai quella intitolata a Frida Kahlo. Mi sembrò di buon auspicio, Frida era una delle mie artiste preferite!
Atterrai a Pisa e decisi di noleggiare un'auto. Scelsi un cabriolet, volevo guidare respirando gli effluvi della campagna toscana. L'aria. Mi era mancata terribilmente. Immaginavo di prendere un alambicco e riversare gli odori che mi affascinavano tanto, mischiando i ricordi e gli studi degli ultimi anni. Un mix incandescente, iconico e trendy!
Giunta a destinazione, Elisa, la proprietaria, mi accolse con simpatia e curiosità.
"Benvenuta! Cosa ci fa una bella ragazza da sola in un posto romantico come questo?"
"Sono qui per trovare l'ispirazione... devo creare una fragranza eccezionale e ho pensato che fosse il luogo giusto. Sono innamorata della Toscana e amo la campagna".
"Una creatrice di profumi... che bello! Quanto si ferma?"
"Almeno una settimana... due o tre al massimo... in tal caso le chiederò uno sconto!"
"D'accordo! La sua camera è Frida, come richiesto... spero le piacerà".
Se mi piaceva? Un vero splendore. Accogliente, comoda, lussuosa, con una vasca idromassaggio incastonata fra maioliche colorate, soffitto con travi a vista, finestre che si aprivano su un panorama da cartolina. Lontana anni luce da quel buco in cui vivevo a Parigi.
Chiudetemi qui per sempre e gettate lontano la chiave... pensai sorridendo.
Alternavo passeggiate a piedi nei pressi del bed and

breakfast, meravigliosamente armonizzato nel panorama circostante, a scorribande col vento fra i capelli alla guida della mia berlina, percorrendo anguste viuzze di campagna che portavano nel nulla. La luce, i colori, l'aria pulita, il cielo terso, contribuivano a regalarmi qualche idea. Al tramonto annusavo l'aria e prendevo appunti.

Ecco, era l'aria toscana che intendevo riprodurre. Nient'altro.

E *Aria di Toscana* fu!

Il nome del mio profumo era pronto. Un altro tassello si aggiungeva al puzzle.

Uomini e donne di tutto il mondo non avrebbero indossato un profumo qualsiasi, ma una fragranza contemporanea dall'animo antico, quasi un percorso sensoriale la cui essenza riportava ai buoni odori della regione più bella d'Italia. Da New York a Parigi, da Roma a Sidney, avrebbe celebrato la Toscana. Nulla risveglia un ricordo quanto un odore!

Chi lavora a un profumo, ha l'obbligo di farlo bene. Il profumo è magia, un *nez* replica l'odore di un fiore, intrappolando sogni, ricordi, turbamenti... gli effluvi deflagrano morbidamente nella memoria come mine nascoste nella profondità della terra. Era questa l'immagine che avevo di una fragranza.

Ogni sera indugiavo nella vasca idromassaggio della camera, in cui avevo miscelato all'acqua essenze preziose della mia *boîte aux miracles*, fili d'erba, petali di fiori raccolti durante il giorno. Chiudevo gli occhi sorseggiando un vino locale a lume di candela e ripensavo

alla magnificenza della terra toscana. Meritava la migliore fragranza che potessi creare.
Tre giorni dopo l'esperimento iniziò a portare i suoi frutti.
Aria di Toscana sarebbe stato un 'floreale verde' adatto a lei e lui. Un profumo evocativo, memorabile, che sapeva di fiori ed erba appena tagliata, permeato da un tocco di poesia. Fresco, intenso ma non invadente, avrebbe ricordato gli aromi della campagna imprigionati in un flacone di vetro trasparente, con un tappo cesellato e decorato da un nastrino di raso verde.

L'indomani dopo il breakfast mi rintanai in camera e iniziai a lavorare. La *boîte aux miracles* conteneva le essenze base per costruire la fragranza. Avevo portato di tutto.

Uscii la sera, stordita, ma certa di esser giunta a un buon risultato.
Nei giorni seguenti continuai le scorribande solitarie, fra cipressi e campi di grano, respirando a pieni polmoni quegli effluvi che avrei riprodotto. Mi sentivo investita da una grande responsabilità, non potevo permettermi errori. La mia Toscana meritava un profumo indimenticabile, dalle sfaccettature olfattive vegetali e poche molecole di sintesi.
Finita la settimana di soggiorno, andai via promettendo a Elisa che sarei tornata senza l'assillo del lavoro, per una vera vacanza. E le avrei regalato la fragranza appena possibile.

Ero felice. Avevo il profumo dentro di me e non volevo dimenticarlo. Sapevo come definirlo. Volai a Parigi e mi concentrai sul progetto.
La mia creatura vide la luce dopo pochi tentativi. Consegnai la boccetta ai severi *nez* della Commissione e la sera stessa mi sbronzai insieme alle colleghe del master.
Il 30 settembre giunse il telegramma. Lo aprii lentamente, consapevole che il mio destino fosse scritto in quel foglio:
"Aria di Toscana" è stata selezionata. Congratulazioni alla nuova apprendista della Maison Guery.

← Indice

"Sento echeggiare tra
borghi e vallate le fresche
risa di tre donne immortali."

Maria Laura Valente

23
APRILE
2017

Locanda del Loggiato

Bagno Vignoni (Siena)

www.loggiato.it

36

L'ultimo tentativo
di Cristina Giuntini

Locanda del Loggiato

"Rosanna... Amore, guarda!"
Marco aveva spalancato la finestra della camera e respirava a pieni polmoni l'aria che sapeva di campagna e di sole. Che differenza con la loro caotica ed inquinata città! Gli sembrava di essere in un altro mondo. Irreale, come la piazzetta sulla quale si affacciava la stanza, con l'enorme vasca che la occupava tutta e la chiesetta con il loggiato che si specchiava nell'acqua perfettamente liscia. Una cartolina. Un sogno. Un'oasi di pace.
"Rosanna..." "Sì Marco, ho già visto. Sto sistemando le valigie." Rosanna aveva parlato come una madre paziente ad un bimbo irrequieto. La voce era tranquilla, senza ombra di rabbia o insofferenza, ma incolore. Piatta ed inespressiva come lo era stata negli ultimi sei mesi. Marco ebbe l'impressione che il sole venisse ricoperto da un'enorme nuvola carica di pioggia, che gli alberi cominciassero a perdere le foglie, che l'acqua della vasca si facesse improvvisamente torbida. Eppu-

re il tempo non era minimamente cambiato.
Si girò verso sua moglie. Era seduta sul letto davanti alla valigia aperta, dalla quale estraeva con calma e meticolosità i loro indumenti, dividendo i suoi da quelli di lui. Se solo non ci fosse stata la valigia, pensò Marco, appoggiata su quel letto a baldacchino ornato di stoffa bianca, con il copriletto rosa, Rosanna sarebbe potuta sembrare una principessa. I capelli neri e lunghi che le ricadevano scomposti sulle spalle, il trucco color pastello appena accennato, il tailleur semplice e perfetto che esaltava la sua linea invidiabile. Una principessa triste, ma pur sempre una principessa.
"*La romantica*" si chiamava quella camera, con i muri rosa, i mobili semplici in legno scuro e quel letto che sembrava fatto apposta per vivere un sogno. Un nome perfetto per la camera, non per la donna che sedeva su quel letto, si disse Marco. Almeno non negli ultimi sei mesi. Mesi di sguardi assenti, di pensieri distanti, di assensi distratti di chi non sta ascoltando, di interminabili silenzi. Chiunque si sarebbe accorto del repentino cambiamento di Rosanna. La donna che sorrideva felice per la minima sciocchezza se era lui a regalargliela, la donna che lo abbracciava ad ogni minimo pretesto, la donna che la sera, sul divano, voleva sempre guardare i film più spaventosi perché le fornivano la scusa per stringersi a lui, era svanita nel nulla nel giro di una settimana. Al suo posto c'era una donna silenziosa e lontana, che non piangeva, non urlava, non recriminava e proprio per questo era ancora più preoccupante. Sembrava indifferente a tutto.

La ragione di questo cambiamento, per Marco, rimaneva un mistero. Aveva cercato invano, nel comportamento della moglie, un segno, un indizio, qualcosa che lo aiutasse a capire. Alle sue richieste di parlarne, Rosanna aveva sempre risposto evasivamente, assicurandolo che non stava succedendo proprio niente e che era solamente stanca: il lavoro, il traffico, la routine...
Di lì era nata l'idea di quella vacanza. Un fine settimana che fosse solo per loro.
"Amore..." si avvicinò a lei. "Non è necessario disfare subito la valigia... Possiamo farlo dopo, insieme..." la guardò speranzoso, prendendole le mani. "Non mi hai neanche detto se ti piace la camera che ho scelto per noi..."
L'aveva scelta con cura, quella camera. Voleva che fosse la cornice perfetta per la rinascita del loro amore, se poteva esserci. Aveva passato ore sul sito internet dell'albergo, considerando tutte le possibilità. Scegliere "*Il fuoco*", la stanza calda ed accogliente come il loro amore? No, gli sarebbe sembrato di pretendere da lei un comportamento focoso che forse, in quel momento, non le apparteneva. "*Il cielo*", così raccolta e tranquilla? No, voleva qualcosa di ancora più bello per lei. "*Il passato*", con i preziosi muri affrescati? No, il passato doveva scomparire per far posto ad un futuro migliore. "*Il sogno*", anch'essa con i muri rosa e la grande zanzariera sul letto? No, lei avrebbe potuto darle un significato esclusivamente pratico, mentre lui voleva veramente farle vivere un sogno. E cosa sarebbe stato meglio del prezioso letto a baldacchino, soffice ed ete-

reo come una nuvola nel rosa della stanza?
"È carina", lo riscosse la voce di lei. Tutto lì. Neanche un cambiamento di tono. Marco si alzò dal letto, deluso. In quel momento il cellulare di Rosanna squillò. Un messaggio. Rosanna s'illuminò in volto, poi alzò gli occhi ad incontrare quelli di lui. "È Clara." Marco annuì. Non riusciva a staccarsi dalla sua migliore amica neanche per un fine settimana romantico.
Rosanna digitò una risposta, una risposta lunghissima, o almeno così parve a Marco. Dopo averla inviata finì di dividere gli indumenti, li sistemò, chiuse la valigia e la ripose sotto il letto. Marco non si stancava di osservarla, pieno di attesa e speranza. Ma non appena fece per abbracciarla, Rosanna si sottrasse. "Scendiamo nel salone", gli disse. Marco s'impose ancora un poco di pazienza e comprensione: era stanca del viaggio, forse ancora un poco stranita, aveva bisogno di un poco di tranquillità. E poi lo splendido salone che avevano visto solo di sfuggita, portando in camera i bagagli, incuriosiva anche lui. Avrebbero potuto prendere un drink comodamente seduti e rilassarsi, finalmente.
La sala dai toni caldi, impreziosita dai tappeti persiani e dai preziosi cuscini, li accolse come un abbraccio. Marco ebbe l'impressione di trovarsi su di un palcoscenico teatrale. Il suo sguardo vagò dalla scala a chiocciola che conduceva al soppalco alle due finestre sulla parete opposta, ammirò i tavolini dalla linea svelta e leggera, il buffet, i mobili dallo stile sobrio ma importante. Lo incuriosì l'alto leggio sul quale era poggiato un libro che invitava alla consultazione. Ma non vi si soffermò,

preferendo dirigersi verso le soffici poltrone disposte intorno al caminetto. Guardò Rosanna per invitarla a sedersi con lui, ma qualcos'altro aveva già attratto la sua attenzione.
Osservò sua moglie che si sedeva all'imponente pianoforte a coda, e suo malgrado sorrise fra sé e sé. Avrebbe dovuto prevederlo. Ascoltando le prime note di un notturno di Chopin uscire dalla tastiera, rimase affascinato come ogni volta che sentiva sua moglie suonare. Si era sempre rimproverato di non guadagnare abbastanza per poterla sollevare dal suo lavoro d'impiegata e permetterle di coltivare più a fondo la sua passione. Era stata una promessa Rosanna, qualche anno prima. Niente di trascendentale, insegnava ed ogni tanto dava concerti a livello locale, ma era considerata una strumentista dalle grandi potenzialità e in molti le avevano consigliato di tentare il grande salto. Ma la realtà era quella di un fidanzato che portava a casa uno stipendio medio-basso e la necessità di una scelta: cercare un lavoro sicuro per mettere su famiglia o abbandonare Marco per inseguire il suo sogno. Rosanna aveva scelto Marco.
Era quella, forse, la ragione del suo cambiamento? Un rimpianto che si faceva sentire in modo più forte del solito?
Ancora lo squillo del cellulare. Un altro messaggio. La musica s'interruppe bruscamente e Rosanna afferrò il telefono. Come prima s'illuminò.
"Clara", spiegò telegraficamente, prima di digitare un'altra chilometrica risposta.

L'incanto era rotto. Dopo un'eternità Rosanna chiuse il telefonino. "Potremmo fare una passeggiata", disse guardando Marco.
Marco le sorrise: forse qualcosa si stava muovendo. Il tempo era splendido, e certamente l'aria dolce di Bagno Vignoni e la bellezza delle colline toscane avrebbero restituito il buonumore a sua moglie. Le prese la mano, che nella sua gli sembrò fredda ed inerte, ma s'impose di non farci caso. "Andiamo", le disse sorridendo.
Cominciarono a costeggiare la vasca a passi lenti, mentre Marco parlava di tutto quello che gli sarebbe piaciuto fare quel fine settimana. Avrebbe voluto visitare Radicofani, non era poi così lontano, magari sarebbe stato interessante fare un giro nelle Crete Senesi, visitare Pienza e Montepulciano. O magari, se Rosanna lo preferiva, avrebbero potuto semplicemente rilassarsi alle terme, seguendo i programmi di benessere che avevano a disposizione: certamente il personale dell'albergo avrebbe saputo consigliarli. Oppure potevano optare per semplici passeggiate nella campagna senza alcun impegno, semplicemente godendo dell'aria e del sole...
Lo squillo del telefonino interruppe ancora una volta il tentativo di Marco di entrare in sintonia con sua moglie. Rosanna rispose, riprendendo vivacità come le volte precedenti. "Oh, ciao, come stai?" fece con voce squillante. "Clara", mimò con le labbra, guardando Marco e prima di lanciarsi in una conversazione che non prometteva di finire molto presto. Clara, sempre Clara. Marco si rabbuiò. Da quando erano arrivati cercava di avvicinarsi a sua moglie, di riprendere quel

discorso che sembravano avere interrotto tanto tempo prima, di riportare un poco di entusiasmo, di magia nel loro rapporto, e lei non faceva che parlare con Clara. Si sentì solo e disperato come non mai.
Il suono lo fece sobbalzare: stavolta era il suo cellulare che stava squillando. Lo aprì meccanicamente. Rosanna era ancora nel pieno della conversazione. Guardò per un attimo il display, poi guardò nuovamente sua moglie. Spense il cellulare senza rispondere, fulminato da una certezza improvvisa. Che stupido. Come aveva fatto a non capirlo? Gli sbalzi d'umore di Rosanna, la spiegazione non richiesta ogni volta che il cellulare suonava, quel rossore sulle sue guance... Tutto, tornava tutto.
Attese che sua moglie finisse la conversazione, ma quando lei fece per proseguire la loro passeggiata, rimase fermo a guardarla. Rosanna si fermò con aria interrogativa.
"Come si chiama?"
"Cosa? Come si chiama chi?"
"Sai benissimo di cosa parlo" Marco indicò il cellulare.
"Ma era Clara, te l'ho detto".
"No. Non era Clara. Non sono così stupido, Rosanna". O almeno lo sono stato finora, ora non più, pensò.
"Senti, ma cosa ti salta in mente... Non hai fiducia in me..."
"Rosanna, non serve più. Credi che non abbia notato i tuoi sbalzi d'umore, i tuoi cambiamenti di voce? È Clara che ti regala quella luce negli occhi? Vuoi continuare a mentire? Tanto vale che tu me lo dica. Sei trasparente, Rosanna".

Rosanna abbassò gli occhi, inspirò profondamente. Cercò il coraggio di saltare l'ultimo fosso. Dopo pochi secondi rialzò il viso e guardò Marco negli occhi, come non aveva più fatto da mesi.
"Riccardo".
Riccardo. Il marito di Clara.
Fu allora che Rosanna cominciò a parlare. Parlò di un sentimento che era andato sfumando contro la sua stessa volontà, del riconoscere in un'altra persona quello stesso sentimento che dal suo matrimonio se ne stava andando. Parlò di una relazione che durava ormai da mesi, di quanto le dispiacesse dare questo dolore a Marco, di quanto le costasse tenere il tutto nascosto alla sua migliore amica e della consapevolezza di stare rovinando anche la sua vita. Disse che aveva sempre saputo che prima o poi tutto sarebbe venuto fuori, che avrebbe perso la stima di Marco e quella di Clara, ma che non aveva potuto farci niente...
Dopo Rosanna, fu il turno di Marco di parlare. Tristemente ma senza rabbia: oramai era sfibrato, deluso, stanco, anche la rabbia si era esaurita. Parlò di come la loro situazione fosse assurda, di come un rapporto come il loro non avesse più ragione d'essere. Di come sentisse certamente del rancore, ma si sarebbe impegnato per tenerlo a freno, perché in fondo Rosanna era stata e sarebbe sempre rimasta una persona importantissima nella sua vita. Disse che si sarebbe sforzato di capire, che comunque per il momento sarebbe rientrato a casa: chiedeva solo a Rosanna di completare il suo fine settimana a Bagno Vignoni da sola, in modo di

permettergli di abbandonare nel frattempo la loro casa coniugale. Infine sfiorò il viso di sua moglie con una mano. "Non preoccuparti, ci metteremo d'accordo alla fine" furono le sue ultime parole per lei. Poi si girò e salì in macchina.

Guidando attraverso le colline toscane, si rese conto che il sole stava tramontando. "Veramente ridicolo!" pensò. "Qualsiasi sceneggiatore da due soldi l'avrebbe scelta come scena finale di un film, oppure sarebbe stata buona per una qualche scrittrice rosa da romanzetti Harmony: il protagonista che guida verso il tramonto mentre è il suo amore che sta tramontando... Certo che per la mia storia avrebbero potuto anche immaginare qualcosa di più originale!"

Lo riscosse il suono del cellulare. Guardò il numero sul display, rispose.

"Ciao".

"Scusami. Perdonami, io... non so cosa mi sia preso".

"Non devi scusarti".

"Devo, invece".

"Non vedo perché".

"Non vedi?" ci fu una breve pausa. "Forse perché ho messo a rischio due matrimoni?"

"Due matrimoni. Il tuo. E quello della tua migliore amica".

"Non dovevo farlo. Adesso me ne rendo conto. Sono stata una pazza. Siamo stati due pazzi".

"Forse. Ma le cose succedono sempre per una ragione. Tu ti sentivi trascurata, hai trovato un uomo che si sentiva trascurato... La situazione classica. Il terreno per-

fetto per un tradimento". La sua voce aveva una sfumatura ironica.
"Ciò non toglie che fosse il modo sbagliato di affrontare il problema. E che non dovrà più ripetersi" ancora una pausa. "E poi che stupida sono stata a telefonarti, prima... Sapevo che non avresti potuto rispondere... Ma credimi, volevo davvero solo dirti che mi dispiaceva... Che mi sentivo male per te, per lei..."
"Non preoccuparti. La tua telefonata mi ha aiutato a capire molte cose".
"Ma cosa dici? Se non hai neppure risposto!"
"Credimi. Te lo spiegherò presto. Ho la sensazione che non passerà molto prima che ci rivediamo".
"OK. Penso che prima o poi dovrà succedere per forza. Allora ciao, Marco".
"Ciao, Clara".

← Indice

"Un viaggio d'amore
La luna flessa sull'acqua
tra le note del pianoforte."

Angela Giordano

Country House Villa Collepere

Matelica (Macerata)

www.villacollepere.com

37

Indagine in incognito
di Cristina Sottocorno

Country House Villa Collepere

L'arrivo a Villa Collepere non aveva deluso le aspettative: la giornata di sole che volgeva a mezzogiorno inondava quell'oasi di verde ed eleganza di una luce quasi liquida, calda e rilassante. L'edificio era esattamente come glielo aveva descritto la sua amica Lara: una grande villa d'epoca, dimora di caccia risalente al 1600, ottimamente ristrutturata conservando integro l'aspetto originario. E tutto il suo fascino.
Veronica entrò col piccolo bagaglio, lasciando l'auto sotto la tettoia al riparo dal sole.
«Buongiorno!» la donna accolse Veronica con un sorriso raggiante.
«Salve, sono Veronica Versi: ci dev'essere una prenotazione a mio nome».
La donna verificò rapidamente.
«Eccola qua: una matrimoniale uso singola, giusto?»
«Esatto, tre notti».
«Benissimo, ecco la chiave della camera; permette che

l'accompagni signorina Versi?»
La donna non attese neppure la risposta e – raccogliendo con piglio deciso il piccolo trolley posato accanto a Veronica – le fece cenno di seguirla su per un'ampia scala.
«Io sono Giulia, mi chieda pure tutto ciò di cui ha bisogno, mi raccomando» spiegava la signora salendo con agilità gli scalini; «è fortunata: prevedono una settimana di tempo splendido! Così non solo potrà godersi, se vuole, il relax del nostro parco e della piscina, ma magari approfitterà per visitare i dintorni...» si fermò e si voltò a guardarla «sono bellissimi eh!» esclamò seria.
«Ma certo! Ne sono sicura, avete una campagna meravigliosa».
«Infatti» riprese la donna, salendo gli ultimi scalini «se vuole poi le do qualche dritta su dove mangiare! Qui c'è l'imbarazzo della scelta... che dice?»
«Mi farebbe molto piacere».
Si fermarono di fronte ad una bella porta in legno, che dopo poco si spalancò:
«Eccoci qua: l'ho sistemata in una delle mie camere preferite» le strizzò l'occhio gongolante.
Effettivamente l'ambiente era davvero suggestivo: con le travi a vista e il soffitto in legno scuro, basso e irregolare. L'ampio letto, sistemato proprio vicino alla finestra, e i mobili di sobria eleganza rendevano l'ambiente immediatamente gradevole e rilassante.
Non c'era una sbavatura: un gusto raffinato ed essenziale, che si avvicinava molto al carattere e al temperamento di Veronica.

«Qui starà benissimo» disse congedandosi la donna.
«Grazie ancora».
«Se ha bisogno mi trova di sotto; per qualunque cosa chieda pure».
Veronica salutò e richiuse la porta.
Si guardò attorno ancora un istante, sospirò e andò a sedersi sul letto, sfiorando con le dita la bella coperta bordeaux ricamata d'oro e pensando a quel che l'aspettava: *la corruzione a pubblico ufficiale era ancora considerato un reato penale?*
Sbuffò e si buttò sopra i cuscini.

Il direttore del Museo Archeologico di Matelica le aveva dato appuntamento per le ore 17 di quello stesso giovedì. Aveva dunque ancora un po' di tempo per rileggere le ultime annotazioni e prendere qualche appunto mentale sul da farsi.
Non sarebbe stato semplice.
Ma in fondo nella sua vita nulla lo era stato.
A partire da quel lavoro, meravigliosamente incasinato, che si era costruita poco a poco, fino a potersi orgogliosamente definire una vera e propria *"archeo-reporter"*.
Non era – come insisteva a definirla sua madre – una specie di *detective senza committenti*. Ma piuttosto *un'archeologa non convenzionale*, come invece amava chiamarla suo padre.
I suoi studi di storia, la sua passione per il mistero e la sua vocazione da giornalista alla fine avevano tracciato per lei quell'originale e inaspettato percorso: una strada fatta di altalenanti fortune e successi raggiunti col

sudore della fronte, con tanti passi in avanti e altrettanti scivoloni, scelte costate fatica, ma anche riconosciuti traguardi e successi ufficiali.
Come quel contratto da consulente per due delle più importanti trasmissioni televisive della tv di stato che trattavano temi di storia, archeologia e mistero in varie declinazioni.
Insomma, all'alba dei suoi trentadue anni si era guadagnata una buona credibilità nel settore, la sua fama e la sua professionalità erano finalmente dei capisaldi nella sua vita.
Beh, sempre che con quella trovata adesso non rovinasse tutto...
E non era un'eventualità poi così remota.
D'altronde lei lo aveva detto chiaramente alla redazione del programma *"Esploratori del tempo"*: "Ho una teoria che voglio verificare prima di sottoscrivere la mia versione dei fatti".
Una teoria originale e anti-accademica, un po' profana – come l'avrebbero definita gli addetti ai lavori – ma il fiuto di Veronica difficilmente la portava fuori strada.
Quindi, quel povero cristo del direttore di rete alla fine non aveva avuto altra scelta che darle il suo benestare.
Con la clausola incontestabile che avrebbe fatto le opportune verifiche assolutamente "in incognito", cioè a titolo personale: questo per tutelare la redazione da ogni tipo di causa legale potesse scaturire dalle imprese di Veronica.
E così, eccola lì: pronta a trasformarsi in una scaltra Indiana Jones sulle tracce della sua personale *pietra verde*.

Che però verde non lo era affatto, anzi. Era di candido marmo bianco, proveniente dal sito di Afrodisyas, nell'attuale Turchia.
E chiamarla *pietra* era piuttosto riduttivo: sarebbe stato più corretto utilizzare la dicitura ormai condivisa di "Globo" (quasi due cubi fileterei di circonferenza e un piede attico di diametro): il famoso "*Globo di Matelica*".
Ecco, questo era l'obiettivo del suo viaggio nelle Marche.
Quella era la sua personale "Arca dell'Alleanza" che andava esaminata con nuova attenzione. Con o, più probabilmente, *senza* l'approvazione ufficiale delle autorità museali, generalmente piuttosto restie a permettere la manipolazione dei reperti esposti.
E come dar loro torto.
Ma lei era una ricercatrice... un'esploratrice del tempo, anzi!
Ed ora, davanti alla porta dell'ufficio del Direttore, con quell'abito nero volutamente un po' striminzito, i capelli sciolti in onde fluenti sulle spalle e il tacco 12 delle Jimmy Choo appena comprate, era una "*fior-fior di esploratrice*".
Dopo essersi mentalmente scusata con tutto il popolo femminista degli ultimi due secoli – suffragette comprese – si preparò alla recita.
L'edificio era meraviglioso: si trattava di Palazzo Finaguerra, una dimora storica appartenuta all'omonima famiglia matelicese il cui attuale aspetto risaliva alla fine del XVIII secolo. L'appuntamento era al piano terreno, quello del bel chiostro e dell'*hortus conclusus*, per

poi salire al primo e secondo piano seguendo il percorso pensato per i visitatori.
«Avanti!» una voce inaspettatamente femminile la invitò ad entrare.
Prima sorpresa: *ma come, il direttore non era un uomo?*
Buona parte del suo piano andò in fumo non appena varcata la soglia della stanza.
Una donna occhialuta, bionda e china su un libro sollevò la testa:
«Buongiorno».
La squadrò da capo a piedi senza tradire alcuna emozione, ma Veronica avvampò come un fiammifero intuendo il pensiero dell'interlocutrice: come poteva darle torto? Si era agghindata più per una serata mondana che non per un appuntamento di lavoro.
«Buongiorno, sono Veronica Versi; avevo un appuntamento con il dott. Andrea Sperti».
La donna le rivolse un sorriso duro:
«*Dottoressa* Andrea Sperti» precisò, alzandosi e togliendosi gli occhiali.
Madre inglese, probabilmente, pensò Veronica soffermandosi sull'incarnato pallido, le lentiggini e gli occhi cerulei della responsabile.
Porca miseria! Ma non poteva chiamarsi Chiara o Mary? No, Andrea!
Un nome decisamente equivoco... *e adesso?*
Doveva improvvisare un piano B.
Per fortuna, tutto il fosforo assunto col pesce che la costringeva a mangiare sua madre da quando aveva sei anni, sortiva buoni risultati.

«Molto lieta dottoressa, mi scuso per il disturbo e anche per la fretta».
La donna si accigliò perplessa.
«Sì, ho un appuntamento con il Sovrintendente ai Beni Archeologici delle Marche tra un paio d'ore, per una cena di Gala nel Castello di San Paolo di Jesi».
Bene, quella era stata una carta pericolosissima da giocare, ma se le andava bene prendeva due piccioni con una fava: anzitutto giustificava quel look da escort di lusso in pieno pomeriggio e poi aumentava la sua credibilità, viste le millantate conoscenze altolocate.
Inoltre aveva letto di quella serata benefica promossa da alcuni club di servizio locali su una velina dell'ANSA arrivata in redazione due giorni prima.
«Ah, capisco» lo sguardo dell'altera funzionaria si era impercettibilmente ammorbidito. «Venga, si accomodi».
Veronica si sedette.
«Mi dica, come posso esserle d'aiuto?»
«Visto il poco tempo a disposizione, verrò subito al punto».
Quell'improvvisa franchezza parve piacere alla direttrice:
«Ottimo, dica pure».
«Mi piacerebbe esaminare il Globo di Matelica: sto facendo uno studio di gnomonica e – nello specifico – una comparazione con il Globo di Prosymnia».
«Ah...» si portò un dito alle labbra «ma quel reperto ha dimensioni quasi doppie rispetto al nostro e presenta configurazioni e diagrammi molto diversi» fece una pausa.
Accidenti, questa tizia è tosta!

«Ha ragione, ma a ben vedere ci sono più analogie che differenze... probabilmente anche l'interpretazione di alcune iscrizioni è da rivedere».
Silenzio.
Forse non era convinta.
«Capisco...» la fissò dritta negli occhi «però io non ho tempo di accompagnarla, aspetto a minuti il Sovrintendente Regionale ai beni archeologici».
Eh no, eh! Ma che sfiga: il destino allora si era accanito!
Non poteva credere a quelle parole.
«Davvero? Che coincidenza!» disse fingendo indifferenza.
Se Veronica avesse potuto aprire una botola sotto la sua sedia e lasciarsi cadere nel vuoto infinitamente profondo di un buco nero, lo avrebbe fatto all'istante.
Ma il pavimento in parquet sotto di lei sembrava ostinatamente solido.
«No, mi scusi! Volevo dire il Sovrintendente Provinciale» si alzò svelta dalla sedia riordinando dei fogli «il dottor De Vitis. Mi confondo sempre».
Veronica riacquistò la capacità polmonare di un essere umano.
«Però se non le dispiace la farò accompagnare da un nostro ricercatore... Davide?» chiamò la funzionaria.
Un giovane uomo sulla trentina comparve dopo poco sulla porta.
«Mi hai chiamato Andrea?»
«Sì, scusa... siccome io aspetto Giordano De Vitis, che sarà qui a minuti, ti spiace accompagnare tu la signora Versi al Globo? e magari se ha voglia, mostrale anche

le nuove acquisizioni» la donna sorrise.
Seria.
«Oh, grazie» Veronica si sentiva un po' meglio.
«Arrivederci, e mi saluti il Sovrintendente dottor Lucaccini».
«Non mancherò e grazie ancora del suo tempo».
Dicendo questo, Veronica si diresse rapidamente verso la porta aperta e in un attimo fu nel corridoio.
Chiuse gli occhi e respirò profondamente.
Non pensava sarebbe uscita intera da quell'incontro.
E invece era fatta! Ora doveva mettere le mani sul Globo.
«Ehm...» un colpo di tosse la fece rinvenire dai suoi pensieri.
Oh Dio! Il tizio giovane la fissava un po' perplesso.
«Tutto bene?»
«Bene, bene... non ci faccia caso» *sono un po' fuori di testa*... avrebbe voluto aggiungere, ma lasciò perdere.
Il ragazzo, alto e dai lineamenti marcati, allungò la mano per presentarsi:
«Davide Cervioli, molto lieto».
«Oh, Veronica Versi, piacere».
Lo fissò: aveva due occhi scuri grandi come caverne e un'abbronzatura insolita per uno che lavora in un museo.
Ricercatore atipico.
Che filava perfettamente con un'*archeologa atipica* com'era lei.
L'uomo fece cenno a Veronica di seguirlo verso le scale.
«È un dottorando?»

Il giovane sorrise.
«Si vede tanto?»
«Un po'».
«Ci diamo del tu?»
«Aggiudicato» acconsentì Veronica salendo le scale. «E su cosa stai preparando la tesi?»
«Orologi solari e meridiane».
Ecco, ci mancava... ora questo non me lo levo più di torno!
«Lasciami indovinare: il Globo di Matelica e quello di Prosymnia?»
«Esatto. Anche lei è archeologa?»
«Sì...sì... diciamo più o meno del ramo...»
Arrivarono finalmente alla bella sala in cui era esposto il Globo: eccolo.
Finalmente poteva osservare quell'oggetto singolare – quasi unico nel suo genere – dal vero e da vicino: uno spettacolare esempio di calcolatore astronomico e cronometrico, dalla forma perfettamente sferica, bianca e liscia.
Come una grande palla di cannone immacolata.
Ma a lei non interessava guardare e ragionare laddove gli studiosi, fino ad allora, si erano già cimentati. Non le interessava capire come fossero stati calcolati i gradi di separazione dei cerchi concentrici presenti su un emisfero, o in che punto e modo venissero evidenziati gli equinozi; o ancora per cosa stessero esattamente le lettere greche incise sulla superficie.
No, lei doveva verificare una cosa.
Una cosa assurda, che le era venuta in mente una notte guardando un documentario sull'ingegneria genetica.

È vero: non c'entrava nulla, ma a lei si era illuminata una lampadina nel cervello!
Come l'*insight* Gestaltiano.
Praticamente aveva fatto un salto evoluzionistico e sentiva di aver compreso una verità fino ad allora celata.
Ma adesso? Adesso era alla resa dei conti.
«Cosa?» chiese d'improvviso il suo accompagnatore fissandola perplesso.
«Come?»
«Stavi sussurrando qualcosa».
«Sì... no... cioè...» Veronica sbuffò per scaricare la tensione «stavo solo pensando al significato di questo reperto...»
Il giovane la guardò di nuovo:
«E...?»
«E? E niente...»
L'uomo tenne lo sguardo fermo sulla donna.
Era uno sguardo indagatore, penetrante e determinato.
D'un tratto Davide ruppe il silenzio:
«Non ho mai visto un'archeologa combinata così, come una cantante pop... Non hai con te né un libro né un taccuino. Non porti neppure gli occhiali da lettura, cosa che quasi tutti gli studiosi usano per gli anni passati sui libri o in scavi bui e polverosi».
Veronica era impietrita: *ma cos'era quello? Un interrogatorio improvvisato?*
L'uomo sciolse l'espressione tesa in un sorriso sincero.
«Mi sembri più una giornalista intraprendente e determinata che non si aspettava certo di incontrare un "Andrea" in gonnella alla direzione del museo. Penso

che ti fossi invece preparata per far colpo su un vecchio e avvizzito funzionario compiacente...»
Ma com'è che lei ancora non riusciva a ribattere a quel monologo diffamatorio?
«E questo non solo con l'obiettivo di "vedere" un reperto che per altro è esposto al pubblico da almeno due decenni.... ma per qualcos'altro...» fece una pausa fissandola negli occhi.
Spudoratamente.
«Qualcosa che ancora non colgo».
Silenzio.
Veronica non sapeva se strangolarlo oppure... oppure... beh, meglio lasciar perdere l'altra opzione!
Raccolse i suoi neuroni in un batter d'occhio e passò alla controffensiva: *ma chi si credeva di essere quello?!*
«Prima di tutto questo abito è un *Lanvin* ultima collezione, bifolco... e di pop non ha proprio nulla. Si vede che non hai una fidanzata da tanto, tanto tempo...» *beccati questa!*
«Secondo: ho una memoria estremamente allenata, non ho bisogno né di appunti, né di libri, né di iPad o cose simili semplicemente perché HO TUTTO IN TESTA. Vedi qui? Sotto i miei meravigliosi capelli messi in piega per l'occasione? Materia grigia, a tonnellate...» *e due!*
«Infine: gli occhiali non li porto più dalle medie, perché – se ancora non ti hanno avvisato – esistono le lenti a contatto. Qui, nel mondo civilizzato dove vivo io, nel XXI secolo... dove le persone sono educate e non si permettono certe confidenze dopo aver fatto appena

due rampe di scale insieme!»
Silenzio.
«Ma sul funzionario ho ragione o no?»
Ma era davvero senza vergogna quel tipo!
Talmente sfacciato che – quasi quasi – le suscitava una certa simpatia...
«Senti Ispettore Derrick dell'alto maceratese, delle mie intenzioni a te che importa in fondo?»
«Beh, non capita tutti i giorni di incrociare in questo museo una giornalista così... così... avvenente».
«Siamo passati alle lusinghe?»
«Solo perché ancora mi devi dire cosa vuoi davvero».
Oh Cristo santo: insiste il ragazzo!
«Lo sai che dovrei mandarti a quel paese immediatamente?»
«Scommetto che non lo farai perché ti servo».
Cazzo, aveva anche ragione.
E lei odiava gli uomini che avevano ragione!
Soprattutto se si prendevano gioco di lei ed erano così... così... dannatamente sexy.
Ecco, l'aveva ammesso.
Ci mancava solo quello.
«Senti, non mi sfinire con questo interrogatorio».
«Dài, sputa il rospo».
Veronica decise che tanto valeva... non aveva nulla da perdere a condividere la sua tesi: nessuno le avrebbe dato credito senza prove e figuriamoci se lo faceva questo dottorando saccente e curioso!
«E va bene: qualcosa non mi torna. C'è qualcosa che mi sfugge sul Globo e vorrei capire».

«Quindi?»
«Lo vorrei... aprire».
La faccia del giovane si trasformò in una maschera di stupore.
«Cosa?? Ma tu sei più fuori di quel che pensavo!» rise e poi la fissò, soffermandosi sulle belle labbra dipinte di rosa. «E questo mi piace! Anche se non capisco esattamente dove vuoi arrivare...»
«Ascolta, io sono quasi certa che il globo si possa aprire».
«Come una mela?»
«Una mela, una pera, una pesca... quello che vuoi!»
«Bene. Vai avanti con la macedonia».
«Secondo me, il Globo non è solo un orologio solare... non serve solo a misurare il tempo o le declinazioni del sole, gli equinozi e i solstizi... no».
«No?» ripeté Davide interessato.
«E sai cosa penso?»
«Ti prego, sputa il rospo».
«Che nasconda una specie di mappa».
«Una mappa? tipo cartina?»
«Tipo cartina, piantina, TomTom!»
«Un navigatore *ante-litteram* praticamente...»
«Non prendermi per il culo, Davide. Sono seria».
«Hai ragione. Anch'io sono serio, va avanti».
«Io credo che i fori sulla sfera, quelli che dovrebbero scandire il tempo-ora, costituiscono una specie di "serratura". Inserendovi le giuste chiavi – scambiate dagli studiosi per statuette ornamentali – il Globo rivela la sua funzione primaria».

«Sento puzza di mistero. Ma su cosa si basa questa tua teoria?»
«Su alcuni scritti ritrovati a Prosymnia che parlano di un gemello del Globo, precedente di quasi due secoli, che serviva a "*celare la strada per il sapere*"; poi si fa riferimento ad alcuni preziosi documenti trafugati e nascosti in Magna Grecia, non si sa bene dove: delle pergamene, dei rotoli e tavolette con testi di Leucippo, Democrito, Epicuro e altri grandi filosofi greci».
«E tu sei convinta che all'interno del Globo sia indicato "dove" recuperare questi documenti?»
Silenzio.
«Ne sono quasi certa»
Lo sguardo di Veronica e il suo sorriso erano eloquenti.
«Tu sei pazza, lo sai?»
«E tu?»
Silenzio.
«Cazzo, anch'io».
Era un sì.
Il giovane le afferrò improvvisamente la mano e la trascinò di nuovo verso le scale, di corsa.
«Ma cosa... dove diavolo... Piano!»
«Shhh!!» Davide fece cenno alle telecamere sparse un po' ovunque nel museo.
Oltrepassando qualche porta e un paio di corridoi secondari, giunsero in quello che doveva essere il deposito del museo.
Veronica aveva il fiatone.
«Se non ricordi, porto dei tacchi vertiginosi io... e mi son quasi rotta le caviglie sulle scale!»

L'uomo le si avvicinò nella penombra dello scantinato.
Veronica smise di respirare.
«Un po' di fatica, per la verità... è il giusto prezzo».
Dio Santo, quelle labbra erano così invitanti...
«Come faccio a verificare la mia tesi?»
Davide, sempre più vicino, la afferrò improvvisamente per le spalle.
Veronica sussultò: *ecco, ora mi bacia! Ma perché mi ficco sempre in queste situazioni io? Forse ha ragione mia madre, dovevo fare l'impiegata in banca come mia cugina Beatrice!*
Poi l'uomo la voltò con forza:
«Guarda!»
Veronica strizzò gli occhi, cercando di indagare l'oscurità polverosa di quel magazzino stipato di scatole e contenitori.
«Dove?»
«Ai piedi delle tue Jimmy Choo, tesoro» Veronica si voltò a guardarlo, con sincera ammirazione... «*bifolco* fino ad un certo punto, signorina».
Veronica si concentrò di nuovo sullo spazio che le stava attorno, e guardò con attenzione vicino ai suoi piedi: effettivamente c'era una cassa in legno, un metro per un metro, col coperchio leggermente sollevato e un rotolo di nastro adesivo appoggiato sopra.
«Aprila dài...»
Quando la donna spostò il pannello di legno quasi le prese un infarto.
«Ma come... cosa...?!»
«Se la domanda che tentavi confusamente di formulare é "cosa ci fa il Globo di Matelica qui, se un attimo fa

l'ho osservavo nella sua teca espositiva?" la risposta è "quella di sopra è una copia, perché il Globo sta per volare a New York per alcuni "accertamenti"... come vedi forse non sei l'unica a nutrire qualche dubbio riguardo al reperto».
«Oh no!»
«Ma lo imbarcheranno solo domani: hai tutta la notte per fare le tue analisi se vuoi».
«Eh sì bravo, e come entro nel museo?»
«Santo cielo, che ingenua! Ma come pensi che ti costringerò a venire a cena con me?»
Dicendo questo, Davide sfilò dalla tasca un mazzo di chiavi.
«Ovviamente, in quanto parte dello staff, ho accesso al museo fino a tardi e poi inserisco io l'antifurto: se ti va, dopocena ti lascio stare qualche ora qui sotto».
Veronica era elettrizzata, incredibilmente emozionata, stupita e...
«Grazie Davide! Come faccio a...»
Lui la baciò impunemente, sfacciatamente, divinamente. Senza lasciare altro tempo per le parole.

Il planning della serata e della nottata seguì esattamente ciò che i due avevano previsto: Veronica verificò in un paio d'ore che effettivamente il taglio orizzontale che spaccava in due il globo mostrava i segni di una possibile intercapedine: i tredici fori presentavano nella loro cavità delle strane rientranze, perfettamente rilevabili passandovi il dito o un qualunque altro oggetto allungato. Fotografò ogni sfaccettatura utile.

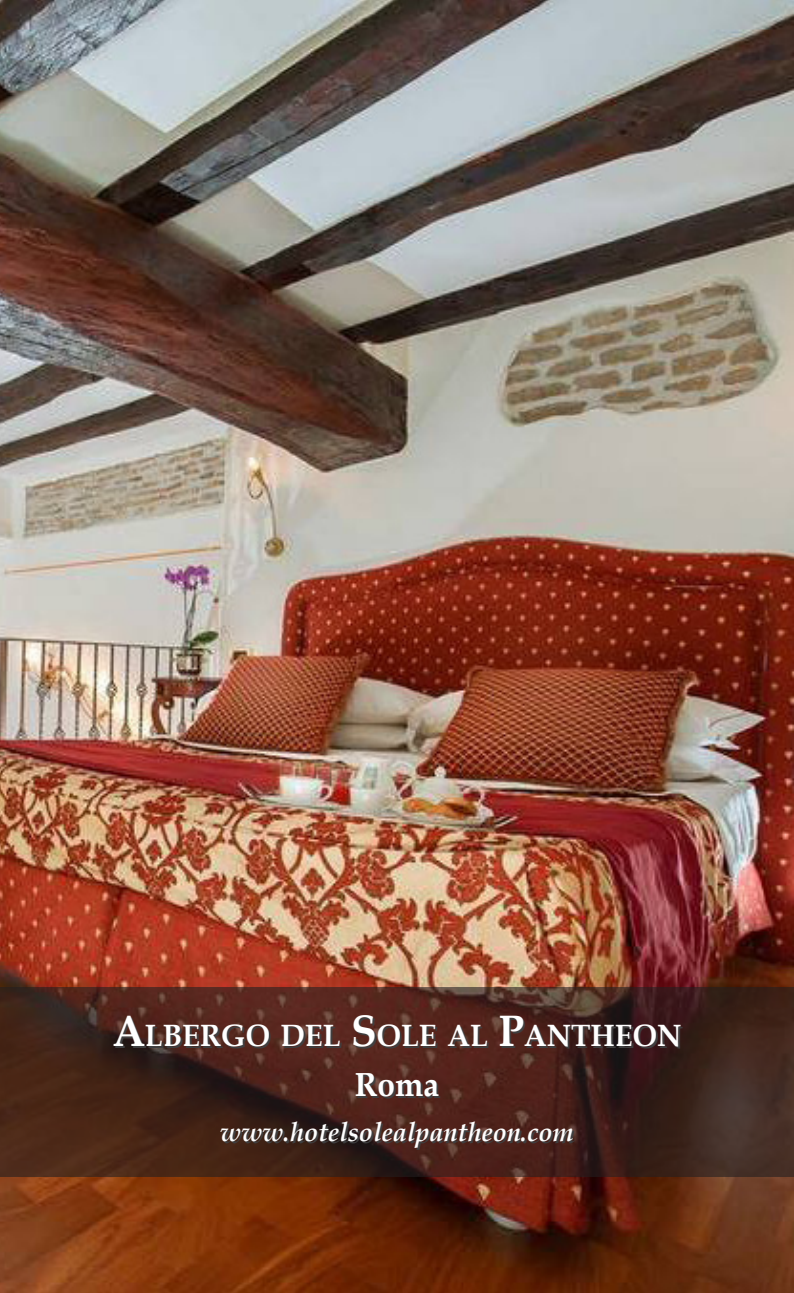
Anche se la sua tesi non era verificabile per intero, aveva tutti gli elementi per instillare il seme del dubbio nella comunità scientifica e divulgare la notizia tramite i media.
Senza essere arrestata o ricoverata d'urgenza.
Perfetto! Era proprio quello che voleva.

Quando si svegliò, la luce del sole che filtrava dalla finestra le baciava la fronte come avesse dormito sotto una quercia: si stiracchiò nel morbido giaciglio, avvolta dalle coperte calde.
Poi contemplò beata, oltre i vetri, il grande parco della villa di un color verde brillante.
Il cielo azzurro e la luce del mattino le fecero immediatamente venir voglia di godersi la meravigliosa piscina.
Ordinò la colazione in camera.
Poi si rinfilò sotto le lenzuola.
Per sentire di nuovo la pelle di Davide contro la sua.
«Buongiorno».
«Buongiorno giornalista».
«*Archeo-reporter*, per l'esattezza».
Il giovane uomo le sorrise, prima di prenderle il mento fra le dita e baciarla.
«Come preferisci tu, signorina».

← *Indice*

"Atmosfera magica,
serata incantevole...
vive in me il ricordo."

Fiorella Farinelli



Albergo del Sole al Pantheon

Roma

www.hotelsolealpantheon.com

38

Un posto al sole
di Giorgia de Cristofaro

Albergo del Sole al Pantheon

Era il 23 di aprile e Paolina stava per compiere la sua consueta buona azione. Nessuno dei dipendenti dell'albergo, quasi tutti giovanissimi, conosceva l'origine di quel gesto che si compiva, puntuale, ogni anno.
Giorgio si era appena steso sul pavimento lastricato e freddo per affrontare una nuova notte; benché fosse ormai primavera inoltrata, aveva fatto molto freddo la notte precedente e lui non aveva chiuso occhio. Non tanto per il freddo, quanto per i gruppi di turisti e di ragazzi ubriachi che avevano riempito di schiamazzi i suoi tentativi di dormire: passare la notte sotto il muro del Pantheon non era stata proprio una brillante idea. Molto meglio la stazione.
– Signore, signore?! Lei è proprio fortunato. Sono venuto a invitarla a passare una notte nell'hotel qui in piazza, all'Albergo del Sole; lo sa che è il più antico di Roma?"
– Sgrunt – disse il vecchio barbuto.

Paolina aveva fatto piazzare ovunque profumatissimi bouquet di rose bianche, in caso l'ospite di quell'anno fosse stato troppo puzzolente. Quei fiori erano stati anche i suoi preferiti, ne aveva sempre portato uno all'occhiello della giacca blu.
Giorgio entrò nell'atrio del lussuoso hotel seguendo il ragazzetto in divisa. Gli ambienti erano arredati elegantemente, con tessuti raffinati, legni pregiati e poltrone in pelle. Dal *bureau* di pietra bianca e marmo grigio il *concierge* di turno gli sfoderò un sorriso di quelli che si riservano solo agli ospiti speciali. "Sgrunt", borbottò Giorgio, tra i pochi denti che gli erano rimasti. Sembrava che tutti lo stessero aspettando. In un angolo notò una libreria piena di libri finemente rilegati e si accorse che libri d vario genere erano sparsi un po' dappertutto, noncuranti dell'elegante perfezionismo con cui era arredato ogni singola parte dell'albergo. Ma lui era mai entrato in un hotel? E soprattutto, sapeva leggere?
Paolina non amava farsi vedere dai suoi ospiti, preferiva restare in disparte: ostentare la beneficenza era così volgare! Spiava la scena dalla porta delle scale di servizio. Il barbone guardava incredulo il portiere che gli indicava il numero della stanza e consegnava la preziosa chiave al ragazzo che l'avrebbe accompagnato al piano, in ascensore.
– Ha bagagli? – chiese educatamente il portiere, così com'era abituato a fare.
– Sgrunt – rispose il vecchio.
Paolina lo vide sparire tra le porte dell'ascensore che lo inghiottirono come fa un forno con una teglia di pollo

e patate. Odorava di quello? Di pollo e patate? La scia luminosa che aveva lasciato al suo passaggio le fece credere di sì. In quei movimenti goffi e sgraziati le era sembrato di scorgere qualcosa di familiare. Ma forse era la stessa sensazione mista a speranza che la assaliva ogni anno nello stesso giorno. Nell'anniversario della sua scomparsa.

Giorgio entrò nella sua stanza per una notte sbadigliando con la mano davanti alla bocca. Un gesto davvero insolito per un barbone, pensò il ragazzo, sorridendo. La stanza era bellissima: elegante e profumata di rose bianche. Il copriletto e i tessuti coordinati erano in broccato blu; la sedia e la scrivania, in stile neoclassico, ospitavano un plaid rivestito di seta, tre libri, dei fogli e una penna stilografica. Alla fine del breve tour il ragazzo spalancò le finestre: "Ecco, la vista più bella di Roma". La visione del Pantheon illuminato di sera lasciò Giorgio senza neanche uno "sgrunt". Osservare le cose così dall'alto, per lui che era abituato a viverle altezza strada, gli dava la sensazione che gli mancasse la terra sotto i piedi. Sospeso, come nei sogni.

A Paolina, però, il dubbio era rimasto. Se pure c'era una sola speranza tra un milione, perché farsela scappare? Salì a piedi dalle scale di servizio e si trovò al piano della stanza che aveva riservato all'ospite di quell'anno. Era la stanza in cui aveva alloggiato Jean Paul Sartre, una delle più prestigiose... Era la prima volta che dava quella stanza a uno dei suoi "senza fissa dimora". Chissà perché per la prima volta in trent'anni aveva scelto proprio quella... Cosa fare per poterlo spiare? Andarsi

a presentare? Portargli una tisana? No, non era da lei. Non ce l'avrebbe fatta. Arrivata alla porta, vi poggiò l'orecchio: se non avesse sentito nulla, avrebbe almeno cercato il rumore dei ricordi.
Giorgio, rimasto solo, si buttò immediatamente sul letto, con tanto di vestiti e scarpe. Non gl'importava nulla dei broccati, dei mobili, dei libri e neanche della vista sul Pantheon. Voleva dormire, su un letto vero. Lo aveva mai fatto? I suoi ricordi erano completamente sbiaditi, anzi, non ne aveva più. Era abituato a vivere alla giornata, o meglio, all'istante. Aspettava che la Signora Morte lo venisse a prendere da un momento all'altro per portarlo a dormire nel suo letto. Ma temeva che anche nell'aldilà il suo giaciglio sarebbe stato freddo e duro come la Morte. Non riusciva ad addormentarsi: il letto era troppo comodo. Uno scintillio attirò la sua attenzione: la luce di un abat-jour rimasto acceso si rifletteva in un rettangolo di ottone appeso al muro. Si alzò per andare a vedere di che si trattasse:

"L'homme est condamné à être libre"
"L'uomo è condannato a essere libero"
JEAN PAUL SARTRE
(1905-1980)
In questa stanza visse il grande filosofo e scrittore francese,
nel corso dei suoi frequenti soggiorni a Roma.

Allora era vero! L'uomo era condannato a essere libero. E sapeva leggere.
Non appena Paolina sentì l'avvicinarsi dei suoi passi

pesanti si allontanò correndo sulle punte; l'idea di essere scoperta la terrorizzava. Che ci faceva l'anziana proprietaria di quel lussuoso albergo a quell'ora tarda dietro una delle stanze con il suo nobile orecchio poggiato sulla porta? Stava forse origliando? Se qualcuno l'avesse vista se ne sarebbe vergognata per il resto dei suoi giorni. E allora perché si sentiva così felice e il cuore le batteva e le mani le tremavano e il sorriso le spuntava sulle labbra come a una stupida ragazzina?
La frase di quel filosofo francese *comesichiamavalui* aveva riacceso qualcosa nel cervello ormai spento di Giorgio. Qualcosa di simile a un ricordo, a un'emozione o al ricordo di un'emozione. Triste o felice che fosse questo lui non lo sapeva dire. Anche le emozioni col tempo erano sbiadite, anzi, non lo abitavano più. Quindi meglio ignorare anche quella lucetta e cercare di approfittare di un sonno morbido e caldo come non ne avrebbe più fatti.
Quando Paolina trovò il coraggio di riavvicinarsi con leggerezza alla porta della stanza, Giorgio stava ormai russando sonoramente. Il russare appartiene a tutti; non c'è educazione o lignaggio che possa impedire a un uomo di russare. Di fronte alla Morte e al russare tutti gli uomini sono uguali. Anche suo marito russava; per tanti anni l'aveva sopportato, quel fastidioso brontolio notturno, ma poi, quando lui era andato via, quanto le era mancato! Russava come lui? Russava come lui quel barbone straccione che per caso si era trovata ad ospitare nel suo albergo proprio la sera di San Giorgio, giorno del suo onomastico e giorno in cui il suo adorato marito

era uscito dal portone dell'hotel per non rimettervi più piede? Erano trent'anni che lui era scomparso senza lasciare traccia ed erano trent'anni che lei, ogni 23 aprile, ospitava un barbone all'Albergo del Sole per una notte. Una buona azione, un piccolo fioretto per chiedere a Dio di rispedirle suo marito a casa.

Giorgio dormiva profondamente, così profondamente che si era perso nei suoi sogni. Sognò una donna, una bellissima donna, con i lunghi capelli biondi e le labbra rosa e carnose; gli occhi verdi e brillanti e un mazzo di rose bianche tra le braccia. Sognò di staccare un bocciolo da quel mazzo per appuntarlo all'occhiello della sua giacca blu. Sognò di andare in giro per Roma in carrozza in compagnia di lei, sognò di baciarla di fronte al Colosseo, ai Fori Imperiali, sotto la cupola del Pantheon. Sognò l'Amore come pensava di non averlo mai provato, sognò la Morte che lo veniva a trovare...

Paolina aveva preso il passepartout dalle chiavi del personale addetto alle pulizie; stando attenta a che non ci fosse nessuno nel corridoio, aprì la porta della stanza di Sartre e vi entrò. La finestra era aperta e un taglio di luce fioca illuminava ancora il Pantheon. Quanta bellezza. Qualcuno schiamazzava sotto la finestra, ma era un sottofondo innocuo. Si avvicinò al letto dove quell'uomo gigantesco dormiva sprofondato tra i broccati russando senza alcun ritegno. Quella luce brillante ancora lo circondava come un'aura splendente. Lo annusò: odorava proprio di quello, di pollo e patate. Che profumo soave. Chiuse gli occhi e cominciò ad accarezzarlo: gli accarezzò delicatamente la testa, sotto i radi

capelli canuti; poi passò ai lineamenti del viso: il taglio degli occhi, un po' all'ingiù, il naso gobbo, le labbra ancora piene di polpa, nascoste da una barba che non gli apparteneva... E il mento, nobile, aristocratico, appuntito come quello di un principe... Non c'era dubbio. Era proprio lui, il suo amatissimo Giorgio.
Nel corridoio sbatté una porta all'improvviso e l'uomo sussultò, sembrava che si stesse svegliando; colta alla sprovvista, Paolina si spaventò e di nuovo scappò, sopraffatta dalla paura, dall'emozione, dalla confusione, dalla gioia, dall'incredulità, da ogni tipo di sensazione che quando ti assale non ti fa più ragionare.
Il giorno, dopo, a colazione, gli avrebbe parlato.
La previsioni dicevano che quella mattina sarebbe stata stupenda, con temperature miti, aria limpida e sole caldo. Stava ancora albeggiando quando Paolina, che non aveva chiuso occhio, andò ad apparecchiare personalmente il tavolino migliore della terrazza per le colazioni. Diede disposizioni di far salire l'ospite speciale direttamente in terrazza, non appena si fosse svegliato. Non stava più nella pelle all'idea di parlargli di nuovo e di poterlo guardare negli occhi, ancora una volta, dopo trent'anni. Quante cose avrebbe voluto chiedergli... Ma ci sarebbe stato tempo, tanto tempo, perché lo avrebbe aiutato a ricordare tutti i bei momenti che avevano passato insieme e lui non se ne sarebbe più andato. Una sola rosa bianca era poggiata sul tovagliolo, sopra al piattino. Accanto, il simbolo del loro Sole era stampato sul biglietto dell'hotel come fosse una carta dei tarocchi che preannunciava la luce di una nuova vita insieme.

Le prime luci dell'alba, penetrando dalla finestra ancora aperta, svegliarono anche Giorgio. Si sentiva rintronato come se avesse bevuto tre bottiglie di whiskey e invece non ne aveva toccato neanche un goccio. Le parole di quella targa continuavano a inseguirsi nella sua testa come se stessero giocando a nascondino per potersi ritrovare. Pensando solo un breve "sgrunt", andò in bagno, fece pipì, si lavò mani e faccia e lasciò la stanza per andarsi a infilare nella porta delle scale di servizio. Chissà come aveva fatto a trovarle al primo colpo. Sgattaiolò via senza che nessuno lo vedesse. Quella notte avrebbe dormito alla Stazione Ostiense.
Quando Paolina venne a sapere che il suo amore era scappato per la seconda volta, restò impassibile. Avrebbe voluto rinchiudersi a piangere nella sua stanza, ma era anche così felice di averlo ritrovato e di aver scoperto che era ancora vivo che si diede un nobile contegno e accennò un sorriso. L'anno dopo ci avrebbe riprovato.
L'uomo è condannato a essere libero.
E la sua donna ad amarlo per sempre.

← *Indice*

"Nella Città Eterna,
ammiro fra antiche mura
lo splendore del mondo."

Angela Giordano

Mecenate Palace Hotel

Roma

www.mecenatepalace.com

39

Il primo viaggio
di Sabrina Arnò

Mecenate Palace Hotel

Sono qui già da una settimana, non mi sono ancora abituato al fatto che il tempo abbia di nuovo importanza nella mia vita, ma ancora non ricordo da quanto tempo non ho più quarant'anni. Seduto sul letto guardo i miei piedi, calzini bordeaux sulla moquette azzurra, la stanza ha colori accoglienti e dovrebbero essere rilassanti, eppure la notte ancora tremo prima di scivolare nel sonno.
Il primo giorno, guardandomi intorno, mi sono chiesto se sarei rimasto abbastanza a lungo da abituarmi alla vista dalla finestra, ai rumori durante la notte, all'odore delle lenzuola e degli asciugamani, se mi sarei abituato ad un luogo dove tutto è a mia disposizione e niente mi appartiene. Ora mi chiedo se ne sentirò la mancanza quando andrò via. Quando dico che è la prima volta che soggiorno in un albergo stentano a credermi e in ogni modo passare qui un lungo o breve periodo non cambierà le cose o farà di me un viaggiatore, soprattut-

to perché dalla mia camera vedo il paesaggio che conosco da quando sono nato; così ho vagato tra i corridoi e i vari ambienti dell'hotel ed ora posso dire dove è il bagno di servizio ad ogni piano, e così per le uscite d'emergenza e le terrazze. So dove è l'ingresso per i dipendenti, per le cucine del ristorante e le stanze riservate al personale. Ricordo a memoria da quale numero partono le camere ad ogni piano e conosco il nome della maggior parte delle cameriere ma il primo nome che ho imparato è quello del concierge. Giovanni, il concierge appunto, di certo mi giudica un tipo strano, probabilmente il fatto che da quando sono arrivato non ho mai messo piede fuori dalla porta girevole della hall lo ha reso un po' sospettoso. In realtà non posso dire cosa esattamente pensi di me, forse che sono un terrorista o il testimone chiave di un processo alla mafia o un agente dei servizi segreti. Mentre salivo in camera dopo cena i nostri sguardi si sono incrociati e come sempre mi ha cortesemente salutato:

– Buonanotte Signore – mi ha augurato con un sorriso sornione sulle labbra che era quasi una smorfia.

– Buonanotte – gli ho risposto abbassando gli occhi e mettendo le mani nelle tasche in modo goffo quasi colpevole, eppure non sono colpevole proprio di nulla, ma il suo sguardo è come se volesse dirti "lo so che hai un segreto" e dopo tutto chi non ne ha uno. A volte vorrei fermarmi e dirgli che non ho mai fatto niente di male nella mia vita e che l'unico luogo che ho voglia di visitare in questa città è il suo albergo, è questo il mio viaggio ma poi qualcosa mi blocca e serro le lab-

bra, d'altronde sono abituato a sguardi anche peggiori quando sono nei miei panni. Anche stasera ho trattenuto il fiato e sono passato oltre, dritto verso l'ascensore, sono entrato e mi sono voltato, i nostri sguardi si sono incrociati ancora una volta poi le porte si sono chiuse. Buio. Ero salvo.

Quando mi sveglio il giorno dopo, il mio primo pensiero è "Ottavo giorno. Mercoledì". Cerco di sollevare la testa dal cuscino e mi sembra che pesi molto di più rispetto a ieri sera, forse è troppo caldo in questa stanza o forse no ma non ho intenzione di dare la colpa alla mezza bottiglia di whisky che ho bevuto al bar dell'albergo. Allungo il collo, annuso l'aria, anche se so che è impossibile mi sembra di sentire il profumo del caffè dal piano terra e perfino il rumore delle stoviglie sui piatti, mi metto a sedere sul letto, non sapevo esistessero materassi così morbidi.

Poco più tardi scendo nella hall e ancora una volta mi fermo a guardare questi magnifici lampadari scintillanti, qualcuno li pulisce una volta a settimana perché siano così splendenti, io li ho visti con i miei occhi tre giorni fa, erano lì a pulire con deferenza ogni singolo pendaglio di questo lampadario sospeso sulla mia testa e non riesco a non pensarci ogni volta che lo guardo. Abbassando la testa e guardando in giù, ai miei piedi c'è qualcosa di molto più morbido, preziosi tappeti persiani dalle lunghe frange e dalle decorazioni intricate ed eleganti, mi dispiace un po' pestarli a dir la verità, per questo ogni due o tre passi faccio dei saltelli per non ingarbugliare le frange sottili o evitare le zone più delicate.

– Buongiorno! – alzo la testa di scatto, ovviamente sapevo che avrei incontrato Giovanni, come al solito, speravo però non così da vicino. – Tutto bene Signore? Come procede il suo soggiorno?
– Buongiorno – rispondo con un tono che possa apparire convincente, mi accorgo di quanto quest'uomo mi intimidisca.
– Se vuole posso consigliarle un ottima trattoria per il pranzo – continua con affettata gentilezza poi aggiunge dopo una breve pausa – qualora avesse intenzione di mangiare fuori oggi. Ho notato che gradisce molto la cucina dell'albergo.
Lo guardo dritto negli occhi, è molto più alto di me, imponente nella sua giacca blu e il colletto della camicia è così piccolo per quel collo massiccio che mi fa venire in mente il Minotauro mentre continua a sbuffare riccioli di vapore dalle narici, ma non è certo la sua rassomiglianza con un toro inferocito che mi fa paura, non è perché è grande e grosso che lo temo, eppure pur sapendo di non aver fatto niente di male in tutta la mia vita, come continuo a ripetermi per stare calmo, non riesco ad evitare di apparire colpevole, talmente colpevole che chiunque guardandomi in questo momento mentre sono qui davanti a lui non avrebbe alcun dubbio sulla scena che si svolge e sulla mia colpevolezza. Prima di rispondere mi soffermo a guardare la targhetta dorata e lucida sul bavero della sua giacca, c'è scritto in un corsivo elegante il suo nome e cognome e sotto, con caratteri leggermente più grandi: "concierge". È per questo che lo temo. Lui ha quella targhetta, ha il

suo posto nel mondo, scritto su una targhetta dorata e io questo non ce l'ho.
– In effetti – dico cercando di apparire naturale – la cucina qui è eccellente. Non si mangia spesso così bene negli alberghi, purtroppo.
– La ringrazio per il complimento Signor Martini ma, mi perdoni, al suo arrivo in hotel mi aveva detto che era la prima volta per lei che soggiornava in un albergo, lo ricordo perché ne rimasi molto stupito. – Ora mi guarda con un'aria ancora più sospettosa del solito.
– Sì, è vero – sono sempre più teso e nonostante cerchi di restare tranquillo l'ansia cresce e le mie mani sudano – sono cose che si sentono dire, no? Ora andrò a prendere una tazza del vostro ottimo caffè. Buona giornata. Non aspetto la sua risposta e mi affretto prima che possa continuare la conversazione.
Con passo svelto attraverso la hall diretto verso la sala per la colazione e finalmente mi siedo davanti alla mia tazza di caffè guardandomi intorno e godendo della normalità dei miei compagni di viaggio. Mi piace chiamarli così. Mi piace l'idea di far parte di loro. Mi soffermo a guardare una coppia a nord del mio tavolo, viaggio di nozze? Non si direbbe, chiacchierano troppo animatamente, credo siano semplicemente in vacanza. A nord-ovest coppia di amiche, ridono senza tregua. A nord-est colazione di lavoro, cravatte e tailleur, dopo questa breve perlustrazione mi alzo per prendere della torta dal tavolo del buffet.
– Ne dai un pezzo anche a me per favore? – una voce alle mie spalle mi fa voltare di scatto ma non vedo nes-

suno poi abbasso lo sguardo e... Oh Gesù! Ti prego, bambini no!
Non so da quanto tempo non ho a che fare con i bambini, una di quelle cose che non riesco più a ricordare, forse qualche volta qualcuno di loro si è addormentato fra le mie braccia o ha giocato con me, forse conoscevo il loro odore ora però non saprei dirlo e rimango a guardare lì di fronte a me una bambina e le sue mani minuscole.
Taglio una fetta di torta senza dire una parole mentre lei si volta verso una signora elegante seduta ad un tavolo cercando consenso, la signora le sorride e fa un cenno con la testa, la bambina torna a guardare me e io le passo un piatto con la torta, mi accorgo che la mia mano ha ancora quel tremito al quale non facevo più caso ma ora... mi assicuro che prenda il piatto e mi affretto a nascondere la mano nella tasca. Torno al mio tavolo ma d'improvviso non ho più fame, finisco il caffè e mi alzo.
Non so in quale direzione guidare i miei piedi, ma qualunque essa sia devo ripassare dalla hall. Per fortuna questa volta il Minotauro non è a guardia del labirinto così mi lascio andare su un enorme divano di pelle nera, affondo nei cuscini e alzo la testa per perdermi ancora nelle spirali di cristallo di quei magnifici lampadari. Non so per quanto tempo rimango così immobile, perso in quella luce, forse nel frattempo ho anche dormito un po'. Ho pensato a tante cose, non ero più abituato neanche a pensare ormai. Penso anche a Giovanni, chissà in un'altra circostanza l'avrei anche

potuto trovare simpatico, magari in una vita normale avremmo potuto essere amici e dopo il lavoro andare a bere qualcosa insieme, le nostre mogli sarebbero diventate amiche e la domenica avremmo visto tutti insieme la partita o avremmo portato i bambini al parco. Per la seconda volta quella mattina una voce mi riafferra e mi riporta giù dal lampadario.
– Cosa guardi? – la bambina è di nuovo accanto a me e per la seconda volta nella mattinata sento le mani sudate nelle mie tasche.
– Il lampadario – rispondo, ho le labbra secche.
– Io ieri, mentre la mia mamma era dal parrucchiere ho contato tutti i pendagli. Vuoi sapere quanti sono? – è sicura che gli risponderò di sì, mi chiedo quanti anni abbia, forse sette, ha l'aria di sapere già troppe cose e poi se sa contare tutti quei pendagli... io non potrei, non potrei più.
– No – riesco a rispondere – non voglio saperlo grazie.
– Vorrei non continuare questa conversazione ma non so come fare senza farla piangere e attirare così l'attenzione su di me.
– Perché? – insiste, mentre inizio a guardarmi intorno chiedendomi dove sia sua madre e perché non sia ancora venuta a riprenderla.
– Perché ci sono tante cose che non vale la pena di sapere, ad esempio quanti pendagli ha questo lampadario o quell'altro laggiù.
– E poi?
– E poi ci sono tante altre cose che potremmo non sapere.
– Quali? – mi guarda con occhi penetranti, capisco im-

mediatamente che non posso evitare di rispondere. Allora continuo.
– Tipo quanti giorni ci sono in una settimana, si può vivere anche senza saperlo. E i loro nomi? Chi se ne importa, per me potrebbero chiamarsi in qualsiasi modo, non farebbe differenza, e quante sono le stagioni che importanza ha? che ore sono? Anche di quello possiamo fare a meno.
– Ma poi come faccio a sapere quando devo andare a scuola? – mi chiede dubbiosa.
– Vuol dire che non ci andrai – è scoppiata a ridere, quasi mi ha spaventato per come è stata improvvisa e rumorosa la sua risata e mi accorgo che sta perdendo i denti da latte. È bello che rida penso.
– Quali sono le cose che vuoi sapere? – mi chiede.
– I nomi. Voglio sapere i nomi delle persone e delle città e delle piante, insomma sono tanti...
– Vuoi saper il mio?
– Sì, mi piacerebbe – lo voglio sapere davvero.
– Caterina – sorride. Le piace il suo nome sembra.
– Caterina... – ripeto.
– Vieni ti faccio vedere una cosa – mi prende per mano e mi porta in un salottino nascosto della hall e poi mi indica sulla parete, circondata da una sottile cornice dorata la riproduzione di un planisfero.
– Così puoi imparare i nomi di tutte le città del mondo – sorride ancora.
Guardo quella cartina e leggo lentamente quei nomi scritti così piccoli, alcuni conosciuti, altri non li ho mai sentiti e immagino come sarebbe partire davvero per

uno di questi paesi e città sconosciute, un viaggio vero.
– Caterina! Caterina! – avevo dimenticato la presenza della bambina vicino a me, ma è un'altra ora la voce che pronuncia, o meglio urla, il suo nome. – Dov'eri? Lo sai da quanto ti cerco?

È la stessa signora che ho visto a colazione, ma ora così da vicino la sua eleganza e il suo passo sicuro mentre viene verso di me, mi mettono a disagio, accenno ad alzarmi in piedi in modo goffo e lei mi rivolge un sorriso di scuse, il mio sorriso in risposta è timido e fuori luogo sul mio viso. Poi la vedo afferrare la mano della bambina, mi saluta frettolosamente e va via.

Rimasto solo affondo di nuovo lo sguardo in quella cartina e continuo a leggere tutti quei nomi.

Il resto della giornata scorre pigramente, gironzolo da un piano ad un altro e intervallo i miei spostamenti con il pranzo, una pausa caffè, la cena, il solito whisky.

Non mi ricordo come sono arrivato in camera, ho solo una vaga idea dei rumori assorbiti dalla moquette e dei colori delle pareti e ricordo che nel mio ultimo giro, prima di andare a dormire esausto, ho preso l'ascensore fino all'ultimo piano e sono uscito fuori al freddo. Le luci della città viste dall'alto mi hanno investito come il vento gelido che mi faceva lacrimare gli occhi e gelare il fiato. Mi sono stretto nella mia giacca nuova e sono rimasto lì con i piedi incollati al suolo e con gli occhi spalancati per non perdere una sola luce di quella notte e pregando che potesse durare per sempre e che quelle luci non si spegnessero mai. Una volta a letto ho chiuso finalmente gli occhi e mi sono addormentato

immaginando di essere in una di quelle città scritte sul planisfero nella hall, quando li riapro è giovedì, "ultimo giorno".
Bussano alla porta, non so che ore siano.
– Arrivo! – mi scopro ad urlare senza rendermene conto. Hanno smesso. Mi chiedo chi sia, cosa vogliano da me e perché così di fretta. Infilo i pantaloni e la camicia e con passo incerto vado ad aprire la porta, dovevo immaginare che l'unica persona in quell'albergo che poteva presentarsi in quel modo e di prima mattina alla mia porta non poteva che essere Giovanni. Il particolare sorprendente è che non è solo, ma accompagnato da due uomini in uniforme, poliziotti.
– Mi dispiace disturbarla, ma è accaduto un incidente increscioso in albergo e forse lei è al corrente di qualcosa che potrebbe aiutarci – questa è la breve e compiaciuta introduzione di Giovanni.
– Possiamo farle un paio di domande, signore? – mi chiede il primo poliziotto.
– Sì certo, ma cosa è successo? – non so bene in realtà come reagire a questa commedia, mi chiedo quale parte mi sia stata assegnata, quella di una semplice comparsa o qualcosa di più? Di certo non "la vittima", deduco guardando l'espressione soddisfatta di Giovanni, potrei ipotizzare "il colpevole" ma quale è il reato?
– Innanzitutto avremmo bisogno di un suo documento – ora è il secondo poliziotto a parlare.
Gli porgo la carta d'identità che ho in una tasca della giacca cercando di nascondere il tremito della mia mano.

– La sua carta d'identità è scaduta da più di dieci anni. – dice dopo pochi secondi, ora mi guarda in modo minaccioso e con lo stesso tono si rivolge a Giovanni – Possibile non ve ne siate accorti quando avete registrato il signore?
Giovanni muove il suo sguardo da me al poliziotto e accenna una scusa – ...A volte i nostri receptionists non prestano attenzione a questi particolari, ci fidiamo dei nostri clienti... – Mi dispiace vederlo in difficoltà, eppure è di sicuro colpa sua se ora sono in questa situazione, ma mi piace pensare a lui come l'amico che avrebbe potuto essere, sono affezionato a questa idea e anche adesso non riesco ad abbandonarla.
– Non ha un documento valido?
– Purtroppo con me ho solo questo... – ora non so come tirarmi fuori dai guai, forse dovrei dire la verità, potrebbe salvarmi anche se ancora non so cosa sia accaduto in realtà, ma mentre annaspo nei miei pensieri il primo poliziotto ricomincia a parlare.
– Signore mi dispiace ma deve venire con noi in questura per degli accertamenti...
– È accaduto un incidente increscioso nel nostro albergo ieri notte – Giovanni riprende la parola e anche un po' di dignità, mi volto a guardarlo sperando che la sua spiegazione mi dia la possibilità di un alibi – un furto in una delle camere proprio qui al suo piano...
– Ci è stato riferito – riprende il secondo poliziotto con aria professionale e mi volto di nuovo a guardare lui – che ieri ha parlato con una bambina sia nella sala colazione che nella hall, il furto casualmente è avvenuto

nella stanza in cui soggiornano quella bambina e sua madre... inoltre sono stati notati alcuni suoi atteggiamenti particolari durante il suo soggiorno in questo albergo... – Lascia la frase in sospeso.
– È una settimana, da quando è arrivato che non esce dall'albergo – è il mio amico Giovanni che parla ora, mentre lo guardo non posso evitare di sorridere, sono quasi contento che finalmente abbia l'opportunità di dire quello che cova in un angolo del suo cervello da otto giorni e che vorrebbe dirmi tutte le volte che mi incontra – gironzola per i piani, chiacchiera con il personale, la sera rimane fino a tardi al bar e ieri notte è rimasto fuori al freddo sulla terrazza all'ultimo piano per lungo tempo, in più non ha bagagli, perdonatemi ma tutto questo è strano direi io. Aggiungiamoci ora il fatto che non ha un documento valido...
– E quindi sono il ladro? – penso anch'io che sia la conclusione più logica.
– Non diciamo questo – interviene il primo poliziotto con il meglio della sua diplomazia – ma abbiamo bisogno di fare alcuni controlli.
– Sì, capisco. Il punto è che io non sono un ladro, è vero non ho nulla, ma non ruberei niente agli altri, almeno non quello che si può rubare da una camera d'albergo.
– Si vuole spiegare meglio? Come può capire abbiamo bisogno di chiarezza... – il mio amico insiste e non posso che dirgli la verità si fa così con gli amici, mi hanno detto.
– Non ho bagagli perché non possiedo nulla... intendo proprio nulla, se non il vestito che ho indosso e il cap-

potto nell'armadio, non esco dall'albergo da una settimana perché non mi interessa farlo, non sono qui per visitare la città, io ci vivo in questa città e credetemi la conosco meglio di voi. Non ho una famiglia non so più da quanto tempo, a volte non ricordo se ne ho mai avuta una o se l'ho solo immaginato quando bevo troppo e non ho una casa e se sono qui... – tento di continuare ma vedo gli sguardi del mio pubblico sempre più sconcertati, i loro occhi si allargano la linea della bocca immobile in una smorfia di stupore. Giovanni dondola leggermente spostando il peso del corpo da una gamba all'altra e ancora una volta non riesce a trattenersi:
– Scusi ma ci sta per caso dicendo che lei è un... – ma qualcosa gli impedisce di continuare, così decido di dargli una mano proseguendo al suo posto:
– Barbone o senzatetto. Sì, in pratica sarebbe così. Può dirlo senza remore, non me ne vergogno, o almeno non per gli stessi motivi per i quali si vergognerebbe lei, immagino, e se si sta chiedendo cosa fa un barbone nel suo albergo la risposta è: un viaggio.
Il silenzio mi circonda, i loro occhi continuano a guardarmi ma non capisco se hanno bisogno di altre spiegazioni, per me sarebbe più che abbastanza, ma evidentemente non per loro, di sicuro non per Giovanni:
– A questo punto come pensa di pagare il suo soggiorno? Per fortuna ho chiamato la polizia, io non capisco cosa aveva intenzione di fare...
– Io non avevo intenzione di fare niente di più di quello che ho fatto – mi difendo. – Ho avuto fortuna per una volta nella vita, è questa l'unica colpa. A volte alla men-

sa, della Misericordia intendo, ci regalano delle schedine del lotto e ho giocato come tutte le volte, ma questa volta ho vinto, non ci credevo nemmeno io, non ho mai vinto niente, neanche da bambino, ho vinto poco voglio dire, non a sufficienza da cambiarmi la vita, ma comunque tanto per me e ho voluto spenderlo così: un vestito e un viaggio, quasi un viaggio. Volevo sapere cosa si prova a viaggiare, un viaggio vero non potevo permettermelo, allora mi sono detto perché non provare a fare il signore per una volta? Un bell'albergo dove per una settimana poter dormire comodamente, poter mangiare e bere e non avere freddo, è solo questo che intendevo. Mi sono comprato una vacanza come tutti, una vita normale e non ho rubato niente.

Ora che ho smesso di parlare mi sento davvero stanco, non so da dove abbia preso l'energia per un discorso così lungo e forse è stato anche convincente oppure non vogliono grane, però alla fine la polizia decide che l'affare non è di "loro competenza" e mi lasciano solo con Giovanni. Mi guarda per un lungo momento, poi sussurra a mezza bocca, mentre lascia la stanza, che mi aspetta di sotto per il pagamento, ma il suo modo di guardarmi è diverso ora, non più sospettoso o aggressivo, ma incredulo come se avesse davanti una specie animale sconosciuta.

Raccolgo la mia giacca, il mio cappotto e lentamente seguo il solito percorso verso il lampadario di cristallo e i morbidi tappeti persiani. Giovanni è lì ad aspettarmi, credo che non abbia detto niente al resto del personale perché nessuno mi guarda in modo diverso o curio-

so, mi salutano come sempre con un sorriso cordiale. Giovanni è stranamente di poche parole, mi porge una ricevuta e io saldo il conto con la signorina bionda e gentile affianco a lui. Ho l'impressione di aver pagato meno di quanto avrei dovuto, ma non ne sono certo, in fondo non mi stupirebbe se il mio amico mi avesse fatto uno sconto, dopotutto avrebbe anche potuto trattare la faccenda in altro modo, chissà avrà pensato anche lui che in un'altra vita avremmo guardato la partita insieme. Lo saluto con un cenno del capo e lui fa lo stesso. Mentre cammino verso la porta girevole guardo ancora una volta in su il lampadario luccicante, quanti pendenti avrà contato Caterina?

Fuori è freddo, lo intuisco dal colore del cielo, dai passanti che si stringono nei cappotti e dal vento che fa volare cappelli e foglie. Poso una mano sul vetro della porta ma rimango fermo, non faccio nessun passo in avanti, vedo un uomo con una ventiquattrore e un ombrello che attraversa la strada e si dirige verso l'entrata, mi guarda distrattamente per un attimo poi mette la mano sulla maniglia della porta girevole e in un giro di valzer lui è dentro e io sono fuori.

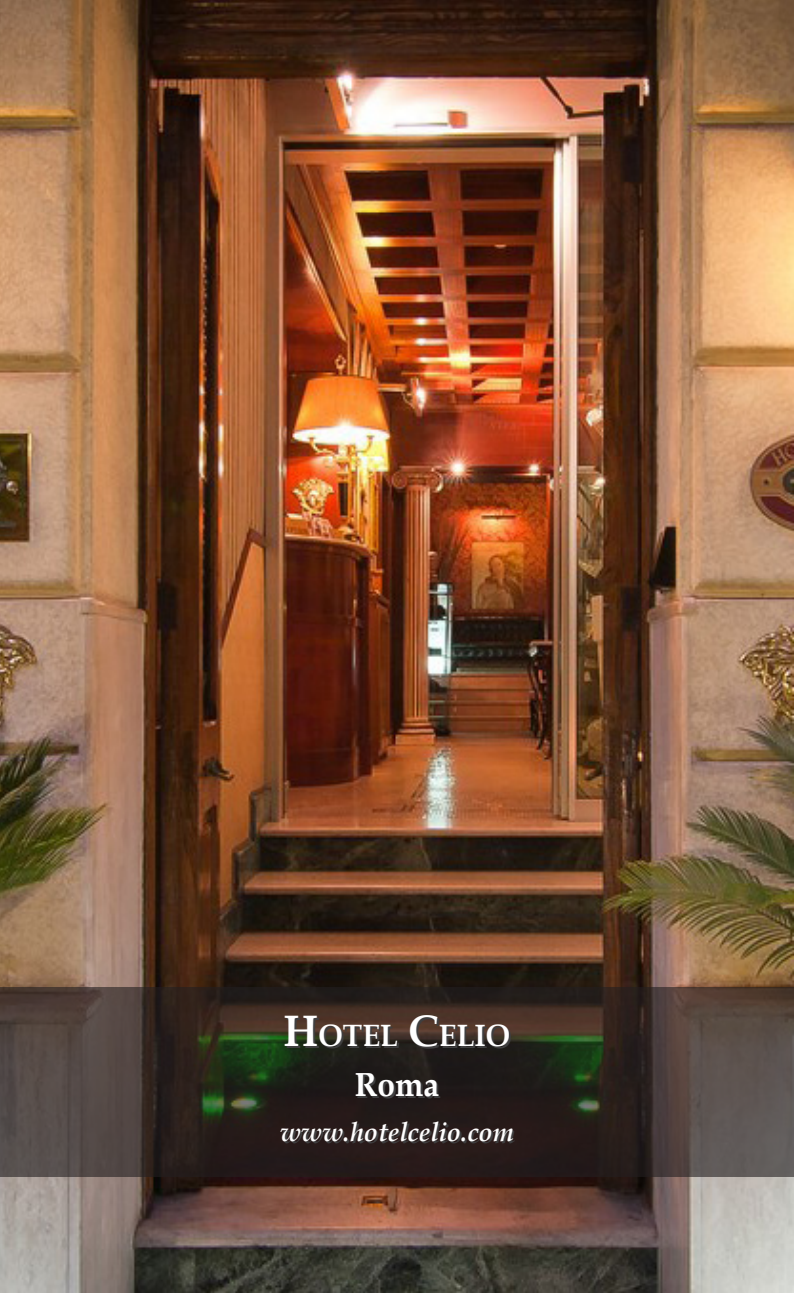
Guardo da un lato poi dall'altro del marciapiede decidendo da che parte andare. Di nuovo a casa.

← *Indice*

"Roma sa d'infinito: da lontano,
Santa Maria Maggiore
splende di luce."

Eufemia Griffo

23
APRILE
2017



Hotel Celio

Roma

www.hotelcelio.com

40

Io sono Kunto
di Marco Raffaelli

Hotel Celio

Mio nonno era una guardia personale dell'Imperatore Hailé Selassié, l'ultimo condottiero che ha regnato nel paese. Era una figura sacra, l'eletto del signore, la luce del mondo. Un messia venerato da tutti i figli della terra d'Etiopia. Per mio nonno indossare la divisa rossa delle guardie dell'Imperatore era come aver ricevuto una illuminazione. Venne scelto per le sue doti atletiche e per la capacità di anticipare ogni richiesta del sovrano.

La fedeltà ad un uomo, che prima ancora era una guida spirituale. Hailé Selassié nella lingua amarica significa 'Potenza della Trinità', ma il suo vero nome era Tafari e salì al trono come diretto discendente della tribù di Giuda. Era il leone d'Etiopia e ne incarnava il simbolo per un intero paese.

Il mio nome è Kunto Bikila e sono un Rastafariano, proveniente della famiglia Bikila, nipote del grande Abebe, l'uomo che con la forze delle sue gambe portò l'Africa sul tetto del mondo vincendo per la prima volta, come atleta di colore, una maratona olimpica nell'edizione dei Giochi di Roma del 1960.

L'Italia è nella cultura moderna del mio paese. I nostri discendenti hanno combattuto le dissennate campagne d'Africa della dittatura fascista. In casa, i racconti di mio nonno hanno sempre avuto una forza edificatrice. Non era mai scontato e sapeva come dare senso alle battaglie in trincea. Figli di madri lontane avevano tutto da perdere per assecondare scelte inattuabili di comandati senza ragione. Ciechi condottieri hanno annientato vite splendenti. Io sono figlio di quelle decisioni, di popoli mandati allo sbando per conquistare una collina polverosa.

Kunto è uno studente universitario, ha 24 anni e la passione per la cultura italiana. Si sta laureando in Storia Romana all'Università di Addis Abeba. È alto, con un sorriso che accende il volto e gli occhi profondi dell'Africa moderna. I capelli portano i segni della sua fede religiosa. Li tiene legati con un laccio e creano una cornice perfetta attorno al volto dalla pelle liscia e scura. I dreadlocks nella capigliatura sono i nodi a cui si affida per essere forte come il leone d'Etiopia e veloce come il vento che ne muove la sua bandiera.

«Ciao papà come è andata dal dottore?»
«Bene figliolo, devo rifare tutte le analisi».
«E cosa c'è di buono allora?»
«Ci sono cose che il dottore vuole vedere meglio».
«Hai paura?»
«Ma cosa dici? Non c'è motivo, passeremo anche questa, lo sai. Tu piuttosto cosa hai deciso per la tesi?»
«La discuterò il 2 febbraio e a fine marzo parto per

Roma. Ho prenotato un volo diretto e un piccolo albergo in centro».
«Quando ci sarà la gara?»
«Il 2 aprile, papà».

Kunto è un ottimo maratoneta. Negli ultimi tre anni di università è entrato a far parte della squadra sportiva del campus di Addis Abeba. È seguito da un preparatore italiano che lavora per l'ateneo. Non ha mai vinto nulla, ma la maratona in 2 ore e 24 minuti la sa correre anche in allenamento. È poco per il suo paese, in Etiopia ci sono maratoneti che riescono a stare sotto le 2 ore e 15 con estrema facilità. Kunto non ha la fame di competizione, non scappa dalla fame. Lui si nutre di cultura e storia. Le risorse della famiglia le usa per conoscere e studiare.
Ora è venuto il tempo di viaggiare e andare a provare cosa si sente alla partenza di una maratona. Vedere con i suoi occhi la grandezza di Roma. La sua storia in ogni angolo dei Fori Imperiali e nelle reliquie dei suoi musei.

«Non farti offuscare il pensiero, figlio mio. L'Italia è un paese dai grandi contrasti e non sempre accoglienti».
«Papà, il mondo è cambiato e saprò capire che vento sta tirando».
«Kunto mi fai un favore prima della partenza?»
«Cosa? I capelli?»
«Sì».
«No, lo sai, non me li taglio. Sono un figlio di Selassié,

e porto con me il messaggio rastafariano».
«Ok va bene ma per favore non metterti in guai stupidi, fai attenzione».

* * * *

«Buongiorno, ho una prenotazione a mio nome».
Kuntu parla perfettamente l'italiano. L'accento armonioso riprende la cadenza dell'amarico. Ha sempre visto sul satellite i programmi della televisione italiana e studiato sui testi classici della storia romana. Ha prenotato l'Hotel Celio, nell'omonimo rione della città. Un intreccio di strade e antichi palazzi a ridosso del Colosseo e sopra uno dei colli di Roma, da cui la zona ha preso il nome. La scelta non è stata casuale. Da studioso, sa bene che l'emblema del rione è il profilo di un africano con un copricapo di testa di elefante e spighe d'oro su fondo argento.
«Buongiorno Signor Bikila, la stavamo aspettando; ha fatto un buon viaggio?»
«Sì grazie, volo e trasferimento senza alcuna difficoltà, grazie per il taxi all'aeroporto».
«Ma si figuri, l'organizzazione della Maratona di Roma ha voluto che le fosse offerto il miglior servizio».
«Non dovevano, io non sono una campione dello sport».
«Lei è il nipote di un uomo che la città di Roma non ha mai più dimenticato e si merita ogni nostra attenzione. Le lascio la chiave della camera, ultimo piano stanza 512: vedrà potrà godere di una vista bellissima e speriamo che sia tutto di suo gradimento».

«Grazie a voi, ci vediamo nel pomeriggio, salgo a riposare e a disfare le valigie».
L'albergo è dietro una via simbolo della storia del quartiere. Via Capo d'Africa, una linea retta, punto di sutura tra il Colosseo e la Basilica di San Giovani in Laterano. Le diverse concomitanze hanno portato un giovane maratoneta africano a ripercorrere i passi dei suoi antenati, a solcare le strade che suo nonno calpestò scalzo la notte di una estate di 60 anni fa.

L'organizzazione della gara ha voluto offrire un'accoglienza diversa per il nipote del grande atleta etiope, con una conferenza stampa per l'assegnazione del pettorale numero 11, lo stesso che indossò suo nonno la notte della Maratona Olimpica.
Kunto non vuole perdere nulla della sua ricerca personale. A lui non serve vivere la Roma che tutti conoscono. Del mito Bikila sono state scritte intere pagine di sport. Il papà di Kunto è stato qui altre volte per far rivivere i fasti di quel trionfo. La maratona di Kunto sarà diversa, sarà lo sfondo di una storia personale. Non sarà legata a quel numero 11. Nel suo animo c'è il bisogno di sentire prima la città, la sua storia, poi il messaggio assoluto che ancora oggi accompagna l'evento sportivo. Lui sarà il primo atleta africano a correre per una ricerca culturale e costruttiva. L'Africa sta cambiando e ne vuole incarnare lo spirito, un uomo che non sta scappando ma corre incontro ad un futuro più equo e democratico, in questo lo sport porrà tutti allo stesso livello, come sulla linea di partenza.

Kunto è in camera ed è al telefono con il responsabile dell'Ufficio Stampa della Maratona di Roma.

«Signor Bikila, sono Federico Masci, ci siamo sentiti la scorsa settimana».
«Buongiorno. La prego, mi dia del tu, sono molto più giovane di quello che sembra».
«Va bene Kunto, diamoci del tu».
«Oggi pomeriggio dovrai venire al Villaggio Maratona per il ritiro del pettorale, ci sarà una piccola cerimonia con dei giornalisti».
«A che ora devo essere da voi?»
«Va bene se sarai qui dalle 15.00, la cerimonia inizierà alle 16.00».
«Ci sarò, puntuale; a più tardi».
«Kunto, un'ultima cosa: so che non lo hai richiesto, ma se vorrai ci sarà un autista per te».
«No, non vi preoccupate conosco bene Roma».

Conoscere una città senza averla vista, la potenza della curiosità, con la voglia di raccontare le storie che l'hanno originata.
Kunto è affacciato alla finestra della camera. Non molto lontano si vede l'ultimo giro della parte più alta del Colosseo, che svetta bianco tra i tetti del rione. In strada dei ragazzini si inseguono con gli zaini sulle spalle e corrono verso via Labicana. I piccoli appartamenti circostanti, decorati con fiori alle finestre e le terrazze, discrete, sobrie a rispetto di un mondo senza più una data, perso nelle vicende di una città in eterna trasfor-

mazione ma sempre uguale a se stessa.
Dopo gli ultimi dettagli con la reception dell'albergo, Kunto è nella hall, uno spazio accogliente e colorato, controlla le cose nello zaino e parla con altri atleti che correranno domani. L'Hotel Celio è a pochi metri dalla partenza su Via dei Fori Imperiali, così come la linea di arrivo. Non poteva avere di meglio.

* * * *

La mattina della gara, alle 6.30, è già su via di San Gregorio, davanti alla lapide che ricorda le gesta di suo nonno, poco dopo l'arco di Costantino, sotto il quale Abebe Bikila tagliò il traguardo più importante della sua vita. È rimasto in silenzio, poi ha recitato il canto Rasta del buongiorno.

Oggi il cielo è più limpido,
Babilonia sta scomparendo,
oggi il sole è più alto,
il male se ne sta andando.

Fratelli, sorelle, uniamo
le nostre voci al ritmo del nostro cuore,
e tutti insieme cantiamo
la infinita gloria di Jah.

Oh Jah, io ho fatto di Te
la mia casa, aiutami
a sconfiggere il male e quando
saremo liberi da Babilonia

Io e tutti i miei fratelli,
in un solo e unito coro
che salirà al cielo, ringrazieremo
ancora una volta Te, nostro Signore.

Un bacio alla terra, uno al cielo, e Kunto si dirige verso la zona partenza della gara dove ci sono le gabbie dentro le quali si radunano gli atleti in base al numero di pettorale. Ha il numero 11 spillato sulla maglia rossa, con il leone d'Etiopia stampato dietro. I capelli legati con un laccio giallo, le scarpe sono verdi e completano la figura di un atleta che non ha bisogno altro che di correre.
La sua è la gabbia dei top runner, silenziosi, concentrati, qualcuno prega altri allungano i muscoli in un rito propiziatorio. Il cielo di Roma è una macchia blu tra le cupole e le colonne che svettano sui Fori di Traiano, e il bianco dell'Altare della Patria è un punto fermo davanti al quale la gara sfilerà più volte. Ultimo minuto prima dello start, un sorriso al sole che ormai scalda la terra e via, partiti.
Kunto è libero di fare ciò che sognava.

Sono Kunto Bikila della grande dinastia dei figli dell'Imperatore Rastafari. Sono un leone di Etiopia e sto correndo una maratona che 60 anni fa ha segnato per sempre la mia storia. Ho studiato ogni angolo della città eterna, le sue pietre e le strade. Sto correndo come non ha mai fatto prima. Sono un figlio del vento, un rasta che solca la vita con la voglia di conoscere e studiare.

Passo il 12° km con il gruppo di testa. Lungotevere siamo in 4, con me 3 keniani. I miei lunghi capelli chiudono come un sipario la fila del gruppo che scappa da tutti. Una canotta rossa tra altri colori. Mi sento bene, corriamo ad un ritmo che lascia tutti senza parole. Lungo il percorso il pubblico è estasiato da tanta bellezza. Una macchina umana che procede lungo le vie di una città.
I figli di un'Africa nuova. In silenzio tiriamo la gara in un accavallarsi di sogni e speranze personali che a tratti offuscano il compito assegnatoci dalle tabelle di gara. Correre a questo passo significa dover rispettare ogni singola cellula del corpo e nulla può essere lasciato al caso. Non sono ammesse distrazioni.
Io sono un animo sano che si trova qui per capire. Sono una spugna che assorbe ogni vicenda di una storia antica. Ho studiato le gesta di uomini forti come i loro elmi. Ho vissuto sui testi antichi le guerre di terre aspre e dolorose. Roma ha dettato la vita per intere generazioni. Io sto correndo attraverso la storia, dentro un popolo che ha siglato il destino di mondi interi. Quello che è stato fatto in questa città ancora oggi permette a milioni di persone di essere liberi pensatori con il Diritto dalla loro parte.
Siamo una macchina umana, corriamo verso un futuro che solo noi possiamo cambiare. Il passo ci darà la libertà, ci farà vedere che siamo padroni di ogni decisione, non vogliamo più essere una speranza tradita.

Kunto è fermo al centro di Piazza Venezia. È arrivato al 41° km prima di ogni altro atleta. Ha corso una gara perfetta, dal 30° km ha lasciato il gruppo di testa rincor-

rere il suo tempo. Ha deciso sul finale che poteva bastare e fermarsi prima del traguardo per rendere omaggio alla sua città.

Il vento di Roma muove i lunghi capelli del giovane etiope. È in albergo e sta seduto davanti la finestra della camera. Il tramonto di aprile colora i marmi delle colonne sul Palatino. Roma ha fatto ciò che era giusto. Kunto si è dissetato di gloria e cultura. La Roma che il mondo conosce lo ha nutrito e rassicurato.
Ha onorato i sui avi, rispettato la vittoria di suo nonno, lasciando il suo di nome tra i vincitori della storia della famiglia Bikila.

Io sono Kunto Bikila, discendente dell'uomo sullo scudo del rione Celio, nipote del grande Abebe Bikila, guardia personale dell'Imperatore d'Etiopia.
Io sono!

← *Indice*

"Colosseo.
Luce di ottobre in camera,
Armonie di fasti antichi."

Marilisa Mazzi

Hotel Rimini

Roma

www.hotelrimini.com

41

Il presente altrove
di Loredana Romano

Hotel Rimini

Un caldo umido e poco rassicurante si era letteralmente avvinghiato a quell'inizio di giornata di fine giugno sul marciapiede della stazione FF.SS. di Napoli Mergellina; un'estate così ricordava proprio quella di tre anni prima, precoce e dispettosa, era arrivata e finita troppo presto.
Alle 7.20, ora di arrivo in stazione, Barbara aveva già all'attivo un'ottantina di km percorsi alla guida di un'utilitaria, sprovvista di impianto di climatizzazione, ma in compenso pagata a rate per conto altrui, con comode trattenute dalle competenze spettanti.
Gli ottanta km erano stati percorsi onde prelevare fisicamente il legittimo proprietario della vettura, nonché beneficiario delle rate, e raggiungere la stazione.
Barbie, la chiamavano tutti così in Istituto, grazie alle sue gambe, lunghe ed affusolate, che ricordavano quelle della famosa bambola. Il cognome contava meno, secondo le usanze dell'Istituto Universitario dove pre-

stava "opera intellettuale". Anzi, per dirla tutta, non contava affatto, in quanto sostituito dall'acronimo che la identificava: co.co.co.

In realtà, oltre all'opera intellettuale, lei prestava anche le sue energie fisiche: sin dalla prima mattina, nel percorrere il tragitto da casa sua, fino al domicilio del suo capo, professore Ordinario presso lo stesso Istituto. Il prof, così lei lo chiamava, era soprattutto il capo altrui, visto che solo gli strutturati potevano chiamarlo così, mentre a lei non era ancora concesso. Con il prof a bordo della "sua" utilitaria (lui patentato, ma incapace di guidare nel caos cittadino), si dirigeva poi, in senso inverso presso l'Istituto, dove la giornata si snodava nell'arco di otto-dieci ore, ad occhi incollati al microscopio e mani veloci nel preparare brodi di coltura. Per chiudere in bellezza, verso sera, lei si rimetteva alla guida per riaccompagnare l'altrui (lei lo aveva soprannominato così, per brevità) a casa e infine, in direzione opposta, giungere a casa sua. Un andirivieni da qualche anno.

L'éscamotage dell'auto altrui, pagata a rate da lei, le era sembrata la modalità più rapida per non dover ulteriormente usurare la sua, già da un paio di anni impegnata nello stesso tragitto tutti i giorni dell'anno, escluse le festività. Sia ben chiaro, assicurazione e tassa di possesso erano a carico altrui, cioè dell'intestatario legittimo proprietario dell'auto!

Del resto, un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, eventualmente rinnovabile di anno in anno, per poter restare all'Università dopo la tesi spe-

rimentale durata due anni, un altro anno di tirocinio per l'Esame di Stato e due anni di internato volontario (quanto odiava quel termine...) valeva bene quel sacrificio.
L'altoparlante aveva annunciato che l'Eurostar Napoli Mergellina-Roma Termini sarebbe partito dal binario 2, anziché dal 3. Addirittura non avrebbe effettuato fermate.
Gli ospiti del marciapiede, apparentemente abituati a simili repentini cambi di programma, cominciarono a spostarsi un po' per volta, svogliatamente, verso il sottopasso. Intravidero i loro sedili e si andarono ad accomodare.
Al fischio, l'Eurostar aveva iniziato pigro a muoversi. Il rumore proveniente dalle rotaie, man mano che la velocità aumentava, diventava più sordo, in mezzo alle voci che iniziavano ad intrecciarsi ai telefonini: pendolari titolati, deputati di professione, eleganti signore al guinzaglio di piccoli quadrupedi tenuti in braccio, una variegata umanità di I classe in preda alla conversazione ossessivo-compulsiva e votata allo Short Message System. Bipbip- Bipbip-
Barbara fece una panoramica sui compagni di viaggio, sfoglio di quotidiani e sfoggio di questioni, lo sguardo "altrui" fisso e ammiccante.
"Ma quanto sei bella, oggi!"
Non era la prima volta che viaggiava con il suo capo. Barbara non si sentiva considerata una collega dai colleghi: in quanto non strutturata, non era praticamente considerata, non aveva un capo, ma eventualmente un

futuro capo. Intanto, era quello altrui ed i suoi colleghi non faticavano a ricordarglielo.
Tra l'altro, non era neanche la prima volta che doveva arginare i suoi "entusiasmi": capiva bene che una differenza di età di 29 anni e 9 mesi (non erano esattamente 30, secondo lui) faceva davvero la differenza; a margine, non era la prima volta che le toccava sentire quanto lo avesse rivitalizzato lavorare con lei, e certo non per questioni anagrafiche!
Quel congresso che stavano organizzando insieme sarebbe stato per lui il traguardo della sua carriera di Ordinario e per lei la partenza lanciata per diventare una Ricercatrice quotata.
La sua energia di venticinquenne, la sua disponibilità a spostarsi secondo necessità ed il suo aplomb erano stati l'olio santo rivitalizzante.
Poggiò il quotidiano sulle gambe e tirò fuori dalla borsa un bel saggio che non aveva voluto finire qualche giorno prima: le piaceva molto leggere in treno ed aveva riservato la seconda parte proprio per il viaggio. Cercò di far funzionare la sua capacità di astrazione.
Si rese conto, dopo un po', che stava tornando sulla stessa frase ormai da qualche minuto. Bipbip- Quel saggio meritava maggiore concentrazione, rispetto a quella disturbata dagli sms che si rintuzzavano a volume troppo alto. Bipbip-
Chiuse il libro e diresse lo sguardo fuori, ma per guardare dentro di sé specchiandosi nel vetro. Bipbip- "Fra un po'siamo a Roma. Chissà come sarà l'hotel" disse a mezza voce. Bipbip-

"È vicinissimo all'università, in via Marghera, proprio di fronte alla stazione" fu la risposta. Bipbip-
"Io adoro Roma. È una decina d'anni che manco". Bipbip- "Chissà se il direttore del Dipartimento qui, ci darà una mano per il congresso".
"Vedrai, con quegli occhi nocciola, potrai chiedere ed ottenere qualunque cosa". Bipbip-
Meglio gli approfondimenti sul quotidiano. Bipbip-
Barbara sollevò il giornale dalle gambe e riprese a leggere.
Quando rialzò lo sguardo, la città eterna: San Lorenzo. Termini. Bipbip- Alleluia.
Usciti dalla stazione, la mano di lui prese la sua nell'attraversare la strada, lei riuscì a sfilarla velocemente e si ravviò i capelli. Velocemente allontanava anche un'idea.
Il piccolo trolley cominciò a sobbalzare sui sanpietrini e poi sulle lastre di porfido del marciapiedi, gareggiando di destrezza con quello altrui; gli argomenti erano a commento dei passeggeri e del ristorante dove l'avrebbe "portata" quella sera.
"Mi dai una carica che non ti so descrivere! Non vedo l'ora che arrivi stasera!". L'altrui entusiasmo era sproporzionato rispetto all'obiettivo di quelle due giornate. L'entusiasmo di Barbara era ai minimi storici.
Il caldo sempre più umido e sempre meno rassicurante si era avvinghiato ormai al sottogiacca.
Via Marghera 17. Hotel Rimini. Tre stelle.
Carino, pensò Barbara, attraversando le porte automatiche all'ingresso, e rassicurante. Almeno l'hotel.

Alla reception, il portiere, insieme ad un cordiale "Benvenuti!"che oltrepassava il piccolo arco attorno al bancone in legno intarsiato, dispensò una ventata di gentilezza fresca ed un sorriso corroborante. Alla consegna del voucher dell'agenzia, domandò assolutamente senza malizia: "Preferite la Family Room?"
Come la family room? Perché la family room? Cosa c'è scritto su quel voucher? Barbara si era aggrappata al marmo fresco del desk e interrogava con gli occhi il capo altrui.
"In effetti, potremmo lavorare più comodamente al programma" fu l'altrui rimando. Poi aggiunse: "Se però non ti va, possiamo prendere due camere vicine."
Lavorare al programma? Comodamente? Nella family room? Questo è andato, pensò, dandogli le spalle e aggiungendo seccata: "Due camere vanno bene". Prese ad occhi bassi la scheda elettronica che il portiere le porse e cercò l'ascensore per avviarsi in camera.
"Tra venti minuti nella hall, così arriviamo in Facoltà all'ora giusta per invitare il Direttore di Dipartimento a pranzo", si premurò di dirle mentre lei faceva chiudere la porta scorrevole senza dargli il tempo di entrare con lei nel piccolo vano dell'ascensore.
Non era proprio il caso di dargli l'occasione di aumentare la sua produzione ormonale, standogli così vicino. Il disappunto di Barbara cresceva come il rumore delle rotaie di qualche ora prima, man mano che il piccolo ascensore saliva.
'Se si azzarda ad attraversare questo corridoio' giurò lei misurando la distanza della porta delle due came-

re, 'parte una denuncia per molestie. E riparto subito anch'io. Al diavolo il contratto e l'università. E al diavolo pure i cattedratici del piffero!'
Entrando in stanza, cercò Davide con il pensiero. Si sdraiò lasciandosi andare pesantemente sul letto. Che comodo! E non si sente neanche un rumore da fuori. Che fresca questa stanza. Peccato per l'altrui ingombro. Chiuse gli occhi, immaginò un'altra presenza.
Certo però, questo hotel potrebbe essere quello giusto per tornare a Roma, riaprì gli occhi a questo pensiero, magari un week end lungo... magari a settembre...magari con Davide.
Andò a farsi la doccia più veloce della sua vita. E mentre l'acqua le scorreva sulla pelle decise:
'Tornare, sì ci voglio tornare in questo hotel, merita assolutamente un "riscatto". Ci torno con Davide, non più per lavoro ma per diletto. Oddio, anche per il letto' pensò e per il banale gioco di parole, sorrise la prima volta quel giorno. Già. Stava perdendo il sorriso. Glielo avevano fatto notare.
Uscì avvolta nell'asciugamano. 'No, dai, ora basta...' l'aria fresca che si diffondeva nella camera aveva condizionato la sua decisione. Mandò un sms all'unica persona che sapeva avrebbe capito e rimise alla rinfusa le sue cose nel piccolo trolley.
Scese di corsa le scale, lasciò la scheda elettronica al portiere e strizzandogli l'occhio si portò il dito indice sul naso come fanno i bambini.
Uscì dall'hotel Rimini di Roma, via Marghera 17: quell'indirizzo e quel nome le suonavano in testa

come una musica orecchiabile, ritmata dal bipbip.
Rimini. Sarebbe di stagione. Magari a Rimini c'è un hotel Roma. Oppure a Marghera c'è una via Rimini. Le venne da ridere. Lanciò un ultimo sguardo verso l'alto del bel palazzo, dove aveva deciso di non restare un minuto di più.
Erano le 12 e mezza, ma non sentiva neanche più quel caldo umido e poco rassicurante di prima. Forse era rimasto avvinghiato altrove. 'Altrove... buona idea' pensò 'il presente è altrove, sono sicura'.
Avanzò il passo, pensando chissà perché a Milano. E poi a Londra. Arrivò quasi correndo, con il trolley che saltellava insieme a lei, all'angolo del bar Trombetta e attraversò la strada per entrare di nuovo in stazione.
'Con Davide' pensò, 'a settembre. Torno all'hotel Rimini'.
Si fermò davanti al tabellone delle partenze e cominciò ad immaginare a chi avrebbe inviato il suo curriculum.

← *Indice*

"Tra antiche pietre
eternamente il tempo scorre
come il Tevere nel suo letto."

Elisa Bernardinis

Caroli Hotels

S. Maria di Leuca (Lecce)

www.attiliocaroli.it

42

Venere in pesci
di Claudio Canova

Caroli Hotels

Si era chiusa alle spalle la porta della camera 99 ed era scoppiata a piangere. Ma di un pianto silenzioso e soffocato.
Le lacrime le sgorgavano straordinariamente copiose dagli occhi arrossati. Con le piccole mani, se le passava sul viso e le leccava avida.
A forza di singulti, il cappuccio della cerata le era calato a scoprirle lunghi capelli bagnati, aggrovigliati sulla fronte.

Era entrata all'Ecoresort Le Sirenè coll'odore del mare.
Si era presentata alla reception nel primo pomeriggio di un giorno di tempesta, imbacuccata in una cerata oversize che le intralciava il passo. Le mani invece – anche se dalle maniche troppo lunghe sbucava solo la punta delle dita – parevano affusolate e si muovevano armoniose. Unico gioiello, un ciondolo a forma di conchiglia le adornava il collo che si intravedeva traslucido

fra i baveri rialzati della cerata, i quali non riuscivano a contenere la profondità di due occhi trasparenti come l'acqua che le infradiciava viso e capelli.
– Buonasera, signorina. In cosa posso aiutarla?
Lei si era limitata ad indicare con una sottile unghia madreperlacea un nome scarabocchiato su un foglio stropicciato di salsedine, estratto da uno dei due tasconi anteriori della giacca.

La cameriera si trovava nell'atrio in quel momento.
Oltre al fatto che era bassa di statura e goffa nei movimenti, aveva solo notato che la strana ospite camminava un po' curva con un passo strascicato, di gambe intorpidite come reduce da un lungo viaggio nell'affollato scompartimento di un treno – a dire il vero non riusciva proprio a ricordarsi quali scarpe portasse, e dire che ci faceva caso a questo tipo di dettagli.
Possibile che al suo passaggio avesse lasciato una scia d'acqua contenente dei frammenti di alghe? Si era domandata passando diligentemente lo straccio davanti alla soglia della camera 99.
Di sicuro una romantica passeggiata in riva al mare in tempesta. Possibile che fosse sola? No di certo. Non era il tipo da passeggiare sola. Tra l'altro la cerata che indossava era da uomo: qualcuno doveva avergliela prestata. Magari si era appartata con lui nella zona del vecchio faro e forse erano stati sorpresi da una mareggiata. Allora perché l'aveva lasciata sola?
– Forse è semplicemente arrivata un po' prima di lui –, aveva concluso mentre strizzava lo straccio nel secchio,

dirigendosi verso il piano del resort alle cui pulizie era addetta.

Si era calmata solo al pensiero di essere arrivata prima per prepararsi per lui.
Una volta in camera, aveva estratto qualcosa dall'altro tascone della cerata ancora umida, prima di lasciarla scivolare a terra.
Sotto non indossava nulla e i capelli fradici le grondavano sulle spalle. Stringendo quel qualcosa in pugno, si era seduta sul letto, curvandosi sulle gambe doloranti.
Per un po' aveva giocato con la mappa appesa al muro. Seguiva i confini degli oceani blu e muoveva verso la zona marrone delle terre emerse qualche incerto passo in punta di dita ticchettanti sul vetro che proteggeva la stampa.

Un timido sguardo al di là di quell'universo incorniciato ed era sbiancata. Aveva portato le mani alla gola, boccheggiante.
Spalancando la finestra, un'ondata prepotente di mirto, ginepro, lentisco, oleandri della macchia mediterranea l'aveva respinta verso il bagno.
Là si era accasciata a terra massaggiandosi gli arti inferiori. Poi, come presa da una smania, si era gettata sotto la doccia svelando tra le piccole dita un rasoio.
Una sottile smorfia di dolore al contatto col getto d'acqua dolce e tiepido della doccia.
La lama del rasoio, di rimando, aveva sogghignato a denti stretti.

Aveva pianto ancora.
Un primo brivido al contatto con le caviglie ancora gonfie, per poi procedere sempre più sicura radendo verso l'alto.
All'altezza dell'inguine che scopriva, carezzandolo, aveva pianto, di nuovo, per lo stupore. Poi aveva tirato su col naso e, stordita da tutta quell'aria nei polmoni, aveva sorriso.

– È già salita, vero?
Giusto il tempo di una domanda di quattro parole, prima di precipitarsi a perdifiato verso la camera 99.
La cameriera aveva riconosciuto subito la sua voce arrochita dalla salsedine.
Un tempo l'aveva desiderato. Come tutte, del resto.
Ma a lui non interessava nessuna. Nemmeno quelle che le si offrivano come conchiglie che si aprono facili. Di una bellezza greca pari a quella della *kalè polis*, Gallipoli, la *città bella* nella quale era sempre vissuto, nessuno l'aveva mai visto con una donna e le voci si erano subito sparse maligne, per poi rientrare come remi in barca perché di fatto lui sembrava amare solo il mare.
Se di chi è sbadato si dice che ha la testa fra le nuvole, lui lo si sarebbe potuto descrivere come uno che la testa ce l'aveva fra le onde.
Sommozzatore per la guardia costiera, maestro di windsurf per i figli viziati dei villeggianti. Pescatore. Con le nasse, al bolentino, con la "lampara". Riparatore di barche. Aveva portato i turisti in barca a vela dal Capo di Leuca all'isola greca di Corfù. Conosceva ogni singolo

anfratto di scogli, grotte marine e fondali dei due mari.

Uno dopo l'altro però quei lavori li aveva persi tutti: più di una volta si era dimenticato di turisti a bocca aperta fra i mille colori del mare, intento com'era a seguire improbabili rotte sulla scia dei suoi sogni, col ciuffo scuro sempre a prua, a caccia di relitti gravidi di forzieri ricolmi di perle e monete d'oro.

Quando alla fine anche gli ultimi fedelissimi del *Cafè chantant* sulla terrazza della piscina se ne erano andati, loro due, non del tutto sazi del loro elemento, si erano gettati nella luna piena al centro della vasca e si erano dati il penultimo bacio subacqueo.
Il fatto era che, alla ricerca di ipotetici relitti, lui il suo tesoro l'aveva trovato davvero. Un sogno antico quanto il mare.

La mattina dopo, la cameriera di servizio alla camera 99 aveva sobbalzato non tanto alla vista del letto disfatto – era abituata a tali scenari di burrasca dopo i soggiorni occasionali di giovani coppie – quanto a quella della pozza d'acqua che si allargava dalla porta aperta del bagno, accompagnata dalla scrosciare della doccia.
Dopo aver rimosso chili di squame, avevano dovuto chiamare un idraulico per sturare lo scarico del piano doccia.

← *Indice*

"Un luogo antico e nuovo
mi abbraccia nella luce
calda del Salento."

Marilisa Mazzi

23
APRILE
2017

Masseria Susafa

Polizzi Generosa (Palermo)

www.masseriasusafa.com

43

Su Sa Fa
di Daniela Cicchetta

Masseria Susafa

Sono passati diversi anni, ma ricordo ancora con piacere quella tiepida mattinata di primavera, nella quale mi avventurai nel podere per seguire i lavori di rimboschimento. Era una di quelle giornate difficili da spiegare, se non hai mai respirato la Sicilia e questa zona in particolare. La campagna, per una fortunata combinazione di eventi climatici, rilascia dei colori che rimangono indelebili nella mente e il paesaggio muta in un un dipinto del quale vorresti mettere a fuoco ogni più piccolo particolare.
Quel giorno io fui particolarmente fortunato e, durante la mia passeggiata, incontrai un narratore speciale: Benedetto, un uomo che la storia di Susafa l'aveva nelle rughe e nelle vene, perché lui alla Masseria c'era nato, aveva visto la luce nella casetta quadrata del *vignere*, situata vicino all'appezzamento dove si coltivavano le fave.
Quando ero più giovane, lo avevo intravisto solo qual-

che volta, ma l'incontro di quel giorno fu quasi una magia.
Le grandi mura della Masseria ci circondavano come in un abbraccio, lasciando spazio solo alla vista della valle di fronte; l'aria era tiepida, ne approfittammo per crogiolarci al sole, e così cominciammo a ricordare, riavvolgendo i fili della sua vita e quelli della mia famiglia.
"Il tuo bisnonno Manfredo, *il Commendatore Saeli*, si sedeva sempre su una di queste vecchie sedie, ma non qui, lui si metteva al centro del baglio. Sai, fu proprio lui a raccontarmi come tutto questo ebbe inizio, grazie al tuo trisavolo Gioacchino. Mi ricordo ancora quando lo avvicinai con timore, io avrò avuto a malapena dieci anni, era al calar del sole e Manfredo era seduto di traverso, aveva il braccio sullo schienale e stava dritto come un fuso, elegante nella sua camicia di lino bianco, con quell'aria che poteva sembrare severa solo agli occhi di chi non lo conosceva bene. 'Vieni qui, *picciridu*!' mi disse. Ero piccolo allora, ma mi affascinavano tanto i suoi racconti, fatti con le lacrime agli occhi e quell'orgoglio nella voce di chi sa di aver dedicato la propria vita a qualcosa nella quale crede veramente. Fu lui a narrarmi di come suo padre Gioacchino rilevò la Masseria nel 1870, quando era un feudo di 1200 ettari confiscato da poco alla Chiesa e c'era solo un edificio utilizzato come magazzino e ricovero per gli animali. Erano anni duri, mi diceva, poiché erano ancora in pochi a lavorare a Susafa, giusto quelle famiglie che stavano alle "Case Vecchie" e, pensa, per protegger-

si avevano dovuto fortificare la struttura durante la costruzione. Le vedi quelle fessure? Beh, da quelle si difendevano dai briganti e lui non perdeva occasione per raccontarmi tutti i tentativi di attacchi dai quali si erano salvati. Me li romanzava facendomeli rivivere e io avevo tanta paura. Ogni tanto mi prendeva in giro... corri Benedetto, corri... ecco i briganti! Che ricordi! Quando c'era la raccolta delle mandorle di fine estate era veramente una gran festa. Andavamo tutti, ma proprio tutti! Uomini, donne, anziani e pure i bambini. A noi piccoli davano dei bastoni lunghi, fatti di canna e ci dicevano di battere più forte che potevamo sui rami. Certo, come puoi ben immaginare, all'inizio quei bastoni diventavano delle spade con le quali facevamo le battaglie ma poi ci richiamavano all'ordine e allora li aiutavamo a far cadere quelle mandorle ancora nel mallo verdissimo. Sotto si mettevano delle reti fatte di juta intrecciata e, ogni volta che una di quelle era piena, veniva arrotolata su se stessa e caricata sulla sella di ferro imbottita del mulo. Quando ne erano state raccolte a sufficienza, i muli venivano legati uno all'altro e formavano una *rètina* e allora solo uno degli uomini più esperti la poteva guidare, a quel tempo era mio padre a farlo e io ne ero così fiero!"
Sorrisi e lo incoraggiai a proseguire.
"Veramente dovrei andare" mi disse, "ma non ho voglia, oggi è una giornata particolare e sono felice di averti incontrato..."
"Allora perché non rimani a pranzo, mangiamo una cosa insieme e chiacchieriamo ancora, ti va?"

Furono i suoi occhi a rispondere affermativamente e ci avviammo verso il ristorante come vecchi amici.

Forse, a questo punto, se stai leggendo la storia, nel ristorante stiamo entrando in tre: Benedetto, io e te, carissimo ospite di Susafa. Ma solo due di noi riusciranno a vedere quello che c'era prima della trasformazione in un ambiente accogliente con pavimento in cotto siciliano, gli archi a sesto acuto sapientemente restaurati e il grande camino in fondo alla sala: riusciranno a vedere il Vecchio Granaio.
Immagina di far sparire le tovaglie di lino, i piatti e le posate, i grandi balloon per il vino, le lampade e le candele che regalano una illuminazione diffusa e suggestiva, torna bambino e sali con me su una alta scala a pioli dalla quale puoi librarti fino a cadere nel grano sottile, una piscina dorata nella quale sprofondare fino al busto, tanto da dover poi rotolare per riuscire a liberare le gambe.
Il Granaio è l'edificio più suggestivo della Masseria, era un grande magazzino di trecento metri quadri che ospitava differenti varietà di grani. Il magazzino veniva riempito a mano finché il grano non sfiorava la punta degli archi, ma proprio poco prima che si riempisse, noi ragazzini lo usavamo come una vasca dove ci tuffavamo liberi e spensierati.

"Nelle giornate del raccolto le ore erano scandite dagli aromi intensi e dai suoni di quel dialetto cantilenante che allietava il lavoro nei campi, dai richiami gridati

verso il bestiame che entrava e usciva dal baglio, tirando i carri del raccolto, ricordo i due buoi neri enormi con una forza indicibile. La vita scorreva semplice ma piena di significato, sai? Le donne cuocevano il pane che veniva distribuito agli uomini in partenza per i campi, accompagnato da quel poco companatico che doveva bastare per l'intera giornata. E le giornate cominciavano prestissimo... quando la luce del mattino è diversa e i colori, gli odori e i suoni sono meravigliosi!"

Lo guardavo incantato, stava esprimendo al meglio le sensazioni che avevo sempre provato uscendo per passeggiare poco dopo l'alba, quando la luce è ancora leggermente biancastra e l'erba ha una sfumatura argentata per la rugiada che ancora non è evaporata con il calore del sole. Gli unici suoni che ti arrivano vengono dai campanacci delle mucche in lontananza e dai loro muggiti, accompagnati dalle grida dei pastori che le radunano per mungerle prima di spingerle al pascolo. E poi c'è quel sole che ti segue nelle varie ore del giorno regalandoti la magia di mille gradazioni cromatiche nei campi di grano, tanto da farti credere di trovarti ogni volta in un posto diverso. Una poesia per l'anima.

"Sai, la cosa che mi affascinava di più era la mietitura del grano. È bello vedere come le spighe ti chiedano di essere raccolte intorno a fine giugno o luglio, piegandosi sotto il loro peso. In realtà, ai miei tempi la raccolta era un regalo generoso, un evento dove partecipavano tutti, si trascorrevano diversi giorni nei qua-

li si condivideva qualsiasi emozione, si usciva al sorgere del sole e si rientrava prima dell'imbrunire. Gli uomini andavano avanti con le loro coppole calzate a protezione dei forti raggi e lo falciavano a mano, lo univano in fasci e lo portavano ai carri trasportandolo sulla testa o sulle spalle. Quando, poi, alla mietitura, arrivavano le donne, tutto si colorava, ci si fermava per il pranzo, si mettevano tovaglie di cotone ricamate sulle balle appena chiuse all'ombra degli alberi e ci si sedeva intorno, parlando e mangiando quelle cose di casa, dove ognuno contribuiva portando piatti poveri ma ricchi di tradizione. Ma la parte più bella, quella che ci ripagava del lavoro di tutta la giornata e che riusciva ad alleviare la stanchezza era quando, al calar del sole, ci si riuniva intorno al grande tavolo di marmo fuori della stanza del forno, proprio dove eravamo stamattina, e si preparava e si consumava la cena tutti insieme. Non c'era molto, ma quel poco era buono e innaffiato dal vino casareccio. Sì... sapeva un po' d'aceto ma a quel tempo avevamo stomaci d'acciaio, ci piaceva tutto e non si buttava niente. Poi, a fine cena, qualcuno tirava fuori uno strumento musicale, solitamente il *marranzanu* (scacciapensieri) e il tamburello e cominciava a suonare; a volte si improvvisava il *ballu a chiovu* (tarantella siciliana), fatta di salti con le gambe aperte che, nel poggiare a terra, si incrociano. Durante quei balli si facevano scherzi alle donne, mosse e riverenze e, passando da un punto all'altro, ci si dava le mani. Così!"

In un impeto di rimembranza si alzò in piedi di scatto,

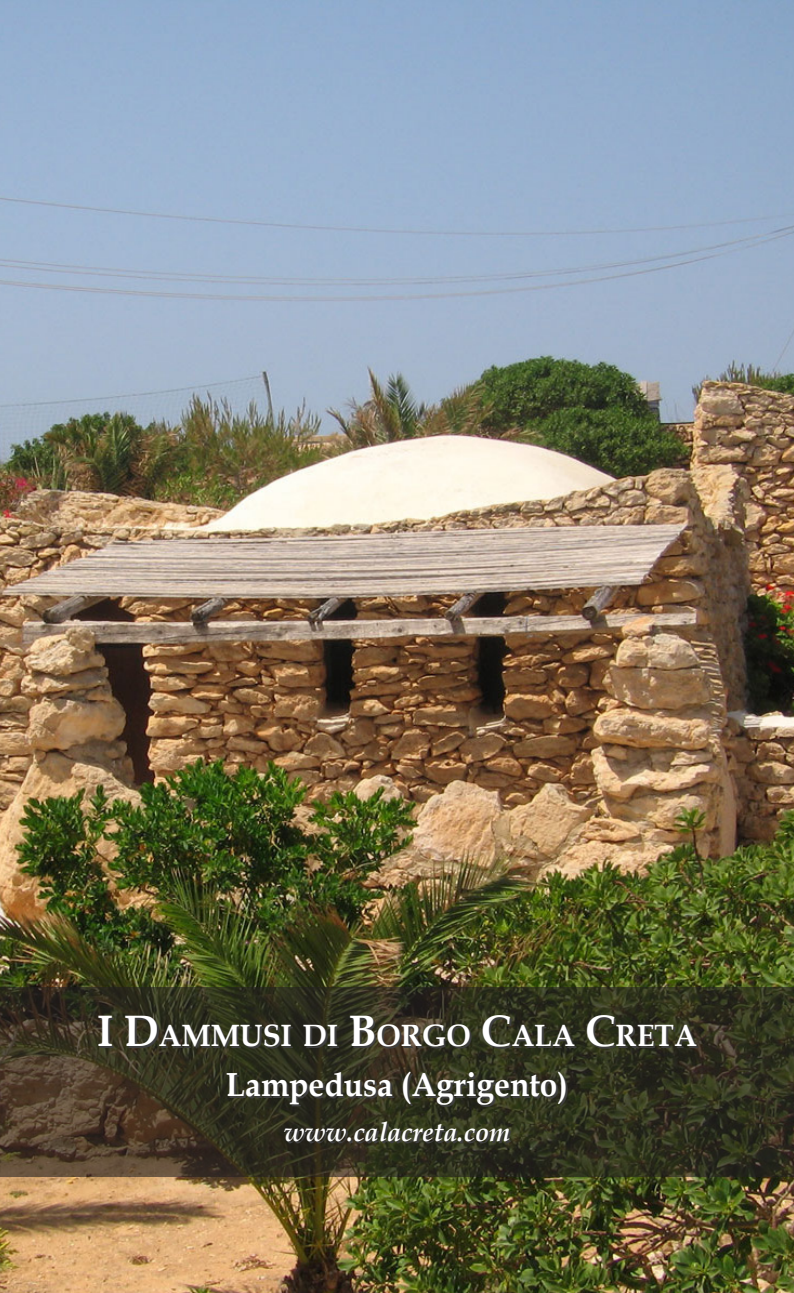
mi diede la mano e cominciò a saltellare, io lo seguii per pochi secondi ma smettemmo quasi subito, complici di una risata che ci nacque spontanea e cristallina.
"Oh, Benedetto, che bella giornata mi hai fatto trascorrere!"
Si commosse, me ne accorsi non solo dagli occhi lucidi, ma anche dal leggero tremore della mano che mi porgeva.
"Grazie, non ho parole, ora però devo andare..." rispose, pescando quei termini dal cuore.
Lo accompagnai al parcheggio e ci abbracciammo con affetto ma, come si voltò per avviarsi, lo richiamai d'impulso, e gli feci quella domanda che rigirava nella mia mente da tempo, alla quale ancora non avevo trovato risposta:
"Benedetto, scusami, ma tu... sai cosa significa Susafa?"
Lui si voltò e mi guardò con un sorriso gentile e l'aria vagamente interrogativa.
"SU SA FA!... Su sape fare!" esclamò ingenuamente, con quel tono nella voce di chi ritiene di essere indiscutibilmente meno edotto, tipico delle persone umili, quasi mortificato dal dover dire a me qualcosa che non sapevo.
Lo guardai incredulo, aveva risposto alla mia domanda sul significato del nome della Masseria con una immediatezza ed un candore disarmanti! E pensare che io lo avevo cercato storicamente fino al 1200, attribuendogli quasi una nascita araba e capitolando di fronte alle contrarietà d'archivio.

"Si sa fare!" ripetei sottovoce, quasi illuminandomi.
Si calzò la coppola con quel gesto tipico siciliano, tenendola con una mano dietro e una sulla visiera, e si voltò a guardarmi un paio di volte prima di mettersi alla guida della sua macchina.
Un sorriso sul mio volto lo accompagnò fino al cancello della Masseria.

← *Indice*

"Ara di silenzio aromi sospingi
di terra pian dipingi
l'intimo cuor."

Stefania Poveromo



I Dammusi di Borgo Cala Creta

Lampedusa (Agrigento)

www.calacreta.com

44

Il ragazzo delle tartarughe
di Antonietta Bontempo

I Dammusi di Borgo Cala Creta

Stella si sedette in riva al mare. Pensò che quel luogo, lontano da ogni ostentata modernità e culla di un silenzio regale, serbasse una magia primordiale, in grado di anestetizzare qualsiasi dolore. Persino la leggera brezza che saliva dal mare pareva volesse asciugare le sue lacrime, quelle già versate e quelle che fremevano per venir fuori. Sarebbe rimasta ore ad ascoltare la soave melodia prodotta dall'acqua nel suo continuo e mutevole infrangersi sulla spiaggia, a mirare quello scenario fatato, la cui quieta uniformità era interrotta solo da due pescherecci che apparivano in lontananza... In quell'angolo di mondo si sentiva parte di qualcosa di grande, di unico.
C'era arrivata per fare una sorpresa a Davide, a quel ragazzo dagli occhi chiari e dallo sguardo pulito che le aveva rubato il cuore. L'aveva conosciuto ad una fermata del tram, a Milano, mentre si lanciava con un'amica in commenti poco simpatici su un manifesto pubblici-

tario, che campeggiava poco lontano, raffigurante un adone dal ventre tartarugato nell'atto di cospargersi di profumo. "Quelli – aveva detto Stella – hanno la tartaruga sul ventre e un criceto nel cervello, senza offesa per i criceti...". Entrambe erano scoppiate in una sonora risata. Il ragazzo accanto a loro, jeans sdruciti, felpa rossa e cappellino con visiera, si era intromesso nella conversazione: "Se vuoi, ti faccio vedere io una tartaruga speciale". Stella, stizzita, aveva risposto: "Ma con chi credi di parlare?"... Non molto tempo dopo, aveva scoperto che la tartaruga a cui si riferiva quel ragazzo non era quella che faceva bella mostra di sé sull'addome di atletici maschi, ma una vera tartaruga, appartenente alla specie marina denominata Caretta Caretta. Le aveva spiegato che queste tartarughe in Italia nidificano regolarmente sulla spiaggia dell'Isola dei Conigli, a Lampedusa e che si riproducono nel periodo estivo: le uova, deposte all'inizio dell'estate, si schiudono dopo circa due mesi e i piccoli, appena fuori dal nido, si dirigono subito verso il mare, ad una velocità sorprendente, guidati dal luccicore della linea dell'orizzonte e dalle stelle. Le aveva poi raccontato che dove le neonate tartarughe trascorrano esattamente i primi anni della loro vita è un enigma ancora irrisolto dai biologi e che, solo dopo alcuni anni di vita, raggiunte dimensioni tali da metterle al riparo dai predatori, fanno la loro ricomparsa, anche dagli oceani, nel luogo che le ha viste nascere: qui deporranno le loro uova, come in una sorta di antico rito del ritorno. Stella era rimasta veramente affascinata da questo racconto e si era ripromessa di poterne in qual-

che modo essere partecipe in futuro. In seguito, aveva scoperto che il ragazzo delle tartarughe si chiamava Davide, che era un biologo marino e che era dotato di una sensibilità fuori dal comune. Se ne era innamorata, in maniera naturale, naturale come respirare. Stella lavorava in teatro, si occupava della realizzazione e dell'allestimento di scenografie, un lavoro che le rubava molto tempo, ma che amava tantissimo. Davide era spesso in viaggio, in giro per il mondo, a contatto col mare che tanto amava. Quando potevano, stavano sempre insieme, si consumavano l'una con l'altro, si respiravano. Lui aveva spesso insistito perché lei lo accompagnasse in uno dei suoi viaggi, ma Stella non era ancora riuscita a farlo per via del lavoro. In quel periodo, lui si trovava a Lampedusa per assistere alla schiusa delle uova delle sue adorate tartarughe. Colta da un lancinante moto di nostalgia, Stella aveva deciso di raggiungerlo, anche perché, negli ultimi tempi, le era apparso un po' strano. Sarebbe stata una bella sorpresa.

Distesa come una perla su un incantevole e luccicante manto blu... Così le era apparsa l'isola di Lampedusa dal finestrino del suo aereo. Quando, poi, si erano avvicinati, aveva potuto osservare uno spettacolo naturale creato da declivi a picco sul mare, valloni ripidi e stretti, spiagge di sabbia chiarissima. Una volta atterrati, non appena toccato il suolo di quella terra, era stata invasa uno strano senso di eccitazione. L'isola le era apparsa subito come un paradiso e lei non vedeva l'ora di esplorarla col suo Davide. Un po'smarrita all'inizio, era poi riuscita a trovare l'appartamento dove lui al-

loggiava grazie alle dettagliate indicazioni fornitele da un giovane isolano, molto cordiale. Ah, la proverbiale ospitalità siciliana! La porta non era chiusa a chiave; Stella era entrata, aveva posato la valigia all'ingresso e, sentendosi accaldata e un po'stanca, si era diretta verso il bagno per fare una doccia, certa che Davide fosse in spiaggia, poco lontano da lì. Mai si sarebbe aspettata di assistere ad una scena come quella che le si presentò davanti agli occhi: due corpi che si cercavano, si sfioravano, si trovavano... nudi, sotto il getto della doccia. Uno quasi candido, dalla muscolatura non troppo scolpita, ma asciutta, che lei ben conosceva... l'altro color dell'ebano, ben disegnato, quasi statuario. Una situazione del tutto inattesa, che era venuta alla luce dal nulla, che l'aveva lasciata smarrita, devastata in una frazione di secondo. La voce le era morta in gola, si era sentita come una statua di sale, spazzata via da un vento gelido. Lui, dopo un tempo che a lei era sembrato interminabile, si era accorto della sua presenza: "Stella, ti prego...". Era corsa via, negli occhi l'immagine indelebile del suo Davide avvinghiato ad un'altra persona. Ad un altro uomo... Il mondo le stava crollando addosso, la stava trascinando dalla favola all'abisso. Aveva sperato che lui non la seguisse, ma l'aveva fatto. Lei l'aveva guardato negli occhi, quegli occhi limpidi in cui tante volte si era specchiata: "Non dire nulla Davide, non ci saranno mai parole adatte ad esprimere ciò che sto provando in questo momento e ciò che immagino possa provare tu. Non voglio sapere né come, né quando, né perché... non adesso almeno... Ti prego, lasciami

sola". Lui le aveva risposto con poche parole, che, però, erano bastate a farle comprendere il tormento che lo stava attanagliando: "Domani devo partire Stella mia, ascoltami, per favore". Lei gli aveva solo detto: "Vai, ci sarà un tempo per spiegare...". L'aveva visto girarsi ed andare via, lentamente, con le spalle curve sotto il peso dei loro cuori in frantumi. Il sole stava quasi per tramontare, incendiando il cielo; il prossimo aereo sarebbe partito il giorno dopo: Stella avrebbe voluto tornare immediatamente a casa, ma le sarebbe toccato aspettare. Mentre girovagava alla ricerca di un posto dove trascorrere la notte, aveva incontrato nuovamente l'isolano che, al suo arrivo, era stato così carino con lei; l'aveva vista con gli occhi gonfi di pianto e le aveva detto: "Lampedusa non ama le lacrime; Lampedusa è gioia, è vita, è colore. Venga con me, non se ne pentirà". Stella lo aveva seguito, mossa da una forza inconscia e incosciente. L'aveva accompagnata a Borgo Calacreta, sulla costa est dell'isola: in uno scenario di selvaggia bellezza, disteso sulle scogliere, a picco sul mare, vi era un piccolo borgo composto da insolite costruzioni in pietra con cupole bianche. Stella aveva avuto la sensazione di essere fuori dallo spazio e dal tempo. "Sono Dammusi, edifici di origine araba, rivolti verso il sorgere del sole e della luna. Sono in grado di mantenere l'interno sempre fresco, anche d'estate" – le aveva spiegato il suo accompagnatore – "qui le sarà possibile trascorrere questa notte e anche le successive, se vuole. Le sarà facile riposarsi, entrare in contatto con l'anima vera dell'isola: la luce africana, i colori, i profumi e lo

spirito di quest'angolo di Mediterraneo l'aiuteranno a rinascere". Aveva pensato lui a sbrigare le formalità per il soggiorno e le aveva detto che era stata fortunata a trovare posto in quel periodo dell'anno. Le aveva consegnato le chiavi del Dammuso dove avrebbe soggiornato, l'aveva accompagnata e l'aveva salutata con un sorriso indecifrabile.

Stella si riscosse da questi flashbacks, che le avevano fatto rivivere gli attimi più intensi degli ultimi tre anni della sua vita, fino a poche ore prima. Era davvero stanca, rivolse di nuovo lo sguardo verso il mare, come a pregarlo di custodire la memoria di quegli eventi e si avviò verso il suo alloggio, verso quella che le appariva come una piccola oasi di conforto. La stanza era arredata con buon gusto ed in modo funzionale, era pulitissima, disponeva di un patio e di un giardinetto privato. Fece finalmente una doccia, si asciugò i capelli e si buttò sul letto, lasciandosi cullare dal movimento ipnotico del ventilatore a soffitto. Si addormentò quasi subito. La mattina dopo si svegliò stranamente tranquilla, come se il fatto che la sua vita si fosse frantumata in un attimo riguardasse un'altra persona. Uscì sul patio, respirò quell'aria che sapeva di mare, si godette quel silenzio a cui non era avvezza e, alla luce del sole, si rese ancor meglio conto della posizione stupenda in cui si trovava il borgo, che permetteva allo sguardo di dominare tutta la baia. Sentì che poteva restare ancora qualche giorno in quel luogo meraviglioso, anzi, doveva. Il viaggio a Lampedusa sarebbe diventato il confine tra un fallace passato ed un incerto domani. Fece colazione, una co-

lazione abbondante e rigenerante e chiese informazioni sull'isola. Si avviò verso la spiaggia più vicina, seguendo le indicazioni che le erano state date e, poco lontano, lo vide. Il suo isolano, quasi un angelo custode da quando aveva messo piede a Lampedusa. Lo salutò col braccio e gli andò incontro per ringraziarlo, cosa che non aveva fatto la sera prima. "Non ho impegni – le disse – le va se le faccio conoscere la mia terra?" Stella sorrise. "È il primo sorriso che vedo affiorare sulle sue labbra". "Mi chiamo Stella e dammi del tu, ti prego". "Antonio, Tony per gli amici". Stella notò che aveva un fascino particolare, cui non aveva affatto prestato attenzione il giorno prima: il fascino del marinaio, il fascino di chi lotta quotidianamente per la vita, il fascino che solo una terra così selvaggia può dare. Aveva dei bei lineamenti, la pelle segnata dal sole, gli occhi blu come il suo mare, la voce di chi è abituato ad ammaliare. Indossava dei pantaloncini azzurri da cui si intravedevano le gambe robuste ed una maglietta bianca, che metteva in rilievo le spalle forti di chi è abituato al lavoro duro. La prese per mano e, da quel momento, non la lasciò più. La condusse in ogni angolo del suo meraviglioso mondo: Monte Albero Sole, il punto più alto di Lampedusa, il candido Santuario della Madonna di Porto Salvo con i suoi fiori esotici, Cala Croce, Cala Madonna, Cala Grecia, Cala Pulcino, la Grotta dei Coralli, Cala Pisana, Cala Francese, l'Isola dei Conigli con le sue tartarughe... A piedi, in motorino, in mehari, in barca... Esploratori dell'isola e delle loro anime. Le raccontò la storia e le leggende di quella terra, che la distinguevano dagli altri satelliti dell'Isola Madre.

Le parlò del momento di magia che avevano vissuto nell'estate del 2001, quando, dopo più di cinquant'anni, l'Isola dei Conigli, separata da Lampedusa da un breve tratto di mare, a causa dell'abbassamento del livello dell'acqua, si era ricongiunta alla terraferma. Le spiegò che solo a Lampedusa avveniva un altro peculiare evento, il cosiddetto 'marrobbio': "Da aprile a maggio e, poi, da settembre a ottobre, il cielo diviene grigio, l'acqua si ritira come se fosse inghiottita dal mare e le barche restano in secca, ma, dopo qualche minuto, il mare repentinamente risale di circa un metro e le onde possono arrivare fin nelle strade: non vi è nessuna spiegazione scientifica certa per questo fenomeno". La mente sgombra da qualsiasi pensiero, nuotarono nel mare caraibico e cristallino, assaporando le gocce dell'acqua salata sulle ciglia, sul viso, sulle labbra, mentre simpatici pesciolini guizzavano tra le loro cosce. Mano nella mano. Sorrisi di bambini. Cenarono sempre nel ristorante dell'albergo, un incantevole giardino arabo che offriva piatti di ottima qualità e, a fine pasto, lo squisito liquore al finocchietto selvatico fatto in casa. I proprietari ed il personale dimostrarono una rara cortesia e disponibilità.

Come anime alla deriva, che avevano ritrovato un porto sicuro, si sentivano protetti dal manto nero della notte, trapuntato da un'infinità di stelle, che dall'isola apparivano molto più lucenti che da qualsiasi altra parte del mondo Stella le avesse viste. Non fecero mai l'amore, non occorreva l'unione fisica. Tra loro c'era qualcosa che andava oltre, al di là dei corpi. Stella rimandò più volte la partenza, ma la vita quotidiana e

le annesse responsabilità reclamavano la sua presenza. Arrivò il momento dei saluti. Non c'era bisogno di parlare, le loro anime si capivano, sapevano. I loro corpi si strinsero in un abbraccio senza tempo.

Stella provò un moto di sofferenza nel restituire le chiavi della casetta bianca di pietra, che ormai sentiva quasi sua. Al decollo del viaggio di ritorno, mentre guardava l'isola farsi sempre più piccola, pensò che a Lampedusa stava lasciando una parte di sé, ma sapeva che Tony l'avrebbe sempre custodita con estrema cura. Aveva imparato davvero tanto in poco tempo... che nulla si può programmare, che gli avvenimenti importanti non sempre sono preceduti da segnali straordinari, che l'accavallarsi degli eventi può avere un che di grottesco, che da una ferita può nascere un fiore. Non aveva sognato tutto, aveva vissuto il suo magico attimo d'immenso. Il ritorno alla realtà sarebbe stato duro, stretta nel traffico e negli impegni quotidiani, nei ricordi delle sue due vite.

"Arrivederci Lampedusa", disse a voce alta... Sorrise. Si, arrivederci, perché come una tartaruga, avrebbe compiuto il rito del ritorno, dal suo oceano sarebbe sempre tornata sull'isola che l'aveva vista rinascere. La propria casa è il luogo di cui si sogna.

← *Indice*

"Cammino all'alba
fra dammusi e cespugli odorosi
Davanti a me solo il mare."

Marina Bellini

2017

Hotel Villa Ducale

Taormina (Messina)

www.villaducale.com

45

Ragtime
di Marilisa Vumbaca

Hotel Villa Ducale

Era partita presto da Roma. Alle sette e venti era già sul raccordo anulare e poco dopo era sull'autostrada del Sole, direzione sud. Ogni volta che saliva sull'auto per allontanarsi da Roma si sentiva particolarmente libera, padrona di se stessa, del tempo e dello spazio. Se poi, come questa volta, andava verso sud, si sentiva già piena del sole caldo della Calabria e della Sicilia e questo le metteva allegria fin dai primi chilometri.
Doveva fare alcune tappe per il suo lavoro: Napoli e Reggio Calabria, ma la sua meta era Taormina: lì l'aspettava una settimana di sole e di mare da dedicare tutta a se stessa, per riprendersi, per riposarsi, ma soprattutto per parlare con quella parte di sé che a Roma non riusciva ad ascoltare, perché ogni volta che affiorava sentiva lo stomaco che si stringeva, le saliva l'angoscia e stava male. Ma era certa che a Taormina sarebbe stata capace di far venir fuori sentimenti e ragionamenti, per fare chiarezza in se stessa, per decidere

cosa fare di sé e del suo rapporto con Carlo. Perché Taormina rappresentava il suo luogo dell'anima, quello in cui si sentiva meglio ed in cui riconquistava quella sensazione di pace che negli altri posti riusciva solo a desiderare. E poi questa volta avrebbe passato la sua settimana in un luogo speciale: l'Hotel Villa Ducale. Sul sito internet aveva letto che l'hotel era ospitato in una "autentica villa aristocratica siciliana", immerso nella natura e collocato in modo tale da "coniugare la comodità di essere vicino al centro storico con la tranquillità di trovarsi al riparo dalla confusione cittadina". Questo mix di raffinatezza e natura e il richiamo alla tranquillità l'avevano attratta, si era affrettata a prenotare ed ora già sognava la terrazza dell'hotel, la sua vista spettacolare sul mare e il profumo dei limoni e delle zagare.
Il tempo del mese di aprile sarebbe stato già accogliente a Taormina, mentre a Roma quell'anno pioveva da giorni e la tramontana non riusciva a mandare via le nuvole scure che rendevano tutto così freddo, fuori e dentro l'anima.
Mise un cd di Scott Joplin: il *ragtime*, con le sue note forti, decise e vivaci era la musica più assonante con le sue emozioni di quel momento. Sapeva che questo viaggio non sarebbe stato solo una vacanza, ma un vero allontanarsi dalle cose e dalle emozioni negative, per caricarsi di quell'energia che solo le terre del sud sembrano possedere, nei loro colori forti, nei loro paesaggi decisi e netti, nei loro profumi vivaci.
Ogni tanto le veniva in mente Carlo, attento solo a se stesso, alla cura di sé, al suo star bene… se poi gli altri,

e in questi "altri" era compresa lei, non stavano bene, non era un problema suo e non se ne preoccupava affatto. Il suo mondo era fatto di oggetti, non di persone, e quando lei aveva un problema aveva imparato che con lui non poteva parlarne: non avrebbe capito, prima di tutto perché non avrebbe neanche ascoltato. L'avrebbe guardata con aria smarrita e avrebbe, come al solito, semplificato tutto, dicendo che non vedeva il problema, che lei si faceva un film nella testa e che ingarbugliava sempre tutto, mentre le cose erano così semplici. La faceva, insomma, sentire una matta, e fino a poco tempo prima alla fine ci credeva anche lei: "Forse è vero, forse sono io che vedo problemi dove non ci sono…" Per questo, alla fine, non ce l'aveva fatta più ed era andata da uno psicologo. Che l'aveva ascoltata – finalmente qualcuno che l'ascoltava! – che l'aveva aiutata – finalmente qualcuno che l'aiutava! - a fare chiarezza dentro di sé e a rendersi conto che Carlo era un uomo da poco e che anche il loro matrimonio non valeva niente.

Ma ora basta pensare a tutto questo, era quasi a Napoli e doveva occuparsi del suo lavoro. Aveva alcuni appuntamenti per l'organizzazione di eventi culturali e ci teneva a concludere degli accordi che le permettessero di consolidare la sua posizione nella società in cui lavorava.

Tra un appuntamento e l'altro si concesse uno squisito caffè alla nocciola e poi riprese la strada fino a Reggio Calabria. Dormì lì, per esser fresca la mattina dopo per la riunione di lavoro che l'aspettava, in modo da con-

cludere presto e poter attraversare lo stretto per arrivare a Taormina.
Reggio Calabria le piaceva: amava le città sul mare e Reggio aveva un fascino particolare, con il suo stupendo lungomare con lo stretto e la Sicilia davanti, brulla e imponente, che sembra chiamarti come una sirena per invitarti ad andare da lei.
A mezzogiorno era già in auto per Villa San Giovanni: solo un panino per non perdere tempo. Sul traghetto, man mano che si avvicinava a Messina e la Sicilia appariva sempre più grande, l'emozione saliva come la marea. Ed era così ogni volta che andava in Sicilia e viveva questo passaggio lento da una terra all'altra attraverso il mare. Il ponte sullo stretto avrebbe incollato due terre, invece di farle dialogare come faceva ora l'acqua.
A Messina non si volle fermare, per arrivare a Taormina con la luce del giorno. Voleva godersela prima con tutti suoi colori e solo dopo con le luci della notte.
Arrivò presto e, come voleva, incontrò Taormina con il sole. La cittadina non si era risparmiata neanche questa volta: il verde delle piante era splendente, i gelsomini pieni di profumo e le piante di bougainvillea piene di colori: bianco, arancio, rosso e viola.
L'Hotel Villa Ducale l'accolse mantenendo le sue promesse telematiche: il luogo era addirittura più bello di come appariva nelle foto del sito. Dalla terrazza si vedeva a perdita d'occhio il blu profondo del mare e, dall'altra parte, l'Etna, imponente e affascinante con il suo fuoco nascosto.

Nella sua camera color pesca un delicato *trompe-l'œil* di arance appese ad un ramo partiva da un cesto di arance vere e mature, un altro ramo accanto alla portafinestra e fuori il mare. Sul tavolino un mazzo di fiori freschi nella stessa tonalità della stanza. Era un insieme delicato ed elegante che la fece sentire bene, improvvisamente riposata nonostante il viaggio.
Scese nel giardino mediterraneo, accarezzò i fiori e le piante del sud e cominciò a pensare a cosa avrebbe fatto il giorno dopo. Mare e mare e poi una passeggiata tra le case arabo-normanne del centro fino al Teatro Greco, che lei amava soprattutto verso sera, con l'ultima luce che si insinuava tra le rovine.
Si accorse che nel programma della giornata non era previsto neanche un inizio di riflessione sul suo rapporto con Carlo. Si disse che doveva prima acclimatarsi e che c'era tempo. Non voleva rovinare questi primi momenti con una stretta allo stomaco.
Anche la sera successiva si sorprese a pensare che il "problema-Carlo" non si era presentato per tutto il giorno alla sua mente. E così anche il giorno dopo. La mattina del quarto giorno decise che ormai si era abbastanza ritemprata per affrontarlo. Ma forse era meglio rimandare al pomeriggio, dopo il mare. Sarebbe scesa nel giardino mediterraneo e avrebbe raccolto tutti i suoi pensieri, anche se ormai aveva netta la sensazione di dove l'avrebbero portata. D'altra parte non poteva rimandare, perché al rientro a Roma doveva parlare con Carlo e doveva prepararsi bene il discorso, perché altrimenti lui l'avrebbe inondata, come al solito, con il

suo fiume di parole. Lei non avrebbe saputo più cosa dire e si sarebbe sentita la solita cretina.
"Ma, per adesso, basta pensieri!" si disse davanti alla colazione sulla terrazza dell'hotel e al mosaico di mare, terra e vegetazione che vedeva seduta al suo tavolino nell'angolo. Si metteva sempre in angolo e guardava lontano, perché mentre mangiava non le piaceva incontrare gli sguardi degli altri ospiti. In fondo, mentre nel lavoro era intraprendente, nella vita privata, a trentasei anni, era ancora piuttosto timida e riservata e non era la cosa più semplice per lei parlare con qualcuno che non conosceva. Quindi meglio evitare occasioni. Gustò le specialità siciliane preparate con cura e sapienza, partendo dai dolci, allegri con i loro colori, setosi nella loro morbidezza e passando alle delizie salate solo dopo, molto dopo, perché voleva assaporare tutto con attenzione e questo richiedeva tempo, quel tempo che con Carlo non aveva mai e che i camerieri in quell'hotel non negavano con sguardi frettolosi, ma, al contrario, accompagnavano e quasi suggerivano con il loro muoversi leggero.
E fu allora che, voltandosi un istante per controllare se era rimasta sola sulla terrazza, lo vide.
Un uomo alto, sulla cinquantina, elegante nel suo completo chiaro, che la guardava con attenzione, appoggiato alla ringhiera, con le spalle al mare. Le fece venire in mente note di *ragtime*, forti, decise e vivaci, assonanti con le sue emozioni.
Mentre si chiedeva da quanto tempo stesse lì a guardarla, lui voltò lo sguardo e si allontanò.

Per tutto il giorno pensò a quell'uomo. Non riusciva a pensare ad altro. Lo cercò senza incontrarlo ed il desiderio di vederlo si fece sempre più forte.
In albergo non c'era, ma lo aspettò sulla terrazza fino a notte. Non arrivò.
Cominciò a pensare a Carlo ed al fatto che con lui non aveva mai vissuto queste sensazioni e questo desiderio che provava per un uomo che era sconosciuto.
Con Carlo tutto era scontato, nulla era inventato, nulla era sognato. Tutto era concreto, troppo. Mise pian piano insieme i suoi pensieri di questi ultimi tempi e capì che solo lontano da lui si sentiva una persona e che questa consapevolezza metteva fine alle sue riflessioni sul futuro della loro vita insieme.
Come aveva immaginato, questo luogo l'aveva aiutata a fare chiarezza dentro di sé e ora le dispiaceva tornare a Roma. E anche, in fondo, andar via senza aver rivisto quell'uomo, senza aver saputo chi era. Quello che temeva era l'immaginario, il pensiero di un uomo che non avrebbe mai più rivisto e che nei giorni successivi l'avrebbe attraversata come una possibilità non compiuta, che avrebbe potuto diventare tanto altro.
Doveva partire, ma questa volta non aveva voglia di guidare. Ora che aveva preso una decisione rispetto a Carlo si sentiva libera e non aveva bisogno dell'auto per sentirsi padrona di se stessa.
Decise di prendere l'aereo. Lasciare l'auto sarebbe stata la scusa per tornare tra due settimane a riprenderla e godersi due o tre giorni del sole di maggio in quell'hotel stupendo.

Arrivò all'aeroporto "Fontana Rossa" di Catania in orario. Si mise in fila per il *check in* e fu allora che lo vide di nuovo. Era in fila davanti a lei, con il biglietto in mano. Tutta la sua timidezza andò a quel paese. Lo fece prima di pensarlo: spinse il *trolley* in avanti, urtandolo accuratamente. Lui si girò e, sorpreso nel vederla, non disse nulla. Subito lei cominciò a scusarsi, ma lui si mise un dito sulle labbra e disse piano "Grazie". La prese per mano e poi: "Torniamo indietro, ti prego, dobbiamo fare colazione insieme sulla terrazza dell'hotel".

← *Indice*

"Sulla pelle profumi d'arancio–
il tramonto crea
origami sull'acqua."

Angela Giordano